

# MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE  
DELLA  
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



EDIZIONI POLISTAMPA

2007

## **MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA**

*fondata nel 1893*

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI, ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI, SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI (e-mail: franco.ciappi@tin.it)

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa, Via Tilli 41, 50051 Castelfiorentino, tel.: 0571 64019, fax: 0571 686388, e-mail: miscellanea@alice.it.

Sito web della Società e della rivista: <http://xoomer.alice.it/ssv/>.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, dietro versamento della quota annua di € 13,00 che dà diritto a ricevere la rivista.

Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Dal n. di serie 299 (2004), la rivista è pubblicata dall'editore Polistampa di Firenze, a cui è possibile rivolgersi per sottoscrivere l'abbonamento (anche tramite l'indirizzo *web*: <http://www.polistampa.com/asp/sr.asp?id=3816>).

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: prof. SERGIO GENSINI - 50050 MONTAIONE (Firenze)

© 2007 SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA - Castelfiorentino

© 2007 EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

[info@polistampa.com](mailto:info@polistampa.com) - [www.polistampa.com](http://www.polistampa.com)

*Sede legale*: Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

## SOMMARIO

### STUDI E RICERCHE

FRANCO CIAPPI, <i>Sulle origini del castello di Montaione</i> .....	Pag. 121
CARLO TIBALDESCHI, <i>Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano</i> .....	» 153
SILVIA BARTALUCCI - ALESSANDRO NESI, <i>Precisazioni su tre dipinti della chiesa di San Francesco a Castelfiorentino</i> .....	» 189
LUCA BECCHETTI, <i>Testimonianze sfragistiche a Colle di Val d'Elsa. I sigilli dei vescovi Giovanni Bonaccorsi e Domenico Novellucci</i> .....	» 203
ANTONIO CASALI, <i>Cittadine alle urne. Primavera 1946: la 'prima volta' delle donne in Valdelsa</i> .....	» 217

### NOTE E DISCUSSIONI

BRUNO INNOCENTI, <i>Castello e Castelnuovo</i> .....	» 261
MARCO PETOLETTI, <i>La scoperta del Marziale autografo di Giovanni Boccaccio</i> .....	» 265
SERGIO GENSINI - GIOVANNI CHERUBINI, <i>La Storia economica e sociale di San Gimignano di Enrico Fiumi</i> .....	» 269
LAURA CANTINI, <i>Ricordo di Nicola Pistelli</i> .....	» 289

## NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

## RECENSIONI

- Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, a cura di P. PIRILLO (Elena Grandi) ..... Pag. 297
- I. MORETTI, C. NENCI, G. PINTO, *La Toscana di Arnolfo. Storia, arte, architettura, urbanistica, paesaggi* (Elisa Boldrini) ..... » 301
- G. LIGATO, *Sibilla regina crociata. Guerra, amore e diplomazia per il trono di Gerusalemme* (Elena Necchi) ..... » 303
- Fedi a confronto. Ebrei, Cristiani e Musulmani fra X e XIII secolo*, a cura di S. GENSINI (Daniela Bartolini) ..... » 306

## BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

- A. CASALI, *140 anni di solidarietà. Storia della Cooperazione in Valdelsa dal 1865 ad oggi* (Giovanni Parlavecchia) ..... » 308
- La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino*, a cura di M. D. VIOLA (Elisa Boldrini) ..... » 311
- Castelfiorentino terra d'arte. Centro viario e spirituale sulla Francigena*, a cura di F. ALLEGRI e M. TOSI (Elisa Boldrini) ..... » 313
- M. MEZZEDEM, L. NOCENTINI, *Una biblioteca per Colle: la pubblica lettura dall'Unità d'Italia al Duemila* (Elisabetta Viti) ..... » 314
- L'Archivio comunale di Poggibonsi. Inventario della Sezione storica*, a cura di M. BROGI (Sergio Gensini) ..... » 317
- R. RAZZI, *Via delle Romite in San Gimignano, uno spedale, un convento* (Paolo Marini) ..... » 319
- SCHEDE a cura di Federica Casprini e Sergio Gensini ..... » 321
- APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini ..... » 323
- VITA DELLA SOCIETÀ ..... » 325

STUDI E RICERCHE



FRANCO CIAPPI

## Sulle origini del castello di Montaione\*

*In ricordo di  
Riccardo Francovich*

### *1. L'incastellamento di Montaione*

L'assenza pressoché totale di documenti che ci consentano, per i secoli centrali del Medioevo, di indagare le origini del castello di Montaione deve aver scoraggiato in passato ogni tentativo in tal senso. Lo stesso Repetti lamentava:

«La patria di un valente storico, quale fu Scipione Ammirato giuniore, non solo manca di una storia peculiare, ma poche terre della Toscana mi si presentarono finora sterili di memorie antiche al pari di questa di Montajone. Per conseguenza dell'origine e delle vicende vetuste di Montajone non mi è riuscito rintracciare documento che possa richiamarci a un'epoca anteriore al secolo XIII; epoca in cui Montajone qualificavasi col titolo di castello, e che faceva parte del distretto e giurisdizione di Sanminiato»<sup>1</sup>.

Questa estrema carenza documentaria sorprende soprattutto se paragonata con la quantità e la qualità delle fonti che riguardano, per lo stesso periodo, il vicino castello di Gambassi<sup>2</sup>, consistenza e importanza che, al-

\* Ringrazio Alessandro Furiesi, dell'archivio vescovile di Volterra, e Luca Pini, bibliotecario della 'Guarnacci' di Volterra, per la gentile disponibilità; Oretta Muzzi, Sergio Gensini e Silvano Mori per l'aiuto a vario titolo fornitomi; Stefano Ramerini per l'elaborazione della *fig. 1*; Antonella Duccini per la trascrizione dei documenti inediti utilizzati.

<sup>1</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-1846 (rist. anast., Roma 1969), III, p. 278, ora anche consultabile (e scaricabile) *on line*, all'indirizzo: <http://www.archeogr.unisi.it/repetti/>, purtroppo l'impaginazione digitale non corrisponde a quella cartacea.

<sup>2</sup> Cfr. A. DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998 (Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa» – da ora «MSV» –, 14).

l'inizio del secolo scorso, non passò inosservata allo storico tedesco Robert Davidsohn, tanto da sollecitarne un saggio sul 'consolato' in Toscana<sup>3</sup>.

Per avviare, in parte, a tale sconcertante, ma ineludibile dato di fatto e consapevoli di quanto sia insidioso addentrarsi nel campo delle ipotesi, abbiamo di frequente fatto riferimento alla realtà prossima meglio indagata: il *castrum novum* di Gambassi, sembrandoci quello di Montaione, per certi aspetti, un 'caso parallelo' se non addirittura 'speculare'.

L'indagine sulle origini di Montaione si è resa necessaria a margine di una ricerca sulla toponomastica locale<sup>4</sup>: per spiegare l'etimologia del toponimo 'Montaione' era necessario individuare come veniva scritto nei documenti più antichi<sup>5</sup>. Da quanto possiamo ricavare dalla bibliografia mon-

<sup>3</sup> R. DAVIDSOHN, *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana*, «Historische Vierteljahrsschrift», III (1900), pp. 1-26, saggio in corso di pubblicazione in un prossimo fascicolo della «MSV», tradotto in italiano.

<sup>4</sup> Più precisamente, «*Alla ricerca del nome perduto*». *La toponomastica nei territori di Gambassi e Montaione*, sub-progetto di *Storie dal territorio. Un progetto di storia locale*, proposto da Antonella Duccini e dallo scrivente, alla Scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Comprensivo Statale 'Giovanni Gonnelli' di Gambassi Terme e Montaione. Il progetto, con l'intento di avvicinare gli studenti all'indagine storico-territoriale in tutti i suoi aspetti, propone sia l'analisi dei vari tipi di fonti (fra cui quella toponomastica) che l'indagine sul campo (come la ricerca dei micro-toponimi, non presenti nella cartografia ufficiale, che viene condotta dagli studenti mediante l'intervista di informatori legati al territorio e la compilazione di specifiche schede di rilevazione).

<sup>5</sup> Per tentare di risalire al significato più verosimile del toponimo è fondamentale individuare la forma grafica più antica, come compare cioè nei documenti che per primi nominano la località indagata, cfr. C. A. MASTRELLI, *La toponomastica oggi*, in *Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)*, a cura di I. MORETTI, Firenze 2006 (Biblioteca della «MSV», 21), pp. 11-29, a p. 28 e nota 60, e la bibliografia in esso contenuta. Il Pieri classifica Montaione tra i «nomi locali spettanti alle condizioni del suolo» e lo inserisce fra i toponimi derivati da «monte», cfr. S. PIERI, *Toponomastica delle Valle dell'Arno*, Roma 1919 (rist. anast., Sala Bolognese 1983), p. 318 («Montajone»); inoltre il toponimo «Ajone» è fatto derivare da 'area' (*ivi*, pp. 301-302), in territorio montaionese vi sono altri toponimi dello stesso tipo: 'Aia', 'Aietta', 'Rio Aia' (che nasce proprio presso Montaione). Tuttavia è più probabile una derivazione dall'antropomimo longobardo 'Aione': sovente gli oronimi sono di derivazione germanica e, inoltre, fra i Longobardi il nome era senz'altro diffuso se uno dei loro primi mitici condottieri così si chiamava (cfr. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di T. ALBARANI, Milano 1994, lib. I, capp. 3, 7, 14, pp. 36, 40, 62), abbiamo inoltre notizia di un Aione duca di Benevento (*ivi*, lib. IV, capp. 42-44, pp. 143-144), cfr. anche P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I, P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 8, 10, 45, 86. Sulla presenza longobarda in territorio montaionese, cfr. G. CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo. Annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, «Archeologia Medievale», XVIII (1990), pp. 689-693; W. KURZE, *Un «falso documento» autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi* (ed. orig., 1992), in ID., *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino 2002 (Biblioteca della «MSV», 17), pp. 207-211; F. ISOLANI, *L'origine del ducato*



taionese<sup>6</sup> e dai registi disponibili delle fonti volterrane<sup>7</sup>, fino a tutto il XII secolo, Montaione viene ricordato due sole volte e, in entrambe, in maniera del tutto marginale: nella prima, una donazione del 1113, si parla di un «fossato» presso Montaione<sup>8</sup>, nella seconda, una copia di un atto di confinazione del 1196, fra i testimoni compaiono «domino Bernardo et Currado de Monteaione»<sup>9</sup>.

Allo stato attuale delle ricerche, riteniamo che quella dell'11 maggio 1113 sia la prima attestazione del toponimo Montaione, essendo del tutto errati i riferimenti dell'Angelelli a documenti degli anni 981, 988, 1013, 1019 e 1038, nei quali si cita la località «Montacunni» e le varianti «*Manitacunni*, *Manitacuni* e più spesso *Montacones*»<sup>10</sup>. Lo stesso deposito documentario delle pergamene, l'abbazia di Passignano<sup>11</sup>, avrebbe già allora sconsigliato un accostamento con la nostra località, si sarebbero così evitate le successive citazioni acritiche della notizia, data come certa<sup>12</sup>. La consultazione

*longobardo di Lucca e la sua espansione territoriale nella Valdelsa volterrana*, «Rassegna Volterrana» (da ora «RV»), LXXVII (2000), pp. 11-16.

<sup>6</sup> Per il periodo considerato (secoli XII-XIII), cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., III, alla voce *Montajone*, pp. 278-284; A. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa*, Firenze-Roma 1875 (rist. anast., Torino 1969); S. ISOLANI, *Origini storiche di Montaione*, «MSV», XXXVII (1929), pp. 142-152; F. SALVESTRINI, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV*, «MSV», XCVII (1991), pp. 141-181; ID., *Castelli e inquadramento politico del territorio in bassa Valdelsa durante i secoli XI-XIII. L'area fra Montaione e San Miniato al Tedesco*, in *I castelli della Valdelsa. Storia e archeologia*, atti della giornata di studio (Gambassi Terme, 12 aprile 1997), Castelfiorentino 1998, pp. 57-80, già apparso in «MSV», CIV (1998), pp. 57-80.

<sup>7</sup> Il territorio di Montaione faceva, e fa tutt'ora, parte della diocesi di Volterra. Per i registi volterrani, cfr. F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra, 778-1303*, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1); M. CAVALLINI, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider*, «RV», XXXVI-XXXIX (1969-1972), pp. 3-83 (da ora CAVALLINI 1); ID., *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider. Supplemento*, a cura di M. BOCCI, «RV», LVIII (1982), pp. 23-112 (da ora CAVALLINI 2). I registi dal Cavallini, integrando quelli dello Schneider, completano lo spoglio delle fonti volterrane a tutto il XII secolo.

<sup>8</sup> *Infra*, *Appendice documentaria*, 1. L'originale è conservato in ARCHIVIO VESCOVILE DI VOLTERRA (da ora AVV), sec. XII, dec. 2, n. 5, 1113 maggio 11; cfr. anche CAVALLINI 2, n. 23, p. 62.

<sup>9</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Diplomatico, Comune di Volterra*, 1196 maggio 3; cfr. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 240, pp. 82-83.

<sup>10</sup> ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XV.

<sup>11</sup> L'Angelelli (*ivi*, note 1 e 3) rinvia all'ASFI, *Diplomatico*, «provenienza di Passignano».

<sup>12</sup> In molte occasioni non è stato tenuto in debito conto l'implicito invito alla prudenza sotteso alla seguente precisazione dell'autore: «La prima volta che ci è dato leggere chiaro il nome di questa Terra è in una carta volterrana del 3 marzo 1228» (ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XVI).

diretta delle pergamene ha mostrato, senza ombra di dubbio, che la località «Muntacunni»<sup>13</sup> – o «Montacone»<sup>14</sup> o «Manitacuni»<sup>15</sup> – era un ‘luogo detto’, spesso associato al toponimo «Culto Landi», nel territorio della pieve di San Pancrazio a Lucardo, posta nei pressi del confine ovest dell’odierno Comune di San Casciano Val di Pesa<sup>16</sup>.

Viene spontaneo domandarsi come sia possibile che un castello come Montaione registri una pressoché totale assenza di attestazioni per la prima fase dell’incastellamento (fine X - inizi XII secolo<sup>17</sup>) – tanto più in considerazione delle dimensioni ragguardevoli che sembra aver posseduto fin dalle origini<sup>18</sup> – e se, tale assenza, non sia da porre in relazione con la non pertinenza del castello alla giurisdizione del vescovo di Volterra oppure, altrettanto verosimilmente, con l’epoca della sua costruzione.

<sup>13</sup> ASFI, *Diplomatico, Badia di San Michele a Passignano* (da ora *Passignano*), 981 maggio 14 («Muntacunni [...] in territorio Sancti Brancatii»).

<sup>14</sup> *Ivi*, 988 settembre 7 («casalino [...] in loco Montacone ubi Culto Landi presbitero vocatur»; nell’atto si elencano anche altri beni posti nel territorio della pieve di San Pietro in Bossolo); *ivi*, 1013 («ubi dicitur Culto Landi presbitero»), cfr. REPETTI, *Dizionario cit.*, II, p. 79; ASFI, *Diplomatico, Passignano*, 1019 gennaio 10 («Montacone» nel piviere di San Pancrazio a Lucardo), cfr. REPETTI, *Dizionario cit.*, VI, *Appendice*, p. 15.

<sup>15</sup> ASFI, *Diplomatico, Passignano*, 1038 maggio 27 («de integra sorte et res illa qui est posita qui nominatur Manitacuni ubi est Culto Landi presbitero [...] infra territorio de plebe Sancti Pancratii sito Lucardo»).

<sup>16</sup> I toponimi *Montacone* (o varianti) e *Colto* non sono rintracciabili nella cartografia 1:25.000 dell’I.G.M. Nel 1350 è ricordato un appezzamento di terra, con aia e capanna da abitazione, «al Colto» nel popolo di San Lorenzo a Castelvechio, nel piviere di San Pancrazio (cfr. P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, I, *Gli insediamenti nell’organizzazione dei popoli (prima metà del XIV secolo)*, Firenze 2005, p. 418). Castelvechio è una località a circa 1 km a nord-nord-est di San Pancrazio. Sulla pieve di San Pancrazio in Val di Pesa, riferita alternativamente sia al castello di Lucardo che a quello di Lucignano, cfr. REPETTI, *Dizionario cit.*, IV, pp. 48-49.

<sup>17</sup> La Muzzi, per la Valdelsa, distingue «tre periodi» di incastellamento, «ciascuno con caratteri ben definibili: a - seconda metà del X secolo-secondo decennio del XII; b - XII secolo; c - XIII secolo» (O. MUZZI, *Un’area di strada e di frontiera: la Valdelsa tra l’XI e il XIII secolo*, in EAD., R. STOPANI e TH. SZABÓ, *La Valdelsa, la via Francigena e gli itinerari per Roma e Compostella*, Poggibonsi-San Gimignano 1988, pp. 23-34).

<sup>18</sup> La cinta muraria di Montaione deve aver raggiunto il perimetro massimo di circa 600 m, con una superficie interna di circa 19.700 m<sup>2</sup>; mentre il castello di Gambassi doveva avere invece un perimetro murario di circa 400 m, con una superficie di circa 9.000 m<sup>2</sup>: vedi la *fig. 1*, dove sono riportati i calcoli precisi delle superfici e dei perimetri dei due castelli. Quindi, anche ammettendo un’espansione post-medievale (vedi *infra*, testo in corrispondenza delle note 41-42), il castello di Montaione avrebbe avuto pur sempre una superficie doppia rispetto a quella di Gambassi. Questa diversità della dimensione dei due castelli, ma anche della posizione, ha determinato, per le epoche successive fino a oggi, una loro differente ‘fruizione’: se a Gambassi il nucleo della vita sociale, politica ed economica si è via via spostato verso il ‘Borgo’, a Montaione si è costantemente mantenuto all’interno del castello.

Una ricerca tra i documenti del vescovato di Volterra della seconda metà del XII secolo, nei quali si elencano le pievi e i castelli di giurisdizione vescovile o capitolare, è stata del tutto infruttuosa.

Nel *privilegium protectionis* del 1144 e nei due *privilegia confirmationis* del 1145 e 1154 che i papi Celestino II, Eugenio III e Anastasio IV emanarono in favore dei canonici volterrani, per la nostra zona, compare solo il castello di Camporena<sup>19</sup>. Nel *privilegium confirmationis* di papa Alessandro III al vescovo Ugo, del 29 dicembre 1171, per quanto riguarda le istituzioni religiose presenti nell'area montaionese, troviamo «plebem Sancti Reguli cum parochialibus ecclesiis» e più oltre, per i castelli, solo «tertia partem curtis et castelli de Barbialla, Sopotulo [...], medietatem curtis et castelli [...] de Vignale»<sup>20</sup>. Nel *privilegium confirmationis* ai canonici volterrani che porta la stessa data del precedente, sono nominati «curte de Castellofalfi» e «tertiam partem curtis et castelli de Camporena»<sup>21</sup>. Nella successiva bolla papale del 24 aprile 1179, i castelli della nostra zona sono del tutto trascurati<sup>22</sup>. Nel *privilegium confirmationis* dell'imperatore Enrico VI al vescovo Ildebrando, del 28 agosto 1186, i castelli nominati sono: «tertiam partem Barbialle, ter-

<sup>19</sup> SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., nn. 168 e 169, p. 59 e n. 175, p. 61. Il castello di Camporena veniva nominato, per la prima volta, nel 1089 (CAVALLINI 1, n. 90, p. 69), su di esso cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., I, pp. 433-434 e VI, *Supplemento*, p. 45, e R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 5 voll. in 8 tt., ed. it., Firenze 1972-1973, III, p. 715.

<sup>20</sup> G. MARIANI, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile*, manoscritto in BIBLIOTECA GUARNACCI, Volterra, 1904-1908, n. 1017 (AVV, sec. XIV, dec. 3, n. 13, copia del 1321); cfr. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 203, p. 72. La prima attestazione del castello di Barbialla risale al 1109 (*Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, a cura di D. BARSOCCHINI, IV/2, Lucca 1837, n. 113), su di esso cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., I, p. 270. Il sito del castello di Scopeto non è facilmente individuabile poiché il toponimo non è presente nella cartografia disponibile, ma non dovrebbe essersi trovato molto distante da Barbialla, su di esso cfr. *Memorie e documenti* cit.; SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 96, p. 36 (prima attestazione, nel 1004), n. 172, p. 60; REPETTI, *Dizionario* cit., V, pp. 231-232. Il castello di Vignale veniva nominato già nel 1138 (cfr. A. F. GIACHI, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra, dalla sua origine fino ai tempi nostri*, Firenze 1887, rist. anast., Sala Bolognese 1979, n. XXIII, p. 450), e poi nel 1144 (cfr. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 167, p. 58), su di esso cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., V, p. 768, e DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II/2, p. 523.

<sup>21</sup> GIACHI, *Saggio* cit., n. XXV, p. 455; SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 204, p. 73. Castelfalfi veniva nominato fin dal 754, *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1929, I, n. 116, p. 346; cfr. anche REPETTI, *Dizionario* cit., I, pp. 529-530 e VI, *Supplemento*, p. 59; CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo* cit., pp. 689-693; KURZE, *Un «falso documento»* cit., pp. 207-208; ISOLANI, *L'origine del ducato* cit., pp. 13-15; nelle carte volterranne è ricordato dal 1010 (CAVALLINI 1, n. 11, p. 46).

<sup>22</sup> Si ricorda solo la pieve di San Regolo: GIACHI, *Saggio* cit., n. XXVI, pp. 456-459; SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 208; CAVALLINI 2, p. 44, nota 57.

tiam partem Scopeti [...], medietatem Vignalis, medietatem Castelfalfi»<sup>23</sup>. Con il successivo diploma del 17 agosto 1194 l'elenco si arricchisce: dopo i castelli di Barbiarella e Scopeto e immediatamente prima di Vignale e Castelfalfi, l'imperatore attribuisce al vescovo Ildebrando quello che sembrerebbe un nuovo castello o quantomeno una *villa* con giurisdizione territoriale: «medietate Reguli», come se il santo titolare della pieve identificasse l'intero insediamento<sup>24</sup>.

In effetti già la donazione del 1113 – con la quale Ildebrando fu Pogo offriva all'episcopato di Volterra quanto gli apparteneva nella «curte» e nel castello di Pozzolo, a eccezione di una casa all'interno del medesimo castello e di un'area delimitata dal fossato che passava, fra l'altro, presso le località *Solepassari* e Montaione – veniva rogata «a Sancto Regulo»<sup>25</sup>. Anche in questo caso non si fa uno specifico riferimento alla pieve e 'San Regolo' parrebbe il nome della località: l'insediamento civile precederebbe così quello pievanale. La prima attestazione della pieve è infatti del 1171<sup>26</sup>, ma anche in questo caso non è certo che il nome 'San Regolo' sia solo la titolazione della chiesa: tutte le altre pievi, infatti, sono indicate sulla base del toponimo e mai per il santo titolare. Anche negli elenchi delle decime di fine XIII-primi XIV secolo, dove l'istituzione religiosa è individuata quasi sempre per toponimo, non è chiaro se ci si riferisca alla titolazione o alla località<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, 2 voll., Florentiae 1758, I, p. 470, cfr. anche M. CAVALLINI, *Il vescovo Ildebrando (1185-1211)*, «RV», XVIII (1947), pp. 1-24, a p. 3, nota 1.

<sup>24</sup> MARIANI, *Trascrizioni* cit., n. 1017 (AVV, sec. XIV, dec. 3, n. 13, copia del 1321); SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 238, p. 82.

<sup>25</sup> Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, 1.

<sup>26</sup> Cfr. *supra* il testo in corrispondenza della nota 20. Cfr. anche S. MORI, *Pievi della Diocesi Volterrana Antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576). Una griglia per la ricerca*, «RV», LXVII (1991), pp. 3-123, n. 29.0, p. 116, la prima e la terza parte *ivi*, LXIII-LXIV (1987-1988), pp. 163-188 e LXVIII (1992), pp. 3-107. S. ISOLANI, *Montaione e San Regolo*, «MSV», LII (1946), p. 53, segnala che su di una pietra, attribuibile alla pieve, era incisa la data 1118, anno in cui, secondo lo stesso, la pieve sarebbe stata consacrata. L'antica sede plebana è indicata dal toponimo Pievevecchia, 1 km circa a nord-est di Montaione, dove solo pochi resti murari in filaretto (con una monofora strombata al centro), sull'odierno edificio, testimoniano la presenza della pieve (cfr. *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, 1, *Tra Firenze, Lucca e Volterra*, Empoli 1995, pp. 150-152).

<sup>27</sup> «Plebes S. Reguli» nelle decime del 1275-1276 e 1276-1277 (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, *Tuscia*, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano 1932, pp. 156, 165); «Plebes de Sancto Regulo» nel 1296, 1296-1297, 1301 e 1302-1303; «S. Reguli de Montaiono» nel 1298-1299 (*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, *Tuscia*, II, *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI e P. GUIDI, Città del Vaticano 1942, p. 209 e nota 3174).

Infine, nel *privilegium confirmationis* dell'imperatore Federico II al vescovo Pagano del 24 novembre 1220, troviamo di nuovo «tertiam partem Barbialle, tertiam partem Scopeti [...] medietatem Vignalis, medietatem Castris Falfi»<sup>28</sup>.

Quindi, stando alle fonti superstiti, fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, in un'area abbastanza ristretta, emergerebbero solo alcuni piccoli insediamenti: un castello a Pozzolo e, forse, a Figline<sup>29</sup>, un villaggio presso la pieve di San Regolo, ma non ancora un centro demico a Montaione.

Un indizio che può far pensare che il sito di Montaione negli anni '70-'80 del XII secolo non fosse ancora incastellato e non possedesse un *distric-tus* di pertinenza – se non altro delle dimensioni che avrà qualche decennio successivo –, può essere rappresentato dalla sottomissione dei *nobiles* di Figline del 1183<sup>30</sup>. Sembrerebbe ragionevole supporre che solo l'unica pre-

<sup>28</sup> MARIANI, *Trascrizioni* cit., n. 812 (AVV, app. Pagano, copia del XV sec.); SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 397, p. 141. Gli altri castelli presenti nel territorio di Montaione sono documentati, per la prima volta, nel 1123, Collegalli (SALVESTRINI, *Castelli* cit., p. 63 nota 14; cfr. anche REPETTI, *Dizionario* cit., I, pp. 765-766); nel 1161, Tonda (CAVALLINI 2, n. 94, p. 88; cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., V, pp. 534-535); nel 1182, Santo Stefano (M. CIONI, *La pieve arcipretura di S. Maria a Chianni presso Gambassi*, «MSV», XI, 1903, n. III, pp. 104-106; cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., V, p. 466).

<sup>29</sup> Nella sottomissione dei *nobiles* di Figline a Gambassi del 1183, la località non è mai definita come castello, tuttavia il fatto di possedere una *curia* individua sicuramente un centro demico con un territorio di pertinenza (cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., n. 6, pp. 259-260). Anche nel 1297 si parla solo di *villa* (vedi *infra*, testo in corrispondenza della nota 114). Una «villa de Figline» veniva ricordata nel 990 (SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 77, pp. 27-28), ma è assai improbabile che sia «Figline di Montajone», come intende lo Schneider (*ivi*, p. 366), in quanto pertinente la pieve di Villamagna. Su Figline, cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., II, pp. 139-140.

<sup>30</sup> La sottomissione dei nobili di Figline al vescovo volterrano e al Comune di Gambassi avvenne pochi anni dopo la fondazione del *castrum novum* di Gambassi. Il territorio su cui «Paganellus et Paltone et Palastra et Perfectus germani, filii quondam Caciaguerre» – con le mogli «Volpe, Adalina, Aldigarda» – concedevano la giurisdizione, si estendeva «ex parte Pugioli usque had olivos Orlandini mali iscudieri, et usque capum di Cerbaia, et sicuti defluit stradam Vignalese et Camprisiana; et ab Feghina usque Olmeto et botrum di Ferral[e] et ab botro Connianese». Le condizioni per la sottomissione furono le seguenti: gli uomini di Gambassi avrebbero protetto i figli del fu Cacciaguerra e i loro beni; i nobili di Figline ricevevano la *castellanantia* mediante la cessione, da parte dei consoli gambassini, di quattro lotti edificabili all'interno del castello; inoltre sia loro che gli eredi erano tenuti ad abitare stabilmente nel *castrum novum*; a difendere gli uomini e i beni dei castelli *vetus et novum* di Gambassi e qualsiasi altro castello soggetto alla chiesa volterrana e al Comune di Gambassi; ad acquistare terre del vescovo, con l'aiuto dei consoli del comune. La sottomissione mostra chiaramente una volontà vescovile e comunale tesa ad assicurare al nuovo castello una popolazione eminente, stabile e con interessi economici e politici prevalenti all'interno di esso; cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 171-172, e n. 6, pp. 259-260.

senza signorile di un certo rilievo nella zona, rappresentata dal castello e dal Comune di Gambassi, possa aver spinto i *'filii Cacciaguerre'* a sottomettergli la *curia* di Figline che si estendeva oltre il rio Pietroso, verso Pozzolo e la strada per Vignale e Camporena, in un'area quindi assai più prossima a Montaione<sup>31</sup>.

Per quanto ne sappiamo, la prima attestazione dell'esistenza del castello di Montaione risale al 1224: in un atto rogato il 9 maggio di quell'anno, Angelo, priore dell'eremitorio di Santa Maria «positus in curia castris Montanonis, in plebato Sancti Reguli iuxta Ebulam versus Camporenam», si sottometteva al vescovo volterrano Pagano<sup>32</sup>. La pergamena, oltre alla struttura fortificata, documenta anche una giurisdizione territoriale: la *curia*.

Non è pertanto semplice stabilire quando sia avvenuto l'incastellamento di Montaione, in assenza di qualsiasi tipo di fonte scritta diretta o indiretta. Tuttavia, con le dovute cautele, qualche ipotesi, suggerita dai resti materiali del castello, possiamo proporla.

Il 'centro storico' di Montaione presenta un tessuto urbano caratterizzato dalla mancanza di complessi architettonici di natura signorile o militare che possano far pensare a un incastellamento di prima generazione. Inoltre, la regolarità della struttura urbana – basata su lottizzazioni a schiera disposte su di un asse viario formato da tre strade con andamento parallelo ovest-nord-ovest/est-sud-est, con vicoli ortogonali che le mettono in comunicazione, e sul ruolo centrale che assume la piazza – testimonia un evidente intento pianificatore tipico dei centri di nuova fondazione<sup>33</sup>.

Se di nuova fondazione si tratta, l'incastellamento di Montaione non può che collocarsi in un periodo compreso fra gli ultimi decenni del XII secolo e i primi due del successivo. Rientrerebbe quindi a pieno titolo all'interno di quel fenomeno definito «secondo incastellamento»: fra la metà XII e primi decenni del XIII secolo assistiamo, per buona parte della To-

<sup>31</sup> Di seguito chiariremo l'uso del condizionale con un'ipotesi forse più verosimile, vedi *infra*, testo in corrispondenza alla nota 88.

<sup>32</sup> *Infra*, *Appendice documentaria*, 2 (AVV, sec. XIII, dec. 3, n. 13, 1224 maggio 9). Cfr. anche MORI, *Pievi* cit. (1991), n. 7.15, p. 14.

<sup>33</sup> La stessa osservazione è stata proposta per il *castrum novum* di Gambassi, fondato, su impulso del nascente comune, dal vescovo volterrano Ugo negli anni '70 del XII secolo (cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., p. 178). Brevi considerazioni sull'impianto urbano di Montaione, e sui legittimi dubbi che questo suscita in assenza di significativi resti di strutture medievali, in I. MORETTI, *Forme urbane e caratteri architettonici dei centri maggiori*, in *I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di Val d'Elsa - Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004)*, a cura di I. MORETTI e S. SOLDANI, Firenze 2007 (Biblioteca della «MSV», 22), p. 63.

scana, all'edificazione *ex novo* di castelli di grandi dimensioni o all'ampliamento di piccoli castelli di prima generazione<sup>34</sup>.

È opportuno, a questo punto, esaminare la struttura urbana odierna (fig. 2) per verificare se possa corrispondere approssimativamente a quella originaria oppure abbia, nel corso del tempo, subito modificazioni. A tale scopo può venirci in aiuto il disegno ad acquerello di Montaione che, riprodotto in copia dall'Angelelli<sup>35</sup>, è conservato in originale all'Archivio di Stato di Firenze (fig. 3)<sup>36</sup>. Se considerassimo attendibile la datazione attribuita alla carta (il XVI secolo<sup>37</sup>), avremmo una rappresentazione relativamente prossima all'epoca della fondazione del castello, tanto da rendere assai plausibile la corrispondenza fra la struttura odierna e l'impianto medievale<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. R. FARINELLI, A. GIORGI, «*Castellum reficere vel aedificare*»: il secondo incastellamento in area senese. Fenomeni di accentramento insediativo tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena. Atti del convegno di studi (Siena, 25-26 ottobre 1996)*, a cura di M. MARROCCHI, Siena 1998, pp. 157-263, poi rielaborato come *Fenomeni di accentramento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il 'secondo incastellamento' in area senese*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, a cura di R. FRANCOVICH e M. GINATEMPO, Firenze 2000, pp. 239-284. Sui castelli sorti in diocesi volterrana nel periodo che ci interessa, cfr. A. AUGENTI, *Un territorio in movimento. La diocesi di Volterra nei secoli X-XII*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere* cit., pp. 126-131; cfr. anche M. E. CORTESE, *Castra e Terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in *Le Terre nuove. Atti del seminario internazionale (Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999)*, a cura di D. FRIEDMANN e P. PIRILLO, Firenze 2004, pp. 283-318; e sempre di M. E. CORTESE, *Assetti insediativi ed equilibri di potere. Semifonte nel contesto delle nuove fondazioni signorili in Toscana*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale. Atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002)*, a cura di P. PIRILLO, Firenze 2004, pp. 197-211 (vedi la recensione al volume in questo stesso fascicolo).

<sup>35</sup> ANGELELLI, *Memorie* cit., carta fuori testo fra le pp. VIII e IX.

<sup>36</sup> ASFI, *Carte Strozziiane*, serie I, filza 15, post c. 118.

<sup>37</sup> L'inventario a stampa recita: «Montaione, disegno topografico ad acquerello, secolo XVI» (ASFI, *Le Carte Strozziiane del Regio Archivio di Stato in Firenze. Inventario. Serie prima*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze 1884, p. 98). Le undici torri dell'apparato difensivo, visibili nell'acquerello (fig. 3), sono ricordate in un documento del 7 gennaio 1519 (cfr. ANGELELLI, *Memorie* cit., p. CIX), mentre, da un precedente atto del 1395, veniamo a conoscenza, oltre al nome delle due porte (Fiorentina e Guelfa), del nome di sei di esse: torre dell'Infrantoio, del Merlo, del Leone, di Belvedere, Nuova, di Parentella (*ivi*, pp. LXXIII-LXXIV).

<sup>38</sup> Non sembrerebbero esserci motivi per ritenere che, nei tre o quattro secoli successivi alla fondazione, il castello possa aver subito una qualche espansione. La più copiosa disponibilità di fonti fiorentine di questo periodo – nel 1370 tutto il distretto di San Miniato era entrato nell'orbita fiorentina, mentre il Comune di Montaione si era sottomesso a Firenze già nel 1369 – (cfr. ANGELELLI, *Memorie* cit. pp. XXXIX-CXL; A. TAMBURINI, *Vita economica e sociale del Comune di Montaione tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, «MSV», LXXXIII (1977), pp. 117-192), ma anche montaionesi (cfr. *L'Archivio storico del Comune di Montaione (1383-1955)*, a cura di S. GENSINI e F. CAPETTA, Firenze 2002) testimoniano solo interventi di manutenzione o minimi potenziamenti dell'apparato difensivo (cfr. ANGELELLI-

Un'altra raffigurazione antica del castello di Montaione (e del territorio circostante) è presente fra le 'carte preparatorie' dei Capitani di Parte Guelfa (fig. 5)<sup>39</sup>. Lo schizzo, eseguito nel 1585<sup>40</sup>, piuttosto interessante per l'insediamento sparso e il popolamento del territorio, è tuttavia inservibile per i nostri scopi, poiché il castello viene rappresentato in modo eccessivamente schematico: sono evidenziate solo le due porte.

Ma è dal confronto del citato disegno ad acquerello con la planimetria disponibile nel 'Catasto Leopoldino', compilato nel secondo quarto dell'800 – nella quale è visibile, ancora intatta, l'intera cinta muraria del castello di Montaione, con relative porte e torri (fig. 4)<sup>41</sup> –, che risaltano le notevoli affinità fra le due piante, salvo che nella parte sud, in corrispondenza dell'attuale Piazza Branchi: in quest'area è ragionevole supporre un ampliamento post-cinquecentesco che tuttavia non sembra aver sconvolto l'assetto originario<sup>42</sup>.

LI, *Memorie*, cit., pp. LVIII, LXIII, LXVI, LXXII, LXXXVII, CXI; TAMBURINI, *Vita economica* cit., pp. 127-128), ma mai opere di vaste proporzioni, volte a una ristrutturazione urbanistica radicale del castello. Ciò potrebbe essere escluso anche in considerazione del lento recupero demografico seguito al drastico calo della popolazione verificatosi fra la metà del XIV secolo e il successivo, cfr. G. PINTO, L. DEL PANTA, *L'evoluzione demografica (secoli XIV-XX)*, in *I centri della Valdelsa* cit., pp. 89-97. Vediamo i dati demografici disponibili per Montaione, relativi ai secoli XIV-XVI. Il numero dei fuochi del 1343 sembrano incompleti, infatti 123 fuochi (cfr. E. FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, «Archivio Storico Italiano», CVIII (1950), p. 152) sono decisamente pochi in un periodo ancora in crescita. Nell'estimo del 1384, i 118 fuochi (*ibidem*) sono coerenti con il crollo demografico conseguente alla Peste Nera del 1348. Nel catasto del 1427, 114 fuochi, corrispondenti a 487 abitanti (cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano 1983, p. 26), testimoniano un *trend* ancora negativo. Sorprendentemente, nel censimento del 1551, le famiglie raggiungevano il numero di 211, equivalenti a 1077 abitanti (cfr. REPETTI, *Dizionario* cit., III, p. 280), con un incremento dell'85%. Questa forte crescita demografica, verificatasi nel corso del XVI secolo, confermerebbe piuttosto l'ampliamento post-cinquecentesco di cui parleremo (*infra*, testo e nota 42). A titolo comparativo riportiamo, di seguito, i dati demografici di Gambassi per gli stessi anni (escluso il 1348 di cui si hanno dati incompleti): nel 1384, 189 f.; nel 1427, 149 f. (641 ab.); nel 1551, 405 ab. (appena il 37,6% della popolazione di Montaione, dato che evidenzia un declino in atto nella comunità gambassina).

<sup>39</sup> ASFI, *Capitani di Parte Guelfa, Piante di Popoli e Strade*, piante 118, cc. 363v-364r.

<sup>40</sup> Cfr. G. PANSINI, *Le piante dei «Popoli e Strade» e lo stato della viabilità nel Granducato di Toscana alla fine del secolo XVI*, in ASFI, *Piante di Popoli e Strade. Capitani di Parte Guelfa. 1580-1595*, a cura di G. PANSINI, Firenze 1989, pp. 18-19.

<sup>41</sup> ASFI, *Catasto Generale Toscano, Comunità di Montaione*, sez. R, *Castello di Montaione*, f. di mappa 74.

<sup>42</sup> Nella mappa catastale (fig. 4) notiamo che le torri della cinta muraria (comprese quelle sulle porte) si sono ridotte a dieci: ne è scomparsa una proprio nell'area sottoposta al probabile ampliamento (l'edificio prospiciente Piazza Branchi, posto al n. civico 6, sembra possedere tutte le caratteristiche per essere identificato con una delle torri di cinta, che l'am-



## 2. I domini «de Montaione»

Per quanto riguarda l'attribuzione dell'iniziativa della fondazione del castello, la struttura urbana attuale può nuovamente venirci in aiuto. Se non registriamo emergenze urbane tali da suggerire una fondazione signorile, comitale o vescovile che sia, con conseguente formazione di una gerarchia di «localizzazioni privilegiate»<sup>43</sup>, ciò può voler dire che un ruolo di primo piano nell'opera di incastellamento può essere attribuito a quell'aristocrazia locale, formata dai *domini* dei piccoli castelli circostanti di prima generazione e dai più cospicui proprietari fondiari, che – in concorso con i cosiddetti *boni homines*<sup>44</sup> e probabilmente al momento di organizzarsi in comune<sup>45</sup> – abbia deciso di porre mano alla costruzione di una nuova struttura fortificata. La necessità di concentrare in un unico spazio la popolazione sparsa nei casali e nei villaggi circostanti<sup>46</sup> deve aver indotto le *élites* locali a

pliamento deve aver inglobato al suo interno, anche le dimensioni della pianta sembrerebbero corrispondere, approssimativamente, con quelle di una torre superstita, posta lungo viale Italia); inoltre, nella stessa area, osserviamo la comparsa di una 'postierla' detta Porticciola. Alcune notizie sulla struttura castellana, basate su fonti di fine XIV-inizi XV secolo, in TAMBURINI, *Vita economica* cit., pp. 126-131: in questo periodo sono ricordati i nomi di due delle tre strade principali: Borgo di Sotto (a nord), Ruga Maestra o della Piazza (al centro), e di una secondaria: Tevoliccio o Tegoliccio, ancora oggi esistente (*ivi*, pp. 128-129).

<sup>43</sup> G. F. DI PIETRO, *Gli insediamenti e gli assetti territoriali medioevali in Toscana. Ipotesi per una classificazione*, in E. DETTI, G. F. DI PIETRO e G. FANELLI, *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*, Milano 1968, p. 31.

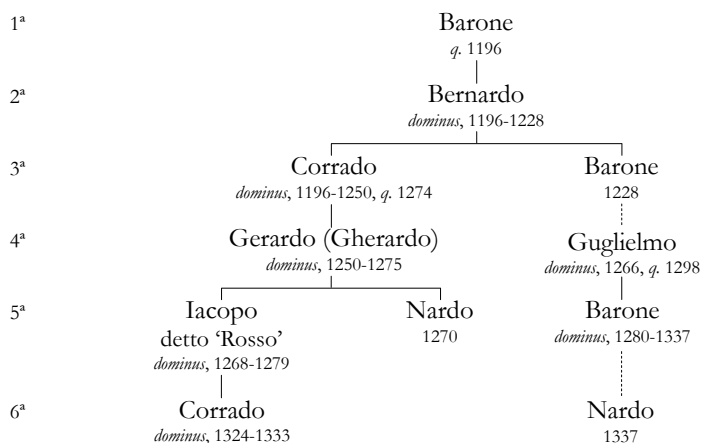
<sup>44</sup> Il termine, nato in periodo altomedievale, poteva assumere molti significati, ma in genere indicava i «notabili locali»: questi potevano ricoprire incarichi di testimone, in atti di rilievo, oppure le cariche di consigliere, giudice o arbitro, il *bonus homo* godeva quindi di uno status pubblico, cfr. CH. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988, pp. 258-259; ID., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 137, 168, 207; P. BRANCOLI BUSDRAGHI, «Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER e C. VIOLANTE, Bologna 1996, pp. 325-342; J. C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche, Lazio*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 386-389. Per il ruolo rivestito dai *boni homines* nella nostra zona, cfr. SALVESTRINI, *Castelli* cit., pp. 68-70 e DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., p. 153 sgg.

<sup>45</sup> L'organizzazione comunale è attestata dal 1256 (vedi *infra*, testo in corrispondenza delle note 54-59; cfr. anche ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XVI, e SALVESTRINI, *Castelli* cit., p. 70). Per quanto di analogo era avvenuto nel vicino castello di Gambassi, cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 131-137.

<sup>46</sup> Su questo fenomeno, detto sinecismo, cfr. FARINELLI, GIORGI, «*Castellum reficere vel aedificare*» cit., p. 165 sgg. In Valdelsa, oltre al *castrum novum* di Gambassi (DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 169-172), assistiamo ad altri casi di sinecismo: i più noti furono conseguenza della fondazione di Poggibonsi e Semifonte (cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., I,

scegliere l'unico sito della zona che, forse occupato da un preesistente villaggio, avrebbe consentito la realizzazione di un castello di notevoli dimensioni<sup>47</sup>.

Purtroppo, a causa della più volte lamentata carenza di fonti, poco sappiamo di questi *domini* locali e *boni homines*, le cui notizie si riferiscono, quasi esclusivamente<sup>48</sup>, alla famiglia che, nelle vicende montainesi, sembra assumere un'importanza e una centralità del tutto particolari, che chiameremo dei 'da Montaione'<sup>49</sup> e di cui produciamo la genealogia.



Genealogia dei *domini* 'da Montaione'

pp. 483-484), sull'accentramento demico di Semifonte, cfr. P. PIRILLO, *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa* cit., pp. 247-251.

<sup>47</sup> Insieme ai numerosi casi di fondazioni di castelli toscani dovuti a signorie di alto rango – nobiltà laica, vescovi, monasteri, comuni cittadini – (cfr. CORTESE, *Castra e Terre nuove* cit., pp. 283-318), vi furono alcune fondazioni (è il caso, ad esempio, di Maggiano o di Castiglione in Lucchesia) che vanno ricollegate «alla volontà politica di gruppi aristocratici locali, che avevano nella zona possedimenti fondiari e che probabilmente contavano sulla loro base patrimoniale per realizzare l'iniziativa» (*ivi*, p. 305): tali casi costituiscono preziosi esempi per farci capire quello che può essere accaduto a Montaione.

<sup>48</sup> Un'altra famiglia di proprietari emerge da un atto del 1251: «Guilielmus quondam Spade et Paganellus eius filius [...] et Guilielmus et Spada quondam Ormanni de Montaione», cui si aggiunge il minorente «Contadinus filius dicti Guilielmi Spade», nominano il notaio Ugolino quale procuratore nella vendita al Comune di Volterra di loro proprietà, fra cui alcuni casalini (ovvero lotti edificabili), nella rocca del castello di Montevoltraio. L'atto è rogato a «Montaione in domo Guilielmi Spade», ASFI, *Diplomatico, Comune di Volterra*, 1252 agosto 16 (stile pisano); cfr. anche ANGELELLI, *Memorie* cit., pp. XVII-XVIII.

<sup>49</sup> Nella specificazione «de Montaione», che così spesso incontriamo nelle fonti che nominano questi *nobiles*, sembra quasi di intravedere il nome del castello assunto a *cognomen* della famiglia.

Il ruolo preminente rivestito da Bernardo e dal figlio Corrado nella comunità locale è documentato per la prima volta nel 1196, quando presenziarono, quali testimoni, a un atto di confinazione fra il Comune di Volterra e i *nobiles* di Montignoso<sup>50</sup>. Il particolare legame che univa l'eminente famiglia montaionese a questi *nobiles* è ulteriormente testimoniato in un atto del 23 luglio 1250, quando gli stessi nobili si sottomettevano a San Gimignano, «*coram domino Gerardo de Montaione filio domini Curradi*»<sup>51</sup>.

Nel 1228 «*dominus Bernardus quondam Baronis de Montaione et sui filii videlicet Curradus et Barone*» sostennero una vertenza con il Comune di Volterra di cui purtroppo non conosciamo i termini, poiché l'atto di accettazione da parte dei *domini* montaionesi del lodo proferito da Bernardino del fu Ranuccio di Miemo mai accenna ai motivi della lite<sup>52</sup>. È tuttavia verosimile supporre – in accordo con Salvestrini<sup>53</sup> – che la controversia fosse «forse dovuta a questioni confinarie» e che quindi la formazione del *districtus* montaionese possa aver inciso sugli assetti territoriali dell'area.

Parte della consistenza del patrimonio fondiario della famiglia è testimoniata in un documento assai posteriore<sup>54</sup>. Tale pergamena contiene infatti la trascrizione sintetica di un precedente atto del settembre 1256<sup>55</sup>, con il quale il Comune di San Miniato vendeva a quello di Montaione una porzione della selva di Camporena, di cui si indicavano i confini, già venduta, in un'epoca imprecisata, a San Miniato da *dominus* Corrado di *dominus* Ber-

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, nota 9, e anche DUCCHINI, *Il castello di Gambassi* cit., p. 83. Sui *nobiles* di Montignoso, cfr. *ivi*, pp. 82-88. Alcune notizie su Bernardo di Barone, in SALVESTRINI, *Castelli* cit., p. 70.

<sup>51</sup> *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più antichi del Comune (secoli XII-XIV)*, I, a cura di D. CIAMPOLI, n. 62, pp. 202-203.

<sup>52</sup> ASFI, *Diplomatico, Comune di Volterra*, 1228 marzo 3; cfr. anche ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XVI.

<sup>53</sup> SALVESTRINI, *Castelli* cit., p. 70; cfr. anche ISOLANI, *Origini* cit., pp. 146-147.

<sup>54</sup> ASFI, *Diplomatico, Comune di San Miniato al Tedesco*, 1389 ottobre 28, cfr. anche E. COTURRI, *Le fonti documentarie per una storia di San Miniato. Regesti delle pergamene della comunità di San Miniato nell'Archivio di Stato di Firenze*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», 48 (1981), n. 121, p. 97, la prima parte, *ivi*, 47 (1978), pp. 9-41; REPETTI, *Dizionario* cit., III, p. 297; ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XVI; SALVESTRINI, *Castelli* cit., p. 70 e nota 41. Il documento contiene il lodo emesso per dirimere la vertenza fra il Comune di San Miniato e quello di Montaione circa i diritti sulla selva di Camporena. Nel testo sono riportati alcuni documenti precedenti, a partire dal 1256, attraverso i quali si ripercorrono i passaggi di proprietà e di giurisdizione della selva, fino al lodo che stabilisce che detta selva spetta al Comune di San Miniato, ma che questo è tenuto a darne una parte in locazione al Comune di Montaione.

<sup>55</sup> L'inserito indica il settembre 1257, ma probabilmente la datazione segue lo stile pisano.

nardo da Montaione e da Gherardo, suo figlio<sup>56</sup>. Di seguito proponiamo il testo di questo interessante ‘inserto’<sup>57</sup>:

«[...] In primis quadam copia de bombicina | licet non autentica continens intra scriptum qualiter in anno .mclvij,<sup>58</sup> de mense septembris Nutus condam Pilocti, syndicus comunis et | universitatis Sancti Miniatis predicti et vice et nomine ipsius comunis dedit, vendidit et concessit pleno iure domini, proprietatis | et possessionis Petro condam Borgognonis et Iunte condam Gienovardi sindicis comunis, universitatis, castris et curtis de Montaione | presentibus et ementibus pro ipso comuni de Montaione inter alia bona videlicet: unam silvam seu nemus positam ultra Ebulam et terram eius | cultam et incultam et aqueduct(a) et hedifitia et res et iura que dominus Curradus domini Bernardi de Montaione et Gherardus | vel alter eorum vel alii pro eis habebant et tenebant de venditione quam fecerunt de predictis et infrascriptis bonis Nuto sindaco | dicti comunis Sancti Miniatis pro ipso comuni recipienti infra hos confines: a .j. Ebulam, a .ij. botrus qui vocatur<sup>59</sup> | Ebulella, a .iij. silva comunis de Camporena et botrus de Carfalo [...]».

Anche nella vertenza del 1297, che oppose i Comuni di San Miniato e Castelfiorentino per il possesso della selva di Camporena, veniva ricordata la «silva Gherardi»<sup>60</sup>.

Una caratteristica interessante nell’evoluzione della famiglia di questi *domini* montaionesi è l’aver ricoperto, almeno a partire dalla seconda metà del XIII secolo, importanti cariche pubbliche. Nel 1268 *dominus* Gherardo da Montaione era ambasciatore a Volterra con Malpiglio d’Arrigo dei Ciccioni di San Miniato<sup>61</sup>. Nel 1270 compariva come teste in atti riguardanti il

<sup>56</sup> Nell’atto non viene detto che Gherardo sia il figlio di Corrado, ma lo riteniamo assai probabile.

<sup>57</sup> La pergamena, molto lunga e rovinata nella parte iniziale, è composta da sei pezzi tenuti insieme da cuciture. I dieci righe trascritti si trovano verso la metà del primo pezzo, in corrispondenza dei quali, sul margine sinistro, di mano di epoca successiva, compare la scritta: «.1257. Venditio Camporene comuni Montaionis».

<sup>58</sup> Non è escluso che la data sia .mclvij., con la prima *i* coperta da una macchia d’inchiostro, per cui la vendita potrebbe essere effettivamente datata 1257.

<sup>59</sup> *qui vocatur* ripetuto.

<sup>60</sup> M. CIONI, *Vertenze tra S. Miniato e Castelfiorentino per la selva di Camporena*, «MSV», XII (1904), p. 49 e n. VI, p. 61.

<sup>61</sup> ASFI, *Diplomatico*, *Comune di Volterra*, 1268 dicembre 29. Sull’episodio, che vedeva in Malpiglio il protagonista principale, cfr. ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XVIII, ma anche L. A. CECINA, *Notizie storiche della città di Volterra*, Pisa 1758 (rist. anast., Sala Bolognese 1975), pp. 62-63, e SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., nn. 780 e 781, pp. 260-261. Sembra che ancora nel 1278 – nella vertenza che contrappose San Gimignano al vescovo di Volterra per la giurisdizione di Gambassi, *Gambassino* e Uignano –, sempre con Malpiglio, fosse ambasciatore del Comune di San Miniato: cfr. L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853 (rist. anast., San Gimignano 2006), p. 106, che tuttavia non indica la fonte.

Comune di Volterra<sup>62</sup>. L'anno seguente, una vertenza, da riferirsi alla sua mancata elezione alla carica podestarile della città, lo contrapponeva al Comune stesso<sup>63</sup>. Finalmente fra il 1274 e il 1275, dopo varie trattative con il Comune, «dominus Gerardus filius quondam domini Corradi de Montaione», definito «nobile viro», assumeva la carica di podestà di Volterra<sup>64</sup> e successivamente di San Gimignano<sup>65</sup>. Gerardo sembra quindi il primo a intraprendere la carriera podestarile, dando il via a quella che diverrà una tradizione familiare. Infatti anche il figlio e il nipote abbraceranno la stessa professione: nel 1279, Iacopo, detto 'Rosso', di Gerardo da Montaione era podestà a San Gimignano<sup>66</sup>; e nello stesso Comune, negli anni 1324-1325, 1328 e 1333, il podestà era «dominus Corradus domini Rossi de Sancto Miniato»<sup>67</sup>.

Anche quelli che sembrerebbero i discendenti di Barone di Bernardo, fratello di Corrado, ricoprirono importanti cariche pubbliche. Nel 1266, troviamo «Gulielmus de Montaione iudex et assessor comunis de Colles»<sup>68</sup>, mentre nel 1271, a San Gimignano, «dominus Guilielmus de Montaione» era «iudex comunis et vicarius potestatis» e l'anno successivo ancora «iudex et assessor»<sup>69</sup>. Ma il personaggio di spicco di questo ramo della famiglia fu senz'altro Barone, figlio di Guglielmo. Nel secondo semestre del 1280 era podestà di Colle Valdelsa<sup>70</sup>, mentre, il primo semestre del 1284, ricopriva la

<sup>62</sup> ASFI, *Diplomatico, Comune di Volterra*, 1269 gennaio 29 (in quest'atto compare, come testimone, un altro figlio di Gerardo, detto Nardo); *ivi*, 1269 febbraio 25; cfr. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., nn. 789 e 791, pp. 263-265, e anche ISOLANI, *Origini* cit., p. 148.

<sup>63</sup> ASFI, *Diplomatico, Comune di Volterra*, 1271 giugno 10; cfr. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum* cit., n. 800, pp. 267-268; ANGELELLI, *Memorie* cit. pp. XVIII-XIX.

<sup>64</sup> ASFI, *Diplomatico, Comune di Volterra*, 1273 novembre 23; *ivi*, 1274 gennaio 13; *ivi*, 1274 gennaio 17; *ivi*, 1274 gennaio 20; *ivi*, 1274 novembre 23; cfr. CECINA, *Notizie storiche* cit., p. 261, e ANGELELLI, *Memorie* cit., p. XIX.

<sup>65</sup> Cfr. R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, *Aus den Stadtbüchern und -Urkunden von San Gimignano (13. und 14. Jahrhundert)*, Berlin 1900, nn. 1366, 1396, pp. 192, 195; cfr. anche *Rettori forestieri dei Comuni di Colle Valdelsa, Poggibonsi, San Gimignano, San Miniato e Volterra*, a cura di O. MUZZI, in corso di prossima pubblicazione nella «MSV», e PECORI, *Storia* cit., p. 743.

<sup>66</sup> DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., II, nn. 1593, 1604, pp. 214-216, cfr. anche PECORI, *Storia* cit., p. 743; *Rettori forestieri* cit.: per aver accettato la carica di podestà di San Gimignano, Rosso veniva scomunicato dal vescovo di Volterra (ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SAN GIMIGNANO, *Deliberazioni*, 63, c. 27v). A San Gimignano, sia nel 1268 (cfr. PECORI, *Storia* cit., p. 751), che nel 1279 (*Rettori forestieri* cit.), Rosso era stato anche capitano del popolo.

<sup>67</sup> *Ibidem*, e PECORI, *Storia* cit., p. 745.

<sup>68</sup> *Rettori forestieri* cit.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*, cfr. anche REPETTI, *Dizionario* cit., I, p. 751. Un altro Mangiadori di San Miniato, Filippo, era capitano del popolo a Colle negli anni 1313, 1314 e 1317, ma non siamo

stessa carica a San Gimignano<sup>71</sup>. Da aprile a ottobre 1289, era capitano del popolo e, da luglio a dicembre dello stesso anno, mantenendo la precedente carica, podestà di Siena<sup>72</sup>. Fra gennaio e giugno 1290, era giudice degli appelli a San Gimignano<sup>73</sup>, ufficio che ricoprirà anche negli anni 1306, 1313 e 1314<sup>74</sup>. Nel secondo semestre del 1298 era giudice a Volterra<sup>75</sup> e, nel 1300, capitano generale dell'esercito della Lega guelfa<sup>76</sup>. Nel 1309, a seguito di una rivolta della fazione magnatizia, Barone fu eletto fra i «capitani e riformatori» di San Miniato<sup>77</sup>. Nel 1310, «Barone de' Mangiatori di San Miniato» era tra i nobili guelfi cui Firenze chiedeva aiuto nella guerra contro Pistoia<sup>78</sup>. Ma l'incarico che lo rese oltremodo famoso fu quello di capitano

in grado di stabilire se ci sia una parentela diretta con Barone (cfr. *Rettori forestieri* cit.). Nel settembre 1313, un certo Mario da Montaione era podestà di Colle (*ibidem*).

<sup>71</sup> «dominus Barone de Mangiatoribus de Sancto Miniato» (*ibidem*, e PECORI, *Storia* cit., p. 743).

<sup>72</sup> Cfr. G. RONDONI, *Il franco ed esperto cavaliere messer Barone dei Mangiatori*, «Archivio Storico Italiano», s. IV, I (1882), pp. 350-361; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II/2, p. 466; v. anche all'indirizzo *web*: <http://assi.archivi.beniculturali.it/w2d3/v3/view/archiviodistato/elencofondi/consigliogenerale/deliberazioni/serie.html> (N. 38, 1289 luglio 26 - 1289 dicembre 28, n.a 38, *Deliberazioni del Consiglio Generale al tempo del podestà e capitano del popolo Barone Mangiatori da San Miniato*, Cod. cart. leg. in asse, di c. 66).

<sup>73</sup> «d. Baronis domini Guillelmi de Montaione, iudex appellationum» (*Rettori forestieri* cit.). Il Davidsohn (*Forschungen* cit., II, n. 1767, p. 233), sbagliando, lo definisce podestà: il giudice degli appelli era infatti molto spesso vicario del podestà (*Rettori forestieri* cit.).

<sup>74</sup> *Ibidem*. In quest'ultimo anno (1314) viene indicato come «dominus Barone de Sancto Miniato». Nel settembre 1298, «d. Barone d. Gili de Sancto Miniato» compariva tra i giudici degli appelli scrutinati dal consiglio sangimignanesi, dopo essere stati proposti da 15 consiglieri, da entrare in carica per sei mesi dal 1 gennaio 1299, ma non era fra i primi quattro eletti (*ibidem*). Ancora nel novembre 1311, «d. Barone d. Guillelmi de Sancto Miniato» era tra i quattro nomi scrutinati dai Nove delle spese col consiglio dei Diciotto, per la prossima carica di giudice degli appelli a San Gimignano (*ibidem*).

<sup>75</sup> L'11 maggio 1298, colui che nell'atto viene definito «discreto et sapientis viro domino Baroni olim domini Guillelmi de Sancto Miniato» accetta l'elezione di giudice del Comune di Volterra, per sei mesi a partire dal prossimo 1° luglio: il documento è rogato a Montaione, nella casa di Barone, dal notaio Cialino di Villano da Montaione: ASFi, *Diplomatico, Comune di Volterra*, 1299 maggio 11 (stile pisano), cfr. anche ANGELELLI, *Memorie* cit., pp. XXII-XXIII, e *Rettori forestieri* cit.

<sup>76</sup> DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., II, nn. 1923, 1934, pp. 250-251; ID., *Storia di Firenze* cit., III, pp. 166-167 e 204-205.

<sup>77</sup> Cfr. G. RONDONI, *Memorie storiche di S. Miniato al Tedesco*, San Miniato 1876 (rist. anast., Bologna 1980), p. 74; REPETTI, *Dizionario* cit., V, p. 84, DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., III, p. 511; F. CARDINI, *Storia illustrata di San Miniato*, San Miniato 2006, pp. 97-105; e F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco in età comunale. Dalle origini all'avvento della dominazione fiorentina (1370)*, <http://www.fondazioneanminiato.it/sanminiato/sanminiato.htm> (utile anche per l'aggiornata bibliografia su San Miniato).

<sup>78</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., III, pp. 406-407.

della cavalleria e fanteria senese<sup>79</sup> nella battaglia di Campaldino dell'11 giugno 1289, tra le fila dell'esercito della Lega guelfa<sup>80</sup>.

Dall'appartenenza familiare con cui viene spesso indicato – «de Mangiatoribus de Sancto Miniato» – possiamo ritenere che Barone, nella seconda metà del XIII secolo, sia entrato a far parte della consorterìa magnatizia sanminiatese dei Mangiadori<sup>81</sup>: presumibilmente l'adesione avvenne «per carta»<sup>82</sup> e deve aver coinvolto l'intera *domus* dei 'da Montaione'<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> Come abbiamo visto (*supra*, nota 72), fra aprile e ottobre 1289, Barone era capitano del popolo a Siena. In questo periodo, dopo aver assunto anche la carica podestarile, condusse l'esercito senese alla riconquista di diversi castelli nella Toscana meridionale (cfr. RONDONI, *Il franco* cit., pp. 355-356; REPETTI, *Dizionario* cit. II, p. 920; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II/2, p. 466).

<sup>80</sup> Nella sua *Cronica*, al capitolo che dedica alla battaglia di Campaldino, il Compagni così lo descrive: «Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco et esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: "Signori, le guerre di Toscana si sogliano vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, ché non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi. Il perché io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire"» (D. COMPAGNI, *Cronica*, a cura di G. LUZZATTO, Torino 1978, lib. I, cap. X, p. 22). Su questo personaggio, cfr. ANGELELLI, *Memorie* cit., pp. XXII-XXIII; RONDONI, *Memorie* cit., p. 67; ID., *Il franco* cit.; DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II/2, p. 460; F. M. GALLI ANGELINI, *Messer Barone Mangiadori*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», III (1921), pp. 37-44. L'onomastica e la carica (salvo il patronimico che però potrebbe corrispondere al soprannome) indurrebbero a identificare con il nostro Barone, quel «dominus Barone domini Gemelli iudex» e, magari con il figlio, quel «Nardus domini Baronis», facenti parte della contrada sanminiatese di Santo Stefano, ricordati alle rubriche 45 «48» e 46 «49» del IV libro dello statuto del 1337 (cfr. *Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco* (1337), a cura di F. SALVESTRINI, Pisa 1994, pp. 332 e 334).

<sup>81</sup> La famiglia Mangiadori sembra attestata fin dalla seconda metà del XII secolo: nel 1172, è ricordato un Tribaldo di Mangiadore, *sindicus* del Comune di San Miniato, cfr. COTTURRI, *Le fonti documentarie* cit. (1978), n. 1, p. 12. Sui Mangiadori, cfr. P. MORELLI, *La nascita del convento domenicano di S. Jacopo in San Miniato: appunti per un'indagine sulle istituzioni ecclesiastiche di un centro minore della Toscana fra Due e Trecento*, in T. S. CENTI, P. MORELLI, L. TOGNETTI, *SS. Jacopo e Lucia: una chiesa, un convento. Contributi per una storia della presenza dei Domenicani in San Miniato*, San Miniato 1995, pp. 17-23; F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. L'evoluzione del ceto dirigente e i rapporti col potere fiorentino negli anni della conquista (1370-ca.1430)*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. ZORZI e W. L. CONNELL, Pisa 2002, pp. 532-533 e note 13-17; F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXII (1992), pp. 126-127.

<sup>82</sup> Sulla costituzione dei consorzi «per carta», cioè tra famiglie che non hanno legame di sangue fra loro», cfr. F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940, pp. 20, 25-36, 38. A p. 26, è descritto un caso nel quale alla nuova famiglia ammessa al consorzio è fatto obbligo di rinunciare al suo antico *cognomen* e stemma gentilizio e, ai nuovi aderenti, di ritenersi in tutto e per tutto come dei veri e propri componenti della *domus* con la quale ci si consorziava. Per fare un esempio locale, le famiglie dei Maladerra e dei Pugliesi di San Miniato, costituendo una consorterìa nel 1317, cambiarono «il nome assumendo la comune denominazione di Pallaleoni» (*ivi*, p. 42; cfr. anche RONDONI, *Memorie sto-*

L'eminente famiglia montaionese nel corso del XIII secolo si era quindi 'inurbata' a San Miniato: è proprio con la specificazione «de Sancto Miniato» che gli ultimi componenti venivano spesso designati come giudici o podestà forestieri<sup>84</sup>. Infatti, nei documenti, mentre Gerardo e Guglielmo vengono sempre definiti «de Montaione», con la generazione successiva di Iacopo e Barone, pur continuando a esser ricordati come provenienti da Montaione, inizia e si afferma l'indicazione della provenienza da San Miniato. Possiamo così sostenere che nel terzo quarto del Duecento, i *domini* di Montaione, come tanti altri nobili del contado, pur abitando entrambe le località<sup>85</sup>, si siano assoggettati al Comune maggiore, ottenendone la *castellania* e divenendo sanminiatesi a tutti gli effetti<sup>86</sup>.

Certamente la specializzazione podestarile, che abbiamo rilevato come un attributo distintivo di questa famiglia, fu acquisita da un continuo esercizio del potere, prima, a Montaione e, in seguito, dal coinvolgimento nelle magistrature del Comune sanminiatese<sup>87</sup>.

*riche* cit., pp. 74-75, e M. L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Firenze 1967, pp. 90-91 e 113, nota 88). Altro dato per noi interessante è che generalmente i consorzi si formavano tra famiglie di pari condizione sociale (NICCOLAI, *I consorzi* cit., p. 42). Non ci sembra inoltre fuori luogo supporre che dietro al cambiamento del *cognomen* – da Malpigli a Ciccioni (cfr. MORELLI, *La nascita* cit., p. 18) – di un'altra importante *domus* sanminiatese, avvenuto verso la fine del XIII secolo, si nasconda la costituzione di una consorzeria nobiliare. Infine, rileviamo quanto curiosa sia la scelta del nome dei due principali consorzi sanminiatesi: Ciccioni e Mangiadori (sulle «due consorzierie dagli emblematici nomi», cfr. ancora SALVESTRINI, *L'evoluzione del ceto dirigente* cit., pp. 532-533 e note 13-17).

<sup>83</sup> Se infatti il podestà di San Gimignano del 1278, «dom. Jacopus de Mangiadoribus de S<sup>o</sup> Miniato» (DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., II, n. 1544, p. 210; *Rettori forestieri* cit.; PECORI, *Storia* cit., p. 743), fosse identificabile con il nostro Iacopo 'Rosso' di Gerardo, potremmo sostenere che l'intera famiglia abbia aderito alla consorzeria dei Mangiadori.

<sup>84</sup> Cfr. anche il progetto del Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze *I podestà dell'Italia comunale (secoli XII-XIV). Una banca dati prosopografica digitale*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, ancora inedito (notizia fornitami da Oretta Muzzi).

<sup>85</sup> Come abbiamo visto (*supra*, nota 75), nel 1299, l'atto con cui Barone accettava l'incarico di giudice di Volterra era rogato nella sua casa di Montaione. Inoltre, nei primi decenni del XIV secolo, i Mangiadori «erano potenti» anche nel vicino castello di Camporena (DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., III, p. 715; cfr. anche REPETTI, *Dizionario* cit., V, p. 85).

<sup>86</sup> Anche alcuni componenti della famiglia dei *domini* di Gambassi, nel corso del XIII secolo, divennero sangimignanesi e parteciparono come castellani alle magistrature locali, cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 139-143.

<sup>87</sup> Sui podestà professionali, cfr. E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 461-491, e ID., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 687-719.



### 3. Montaione e San Miniato al Tedesco

In questa importante riorganizzazione territoriale, un ruolo devono averlo svolto sia il vescovo di Volterra che il Comune di San Miniato: il primo probabilmente subendola, il secondo favorendola. Vista da questa prospettiva, la sottomissione dei *'filii Cacciaguerre'* al Comune di Gambassi<sup>88</sup> potrebbe rappresentare il tentativo del vescovo di Volterra di sottrarre il territorio di Figline all'influenza di un castello di recente formazione, sorto fuori dal suo potere giurisdizionale. Potere che sarà invece esercitato molto presto dal Comune di San Miniato e che tuttavia non impedirà a Montaione di mantenere una relativa autonomia<sup>89</sup>.

Le fonti tacciono sull'intera vicenda e quindi anche su un eventuale intervento diretto o indiretto del Comune di San Miniato nella fondazione del castello. Tuttavia, non è escluso che i *domini* montaionesi, fin dalla fine del XII secolo, fossero legati al castello maggiore – la ricordata vendita della selva di Camporena a San Miniato può essere un indizio in tal senso – e forse da questo furono incoraggiati nella fondazione di Montaione. Un fatto certo è che, come abbiamo visto, questa famiglia nel corso del XIII secolo orienterà prevalentemente verso San Miniato i suoi interessi.

Pure in questo caso la vicenda del rapporto fra Montaione e San Miniato sembra assai speculare a quella fra Gambassi e San Gimignano. Come San Gimignano, che iniziò a estendere il proprio territorio a partire dalla fine del XII secolo<sup>90</sup>, anche San Miniato, fin dall'inizio del successivo, perseguì una politica simile di espansione territoriale: mediante la sottomissione dei castelli circostanti<sup>91</sup>, riuscì a consolidare un *districtus* che rimarrà

<sup>88</sup> Vedi *supra*, testo e nota 30.

<sup>89</sup> Cfr. SALVESTRINI, *Un territorio* cit., p. 157. Un'autonomia forse simile, anche in questo caso, a quella mantenuta da Gambassi rispetto a San Gimignano, cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 155-168.

<sup>90</sup> Sulla formazione del *districtus* sangimignanese, cfr. E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, pp. 16-28; ID., *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale* (ed. orig., 1962), in ID., *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, a cura di G. PINTO, San Gimignano 1983, pp. 130-136; D. WALEY, *Il Comune di San Gimignano nel mondo comunale toscano*, in *Il Libro Bianco* cit., pp. 12-19 e 35-42; per quanto riguarda i rapporti fra San Gimignano e Gambassi, cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 187-213.

<sup>91</sup> Sono della fine del 1230 le concomitanti sottomissioni dei castelli di Tonda, Castelfalfi, Vignale e Camporena, cfr. E. COTURRI, *Le fonti documentarie* cit. (1978), nn. 7-12, pp. 15-18.

indipendente fino al 1370, anno in cui passerà sotto il dominio fiorentino<sup>92</sup>. Nella costituzione del suo distretto, il Comune di San Miniato, dopo aver sottomesso i territori della piana sottostante, compresi tra i fiumi Egola, Arno ed Elsa, volse i suoi interessi verso la Valdegola. Montaione, in quest'area, era sicuramente il castello più importante, anche perché posto nei pressi del confine con i territori, nominalmente pertinenti all'episcopato volterrano, ma praticamente controllati dal Comune di San Gimignano. Per questo San Miniato non poté che vedere favorevolmente la comparsa e il consolidamento di un castello come Montaione: dalle notevoli dimensioni che sembra possedere fin dalle origini – e di conseguenza con una significativa concentrazione demica –, con una *curia* di pertinenza, in un'area da più parti ritenuta strategica<sup>93</sup> e soprattutto in un periodo in cui le prerogative vescovili su buona parte dei castelli del territorio della diocesi stavano subendo pesanti assalti da parte degli ormai maturi organismi comunali di San Gimignano e di Volterra, che in questi anni definivano le rispettive aree di influenza<sup>94</sup>.

Intorno alla metà del XIII secolo, non tardarono a manifestarsi motivi di attrito anche fra il vescovo di Volterra e il Comune di San Miniato. Infatti, nel 1257<sup>95</sup>, assistiamo a una vertenza nella quale il vescovo Ranieri si riteneva leso nelle prerogative sui castelli di Barbiaccia, Castelfalfi, Vignale e Camporena, alcuni dei quali, come abbiamo visto<sup>96</sup>, pur essendo di giurisdizione vescovile, in seguito alle sottomissioni del 1230, erano entrati a far parte del *districtus* sanminiatese. La lite venne risolta «stabilendo alcuni punti da osservarsi in avvenire da ambo le parti, tra cui un censo da pagarsi annualmente a detto vescovo»<sup>97</sup>. Infatti Ranieri in questo periodo difficilmente avrebbe potuto sperare in un ripristino del suo potere giurisdizionale su castelli ormai saldamente detenuti da San Miniato, ma il «censo»

<sup>92</sup> Per le vicende della costituzione del *districtus* sanminiatese fino alla conquista fiorentina e oltre, cfr. SALVESTRINI, *Un territorio* cit., pp. 146-165, e le carte fuori testo fra le pp. 160 e 161, e ID., *Castelli* cit., pp. 76-80.

<sup>93</sup> In Valdelsa, area eminentemente «di strada e di frontiera» (cfr. MUZZI, *Un'area* cit.), vi sono, oltre Gambassi *novum* e Montaione, altri esempi di castelli di nuova fondazione, spesso posti in aree strategiche: Empoli, Poggibonsi, Semifonte e Monteriggioni (cfr. CORTESE, *Castra e Terre nuove* cit., pp. 301-303, 306-307, e EAD., *Assesti insediativi* cit., pp. 201-202, 210).

<sup>94</sup> Per San Gimignano, *supra* nota 90; per Volterra, G. VOLPE, *Vescovi e Comune di Volterra* (ed. orig., 1923), in ID., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, p. 164 sgg. e *passim*, e FIUMI, *La popolazione* cit., pp. 130-136.

<sup>95</sup> COTURRI, *Le fonti documentarie* cit. (1978), nn. 16-18, 20 alle pp. 19-21.

<sup>96</sup> Vedi *supra*, testo in corrispondenza delle note 19-28.

<sup>97</sup> COTURRI, *Le fonti documentarie* cit. (1978), n. 18 a p. 20.

annuale che otteneva avrebbe sicuramente contribuito a porre rimedio alla condizione di estremo indebitamento in cui versava in quegli anni il vescovo volterrano<sup>98</sup>. Come possiamo notare, tra i castelli rivendicati dal vescovo ancora una volta non compare Montaione, segno inequivocabile della sua non appartenenza, fin dalle origini, alla giurisdizione vescovile.

Una notizia fornita dall'Angelelli<sup>99</sup>, che non sembra trovare alcun riscontro documentario, riferisce di una presunta sottomissione di Montaione a San Gimignano nel 1268. In realtà in quell'anno si ebbe effettivamente una sottomissione al Comune sangimignanese, ma fu quella di Gambassi<sup>100</sup>. L'Angelelli trae la notizia dal Coppi<sup>101</sup> che a sua volta cita il manoscritto quattrocentesco di Mattia Lupi<sup>102</sup>. Se di equivoco fra i due castelli si tratta, questo non può certo essere imputato al fatto che, all'epoca in cui l'Angelelli scriveva la sua storia, Gambassi era ancora una frazione di Montaione (istituita nel 1774 in seguito all'unificazione amministrativa dei due territori<sup>103</sup>), poiché il Coppi dava la notizia già alla fine del '600. Tuttavia considerando i particolari che questi riporta, qualche dubbio – su documenti forse andati perduti – rimane<sup>104</sup>.

<sup>98</sup> Cfr. VOLPE, *Vescovi e Comune* cit., p. 258 sgg.; E. FIUMI, *Sui debiti usurari del Vescovado di Volterra nell'età comunale* (ed. orig., 1976), in ID., *Volterra e San Gimignano*, cit., p. 270 sgg.; e anche DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 196-199.

<sup>99</sup> ANGELELLI, *Memorie* cit. pp. XIX-XX.

<sup>100</sup> Cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 199-202.

<sup>101</sup> G. V. COPPI, *Annali, memorie ed huomini illustri di Sangimignano*, Firenze 1695 (rist. anast., Bologna 1976), pp. 126-127.

<sup>102</sup> M. LUPI, *Annales Geminianenses*, «lib. 5. 112. f. 2», manoscritto che il Fiumi (*Storia economica* cit., p. 9) colloca in BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE.

<sup>103</sup> Cfr. S. ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica comunità e potesteria di Gambassi (Valdelsa)*, Castelfiorentino 1924, p. 44, e *Della separazione della frazione di Gambassi dal Comune di Montaione*, in appendice a *Notizie storiche sulla Valdelsa*, a cura di S. MARCONCINI, Castelfiorentino 1979, pp. 239-332.

<sup>104</sup> «Era in quest'anno 1268 restato disgustato il Popolo del Castello di Montaione del presidio, e custodia, che ne avevano i San Miniatesi, onde fatto tra se stesso consiglio, deliberò di sottoporsi alla guardia, e custodia de' S. Gimignanesi, che però inviò due Ambasciatori, quali rappresentandosi a i Nove Conservadori, gli presentarono le Chiavi del loro Castello, pregandogli a volergli prendere sotto il loro dominio. I S. Miniatesi sentita questa risoluzione, si sturbarono fuori di modo, e ne dettero parte a i Fiorentini, a i quali, parendo, che allora non fusse tempo di disgustare le Terre Guelfe fra di loro, presero compenso di tenere a propria custodia il Castello; e così questo Castello poco tempo dimorò sotto il dominio S. Gimignanesi, e questo è quello, che vuol dire Messer Giulio Nori, parlando de i Castelli sottoposti. *Alter locus erat, ubi fiunt pocula Bacchi*. Essendo in questo Castello gl'edifizii, e fornace da far Vetri, e bicchieri» (COPPI, *Annali* cit., pp. 126-127).

#### 4. La formazione del *districtus*

Per la stessa dinamica riscontrata anche a Gambassi<sup>105</sup>, molti dei piccoli castelli vicini probabilmente perdettero, oltre alla consistenza demica, anche la struttura fortificata originaria, trasformandosi in *ville*: in tale forma vengono infatti descritti nelle fonti di fine XIV secolo<sup>106</sup>. Ma l'unione delle varie piccole pertinenze territoriali castellane deve aver costituito la base per la formazione del *districtus* montaionese, così come lo troviamo organizzato per la prima volta nel 1224 – «in curia castri Montaionis»<sup>107</sup> – e poi compiutamente definito alla fine del XIV secolo<sup>108</sup>.

La lite del 1228 che, come abbiamo visto<sup>109</sup>, sembrerebbe dovuta a questioni confinarie con il Comune di Volterra, ma ancor più quella che, nell'estate del 1274, oppose il Comune di Montaione a quello di Gambassi, «de certis confinis eorum terrarum»<sup>110</sup>, testimoniano un periodo di conflittualità per la definizione dei rispettivi territori di competenza.

In questa seconda vertenza, i montaionesi, affermavano che i gambassini li avevano privati della riscossione del *datium* su alcune terre di confine. Il 22 giugno San Gimignano nominava un ambasciatore che doveva sostenere le ragioni di Gambassi presso il Comune di San Miniato, nel cui distretto si trovava Montaione. Il 3 luglio si eleggevano altri due ambasciatori sangimignanesi, con il compito di recarsi sul posto e trovare un accordo fra le parti. Sette giorni dopo gli ambasciatori dichiaravano il loro fallimento e il consiglio di San Gimignano stabiliva, per il momento, di soprassedere.

Non è chiaro se questa lite faccia parte di una più ampia vertenza, della quale non esistono al momento prove documentali, che deve aver opposto Montaione e Gambassi per la giurisdizione della *curia* di Figline, territorio che alla fine del XII secolo era sottoposto a Gambassi<sup>111</sup>, mentre al termine del successivo troviamo unito a quello montaionese. Tuttavia le li-

<sup>105</sup> DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., p. 170, ma anche in molti altri casi (Radicondoli, Belforte, ecc.), cfr. FARINELLI, GIORGI, «*Castellum reficere vel aedificare*» cit., p. 165 sgg.

<sup>106</sup> Cfr. TAMBURINI, *Vita economica* cit., pp. 121-124.

<sup>107</sup> *Infra*, *Appendice documentaria*, 2.

<sup>108</sup> Cfr. TAMBURINI, *Vita economica* cit., pp. 117-126, e la carta del «territorio del Comune di Montaione alla fine del 1300» compresa, fuori testo, fra le pp. 118 e 119.

<sup>109</sup> Vedi *supra*, testo in corrispondenza delle note 52-53.

<sup>110</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SAN GIMIGNANO, *Deliberazioni*, 56, cc. 58, 59r, 60v; cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., p. 174.

<sup>111</sup> Ancora nel 1227 un certo «Guidoni de Figghine» faceva parte di una *societas* gambassina, cfr. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari*, 1 (954-1248), a cura di L. CARRATORI e G. GARZELLA, Pisa 1988, n. 24, pp. 42-45, e anche DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 161-162.

ti, che probabilmente si protrassero per molti anni, devono essere rimaste vive nella memoria collettiva, tanto da aver alimentato la tradizione popolare sulla rivalità fra i due comuni, da cui certamente attinse Michelangelo Buonarroti 'il giovane' nel comporre, nel 1623 ospite a Fogneto dei Michelozzi e a Figline dei Da Filicaja, la «favola narrativa burlesca» *L'Ajone*<sup>112</sup>.

Nel 1297, quando oramai il territorio di Gambassi era stato unito al contado fiorentino, la Repubblica, nel determinare i confini con il distretto di San Miniato, stabiliva quelli tra i comuni di Gambassi e Montaione<sup>113</sup>. Questa linea di confine non è agevole da seguire, considerando che spesso si fa riferimento a emergenze o a nomi scomparsi dall'odierna toponomastica. Tuttavia, alcune località identificabili, ci permettono in qualche modo di definirla: dal torrente Egola, attraverso un corso d'acqua che passava nei pressi dei «Boschetti, versus podium de Allione propter vallem que dicitur Aqua Bona et a podio de Allione usque in viam sitam in dicto podio», cioè la strada che da Gambassi conduceva a Montaione; da qui il confine seguiva il rio Pietroso, «inter villam de Fighino et silvam de Ritondolo et sicut trait et iacet ipse fossatus usque sive prope Castellare seu Castellaccium» di Germagnana<sup>114</sup>, passava vicino al «balneum de Fighino»<sup>115</sup>, al «podium Beccharie» (le odierne Piagge Beccherie) e giù verso valle, fino a raggiungere le *Serre*<sup>116</sup>. Una linea di confine che, sostanzialmente, sembra ricalcare quella

<sup>112</sup> M. BUONARROTI IL GIOVANE, *L'Ajone. Favola narrativa burlesca*, in ID., *Opere varie in versi e in prosa*, raccolte da P. FANFANI, Firenze 1863, pp. 311-388. La favola narra le vicende della disputa sostenuta da Ajone, discendente di Buovo signore di Volterra, e Gambasso, giovane rissoso e prepotente, per la mano della bella figlia di Ine, detta appunto Figline. La ragazza, in un primo tempo promessa a Gambasso, finirà per sposare Ajone, mentre Gambasso sarà costretto a ripiegare su un'altra ragazza di nome Varna (nome di una frazione di Gambassi).

<sup>113</sup> ASF, *Diplomatico, Comune di San Miniato al Tedesco*, 11 ottobre 1297, cfr. anche G. LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporici*, I, in ID., *Deliciae eruditorum seu Veterum anekdoton opusculorum collectanea*, X, Florentiae 1741, pp. 115-117. Nello stesso documento venivano definiti anche i confini della selva di Camporena, cfr. CIONI, *Vertenze*, cit., pp. 47-74; SALVESTRINI, *Un territorio* cit., pp. 177-179.

<sup>114</sup> Il documento non indica il toponimo Germagnana, ma è assai probabile che ad esso ci si riferisca, a tale proposito cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 80-81.

<sup>115</sup> Probabile riferimento a una delle fonti perenni che si trovano lungo il Rio Pietroso, dalla cisterna romana del Muraccio, forse all'epoca ancora visibile (sul manufatto, cfr. G. DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, Castelfiorentino 1977, Biblioteca della «MSV», 1, pp. 221-225), alla Fontana Paolina, presso la Villa di Sant'Antonio, e fino all'Acquacidula.

<sup>116</sup> Le *Serre* dovevano trovarsi nei pressi del rio Morto, perché un altro confine descritto nello stesso documento, sempre tra il distretto di San Miniato e quello fiorentino, dalle *Serre* «procedit in rivo Morto» in direzione dell'«ecclesia Sancte Marie de Lungotuoni» e della Dogana fino all'Elsa, cfr. DUCCINI, *Il castello di Gambassi* cit., pp. 174-175.

attuale. Alla fine del XIII secolo, il territorio di Figline era dunque definitivamente compreso nel *districtus* montaionese.

## Appendice documentaria\*

### 1

#### CHARTULA OFFERTIONIS

1113 maggio 11, San Regolo

Ildibrando fu Pogo offre all'episcopato volterrano quanto gli appartiene nella *curtis* e nel castello di Pozzolo, a eccezione di una casa nello stesso castello e altri beni delimitati dai fossati che corrono, fra l'altro, presso *Solepassari* e Montaione.

Originale: AVV, sec. XII, dec. 2, n. 5 [A].

Ed.: G. MARIANI, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile*, manoscritto in BIBLIOTECA GUARNACCI, Volterra, 16 ottobre 1904, n. 91.

Reg.: M. CAVALLINI, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider. Supplemento*, a cura di M. BOCCI, «Rassegna Volterrana», LVIII (1982), n. 23, p. 62.

La pergamena presenta una lacerazione su tutto il margine sinistro che recide l'inizio di quasi tutti i rigghi. Sul verso, di mano di epoca successiva: «Carta de [Pozolo]<sup>1</sup> iuxta Montaione». Più sotto, di altra mano: «Montaione».

[(SN)] In nomine Domini Dei eterni. Anno ab incarnatione eius millesimo cen|tesimo tertio decimo, quinto idus madii, indictione sexta. |

Manifestus sum ego Ildibrandus filius quondam Pogi quia pro Dei | [ti]more<sup>a</sup> et remedio anime mee offerre videor in eclesia et e|[pis]copatu Sancte Marie qui est constructo et edificato in eius onore | [...]a civitate Voluterrense i-dest omnia ex omnibus quod mihi pertine|[re vi]detur aliquo modo de curte et de castello qui vocitatur al Poio | [cum om]ni pertinentia de ipsa curte et castello scepto exinde et an|[te omnia] una casa infra ipso castello et<sup>b</sup> sicut curint fossato de Silva | [...]aia usque ad fossato que est prope Solepassari et usque ad | [...]e est prope Montaioni; et omnia quod mihi pertinet a Potiolo ali|[...]ibus rebus, sicut superius leitur, una cum inferioribus et supe|[riori]bus vel accessionibus et ingressibus suarum in integrum in | [dicta] eclesia et episcopatu Sancte Marie offerre videor tali ordi|[ne et dum]modo in antea iam dicta eclesia et episcopatu una cum rec|[toribus qui] iam dicta eclesia et episcopatu regere et custodire vide|[ntur de]beant et teneant firmiterque possideant iure et legaliter pro |[prietari]o nomine.

Unde repromito ego, qui sum Ildibrando, una cum meis eredibus | [iam dic]ta eclesia et episcopatu vel ad eius rectores aut cui iam |[dicta e]clesia dederint vel abere decreverint ut si nos a pars ipsi |[us ec]clesie et episcopatu aliquando tempore in aliquando tempore | [all]iquid exinde intentionaverimus aut retolli vel su-

\* A cura di Antonella Duccini.

<sup>1</sup> Scrittura molto sbiadita.

btrari<sup>c</sup> quesierimus nos | vel ille omo cui nos eas dedissemus aut dederimus per  
 quolibet ingenio<sup>c</sup>; et si | nos exinde auctores querere aut dare voluerint et eam a  
 pars ipsius | ecclesia<sup>d</sup> et episcopatu defendere non potuerimus et non defensaveri-  
 mus | [res]pondimus nos a pars ipsius ecclesie componere suprascripta ofersione in  
 dup | [lum ...] infer qui de loca subb<sup>e</sup> estimatione quales tunc fuerit sic tamen; |  
 [...e]xinde auctores querere aut dare noluerint licentiam abe | [ant a pa]rs ipsius ec-  
 clesie et episcopatu defensandi cum cartula ista vel | [... iu]sta legem melius po-  
 tueritis quia in is modis<sup>e</sup> hanc cartula | [... Eibertu]s notarius domini imperatoris  
 scriberere<sup>e</sup> rogavi.

Actu a Sancto Regulo. |

[Signu]m # manus suprascripti Ildibrandi qui hanc cartula<sup>f</sup> ofersionis fierit  
 rogavi. |

[Signum] # manus Guidi filius quondam Letul<sup>g</sup> et Guiberti filius quondam  
 Alberti et | [... fi]lius quondam Iohanni et Normannelli filius predicti Ildibrandi  
 rogatis | [teste]s. |

[(SN)] Eibertus notarius domini imperatoris postradita conplevi et dedi.

<sup>a</sup> Oppure [a]more. <sup>b</sup> Foro, si legge soltanto la lettera t. <sup>c</sup> Così A. <sup>d</sup> ecclesia in A. <sup>e</sup> modis in A. <sup>f</sup> cartula in A.  
<sup>g</sup> Foro, si legge chiaramente soltanto Le[...]li e si intravedono, nel mezzo, le lettere tu.

## 2

## CHARTULA SUBMISSIONIS

1224 maggio 9, Vignale

Angelo, priore dell'eremitorio di Santa Maria, posto presso il fiume Egola nel  
 territorio del castello di Montaione e nel plebato di San Regolo, si sottomette al  
 vescovo di Volterra Pagano, garantendo l'obbedienza con l'offerta annua di una  
 libbra di cera.

Originale: AVV, sec. XIII, dec. 3, n. 13 [A].

Ed.: G. MARIANI, *Trascrizioni delle membrane dell'Archivio Vescovile*, manoscritto in BI-  
 BLIOTECA GUARNACCI, Volterra, 18 gennaio 1905, n. 313.

Cfr. S. MORI, *Pievi della Diocesi Volterrana Antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576).  
 Una griglia per la ricerca*, «Rassegna Volterrana», LXVII (1991), n. 7.15, p. 14.

La pergamena è in buono stato di conservazione. Una macchia di inchiostro copre  
 tutto il margine destro, ma non interessa che la parte finale di pochi righe. Sul verso, *supra*, di  
 mano di epoca successiva: «Census libbre .i. cere pro eremitorio Sancte Marie in curia Mon-  
 taionis prope Ebulam». *Infra*, di altra mano: «Carta heremite prioris comune Montaionis  
 Ebulam in plebeio Sancti Reguli versus Camporenam»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La scrittura è parzialmente coperta dalla segnatura d'archivio ed è molto sbiadita.



(SN) ¶ In nomine Domini nostri Ihesus Christi, anno dominice incar|nationis eius millesimo ducentesimo vigesimo quarto, sep|timo idus maii, indictione duodecima.

Ex hac se|rie litterarum cunctis appareat manifeste quod superscriptus Angelus, heremita prior Sancte Marie de remitorio quodam |posito in flumine Ebule, misit et supposuit se domino Pagano |Vulterrano episcopo, recipienti pro ipso episcopatu et vice et nomine ipsius episcopatus |et obligavit et supposuit se suosque successores et locum in |quo stabat et edificatum fuit a fratre Buono olim heremita, |qui locus est positus in curia castri Montaionis in plebeio Sancti |Reguli iuxta Ebulam versus Camporenam. Et fecit et prestitit, prefa|tus frater Angelus, obbedientiam iamdicto domino Pagano Vulterrano episcopo pro|mittendo etiam ipsi domino episcopo, recipienti pro se suisque successoribus, de dan|do annuatim, in festivitate Sancte Marie mensis Augusti, nomine census, |unam libram cere et ad hoc obligavit se successoresque suos et dictum |locum ita facere et complere ut dictum est ipsi domino episcopo im<sup>a</sup> perpetuum promisit. |

Insuper, supradictus frater Angelus, obligando se suosque successores iam |dicto episcopo, recipienti pro se et nomine dicti sui episcopatus et suis successoribus, |dictum locum non supponere alicui persone vel loco sine licentia |et mandato dicti Pagani Vulterrani episcopi vel sui successoris, obligando se |dicto episcopo, et suos successores, de dando et solvendo soldos mille nomine |pene et pro pena si contra predicta facerent ipse suique successores vel contra |aliquid predictorum; qua pena soluta et data supradicta nichilominus |incorrupta permanent.

Preterea, prefatus dominus episcopus, vice sui |episcopatus obligando se suosque successores recepit dictum fratrem Ange|lum priorem dicti loci et ipsum locum et suos successores im<sup>a</sup> perpetuum sub|tus |sua protectione donec dictus locus remaneret vel staret in vita he|remitica; et promisit dictum fratrem Angelum et suos successores et |dictum locum defendere in spiritualibus et in temporalibus ab omni persona vel per|sonis imbriganti dictum fratrem Angelum<sup>b</sup> vel suos successores vel etiam dictum |locum; et de his omnibus et singulis prefatus episcopus per se suosque successores per ba|culum quem in manu tenebat investivit et sic etiam ut dictum est ita |facere et observare omnia et singula supradicta predicto fratri Angelo promisit. |Et promisit predictus episcopus ipsi fratri Angelo, recipienti pro se suisque successo|ribus, super dictum censum vel libram cere aliquid nec super imponere nec |aliquid aliud petere ab eo vel a suis successoribus, salvo quod, si dictus |locus reduceret ad alium habitum secularem sive ecclesiam, debeat |subesse et respondere dicte plebi Sancti Reguli ut alie ecclesie |ipsius plebatus.

Actum in ecclesiam castri Vingnalis, testes vero |his fuerunt rogati: Rainerius plebanus de Mossciano et presbiterus Bencivenni. |

(SN) Ego Genovese, domini Ottonis iudex idemque notarius, his omnibus |rogatus interfui et hec omnia rogavi et scripsi et in publicam formam |redegi et subscripsi.

<sup>a</sup> Così A. <sup>b</sup> Anglum in A

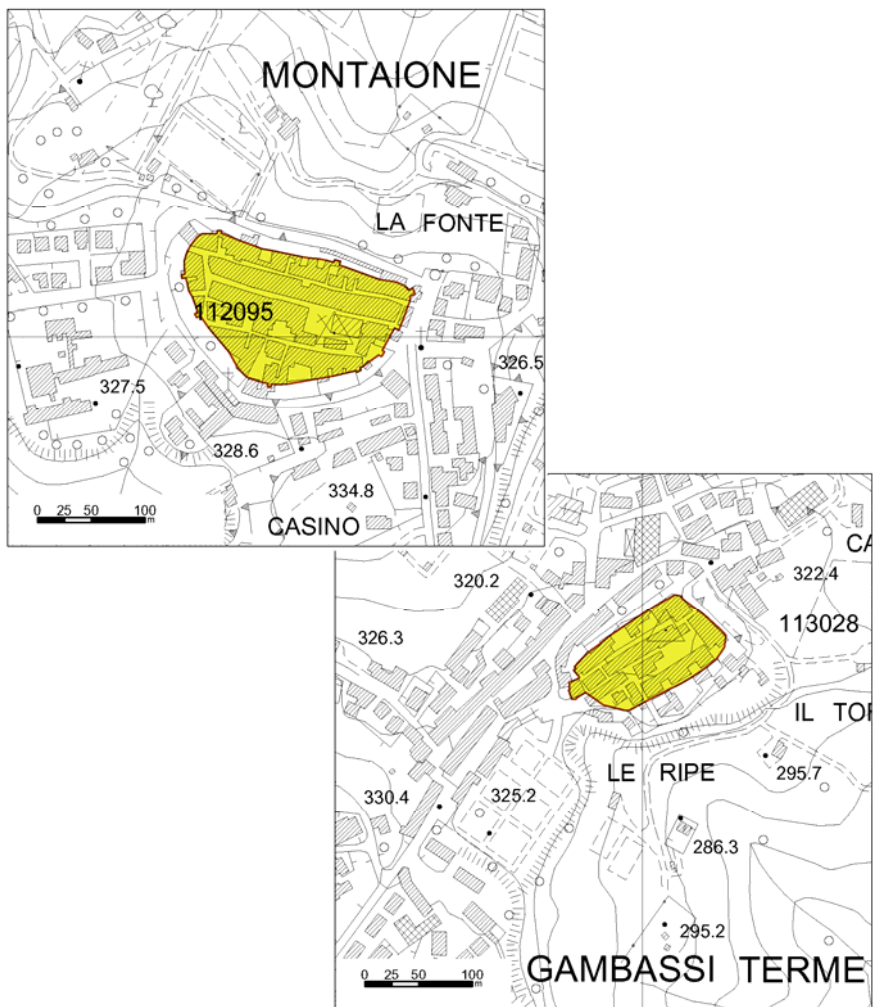


Fig. 1. Confronto fra i 'centri storici' di Montaione (superficie m<sup>2</sup> 19.750, ha 1 97 50; perimetro mt. 607 circa) e Gambassi (superficie m<sup>2</sup> 8.962, ha 00 89 62; perimetro mt. 398 circa). Elaborazione di Stefano Ramerini.



*Fig. 2.* Foto aerea del 'centro storico' di Montaione, 1980 (© Regione Toscana).

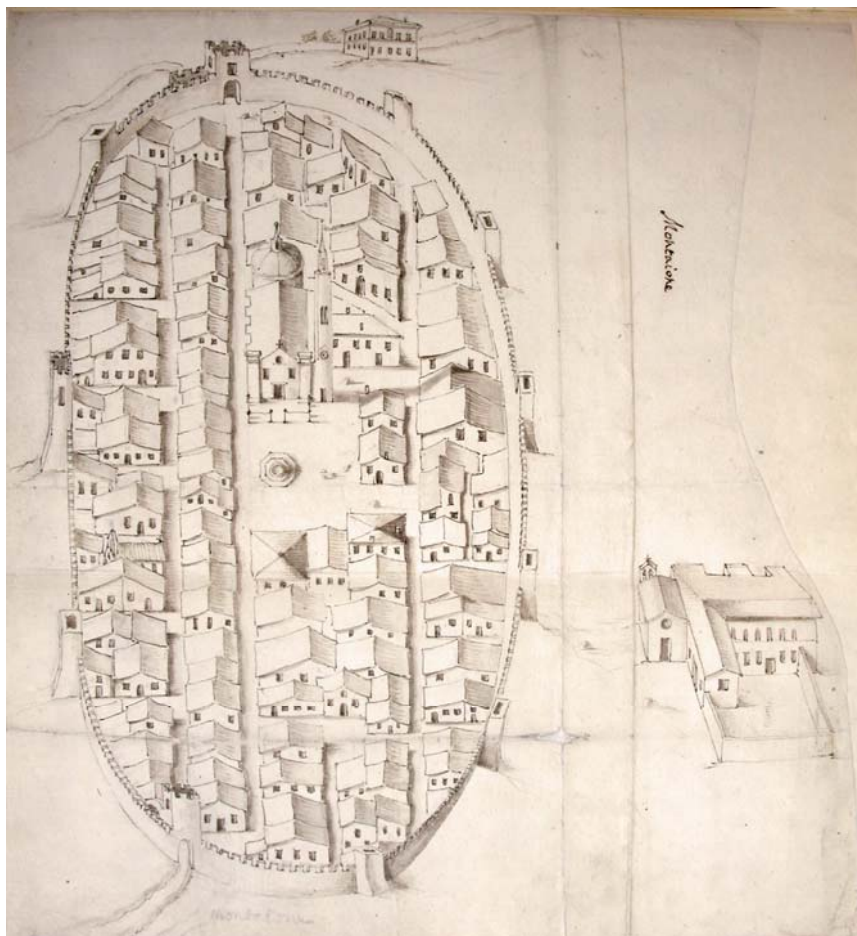


Fig. 3. Montione, disegno acquerellato del XVI secolo (ASF, *Carte Strozzi*, serie I, filza 15, post c. 118). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (autorizzazione n. 2650/2007 dell'ASF). Ne è vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.





Fig. 4. Montaione nel 'Catasto Leopoldino' (ASF, *Catasto Generale Toscano, Comunità di Montaione*, sez. R, *Castello di Montaione*, f. 74). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (autorizzazione n. 2650/2007 dell'ASF). Ne è vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.



CARLO TIBALDESCHI

## Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano

A poca distanza dal plebiscito del 1860 che sanciva l'annessione dell'ex Granducato di Toscana al nuovo proclamando Regno d'Italia, il barone Bettino Ricasoli, uno dei più preparati ed accesi fautori del rinnovamento politico della regione ed a quell'epoca governatore generale delle province unite della Toscana, diede incarico al conte Luigi Passerini di raccogliere gli stemmi dei comuni toscani con il preciso scopo di compilare un album da consegnarsi in omaggio al re Vittorio Emanuele II. Il Passerini, segretario della Deputazione sopra la nobiltà e la cittadinanza di Toscana, si mise alacremente al lavoro interpellando uno ad uno i gonfalonieri dei vari comuni allo scopo di raccogliere tutte le notizie attinenti alla ricerca.

Dall'esame della corrispondenza intercorsa tra Passerini ed i responsabili dei comuni emerge il dato alquanto sorprendente delle diffuse incertezze e talvolta dell'ignoranza totale a questo riguardo. Ne abbiamo testimonianza in una lettera dello stesso Passerini indirizzata a Ricasoli in data 16 dicembre 1860:

«Nello studio che ho fatto sulle armi delle nostre comunità per illustrarle, spesso ho dovuto convincermi che ad un leone è stato sostituito un ippogrifo o viceversa a questo chimerico animale un'aquila, al giglio fiorentino un mazzetto di fiori, e più spesso poi che i colori sono stati invertiti in modo da denaturare affatto gli stemmi primitivi»<sup>1</sup>.

Il bravo studioso proseguiva poi lamentando altre irregolarità e fuorvianti interpretazioni degli stemmi comunali sottolineando, con una venatura di amarezza, come dalla memoria collettiva fosse sparito un importante elemento: il fatto che «le armi di una comunità debbono portare in sé scritta [...] la storia del paese».

<sup>1</sup> *Gli stemmi dei Comuni toscani al 1860, dipinti da Luigi Paoletti e descritti da Luigi Passerini*, a cura di G. P. PAGNINI, Firenze 1991, p. 15.

Nondimeno il lavoro fu portato a termine ed il frutto della sua fatica confezionato in una sorta di atlante ove l'esecuzione pittorica degli stemmi era stata affidata alla mano ed alla sensibilità del pittore Luigi Paoletti<sup>2</sup>. Non abbiamo notizie sui tempi e sulle modalità della consegna a Sua Maestà, né per quali motivi l'opera, attualmente conservata presso la Biblioteca Reale di Torino<sup>3</sup>, rimase per alcuni anni 'dimenticata' presso il Ministero dell'Interno. La circostanza non è irrilevante né l'ipotesi della dimenticanza cervellotica. Come infatti ricorda il Pagnini nella pregevole introduzione alla riedizione del lavoro di Passerini, avvenne che nel 1864 un impiegato ministeriale, ritenendo di poter disporre liberamente della cosa, vendesse l'opera ad un editore all'insaputa dell'autore stesso. Venutone a conoscenza solo tardivamente, ossia a stampa quasi ultimata, Passerini protestò vivamente e con buona ragione minacciò querele, giudicando un abuso la pubblicazione di un'opera non destinata alle stampe e per giunta, come egli stesso ebbe a definirla, «piena di mende». L'operazione editoriale alla fine andò in porto<sup>4</sup>, ma Passerini sperò fino all'ultimo di dare vita ad una pubblicazione più completa e rigorosa. Nel corso degli anni successivi egli infatti si dedicò alla raccolta di dati ulteriori, postillando con cura la copia in suo possesso, ma il progetto rimase sulla carta. Il frutto del suo prolungato impegno – la copia di Passerini è conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>5</sup> – vide la luce solo nel 1991 ad opera di Gian Piero Pagnini, completa delle aggiunte e delle correzioni, arricchita, come si è detto, dell'introduzione del curatore e completata da un ampio saggio di Luigi Borgia dal titolo *Introduzione allo studio dell'araldica civica italiana, con particolare riferimento alla Toscana*<sup>6</sup>.

Nell'edizione del 1864<sup>7</sup> lo stemma di San Gimignano appare elegantemente inciso in uno scudo appuntato, dal bordo superiore lievemente curvilineo (*fig. 1*), ove il troncato di rosso e d'oro è correttamente reso dal

<sup>2</sup> Pittore fiorentino di buon talento operante nel filone della scuola toscana dell'800.

<sup>3</sup> La notizia è riportata dal Pagnini (v. *supra*, nota 1) ma la verifica presso quella Biblioteca – il nostro grazie a Luisa C. Gentile – non trova preciso riscontro. L'opera è infatti ricordata da M. ZUCCHI, *Le raccolte di stemmi inedite della Biblioteca di S.M. il re in Torino*, Roma 1915 (estratto da «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», VIII (1915), pp. 18-36), sotto la segnatura St. It. 134, ma alla data odierna essa non è reperibile.

<sup>4</sup> Col titolo *Le armi dei municipj toscani* l'opera fu edita a Firenze da Mariotti nel 1864.

<sup>5</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Postillati*, 109.

<sup>6</sup> In *Gli stemmi dei Comuni* cit., pp. 81-117.

<sup>7</sup> San Gimignano è citata alle pp. 113-114 col numero progressivo XCII.





Fig. 1. Stemma di San Gimignano nella figurazione accolta dal Passerini.

tratteggio<sup>8</sup> ed il leone d'argento delineato in una forma consona allo stile araldico di alta epoca. Il testo, che riassume la storia dello stemma, fa accenno a quale ne fosse stata l'evoluzione, commentando in particolare la figura del leone. Quest'ultimo, riferisce Passerini, in talune epoche appariva tenere ora uno scudetto azzurro con i gigli d'oro d'Angiò, ora una palla d'argento con il giglio fiorentino rosso, ora niente del tutto. La figurazione storicamente più corretta fu dall'autore ritenuta quella del semplice leone, e come tale essa appare nell'opera.

Nel testo viene citato un insieme di elementi che si rifanno ad una consolidata tradizione già raccolta dal Coppi<sup>9</sup> e dal Pecori<sup>10</sup>, ma, se attra-

<sup>8</sup> In araldica il 'troncato' è una partizione dello stemma in due metà uguali attuata con una linea orizzontale. Negli stemmi in bianco e nero gli smalti sono resi con appositi tratteggi diversi l'uno dall'altro.

<sup>9</sup> G. V. COPPI, *Annali, memorie et bonumini illustri di Sangimignano*, Firenze 1695 (rist. anast., Bologna 1976).

<sup>10</sup> L. PECORI, *Storia della Terra di San Gimignano*, Firenze 1853 (rist. anast., San Gimignano 2006, a cura di V. BARTOLONI). La ristampa anastatica ha una perfetta corrispondenza tipografica con l'originale. La meritevolissima opera del Pecori è delineata dal curatore nell'annesso saggio *Per un profilo di Luigi Pecori, ivi*, pp. 761-793, ove vengono messi in evi-

verso le affermazioni riportate è possibile tracciare una storia verosimile dello stemma, più arduo è il verificarne l'esattezza sulla base di fonti documentarie ed iconografiche oggi reperibili.

A proposito degli stemmi civici, infatti, occorre fare una premessa generale: diversamente da quelli gentilizi, che in linea di massima sono oggetto di un'attenzione particolare da parte dei titolari, essi sono soggetti a deterioramento, spesso esposti alle intemperie, trattati con minore attenzione e soggetti a restauri che ne alterano i caratteri. Essi poi, caratteristica specialissima degli emblemi civici, costituiscono un singolare oggetto di cambiamento in relazione alle vicende politiche che ne determinano le variazioni, le sostituzioni e le soppressioni e che possono giungere – espressione della *damnatio memoriae* tipica di questo aspetto della vita pubblica – fino alla totale cancellazione di ogni loro esemplare. Per tali motivi si può sostenere che, nella maggior parte dei casi, gli stemmi civici attuali non sono più quelli originari e che le attestazioni coeve e le fonti archivistiche in grado di offrire informazioni precise circa l'esordio della loro adozione e le motivazioni che portarono alla loro formazione sono ovunque talmente scarse da risultare praticamente inesistenti.

Le insegne cittadine ebbero un'origine comparabile a quelle dei signori feudali. Nello stesso periodo nel quale la grande impresa rappresentata dalle crociate aveva favorito il sorgere e l'affermarsi di quel sistema organico di 'segni' che noi conosciamo come Araldica, si formavano quelle aggregazioni sociali che nei secoli XI-XII andarono strutturandosi in base al principio dell'autodeterminazione politica ed economica. Il desiderio e la necessità di manifestare l'identità acquisita generò la creazione di segni esteriori che si espressero, da una parte, con un vessillo sotto il quale la comunità si riuniva e si riconosceva, dall'altra, pressoché contemporaneamente, con un sigillo che negli atti della comunità confermava l'esistenza di un potere pubblico riconosciuto. In successione di tempo le comunità, a somiglianza di quanto avveniva nell'ambito privato, si dotarono di un proprio stemma araldico.

Genesi indipendente dunque per i sigilli e per gli stemmi le cui squisite relazioni storiche e formali sono esaminate in un interessante saggio di Alessandro Savorelli<sup>11</sup>, ove l'autore, nel sottolineare il fatto che gli uni sanc-

denza la assoluta affidabilità delle notizie fondate sul rigore metodologico dall'autore e sulla vastissima mole di documenti consultata e, contemporaneamente, il limite rappresentato «dalla mancata o imperseguibile indicazione delle fonti impiegate nel testo».

<sup>11</sup> A. SAVORELLI, «*Dignum cernite signum...*». *Stile araldico e stile sfragistico negli stemmi delle città medievali*, «Archivum Heraldicum», CXII (1997-II), pp. 91-113.

scono un'autorità mentre gli altri testimoniano una presenza, evidenzia il loro diverso modo di esprimersi per mezzo di uno «stile sfragistico» realistico-figurativo e, di contro, con uno «stile araldico» di tipo astratto. Non si dimentichi però che i sigilli subirono nel tempo l'influsso del codice iconografico araldico, spesso assumendo essi stessi lo stemma come unica raffigurazione: esattamente ciò che si verificherà anche a San Gimignano.

I vessilli civici, con i quali gli stemmi cittadini spesso hanno diretti rapporti di discendenza, erano in origine insegne da combattimento collegate all'affermarsi della piena autonomia del comune: di fatto le più antiche fonti fanno quasi sempre riferimento a vessilli e non a stemmi. Di quelli, tuttavia, scarseggiano le descrizioni e, curiosamente, anche le opere di più ampio respiro dei tanti cronisti ed annalisti nelle quali vengono registrati in modo talora assai puntiglioso gli avvenimenti locali con accenni non infrequenti a vessilli di comunità, di corporazioni e di compagnie militari, al di là della pura e semplice menzione sono sempre avarissime di descrizioni precise del loro reale aspetto. I vessilli, generalmente bicolori o monocromi, venivano issati su lunghe antenne e trasportati su un carro, ovunque denominato 'carroccio', per essere visti facilmente ed indicare il punto di raccolta. Numerose testimonianze di tale usanza sono citate da Dupré Theseider<sup>12</sup>, il quale si sofferma anche sul significato storico e simbolico delle bicromie, in particolare di quella bianco/rosso.

Non ci è dato di sapere con esattezza quali fossero le primissime insegne assunte dalla comunità sangimignanese, ma senza dubbio questo piccolo centro ripercorse puntualmente – nella genesi, nello sviluppo e nell'affermazione di esse – le tappe che contrassegnarono la storia di tutti i comuni italiani dell'epoca. In ogni caso, considerando gli stretti rapporti commerciali con Pisa ed in più le circostanze nelle quali San Gimignano si era formata mediante l'affrancamento non pacifico dal dominio dei vescovi di Volterra<sup>13</sup>, un primo vessillo non poteva non manifestare le tendenze della comunità e dovette perciò essere di color rosso.

Il riferimento a Pisa, nel suo coincidere con i sentimenti della San Gimignano del momento, ci viene suggerito dalla lunga e ben consolidata tradizione di obbedienza imperiale di quel potente comune al quale, secon-

<sup>12</sup> E. DUPRÉ THESEIDER, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, atti del I Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, Firenze 1966.

<sup>13</sup> L'elezione del primo podestà da parte del Consiglio comunale nel 1199, dopo decenni di tensioni e di lotte, costituì il definitivo segno di distacco dalla tutela vescovile.

do documenti citati da Horstmann<sup>14</sup>, il Barbarossa per due volte (nel 1162 e nel 1166) conferì il vessillo imperiale quale testimonianza del suo riconoscimento: «dedit imperator eis suum vexillum». In questi documenti non si fa cenno, in verità, al colore del vessillo, ma il vessillo imperiale era conosciuto come *blutfabne*, tanto che Bartolomeo Scriba, il continuatore degli *Annales Januenses* del Caffaro, riferendosi all'anno 1242, parla del vessillo pisano come di un *vexillum sanguinolentum*<sup>15</sup>. Questa ultima notizia, come numerose altre consimili, ci viene tuttavia da scritti relativamente tardivi, da epoche cioè nelle quali tradizioni non controllate o decisamente spurie erano ormai radicate ed accolte anche negli ambienti della cultura, noto fenomeno che, in uno specifico caso, è stato accuratamente valutato in un recente studio<sup>16</sup>.

Ci troviamo nondimeno a dover in qualche misura esaminare la questione dell'origine di tali vessilli rossi, non fosse che a causa della loro diffusione. A questo proposito molto si è scritto, fondando le conclusioni in massima parte su supposizioni, quando non su palesi fantasie, ma nella realtà tutti gli sforzi fatti a sostegno di certe ipotesi si sono regolarmente infranti contro la mancanza di documenti e di testimonianze. Pare invece corretto opinare, ricordando la genesi e l'uso militare dei vessilli, che la ragione stia nel fatto che il rosso è il colore otticamente meglio percepibile a qualsiasi distanza, sempre ben riconoscibile anche mescolato con altre tinte in campiture più o meno estese e variamente assortite. Nelle manovre di gruppi di armati, coordinati in combattimento da un comando unificato, è evidente la necessità di dare segnalazioni con mezzi facilmente percepibili e riconoscibili: da qui l'affermarsi di accostamenti cromatici semplici ma significativi ed efficaci.

Che il vessillo rosso fosse in origine esclusivo attributo imperiale non è affatto provato, tuttavia non è inverosimile ritenere che, connotando esso la nozione di autorità, finisse col divenirne nel tempo sua singolare espressione. Forzando un poco questa considerazione, potremmo addirittura suggerire che il vessillo rosso abbia 'scalato' i gradi del potere fino a quello imperiale proprio nel momento in cui una nuova emblematica si andava affermando con la nascente araldica, un avvenimento del quale anche la casa

<sup>14</sup> H. HORSTMANN, *Die Rechtszeichen der europäischen Schiffe in Mittelalter*, «Bremisches Jahrbuch», Bremen 1965 e 1969.

<sup>15</sup> Cit. in A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli Stati italiani*, 5, *Gli Stati della Toscana: Massa e Carrara - Lucca - Pisa - Firenze e il Granducato di Toscana - Il Regno d'Etruria - L'Elba - Piombino - Lo Stato dei Presidi*, «Armi Antiche», 1971, numero speciale per il 4° Congresso Internazionale di Vessilologia (Torino, 24-27 giugno 1971), p. 65.

<sup>16</sup> L. ARTUSI, U. BARLOZZETTI, F. CARDINI, A. SAVORELLI, *La bella insegna. Il vessillo del marchese Ugo e l'araldica toscana*, Firenze 2004.

di Svevia, tra i tanti, interpretò gli esordi ed il successivo affermarsi. Abbiamo già prima ricordato che uno degli elementi che concorse alla formazione dei primi stemmi fu proprio l'utilizzo dei colori e delle partizioni che caratterizzavano i gonfaloni, quegli stessi che si vedono riprodotti su monete o su sigilli di personaggi importanti<sup>17</sup>.

Il citato esempio pisano appare emblematico di una circostanza che ritroviamo qualche decennio più tardi nel diploma del 6 giugno 1195 con il quale l'imperatore Enrico VI, figlio del Barbarossa, infeudava al comune di Cremona il territorio di Crema con l'«insula Folcherii»: l'atto di infeudazione si accompagnava alla consegna di un «confanonus [...] rubeus, habens crucem albam intus»<sup>18</sup>. Tale vessillo va inteso come afferente alla dignità imperiale e non come emblema personale, giacché gli Svevi alzavano come arma originaria un leone<sup>19</sup> e successivamente tre. Né va tralasciato di ricordare che proprio al passaggio tra XII e XIII secolo, epoca nella quale l'araldica si presentava ancora assai fluida, gli imperatori della casa di Hohenstaufen andavano scegliendo come colori della loro stirpe la bicromia oro/nero<sup>20</sup> ed accogliendo nel proprio patrimonio araldico l'aquila<sup>21</sup>. Il Barbarossa infatti, che del Sacro Romano Impero ambiva essere considerato interprete e legittimo successore, si sentiva autorizzato pure a dare nuova vita a quell'aquila che già Carlomagno aveva raccolto dalla romanità facendola collocare sul fastigio del suo palazzo di Aquisgrana<sup>22</sup>. Nel volgere di pochi decenni questo nuovo emblema, ormai stabilizzato nel suo smalto nero su fondo oro, divenne dapprima rappresentativo della casa sveva e, al declino di questa, simbolo dell'Impero mantenendo il suo valore simbolico fino alla prima Guerra Mondiale.

Vessilli rossi erano stati usati anche da altre città come Perugia, Firenze, Pavia ed altre: una scelta che, nell'articolato ed incerto rapporto stabilito dai nascenti liberi comuni con l'autorità imperiale, significava identificazio-

<sup>17</sup> M. PASTOUREAU, *L'origine des armoiries: un problème en voie de solution?*, in *Genealogica & Heraldica*, report of the 14<sup>th</sup> International Congress of Genealogical and Heraldic Sciences (Copenhagen, 25-29 August 1980), Copenhagen 1982, pp. 241-254; D. L. GALBREATH, *Manuel du blason*, a cura di L. JÉQUIER, Lausanne 1977, p. 28.

<sup>18</sup> L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi post declinationem Romani Imperii ad annum usque 1500*, I, Mediolani 1738, col. 621s.

<sup>19</sup> A. KALCKHOFF, *Fürsten-, Länder-, Bürgerwappen. Heraldik aus neun Jahrhunderten. Zur Geschichte des Familienwappens*, Stuttgart 1984.

<sup>20</sup> M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*, Paris 2003<sup>4</sup>, pp. 116-121. L'autore riporta lo studio statistico su circa 12.000 stemmi del periodo tra XIII e XV secolo: le bicromie argento/nero e oro/nero si ritrovano soprattutto in Germania.

<sup>21</sup> GALBREATH, *Manuel* cit., p. 243, afferma che l'aquila fu assunta a datare dal matrimonio di Beatrice di Borgogna con Federico Barbarossa.

<sup>22</sup> F. CARDINI, *L'aquila imperiale*, in *Federico II: immagine e potere*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, R. CASSANO, Venezia 1995, p. 54.

ne con la potenza «in nome della quale si riteneva, per ideologia universalistica, di esercitare il potere»<sup>23</sup>. Avveniva peraltro che ciascuna comunità in un certo modo ‘personalizzasse’ il vessillo aggiungendovi un elemento figurativo suo proprio. Firenze, ad esempio, scelse il giglio bianco, ma Giovanni Villani<sup>24</sup>, che scriveva in tempi nei quali una rimembranza imperiale non avrebbe avuto facile corso, propose per il vessillo rosso un’origine meno problematica: «[...] al tempo di Numa Pompilius per divino miracolo cadde in Roma da cielo uno scudo vermiglio, per la qual cosa e augurio i Romani presono quella insegna e arme, e poi v’agiunsono S.P.Q.R. in lettere d’oro [...] e così dell’origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia [...] ma i Fiorentini per lo nome di Fiorino e della città v’agiunsono per intrasegna il giglio bianco»<sup>25</sup>.

L’evoluzione del vessillo sangimignanese nei primi anni del XIII secolo non poté dunque non risentire di quanto andava maturando in altre comunità in conseguenza della dialettica interna alle comunità stesse: il più preciso definirsi delle loro componenti e lo spirito di rinnovamento religioso, vissuto forse come una sorta di riscatto tanto dalle serpeggianti tendenze eretiche quanto dalle discordie religiose del secolo precedente, fecero sì che, in un certo numero di casi almeno, gli emblemi specifici dei vessilli avessero un carattere ad evidente richiamo cristiano, vuoi nella forma più chiaramente riferibile al simbolo principe, la croce, vuoi nella sua espressione devozionale locale con l’assunzione dell’effigie del patrono. È questa la genesi di quel vessillo civico del quale si fa menzione negli Statuti del Comune del 1255, menzione casuale – diremmo – ma per fortuna chiarissima. Esso è infatti ricordato nel Libro III non come descrizione voluta, ma solo come accenno ad una circostanza particolare. La rubrica XXV (*De poena proicientis de turri, sive de palatio*)<sup>26</sup> riporta infatti il seguente brano: «Item et si qua persona proiecerit aliquam lapidem de terra contra predictum Commune, auferatur ei nomine pene L. li. den. pis. vet., illud vero intelligatur esse commune, ubi erit potestas cum vexillo rubeo in quo est ymago S.

<sup>23</sup> V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l’araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Firenze 2006, p. 22.

<sup>24</sup> *Nuova Cronica di Giovanni Villani*, edizione critica a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma 1991.

<sup>25</sup> *Ivi*, I, l. II, cap. 3. Lo scudo descritto dal Villani è quello che, similmente ad altre raffigurazioni coeve, appare imbracciato dagli armati romani anche nella Crocefissione della Basilica Collegiata di San Gimignano (scuola di Simone Martini – Barna da Siena? – c. 1335-1340).

<sup>26</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SAN GIMIGNANO (da ora ASCSG), *Statuti e Riforme*, 1, c. 17r. Il testo dello Statuto fu parzialmente pubblicato in PECORI, *Storia* cit., pp. 662-741.

Gem.»<sup>27</sup>. Da questo passo ci viene pertanto un'indicazione assolutamente precisa.

Mentre la comunità si andava sviluppando e consolidando con i commerci e con le attività collegate, gli avvenimenti politici tendevano a minarne la coesione e la struttura. Avveniva infatti che una questione interna alla Germania, che vedeva in opposizione le casate degli Hohenstaufen di Svevia e dei Welfen di Baviera (più precisamente Federico Barbarossa ed il cugino Enrico il Leone) ed il successivo prevalere dei primi con il raggiungimento della dignità imperiale, si estendesse all'Italia accendendo la lotta politica tra i guelfi, sostenitori del Papato, ed i ghibellini, sostenitori dell'Impero. Presto, anche all'interno della piccola comunità toscana si registrarono le conseguenze di tale lotta ed il governo della città subì l'imporsi ora dell'una ora dell'altra delle opposte fazioni.

Seguendo gli avvenimenti così come riportati dal Pecori, troviamo di tempo in tempo qualche accenno alle insegne comunali, le quali tuttavia vengono descritte solo in poche occasioni: così il 22 settembre del 1252 quando, avendo Michele Buonfiglioli assalito i guelfi al comando di una torma di ghibellini, il Podestà accorse spiegando come inutile segno di pacificazione il vessillo rosso del comune<sup>28</sup>; così, prevalendo i guelfi due anni dopo, quando le truppe sangimignanesi si unirono ai fiorentini che assalivano Siena dispiegando il gonfalone bianco e rosso dei cavalieri ed il vessillo nero e ghiaggiolino<sup>29</sup> dei fanti. I particolari raccontati in quest'ultima circostanza<sup>30</sup> fanno pensare alla presenza di varianti del vessillo-base ottenute aggiungendovi un colore diverso, tipico di ciascuna componente della comunità.

Dal testo appena citato ci vengono dunque una conferma e due indicazioni precise. Nonostante i tentativi di ulteriore chiarimento non troviamo nelle fonti scritte consultate altra traccia di quanto affermato; tuttavia, a sostegno di quanto riferito dal Pecori, dobbiamo registrare un interessante reperto araldico conservato presso il Palazzo Comunale. La porta che met-

<sup>27</sup> «Inoltre se alcuno avrà lanciato pietre da terra contro il Comune, gli si facciano pagare come ammenda 50 lire di denari pisani vecchi, intendendosi per Comune il luogo ove si trova il Podestà accompagnato dal vessillo rosso con l'effigie di san Gimignano».

<sup>28</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 72.

<sup>29</sup> *Ghiaggiolino* è un idiotismo toscano dovuto ad una variante fonetica per la quale talune consonanti linguali dorsali vengono trasformate in velari (giaggiolo → ghiaggiolo; giacinto → ghiacinto) analogamente alla trasformazione delle velari in dentali e viceversa (ghiaccio → diaccio e diavolo → ghiavolo). Il termine *ghiaggiolino* indica il colore del giaggiolo nei toni del rosso che sfuma nel porpora.

<sup>30</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 78.



Fig. 2. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, Architrave di porta (an. 1461).

te in comunicazione la cosiddetta Sala di Dante<sup>31</sup> con la Sala delle udienze segrete, aperta nel 1461<sup>32</sup>, è completata da un architrave in pietra ornato da tre stemmi scolpiti e colorati (fig. 2): al centro lo stemma di San Gimignano nella sua forma completa e definitiva<sup>33</sup> (fig. 3), accompagnato, alla sinistra dell'osservatore, da uno stemma troncato di rosso e d'argento e, alla destra, da un altro stemma troncato di rosso e di nero: siamo indotti a concludere che la memoria dei due vessilli precedentemente descritti sembrerebbe mantenuta, araldizzata, negli stemmi prodotti due secoli più tardi.

Ci sentiamo nondimeno obbligati ad un commento. L'attenta osservazione dello stemma di destra (troncato di rosso e di nero) lascia intravedere due tenuissime tracce puntiformi di oro, il che potrebbe far pensare alla caduta dell'oro originario di una prima stesura – e ciò escluderebbe la bicromia rosso e nero –, ma dal contratto stipulato il 22 aprile 1466 tra le autorità comunali ed il pittore Benozzo Gozzoli per il restauro delle pitture della stessa sala, risulta l'incarico di «mettere a oro fine l'arma de' Comuni

<sup>31</sup> Tale denominazione venne data in memoria dell'ambasceria del poeta l'8 maggio 1300 in favore della Lega Guelfa.

<sup>32</sup> Fu contemporaneamente aperta un'identica porta di comunicazione con la Sala della Cancelleria.

<sup>33</sup> Troncato di rosso e d'oro, al leone d'argento, tenente con la branca anteriore destra uno scudetto d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro, disposti 2 e 1, attraversante sulla partizione. In questo esemplare l'oro del punto inferiore del campo è in massima parte caduto; sullo scudetto tenuto dal leone si colgono inoltre tenui tracce di un lambello di rosso.





Fig. 3. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, Architrave di porta (particolare): sullo scudetto tenuto dal leone si osservano tenui tracce del lambello di rosso.

degli usci dell'udienza et de la cancelleria nuova»<sup>34</sup>. Tale fatto, lungi da fungere da chiarimento, solleva un diverso quesito, se cioè il campo d'oro esistesse in origine oppure ne rappresentasse una novità tardiva dovuta all'oblio del vecchio vessillo dei fanti. D'altra parte questi stessi stemmi erano stati in precedenza riprodotti (*figg.* 4 e 5), insieme ad altri, anche sulle false lesene che incorniciano il grande affresco della stessa sala, la *Maestà* commissionata nel 1317 a Lippo Memmi. Essi fanno parte dell'ampliamento dell'affresco affidato nel 1366 alla mano di Bartolo di Fredi e la loro presenza, che si sposa a quella dello stemma della Repubblica ed a quello del popolo di Firenze posti agli angoli superiori della cornice, potrebbe testimoniare il persistere a quella data di residui di autonomia di talune strutture comunali.

Oltre a queste notizie non abbiamo altre informazioni in merito al possibile impiego in San Gimignano dei vessilli di cui in altri luoghi le opposte fazioni si erano dotate. Sappiamo solo che dopo la battaglia di Montaperti si affermò il potere dei ghibellini e San Gimignano aderì con altri comuni ad una lega organizzata da Siena e capeggiata dal Vicario imperiale. «Finalmente – scrive ancora il Pecori senza citare la fonte –, ad argomento

<sup>34</sup> PECORI, *Storia* cit., doc. XCIII, p. 651.



Fig. 4. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, *Maestà* di Filippo Memmi, ampliamento di Bartolo di Fredi (an. 1366). Stemma riprodotto forse il gonfalone bianco e rosso dei cavalieri.

della parte cambiata, s'inalbera il gonfalone ghibellino di zendado bianco con entrovi un'aquila nera [...]»<sup>35</sup>.

Questa testimonianza apre una parentesi sugli smalti dello stemma svevo. Si è detto in precedenza che gli Hohenstaufen avevano ormai adottato come arma familiare l'aquila nera in campo oro. Il campo d'argento – suggerisce il Borgia<sup>36</sup> – benché possa essere inteso come semplice equivalente cromatico dell'oro, verrebbe a presentarsi come 'brisura' (ossia variante araldica) dell'arma sveva ed è invero assai probabile che lo stesso Federico II usasse questa diversa insegna sia per sottolineare i suoi singolari diritti regali sulla Sicilia sia per marcare la separazione della titolarità di questo regno dalla dignità imperiale, un fatto, quest'ultimo, accettato con-

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>36</sup> L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Firenze 2001, p. 13.



Fig. 5. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, *Maestà* di Filippo Memmi, ampliamento di Bartolo di Fredi (an. 1366). Stemma riproducente forse il vessillo nero e ghiagiolino dei fanti.

trovaglia dallo svevo malgrado le insistenze del papato<sup>37</sup>. Il regno di Sicilia mantenne lo smalto d'argento con l'aquila nera nello stemma inquartato in croce di Sant'Andrea che fu usato dall'aragonese Federico, figlio di Pietro d'Aragona e di Costanza nipote di Federico II.

Mancando San Gimignano di precise fonti documentarie o di esemplari figurativi cui riferirsi, non si può che raccogliere l'informazione del Pecori e ricordare invece la continuativa presenza dell'arma sveva d'oro con l'aquila nera che sempre caratterizzò il ghibellinismo italiano.

<sup>37</sup> Si veda quanto scrive L. SORRENTI, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, Milano 2004, p. 159, a proposito di quella «*unio regni ad imperium* che la Chiesa considerava inammissibile».

Fra gli avvenimenti dell'anno 1267, in una fase di prepotere guelfo, viene registrato un fatto: «Si tolse dalle insegne l'aquila nera dei Ghibellini, e si prese l'aquila vermiglia in campo bianco sopra un serpente verde, con aggiuntovi un giglietto vermiglio sul capo dell'aquila»<sup>38</sup>. Se, stando alla simbologia del tempo, l'aquila rossa (che tra l'altro si presenta rivolta a sinistra<sup>39</sup>) esprimerebbe la preminenza del potere della Chiesa, non dobbiamo vedere nel serpe verde un'insegna ghibellina, ma piuttosto l'assimilazione della fazione a questo animale mostruoso considerato simbolo del male e dell'eresia<sup>40</sup>. Pecori conclude il passo dicendo che, contestualmente, si innalzò «un gonfalone a campo azzurro con entrovi gigli d'oro, insegna francese», il che verosimilmente si verificò in occasione della fugace visita resa da Carlo d'Angiò a questa città.

Per ciò che attiene ai vessilli di parte riteniamo non necessario ricorrere all'abusato racconto del loro conferimento ad opera dei potenti, un modello retorico di cui sono piene le cronache tardive. Basterebbe citare, fra i tanti, il Cremosano<sup>41</sup> il quale racconta che nel 1220 l'imperatore Federico II fece dono ai suoi fedeli sostenitori di un vessillo con l'aquila nera degli Svevi e che nel 1265 Papa Clemente IV consegnò ai guelfi, in partenza per la campagna contro Manfredi, un suo vessillo bianco ornato dall'aquila rossa che strazia un drago verde. Non è difficile al contrario supporre che le scelte degli emblemi fossero frutto di spontanee e concordate convenzioni fra i diversi sostenitori; del fatto poi che anche i guelfi ed i ghibellini sangimignanesi assumessero queste insegne come simboli di parte disponiamo di quanto citato dal Pecori, ma *in loco* manchiamo, come si è detto, di prove figurative che invece altrove si sono mantenute. Si possono infatti citare quali esempi la bellissima rilegatura, ancorché tardiva, conservata a Firenze<sup>42</sup>, o le miniature riportate su documenti pisani<sup>43</sup>, o, ancora a Pisa, il ci-

<sup>38</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 85.

<sup>39</sup> C'è chi ha voluto vedere in ciò un segno di opposizione: in realtà essa si presenta così anche in esempi monetari di epoca federiciana (cfr. M. PANNUTI, *La monetazione di Federico II di Svevia nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Federico II: immagine* cit., p. 59), e la sua posizione volta a destra si stabilizzerà solo alla fine del XIII secolo.

<sup>40</sup> CARDINI, *L'aquila* cit., p. 55; H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, Torino 1978, p. 854.

<sup>41</sup> M. CREMOSANO, *Galleria d'impres, arme ed insegne de vari Regni, Ducati Province, Città e terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia*, 2 voll. mss., 1673, ARCHIVIO DI STATO DI MILANO.

<sup>42</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Ufficiali della moneta poi Maestri di zecca*, 1, Rilegatura del codice *Constitutum artis monetariorum*: il piatto anteriore reca a sbalzo, su fondo rabescato d'oro, l'aquila di rosso rivolta a sinistra, sormontata da un giglio anch'esso di rosso, che artiglia un drago rivolto di verde.

melio costituito dal sigillo della parte ghibellina descritto da Bascapè<sup>44</sup>. In questo sigillo, racchiusa nella legenda «SIGILLUM PARTIS COMUNIS ET POPULI PISANI», si osserva un'aquila coronata, tra l'altro anche animale simbolico della potenza pisana, nell'atto di ghermire il leone, emblema della parte guelfa in generale ed in particolare della guelfa Firenze. Su questa specialissima figurazione torneremo più avanti.

Nella movimentata seconda metà del XIII secolo la storia dell'insegna comunale di San Gimignano seguì dunque strettamente il succedersi delle vicende politiche. Va precisato che il ruolo di questo piccolo centro non era certamente quello di determinare i grandi orientamenti ma semmai di seguirne l'andamento, tutelando però innanzitutto gli interessi particolari della comunità fino al punto da mostrare un atteggiamento apparentemente ambiguo, espressione in realtà di una rara quanto interessante capacità di mediazione. Ne è testimonianza il fatto che tra il 1264 ed il 1265 i guelfi poterono rientrare in città e l'anno successivo il podestà ghibellino Neri degli Uberti, fratello del noto Manente detto Farinata, stabilì che le due fazioni avessero un pari numero di rappresentanti nel Consiglio. La chiamata al trono di Sicilia di Carlo d'Angiò non poté tuttavia che rafforzare la pressione antighibellina degli inviati che avevano il compito di coordinare il consenso verso l'Angioino, pressione che si fece anche più decisa dopo la sconfitta di Manfredi a Benevento. Nondimeno, l'equilibrato comportamento della politica sangimignanese, che si fondava sul desiderio dei guelfi di contenere comunque il potere angioino contemperando le esigenze dell'una e dell'altra fazione, produsse nel 1270 un accordo interno che sarebbe durato fino al 1290. Giustamente, osserva il Waley<sup>45</sup>, il ventennio che vide l'istituirsi di questo esperimento politico rappresenta un *unicum* irripetibile nel quadro della politica generale del periodo. Di questo travaglio abbiamo relazione negli atti raccolti nel *Libro Bianco*<sup>46</sup> dai quali risulta, sebbene il testo dell'accordo sia andato perduto, quanto si debbano attribuire al saggio comportamento dei responsabili del Comune quegli effetti benefici, bene

<sup>43</sup> Il *Breve Pisani Communis* e il *Breve Populi et Compagniarum Pisani Communis*, codici conservati presso l'ARCHIVIO DI STATO DI PISA con la rispettiva segnatura *Manoscritti A4* e *A5*: l'insegna della città è un'aquila nera in campo d'oro. I due manoscritti risalgono infatti al 1312 e 1313, quando Pisa si diede ad Enrico VII di Lussemburgo e ad Ugucione della Faggiuola suo sostenitore.

<sup>44</sup> G. C. BASCAPÈ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, I, Milano 1969, p. 226, n. 74.

<sup>45</sup> D. WALEY, *Guelfs and ghibellines at San Gimignano, c.1260-c.1320: a political experiment*, «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», 72 (1990), pp. 199-212.

<sup>46</sup> BIBLIOTECA COMUNALE SAN GIMIGNANO, *Libro Bianco*.

messi in evidenza dal Fiumi<sup>47</sup>, che si manifestarono col consolidarsi di una demografia in accrescimento e con l'affermarsi del potere economico dovuto allo straordinario sviluppo mercantile ed agrario.

Si accompagnò all'alternò prevalere delle fazioni la mutazione delle insegne? Certamente sì, ma in realtà non se ne conoscono con esattezza i modi. È del tutto verosimile che di volta in volta il Comune si dotasse di vessilli indicanti la sua appartenenza (o, per meglio dire, il prevalente indirizzo politico del momento), ma per poter avere definite informazioni su questi dobbiamo rimetterci una volta ancora al Pecori, il quale ricorda come nel 1290, in occasione della guerra della lega toscana contro Pisa, San Gimignano partecipò con alcuni contingenti, uno dei quali al comando del podestà «con la bandiera rossa e gialla del Comune»<sup>48</sup>. È questo il primo e più antico riferimento ad un elemento che sarà la costante di tutta l'emblematica sangimignanese da allora fino al giorno d'oggi.

Cosa sappiamo di tale accostamento di colori? Abbastanza poco, ma su questo punto ci sentiamo in sintonia con ciò che è stato acutamente definito da Favini e Savorelli «uno dei più inossidabili pregiudizi» che percorrono *ab antiquo* gli studi di araldica e cioè che «due colori stiano di regola per l'unione di qualcosa che prima stava per suo conto»<sup>49</sup>. Qui tuttavia ci troviamo di fronte ad un vessillo che rompe col passato e che per giunta fa la sua comparsa in un'epoca relativamente avanzata, in un'epoca cioè in cui le insegne vessillari ed araldiche si erano ormai sufficientemente stabilizzate. Cosa è dunque accaduto che spieghi il cambiamento di un'insegna?

Non si può che pensare all'emergere di un fatto nuovo che viene ad alterare gli equilibri politici preesistenti e che pertanto richiede di essere espresso in un modo nuovo. La spiegazione data finora vedeva l'avvenimento nei termini semplicistici di un accordo intervenuto fra le parti: il rosso ripeteva il colore del primitivo vessillo – ricordiamo che il guelfismo sangimignanese aveva sempre avuto assai più il sapore di una presa di posizione politica attentamente calibrata che non quello di una decisa adesione ed assoggettamento ad un partito filo-papale, ed in questo potremmo forse trovare il motivo dell'assenza in città dei relativi segni –; il colore oro veniva messo in relazione col vessillo imperiale di Federico II, ove la soppressione dell'aquila trovava il suo corrispettivo nella rinuncia alla figura del santo nell'altra metà della nuova insegna cittadina. Una spiegazione che in-

<sup>47</sup> E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961.

<sup>48</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 114.

<sup>49</sup> FAVINI, SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit., p. 24.

tendeva dare sostanza a quel pratico spirito di conciliazione fra le fazioni che aveva caratterizzato il ventennio precedente.

Nella realtà le cose devono essere andate diversamente. Siamo debitori agli stessi Favini e Savorelli di una nuova ed assai più convincente interpretazione fondata su un'esegesi strettamente angioina dell'inedita bicromia rosso/oro<sup>50</sup>. Nello studio attuato su una miniatura presente nella copia londinese dei *Regia Carmina*<sup>51</sup> ove appare un vessillifero che innalza due bandiere, una azzurra con i gigli di Francia e l'altra dei due colori rosso e giallo, i due studiosi si domandano quale significato abbia questo secondo vessillo. Sulla base di riscontri opportunamente coordinati essi concludono, pur sottolineandone il carattere congetturale, che la bicromia sarebbe stata inaugurata con l'arrivo di Carlo d'Angiò nel 1267 desumendone i colori dallo stemma della contea di Provenza (d'oro a quattro pali di rosso), importante e vasto feudo a lui pervenuto attraverso la moglie Beatrice, e probabilmente dai vessilli delle fedeli truppe provenzali che lo accompagnavano. Non mancano esemplari araldici di tale abbinamento cromatico associato ai colori d'Angiò, ripetutamente testimoniato nel regno di Napoli in epoca angioina e certamente conosciuto anche in Toscana, se si guarda all'esempio, isolato ma preciso, di un affresco nel Palazzo Davanzati di Firenze nella particolare partizione di fasce rosso e oro accompagnate all'arma di Francia<sup>52</sup>.

Che significato dare dunque al cambio del vessillo? Ci sentiamo di suggerire che esso denotasse una scelta politica di campo ormai completamente definita nell'ultimo decennio del secolo ma non del tutto dimentica del ventennio precedente trascorso in un clima di discreta concordia, espressa pertanto attraverso un *understatement* nella scelta dei segni esteriori con l'adozione di un vessillo non così dichiaratamente angioino e che per giunta non si discostava troppo dall'antico vessillo comunale. Questi colori con la loro semplice partizione vennero poi trasfusi nell'arma del comune, arma la cui genesi è da attribuirsi quindi alle circostanze sopra riferite. Essa certamente riprodusse il modello del vessillo nell'assumere il troncato di rosso e d'oro, nel ricondursi cioè ad una bicromia ormai affermata ed a somiglianza di quanto era da tempo in uso a Lucca (troncato d'argento e di

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 87-100.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 87. Si tratta della c. 23v del preziosissimo codice miniato trecentesco conservato presso il British Museum di Londra. I *Regia Carmina* sono un elogio del re di Napoli Roberto d'Angiò attribuito, pur con minimi dubbi, a Convenevole da Prato, un mediocre letterato che ebbe la ventura di essere maestro del Petrarca a Carpentras.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 96.



rosso: la 'balzana' lucchese) o nella vicina Siena (troncato d'argento e di nero: la 'balzana' senese)<sup>53</sup>.

Dalla raffigurazione dello stemma primitivo a quella definitiva<sup>54</sup> il passo è molto breve, e piuttosto breve dovette nella realtà essere anche il tempo intercorso tra i due modelli. Vediamo infatti comparire ben presto, sovrapponendosi al troncato di rosso e d'oro, un leone. Per quale motivo una figura tanto caratterizzata?

A quell'epoca si era ormai ben radicata la consuetudine di assumere un animale come simbolo del potere comunale: a Lucca la pantera, a Pisa l'aquila, a Siena la lupa, a Napoli il cavallo, a Pistoia l'orso, a Firenze il leone. L'animale-simbolo veniva spesso allevato in città e nel caso di Firenze abbiamo una chiarissima testimonianza del Malispini: «Nel tempo del detto Popolo di Fiorenza, fue al Comune appresentato uno nobilissimo e feroce Leone, il quale era inchiuso in sulla piazza di Santo Giovanni»<sup>55</sup>. Figura prestamente assimilata al patrimonio araldico della comunità, l'animale ne divenne espressione figurata del potere politico ed il leone, simbolo del guelfismo ormai impostosi in tutta la Toscana<sup>56</sup> ed in particolare a Firenze, andò pian piano diffondendosi nelle insegne delle comunità minori sotto la pressione della dominante, ora come spontaneo (?) atto di sottomissione, ora in forza dei decreti emanati dalla stessa: col dispositivo del 5 ottobre 1402 infatti i Dieci di Balìa imponevano al neo-costituito comune di Palagio Fiorentino di assumere per segno dello stemma e del sigillo «unum Le-

<sup>53</sup> La presenza in ciascuno dei due campi dei soli smalti senza figure conferisce allo stemma la denominazione, correttissima ma diffusa quasi esclusivamente in Toscana, di 'balzana'. Di questo stemma primitivo, base dello stemma civico definitivo, possediamo un esemplare tardivo senza che possiamo, per ora, darci una ragione di tale presenza. Esso è riprodotto a tratto di penna e senza colori, sulla coperta del libro delle Riformazioni del 1590 (ASCSSG, *Statuti e Riforme*, 33), in un'epoca cioè nella quale lo stemma civico aveva ormai assunto tutte le caratteristiche figurative moderne ed attuali. Lo scudo presenta il troncato con la corretta indicazione degli smalti: R per rosso e G per giallo. Si badi che lo stemma, pur mancando degli smalti, è completo nel disegno: l'artista cioè non appare aver avuto l'intenzione di delineare il leone.

<sup>54</sup> V. *supra*, alla nota 33.

<sup>55</sup> V. FOLLINI, *Storia fiorentina di Ricordano Malispini ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da V. Follini*, Firenze 1816, p. 101.

<sup>56</sup> Emblema comune alla casa di Svevia ed ai Welfen, il leone fu poi abbandonato dai primi e restò invece ai secondi (cfr. C.P. HASSE, *Throne, Tiere und die Welfen. Zu Siegeln und Wappen im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Heinrich der Löwe und seine Zeit. Herrschaft und Repräsentation der Welfen 1125-1235*, a cura di J. LUCKHARD e F. NIEHOFF, II, *Essays*, München 1995, pp. 78-89). Come conseguenza della lotta tra lo svevo Federico Barbarossa ed il cugino Enrico il Leone della stirpe dei Welfen, il leone divenne il simbolo di coloro che in Italia si opponevano al potere imperiale.



onem naturalis pili et rampantem in campo albo, cum una banderuza in brancha campi albi, et in illa Lilium rubeum»<sup>57</sup>.

In base ai fatti riferiti gli studiosi hanno a lungo indirizzato sulla via di Firenze le ragioni circa la presenza del leone a San Gimignano, ma non sembra che nella fattispecie la sua origine debba essere prospettata in questi termini. Quella presenza infatti non poteva avere coloriture accentuatamente fiorentine – la dedizione alla dominante si avrà poco meno di mezzo secolo più avanti – ma piuttosto apparire come emblema del Popolo, più precisamente delle compagnie militari che fornivano la più gran parte degli armati alle milizie comunali e che pertanto ambivano ad avere la loro parte nella rappresentanza politica. Il nuovo stemma potrebbe essere stato assunto nel 1318 con il costituirsi del Consiglio del Popolo, formato da 80 popolani coi rettori delle arti e presieduto dal Capitano del Popolo, quando questa carica, istituita nel 1267, si separò dalla persona del podestà nella quale fino a quel momento era congiunta<sup>58</sup>. Nulla esclude però che potesse già essere in uso anche prima. Non si può infatti dimenticare la perentoria disposizione contenuta negli Statuti delle Compagnie militari della potenza vicina «non dipingere ne l'arme de la Compagnia se non l'arme de la compagnia e de lo re Karlo»<sup>59</sup>, né il fatto che in San Gimignano il grande affresco che fa mostra di sé alla parete di fondo della Sala di Dante, eseguito nel 1289<sup>60</sup>, raffiguri il re Carlo II d'Angiò seduto in trono ben circondato dagli stemmi della sua Casa (*fig. 6*). Una forte pronuncia guelfa ed angioina in ogni caso, fatta forse a fronte di un tiepido atteggiamento della restante componente consiliare e favorita – chissà? – dalla missione dell'Alighieri, sottolineata appunto dallo stemma angioino che il leone stringe fra le branche come palese richiamo a privilegi regali direttamente conseguiti da una struttura non ancora appiattita sulle posizioni fiorentine.

L'immissione della nuova figura dovette in ogni caso essere operata abbastanza precocemente e divenire presto una pacifica acquisizione. Ciò viene suggerito osservando ancora una volta il grande affresco della Maestà di Lippo Memmi nel Palazzo Comunale. L'opera, commissionata al pittore

<sup>57</sup> *I capitoli del comune di Firenze. Inventario e registro*, a cura di C. GUASTI, Firenze 1866 (Documenti degli Archivi toscani, I), p. 630.

<sup>58</sup> PECORI, *Storia* cit., p. 142.

<sup>59</sup> *Statuti delle compagnie del popolo della città di Firenze e delle Leghe del contado*, «Archivio Storico Italiano», s. I, XV (1851), p. 30.

<sup>60</sup> Per la datazione dell'affresco, cfr. J. C. CAMPBELL, *The game of courting and the art of the Commune of San Gimignano, 1290-1320*, Princeton, N.J., 1997, pp. 72-74. L'affresco raffigura tra gli altri Bengo Buondelmonti, podestà nel secondo semestre del 1289 e riconoscibile dal suo stemma, in atteggiamento reverente ed in atto di offrire al re Carlo un falcone.



Fig. 6. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, Affresco della parete di fondo (an. 1290 ca). Il re di Napoli Carlo II d'Angiò munito di scettro ed accompagnato dal suo stemma: è evidente il lambello di rosso.

dal podestà Nello di Mino Tolomei, in carica nel secondo semestre del 1317<sup>61</sup>, presenta la grande balza frangiata che completa il baldacchino composta da drappelle ornate dalla raffigurazione iterativa di quattro stemmi: lo stemma d'Angiò (d'azzurro, seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso attraversante nel capo)<sup>62</sup>; lo stemma primitivo del comune di San Gimignano (troncato di rosso e d'oro); lo stemma personale di Nello Tolomei (d'azzurro, alla fascia d'argento, accompagnata da quattro crescenti

<sup>61</sup> L'apparente incongruenza colla data ipotizzata nell'acquisizione del nuovo stemma si spiega facilmente con il tempo richiesto dalla progettazione e dall'esecuzione dell'affresco che certamente richiese alcuni mesi.

<sup>62</sup> La casa comitale d'Angiò, ramo cadetto della casa reale di Francia, aggiungeva come 'brisura' dell'arma (vale a dire come cambiamento distintivo del ramo) il 'lambello' di rosso, una pezza araldica costituita da un listello orizzontale munito inferiormente di sporgenze pendenti, di norma in numero di tre. Nella sua forma antiquata il lambello viene correttamente denominato 'rastrello' ed i suoi pendenti 'denti'. Si noti che l'affresco della parete di fondo della citata Sala di Dante, che richiama la presenza in San Gimignano di Carlo II d'Angiò, mostra il trono del re ornato da stemmi non caratterizzati dal 'seminato', ma da soli tre gigli d'oro, disposti 2 e 1, e sormontati dal lambello.



Fig. 7. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, *Maestà* di Filippo Memmi, Particolare del baldacchino con la serie ripetuta di quattro stemmi.

dello stesso, posti uno accanto all'altro due nel capo e due nella punta)<sup>63</sup>; lo stemma 'modificato' di San Gimignano (troncato di rosso e d'oro, al leone d'argento attraversante e tenente con la branca anteriore destra uno scudetto d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro, disposti 2 e 1 ed accompagnati nel capo da un lambello di rosso) (fig. 7). Nel tempo questa ultima raffigurazione si affermerà stabilmente divenendo l'arma definitiva del comune.

Sempre tenendo in vista il grande affresco della *Maestà*, un'altra raffigurazione stimola fortemente l'interesse. La falsa lesena di sinistra presenta uno stemma troncato di rosso e d'oro ove campeggia un leone di smalto al naturale, il quale abbranca e strazia un'aquila nera<sup>64</sup> (le due figure appaiono

<sup>63</sup> Si tratta di una variante dell'arma familiare «d'azzurro, alla fascia d'argento, accompagnata da tre crescenti dello stesso, posti due nel capo e uno nella punta», quella che infatti èalzata come tale da Mino di Simone Tolomei, podestà di San Gimignano nel primo semestre del 1300.

<sup>64</sup> Pur trattandosi tecnicamente di uno stemma esso possiede i requisiti di un'impresa, ossia di una raffigurazione simbolica a carattere allegorico. Le 'imprese', risultanti dall'associarsi di una figura ad un motto, pur già conosciute in precedenza ebbero gran voga ad iniziare dal Rinascimento. Questa raffigurazione è riprodotta, con la sola variante del campo d'argento, su una faccia laterale di una piccola cassa in legno, conservata nel Museo



Fig. 8. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala di Dante, Maestà di Filippo Memmi, ampliamento di Bartolo di Fredi (an. 1366). Il leone 'guelfo' strazia l'aquila 'imperiale'.

'rivolte per cortesia', ossia volte verso lo stemma posto all'altro lato) (fig. 8). Non si richiede certo un grande sforzo alla fantasia per cogliere il senso di ciò: il leone guelfo vince senza possibilità di ripresa la nera aquila imperiale, contrappasso pittorico – ma quanto vero nella realtà – a quanto figurava sul sigillo di Pisa. Né è difficile far coincidere questa immagine col momento nel quale il destino di San Gimignano era ormai completamente nelle mani di Firenze dopo la dedizione del 1353, assegnandola quindi temporal-

Comunale e databile ad un primo '600, accompagnata all'altro lato dallo stemma di Firenze (d'argento, al giglio fiorentino di rosso).





Fig. 9. Antico sigillo del Comune di San Gimignano.

mente all'opera di Bartolo di Fredi (1366), indotti a questa ipotesi dal fatto che in precedenza, come è già stato detto, la totale soggezione al partito guelfo non rientrava nei disegni dei responsabili del Comune.

Un'ultima considerazione. È pensabile che nel clima di cambiamento politico la comunità rinunciasse con leggerezza alla rassicurante presenza sul proprio vessillo del santo Patrono del quale addirittura conservava la memoria nel suo stesso nome? Certamente no. Il santo Patrono manteneva una perdurante presenza, radicata non solo nella coscienza della comunità ma anche nella realtà quotidiana: un sigillo risalente ai primi decenni del

’300, ricordato anche nelle postille del Passerini<sup>65</sup>, mostra San Geminiano assiso in trono con la città in grembo, la mano benedicente, circondato dalla scritta «SIGILLUM COMMUNITATIS SANTI GEMINIANI» (*fig. 9*). Tale sigillo fin dall’origine esprimeva il potere di validazione degli atti della comunità e restò in uso fino a che fu soppiantato – ma non ci sono noti il momento e le circostanze – dallo stemma descritto in precedenza.

Ritornando alle note redatte dal Passerini, ricorderemo come questo Autore citasse, tra le diverse varianti dello stemma comunale, quella del leone tenente nella branca una palla d’argento caricata del giglio fiorentino. Non ci è dato di sapere da dove l’autore abbia ricavato tale particolare informazione<sup>66</sup> né quali furono i motivi che gli suggerirono di scegliere come più rappresentativa la semplice figura del leone. Sottolineiamo che nel Palazzo Comunale il leone tenente lo scudetto d’azzurro coi gigli di Francia ricorre in un modo così iterativo da non sollevare dubbi sul fatto che questa sia la figurazione più antica e più tipica. Come se non bastasse, tutti gli altri esemplari antichi dello stemma comunale osservabili in città riportano la identica raffigurazione: così sugli altari scolpiti da Benedetto da Majano nella cappella di santa Fina nella Collegiata (*fig. 10*) od all’altare di santo Bartolo in Sant’Agostino; così, ancora nella Collegiata, lo stemma dipinto da Sebastiano Mainardi sull’arco della cappella di santa Fina (*fig. 11*) o quelli ripetuti sulla fascia affrescata del transetto<sup>67</sup>; così sulle coperte dei registri

<sup>65</sup> *Gli stemmi dei Comuni* cit., p. 37.

<sup>66</sup> I soli esemplari in città si osservano nella loggia del Palazzo del Comune e negli uffici del Sindaco, del Vice-Sindaco e del Segretario Generale. Essi furono approntati nel 1934 su indicazione del R. Archivio di Stato (lettera 30 agosto 1934-XII, prot. n. 520, ins. n. II) in risposta a richiesta della R. Soprintendenza all’Arte Medievale e Moderna (richiesta 29 agosto 1934-XII, prot. n. 3624, part. n. 1663). Facciamo peraltro notare che il leone tiene la palla fra le due branche ed inoltre che il giglio riportatovi è il giglio araldico e non il giglio fiorentino. Il ‘capo del Littorio’, che completava lo stemma nell’esemplare della loggia, è tuttora presente, pur mutilato del fascio. Qualche richiamo al modello citato dal Passerini è presente sul fastigio dell’arco interno del palazzo, sede attuale dell’Albergo Leon Bianco (il quale trae il suo nome da questa insegna), affacciato sulla piazza della Cisterna. Il palazzo fu di proprietà della famiglia Mostardini che portava «d’oro, al leone d’argento, tenente con la branca anteriore destra un giglio del primo»: qui infatti il leone tiene con la branca anteriore destra un semplice giglio d’oro, e non uno scudetto con giglio, ma il campo dello stemma, attualmente un troncato di rosso e d’oro, non è quello originale bensì il frutto della cultura ‘sangimignanese’ di un artista tardivo che fu indotto ad un’impropria *contaminatio*.

<sup>67</sup> In quello dipinto sulla parasta destra dell’organo, opera del Cambi (1502), il leone (che appare nero per l’ossidazione dell’argento) tiene lo scudetto troncato di rosso e d’oro: non abbiamo modo di sapere se la cosa sia originale oppure un vezzo tardivo.



*Fig. 10.* San Gimignano, Basilica Collegiata, Cappella di santa Fina, Particolare dell'altare di Benedetto da Maiano (an. 1468).



Fig. 11. San Gimignano, Basilica Collegiata, Cappella di santa Fina, Particolare dell'arco (Sebastiano Mainardi, an. 1475 ca).

delle Riformazioni dal 1566 al 1662<sup>68</sup> conservati presso l'Archivio Storico Comunale.

Vogliamo rimarcare come lo scudetto tenuto dal leone costituisca uno elemento figurativo di molta rilevanza non solo iconografica ma anche politica: abbiamo fatto accenno sopra a quanto esso fosse capace di richiamare l'indipendenza antica ed i singolari privilegi regali da opporre alla pervasiva presenza fiorentina; il 'tondo' d'argento caricato del giglio fiorentino ricordato da Passerini – e da noi non documentato – avrebbe avuto con ogni evidenza un significato esattamente opposto.

È notorio che in araldica la foggia dello scudo non riveste alcun significato se non l'adesione alla moda grafica prevalente all'epoca nella quale lo stemma fu eseguito, e perciò anche in San Gimignano osserviamo numerose differenti forme dello scudo nel quale lo stemma civico è inscritto. In

<sup>68</sup> ASCSG, *Statuti e Riforme*, 28, 30, 37, 39, 40, 42. Corre l'obbligo di far notare la scomparsa del lambello angioino negli esemplari meno antichi. Ciò è dovuto al graduale oblio della pezza araldica dovuto sia alla prevaricante iconografia medicea sia alla mancanza di spazio nel capo dello scudetto.





Fig. 12. San Gimignano, Archivio Storico, Libro delle Riformazioni del 1566.

questa sede intendiamo invece portare l'attenzione sulla forma dello scudetto tenuto dal leone, fatto che nel nostro caso assume senza volere un rilievo davvero inusuale. Nei modelli più antichi vediamo l'artista rendere l'immagine dello scudetto appuntato, ossia nella forma sub-triangolare in uso nel XIV secolo. Saldamente abbrancato dal leone, esso appare caricato di tre gigli d'oro<sup>69</sup> disposti, secondo l'armonioso canone araldico concernente la disposizione delle figure che occupano la superficie dello scudo, due in alto ed uno in basso; l'inversione delle posizioni avrebbe lasciato un

<sup>69</sup> L'arma originaria della Casa di Francia era il 'seminato' di gigli (ossia il campo d'azzurro ricoperto da numerosi gigli d'oro). Solo più tardi, con Carlo V di Valois re di Francia dal 1356, i gigli furono ridotti a tre. Il ramo cadetto dei Valois aveva sin dall'origine aggiunto come proprio segno distintivo il lambello di rosso.

inutile spazio ai lati del giglio superiore e schiacciato nei fianchi dello scudo gli altri due. L'affermarsi nel secolo successivo della forma dello scudo 'a goccia'<sup>70</sup> fa sì che l'artista iscriva l'intero stemma civico in questo diverso perimetro senza alcuna conseguenza. Al contrario, la scelta di questa stessa forma per lo scudetto tenuto dal leone modifica alquanto lo spazio a disposizione dei gigli: l'artista viene quindi indotto ad invertire la loro disposizione (uno in alto e due in basso) dislocando il superiore nella rotondità dello scudetto e disponendo gli altri due in un punto di maggior larghezza di questo. Va qui registrato un altro fatto curioso: lo scudetto, abbrancato dal leone nella sua parte inferiore, vede ridursi la superficie libera del campo; i gigli vengono sospinti in alto e viene a mancare lo spazio per il lambello il quale, peraltro, stava ormai scomparendo dalla vista, e forse dalla coscienza – vedi più avanti nel testo – dei sangimignanesi.

Con questa tipologia la figura dello stemma civico di San Gimignano tende a stabilizzarsi ed il modello dello scudetto a goccia diventa la forma ripetitiva. Essa si trova miniata senza varianti, ad eccezione del registro del 1590 commentato alla nota 53, sulle coperte in pergamena dei registri delle Riformazioni del 1566 (*fig. 12*), 1578, 1626, 1638 (nelle ultime tre lo stemma, a goccia e non ancora ovalizzato come avverrà altrove, è inserito in un cartiglio di stampo barocco). Nelle miniature citate lo scudetto tenuto dal leone mantiene di fatto la sua forma a goccia, ma da un certo momento in avanti si va profilando un fatto nuovo che l'osservazione in serie rende evidente: dal 1638 lo scudetto tende a perdere infatti la forma sua propria arrotondandosi nella metà inferiore ed il leone va lasciando la presa dello scudetto apparendo invece sostenerlo (in questo ultimo disegno dobbiamo anche registrare la disposizione dei gigli che transitoriamente ritornano due e uno). Nel 1644 la punta dello scudetto è praticamente un ricordo e nel 1662 (*fig. 13*) esso è totalmente trasformato nella palla medicea d'azzurro caricata dei tre gigli d'oro!<sup>71</sup> Cosa significa tutto ciò? La pressante azione politica ed amministrativa che Firenze esercitava sui territori da essa assog-

<sup>70</sup> Scudo di forma ovale terminante in basso a punta, come una goccia rovesciata, detto anche 'a mandorla'.

<sup>71</sup> Nel 1465 il re di Francia Luigi XI aveva concesso a Piero di Cosimo de Medici «avoir et porter en leurs armes trois fleurdelis, en la forme et manière qu'elles sont cy portraictes», cit. da R. MATHIEU, *Le système héraldique français*, Paris 1946, p. 265. La concessione regale consisteva propriamente nella immissione nello stemma mediceo di uno scudetto con l'arma di Francia. Solo più tardi (cfr. L. BORGIA, *L'insegna araldica medicea: origine ed evoluzione fino all'età laurenziana*, «Archivio Storico Italiano», CL (1992), 552, pp. 613-614) lo scudetto fu trasformato in una palla d'azzurro con i tre gigli d'oro a sostituire una palla rossa nel capo dello stemma.



*Fig. 13.* San Gimignano, Archivio Storico, Libro delle Riformagioni del 1662.

gettati al dominio mediceo era riuscita alla fine ad imporsi anche nei particolari di un antico emblema comunale, trasformandolo da espressione di concessione regia verso un libero Comune a manifestazione di dipendenza da un regime signorile.

I cambiamenti politici che seguirono all'estinguersi della dinastia dei Medici ed al succedere del dominio lorenese, al turbine repubblicano ed alla restaurazione che si stabilì dopo gli effimeri regni napoleonici non portarono variazioni nelle insegne comunali se non la loro sospensione tra il 1799 ed il 1814<sup>72</sup>.

San Gimignano visse la sua stagione seguendo gli avvenimenti e, in conseguenza del plebiscito di annessione del 1860, entrò a far parte del nuovo Regno d'Italia.

Le disposizioni di legge fecero sì che la pratica per il riconoscimento dello stemma civico, demandata all'ufficio apposito della Consulta Araldica, seguisse un lungo *iter* iniziato in una data che non ci è stato possibile precisare e che si concluse con il Decreto del 29 aprile 1936-XIV, firmato dall'allora Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato Mussolini. Nel decreto si conferiva al Comune di San Gimignano il titolo di Città e, richiamando il connesso diritto di «fare uso dello stemma e del gonfalone, miniati nei fogli qui annessi, e descritti come appresso», si dava la descrizione delle insegne approvate. «Stemma: troncato, di rosso e d'oro, al leone d'argento rampante, tenente con la branca anteriore destra uno scudetto d'azzurro, con tre gigli d'oro 1, 2. Capo del Littorio: di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro, circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali. Ornamenti esteriori da Città». Seguivano la descrizione del gonfalone e la dichiarazione del doversi prendere nota del provvedimento nel Libro Araldico degli Enti Morali.

Le miniature delle insegne allegate al decreto, attualmente conservato presso la Biblioteca Comunale (*fig. 14*), furono approntate dal prof. Gustavo Zagni<sup>73</sup>, uno degli artisti accreditati presso la Consulta.

Dal confronto di queste con il testo del decreto emergono diverse irregolarità, prima tra tutte la foggia dello scudo, che si presenta sagomato in un modo non regolamentare e completato dal 'capo del Littorio' cui appaiono ritagliati gli angoli superiori. L'Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano approvato con R.D. 21 gennaio 1929, n. 61, prevede infatti per gli stemmi civici la foggia dello scudo 'sannitico' (forma quadrangolare nelle

<sup>72</sup> Non consta che durante il Regno di Etruria ed il nuovo Granducato di Toscana assegnato ad Elisa Bonaparte Baciocchi siano state emanate leggi istitutive di una nuova araldica territoriale o personale comparabile a quella napoleonica. Gli atti dei Comuni venivano validati da un timbro tondo od ovale recante l'aquila napoleonica circondata dalla scritta «Comune di ...».

<sup>73</sup> L'opera dell'artista fu compensata con lire 480 (missiva della R. Prefettura di Siena, Div. Gab. n. 2129 del 4 giugno 1936-XIV, in risposta alla nota n. 10346 della Consulta Araldica).



*Fig. 14.* San Gimignano, Biblioteca Comunale, Bozzetto dello stemma civico allegato al decreto del 1936.



proporzioni di 8x7, con gli angoli inferiori arrotondati e terminante in basso con una punta centrale delle dimensioni di ½ modulo), salvo il diritto a speciali concessioni che, nel presente caso, non constano sussistere né essere state richieste.

Tra le incongruenze rispetto al testo notiamo come il leone, che dovrebbe tenere «con la branca anteriore destra uno scudetto», tenga in realtà un oggetto rotondo bordato d'oro, intendiamoci, ben riconoscibile nella sostanza ma araldicamente scorretto. Questo infatti non può essere considerato 'scudetto', non avendone la forma ed esistendo in araldica specifiche denominazioni di consimili figure circolari, particolarmente se si tratta dello scudo rotondo: parma, clipeo (se di grandi dimensioni), rotella, rotellino da torneo. Il miniatore volle con ogni evidenza attenersi al modello proposto a suo tempo dal Comune ed allegato alla pratica ora giacente presso l'Archivio Centrale dello Stato. Ad una nostra indagine in merito veniva data risposta in questi termini: «nel suddetto fascicolo non è presente il bozzetto [...] ma unicamente un brutto disegno dello stemma stesso a suo tempo proposto dal comune»<sup>74</sup>. Se ne deduce che il disegno fornito dal Comune riproduceva il leone tenente la palla medicea – modello forse considerato acquisito – e che l'artista non ritenne, compiendo peraltro un abuso rispetto al testo del decreto, di prendere un'iniziativa diversa.

Nasce allora un dilemma di portata pratica: dev'essere considerato valido il testo del decreto o il bozzetto? Il relativo quesito veniva da noi posto in termini precisi in occasione della ricerca presso l'Archivio Centrale dello Stato; la risposta fu altrettanto precisa: «Si rende noto che la formula espressa nel decreto: "miniati nei fogli qui annessi e descritti come appresso" qualifica i disegni dello stemma come parte integrante del decreto, [...] e pertanto ad essi devono uniformarsi tutte le riproduzioni da parte del comune». La conclusione è chiara: o è errato il decreto o è errato il bozzetto. Altrettanto chiara la nostra propensione a considerare errato il secondo, anzitutto per la foggia dello scudo, poi per la ingiustificata presenza del bordo aureo della palla medicea ed infine, a maggior ragione, per l'insieme delle vicende che videro la trasformazione dello scudetto in palla medicea, trasformazione della quale l'ufficio della Consulta non tenne conto blasonandolo come in realtà era in origine, scudetto, pur mostrando di non cogliere la disarmonia nella disposizione dei gigli blasonati 1, 2, disposizione che meglio risulterebbe se specificata la forma a goccia di quello.

<sup>74</sup> MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, lettera n. 7558/37-07-13, del 6 dic. 2005. La nostra gratitudine va a Giovanna Arcangeli ed al Sovrintendente Aldo G. Ricci.

Ma c'è altro. Il decreto cita la presenza del capo del Littorio: si tratta di una pezza araldica da collocarsi nella parte superiore dello stemma ed il cui uso fu imposto ai comuni d'Italia ed alle colonie col R.D. 12.10.1933, n. 1440. La sua descrizione blasonica risultò fin dall'origine non corrispondente ai bozzetti ufficiali, col campo «di rosso (porpora)», col «fascio littorio d'oro» che dovrebbe mostrare la scure a destra (ossia alla sinistra dell'osservatore) ed invece venne disegnato 'rivolto' (con la scure volta a sinistra, ossia alla destra dell'osservatore), coi rami di quercia e d'alloro dei quali non furono specificati gli smalti (si sarebbero dovuti blasonare 'al naturale' o 'di verde') e dimenticando di precisare che essi sono incrociati in basso (si sarebbero dovuti blasonare 'decussati inferiormente'). La carente blasonatura originaria generò una gran varietà di modelli e di abusi che sparirono solo quando il Decreto Luogotenenziale del 26.10.1944, n. 313, ne sancì la soppressione<sup>75</sup>. Il bozzetto del nostro stemma presenta proprio una delle tante libere interpretazioni, mostrando, in luogo dei semplici rami di quercia e d'alloro incurvati a mo' di corona (i quali tra l'altro si trovano in posizione invertita, cioè rispettivamente a sinistra e a destra del fascio invece che a destra e a sinistra), due veri piccoli cespugli ornati da bacche e ghiande d'oro e d'argento. In ultimo la corona di città: questa, che incombe sullo stemma con una proporzione piuttosto sgraziata, è assolutamente scorretta. Essa infatti riproduce, chissà perché, un modello che era stato proposto dalla Consulta Araldica con la deliberazione del 4 maggio 1870 ma che di fatto non entrò mai in uso; inoltre fu largamente superato dal nuovo modello ufficiale imposto dal Regolamento Tecnico-Araldico del 1905<sup>76</sup> e questo trovò ulteriore conferma nel già ricordato Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano del 1929.

Ci è d'obbligo pensare che le insegne civiche della Città di San Gimignano si uniformarono ai bozzetti del decreto del 1936, confezione del gonfalone compresa. Il cambiamento politico seguito alla caduta del fascismo ed all'avvento della Repubblica portò con sé il necessario riadeguamento.

<sup>75</sup> Dalla *damnatio memoriae* di cui il capo del Littorio fu oggetto dopo la sua soppressione derivò tuttavia, nell'araldica civica della nostra Italia di oggi, una specifica e complessa gamma di capi, definibili genericamente come «italici», che coinvolge decine di comuni: alcuni hanno semplici capi di rosso o di porpora, altri conservano tuttora inalterato il capo del Littorio, molti ne adottarono uno di tipo intermedio ottenuto rimuovendo, modificando o alterando uno o più dei suoi dettagli in modo più o meno radicale (ad es. sostituendo al fascio lo 'stellone' repubblicano). In San Gimignano, nella loggia del Palazzo Comunale (già chiusa nel '500 e riaperta nel 1933), è conservato un esemplare dello stemma civico, risalente agli anni della riapertura della loggia, dal quale è stato scalpellato soltanto il fascio littorio.

<sup>76</sup> Regolamento Tecnico-Araldico della Consulta approvato con R.D. 13 aprile 1905, n. 234.

mento delle insegne civiche ed il rifacimento del gonfalone sulla base di nuovi bozzetti ridisegnati nel primissimo dopoguerra da artista non identificato. Quell'occasione non servì ad emendare gli errori segnalati: la foggia dello scudo ricalcò, pur dopo la perdita del capo del Littorio, la conformazione non regolamentare con le strane modanature agli angoli del capo; la corona si mantenne errata a dispetto della emanazione del nuovo R.D. 7 giugno 1943 n. 651 che riconfermava quello del 1929 (e che in materia è quello tuttora vigente); il leone perdette la fiera posizione rampante; la palla restò palla ancora bordata d'oro<sup>77</sup>.

Le cose ora sono cambiate: ci è infatti grato registrare il fatto che, con un atto di rara ed encomiabile sensibilità, l'attuale Amministrazione civica, attraverso l'unanime consenso di tutti i responsabili, si è attivata presso gli organi competenti con la richiesta di modificare lo stemma comunale, di ripristinare cioè il modello antico secondo gli elementi formali emersi nel corso del presente studio. L'esito favorevole della pratica è stato sancito dal D.P.R. 8 giugno 2007 che concede alla Città il seguente stemma: «troncato di rosso e d'oro, al leone d'argento, afferrante con la zampa anteriore destra lo scudetto appuntato, di azzurro ai tre gigli bene ordinati, d'oro, sormontati dal rastrello di tre denti, di rosso. Ornamenti esteriori da Città»<sup>78</sup>.

Tale decreto viene dunque a sanare, alla luce della storia, le irregolarità e le incongruenze rilevate nel presente scritto e restituisce alla città ciò che, per antico diritto, inalienabilmente le appartiene (*fig. 15*) facendo sì che il culto del senso civico si affermi anche attraverso la preservazione di quei segni che, come Passerini con tanta passione sosteneva, «debbono portare in sé scritta [...] la storia del paese».

<sup>77</sup> A proposito dello stemma civico non possiamo non registrare, con sorpresa, una raffigurazione che si osserva nel cortile del Palazzo Comunale. Quando nel 1957 furono compiuti i costosi lavori di ripristino degli intonaci del palazzo, l'Amministrazione volle giustamente celebrare l'avvenimento affidando a perpetua memoria al pittore Cesare Vagarini l'esecuzione dello stemma civico, accompagnato dall'iscrizione dettata da Mario Serchi: «Opera tectoria situ obsita aedificium vero ad hunc diem obsoletum publico sumptu restaurata A. D. MCMLVII». Lo stemma della Città di San Gimignano vi appare con gli smalti del campo invertiti. Lo stesso inaspettato errore si osserva sulla targa bronzea che orna la sede dell'Arciconfraternita della Misericordia sita in via San Matteo. Anche l'Opera della Collegiata (che alza ovunque il «troncato di rosso e d'oro, al monogramma OPA sormontato dal segno di abbreviazione, il tutto di nero ed attraversante sulla partizione») mostra simile inversione dei colori nelle vetrate degli oculi della Cappella della Immacolata Concezione e della Cappella di santa Fina.

<sup>78</sup> PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, Segretariato Generale, Ufficio Onorificenze e Araldica, n. prot. CER/OA/A/10346 (Comunicazione al Sindaco di San Gimignano, prof. Marco Lisi, in data 22 giugno 2007 a firma del Direttore, Cons. Ilva Saporà).





Fig. 15. Bozzetto del nuovo stemma civico (2007).



SILVIA BARTALUCCI - ALESSANDRO NESI

## Precisazioni su tre dipinti della chiesa di San Francesco a Castelfiorentino

La pubblicazione del libro dedicato al complesso monumentale di San Francesco a Castelfiorentino e alle opere d'arte in esso contenute è stata un punto di arrivo; la messa a fuoco dei risultati di anni di ricerche documentarie e storiche<sup>1</sup>.

Alcune questioni critiche relative alle opere pittoriche facenti parte dell'arredo sacro sono però rimaste momentaneamente insolute, anche perché molti dipinti sono riemersi dall'intervento di restauro, che ha reso loro piena leggibilità sul piano iconografico e attributivo, solo quando il volume era in fase di stampa e vengono perciò discusse in questo ulteriore e specifico contributo.

Uno di essi è il *San Francesco presenta a Gesù i santi Terziari Luigi IX di Francia e Elisabetta d'Ungheria* (fig. 1), commentato nella pubblicazione suddetta come lavoro di «scuola fiorentina del XVII secolo», anche in virtù di una lettura stilistica resa problematica dal vistoso rifacimento che interessa tutta la figura di san Francesco, databile al primo quarto del Settecento e probabilmente imputabile ad Agostino Veracini. L'artista era infatti impegnato in quegli anni nella nostra chiesa per la decorazione della Cappella maggiore e per l'esecuzione della pala d'altare con *San Bernardino in gloria tra santa Lucia e sant'Ansano* nella quale, la figura del protagonista è resa in modo molto simile al san Francesco aggiunto alla tela seicentesca.

L'indagine formale sulle sezioni dell'opera rimaste intatte, consente invece di riferirla con ogni certezza al pisano Aurelio Lomi, alla pittura del quale rimanda l'uso inconfondibile di colori caldi e bruni, sia nelle vesti che

<sup>1</sup> *La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino*, a cura di M. D. VIOLA, con saggi di S. Mori, S. Bartalucci, M.C. Passaponti, F. Iacopini e I. Ciseri, Firenze 2005 (vedi la recensione al volume in questo stesso fascicolo).



Fig. 1. AURELIO LOMI, *San Francesco presenta a Gesù i Santi Terzari Luigi IX di Francia ed Elisabetta d'Ungheria*, Castelfiorentino, Chiesa di San Francesco.



Fig. 2. AURELIO LOMI, *San Francesco presenta a Gesù i Santi Terzari Luigi IX di Francia ed Elisabetta d'Ungheria* (durante il restauro), Castelfiorentino, Chiesa di San Francesco.

negli incarnati dei personaggi, che però spesso cedono il passo a tonalità più cariche e squillanti, come ad esempio nel caso dell'azzurro intenso della veste della santa Elisabetta d'Ungheria. Ma tipico del Lomi è anche il volto di questa santa, da paragonare a quello del *San Giovanni Evangelista* in un ciclo di tele realizzato dal Lomi tra il 1609 e il 1611 per il soffitto della chiesa pisana di San Silvestro, o a quello della Maddalena nella tela di collezione privata fiorentina con *Santa Maria Egiziaca e santa Maria Maddalena*: sono infatti del tutto simili gli occhi sgranati, la bocca rossa come una ciliegia e la testa piccola dal mento appuntito<sup>2</sup>. Nel corso del restauro che ha interessa-

<sup>2</sup> Sui due quadri, si veda S. BARTALUCCI, *La Chiesa di San Francesco e le sue vicende artistiche*, in *La Chiesa* cit., pp. 76, 91-92, fig. 52. Su questi dipinti e sulla loro cronologia, cfr. R. P. CIARDI, *Il ritorno a Pisa* (p. 143) e *Verso la fine* (pp. 161-166) e le schede di P. CAROFANO (rispettivamente alle pp. 227-230, 243-245 e 260, dove è discussa una più tarda versione della

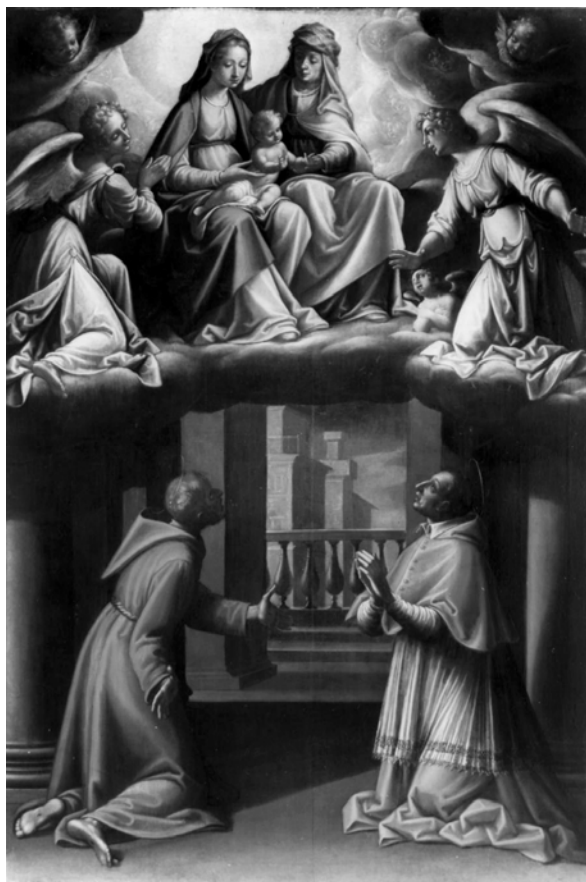


Fig. 3. AURELIO LOMI, *Sant'Anna Metterza in gloria con i Santi Francesco e Carlo Borromeo*, Poggibonsi, Collegiata.

to la tela in esame, sotto il san Francesco settecentesco, ingombrante presenza dallo schematico punto di vista frontale, è riemerso quello originale del Lomi, poi nuovamente coperto per «lo stato quasi larvale della stesura più antica»<sup>3</sup>, che era visto di tre quarti da dietro, in una posizione speculare a quella del san Luigi di Francia, creando quindi all'interno del quadro, un

*Santa Maria Egiziaca e santa Maria Maddalena*, conservata nella Cattedrale di San Vito a Praga), in R. P. CIARDI, M. C. GALASSI, P. CAROFANO, *Aurelio Lomi. Maniera e innovazione*, Pisa 1989.

<sup>3</sup> Il restauro della tela è stato eseguito nel 2005 dallo Studio di restauro 'L'Atelier' di Firenze per conto della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Etnoantropologico per le Province di Firenze, Pistoia e Prato, a cura di Ilaria Ciseri. Per alcune notizie sulle vicende del restauro, vedi il contributo della stessa I. CISERI, *Note sul restauro dei cicli pittorici: criteri e curiosità da un patrimonio ritrovato*, in *La Chiesa* cit., p. 159.





Fig. 4. GABRIELE GRASSI, *Sant'Antonio da Padova tra santa Elisabetta d'Ungheria e santa Verdiana*, Castelfiorentino, Chiesa di San Francesco.



Fig. 5. Bottega di Ludovico Buti, *Conversione di Saulo*, Castelfiorentino, Chiesa di San Francesco.



particolare ritmo ascensionale destinato a rapportare in modo armonico e raffinato le figure in primo piano con quella del Cristo (fig. 2). Anche il san Francesco originario e il san Luigi, colti in atteggiamenti devoti a braccia aperte, sono degli elementi di linguaggio formale ricorrenti nella produzione del pisano; li si può ad esempio confrontare con il re all'estrema sinistra nella *Adorazione dei Magi* per la chiesa di San Silvestro a Pisa<sup>4</sup> o con il san Francesco di una interessante tela, non inserita nella monografia dedicata al Lomi del 1989, ma pubblicata qualche anno più tardi da Roberto Paolo Ciardi e recentemente sottoposta ad intervento di restauro, ovvero la *Sant'Anna Metterza in gloria con i santi Francesco e Carlo Borromeo* della Collegiata di Poggibonsi (fig. 3)<sup>5</sup>.

Una precisazione ulteriore riguardo alla tela può essere fatta anche in ordine alla sua iconografia, che va collegata al tema della «Concessione della Regola al Terzo Ordine francescano», un soggetto che ebbe in antico una discreta fortuna e fu rappresentato in pittura, ad esempio, da Colantonio (in un celebre dipinto del Museo di Capodimonte a Napoli), dalla bottega di Filippino Lippi, da Maso da San Friano e probabilmente anche da Cenni di Francesco in un affresco frammentario che si trova proprio nella chiesa di San Francesco a Castelfiorentino<sup>6</sup>. Nel dipinto lomiano il soggetto acquista però una precisazione di soggetto in parte diversa dalle precedenti, e diventa una sorta di approvazione divina dei Terziari di rango reale, non ancora vestiti dell'abito francescano, ma già votati alla santità.

Il riferimento al Terzo Ordine francescano<sup>7</sup> invita inoltre ad una riflessione su una possibile committenza dell'opera. Il dipinto era collocato sull'altare della cappella denominata «del Serafico P. San Francesco» probabilmente fondata dalla famiglia Pescioni nel XIV secolo, riservata poi alla sepoltura di esponenti del Terzo Ordine<sup>8</sup>. La scarsa documentazione finora rinvenuta, si limita a segnalare il rifacimento dell'altare in pietra serena nel

<sup>4</sup> Tav. LXXXVII in CIARDI, GALASSI, CAROFANO, *Aurelio Lomi* cit., p. 168.

<sup>5</sup> Per la tela di Poggibonsi si veda R. P. CIARDI, *L'età della Maniera. Mire localistiche e istanze innovatrici*, in R. P. CIARDI, R. CONTINI, G. PAPI, *Pittura a Pisa tra Manierismo e Barocco*, Milano 1992, p. 78, e R. P. CIARDI, *In margine ad Aurelio Lomi: piaceri (e dispiaceri) del genere monografico*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Mina Gregori*, a cura di M. BOSKOVITS, Cinisello Balsamo 1994, pp. 232-238. Si ringrazia Alessandro Bagnoli, direttore del restauro del dipinto, per averne concesso la pubblicazione della foto dopo l'intervento.

<sup>6</sup> Sull'affresco, si veda BARTALUCCI, *La Chiesa* cit., pp. 46-47. Sul dipinto di Maso da San Friano, in rapporto con le versioni del tema di Colantonio e della bottega di Filippino, si veda A. NESI, *Per Maso da San Friano*, «Arte Cristiana», XCV (2007), p. 23.

<sup>7</sup> Sull'ampia documentazione riguardante il Terzo Ordine francescano si rimanda almeno a *Il movimento francescano della penitenza nella società medioevale*, atti del 3° Convegno di Studi Francescani (Padova, 1979), cura di M. D'ALATRI, Roma 1980.

<sup>8</sup> Cfr. BARTALUCCI *La Chiesa* cit., p. 73.

1684 grazie a «piis multoru[m] elemosynis» e la decorazione della cappella nel 1722<sup>9</sup>. Inoltre, la collocazione degli altari prima della Controriforma e, comunque prima della realizzazione degli altari sei-settecenteschi, sia nella zona del presbiterio sia lungo le pareti laterali della navata, risulta alquanto incerta e caratterizzata da una situazione in divenire. Un documento del 5 dicembre 1574 si riferisce ad un accordo tra i frati e i fratelli Francesco e Iacopo di Antonio Brandini per la fondazione di una Cappella dedicata all'Assunta «nella Chiesa di San Francesco in nella facciata infra la capella di san Bastiano e la capella del Crocefiso», nella quale doveva esser collocata una tavola d'altare con l'immagine della «gloriosa vergine maria Asunta»<sup>10</sup>. Tale altare, che tra l'altro non fu mai realizzato, doveva collocarsi, come si evince dal documento, vicino all'altare del Crocifisso, che anche all'epoca doveva essere posto circa ove è attualmente collocato. Tra l'altro, la porta laterale adiacente – che si apre sull'attuale via Cesare Battisti – aveva ancora da essere realizzata mentre, in quell'ambito, doveva trovarsi l'altare della Vergine Maria (che sarebbe stato spostato di lì a poco) e, nelle vicinanze, la citata 'fantomatica' cappella di San Sebastiano. Tutto ciò, senza escludere che in quel periodo poteva ancora essere esistente *in loco* una sorta di 'tramezzo' ligneo trasversale alla chiesa tra la navata ed il coro, con la funzione di separare il clero dai laici<sup>11</sup>.

La realizzazione della tela della cappella di San Francesco ad opera di Aurelio Lomi è da collocarsi, sia per motivi stilistici che biografici, dopo il suo rientro da Genova che avvenne tra il 1605 e il 1610<sup>12</sup>. Pertanto, se vogliamo riferirci ad una possibile committenza in questo lasso di tempo, segnaliamo un Persio Brandini, «camarlingo e scrivano dell'Ospedale Nuovo di Pisa», il 14 gennaio 1603<sup>13</sup> e una monna Cora, già donna di Giovanni di Francesco Garzetti «gualchierai» che il 14 luglio 1615, tra le sue volontà testamentarie voleva che suo nipote devolvesse ogni anno «dire quattordici agli offitiali del Terz'ordine di San Francesco» del convento di Castelfio-

<sup>9</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA (da ora ASPI), *Corporazioni Religiose Soppresse*, 356, c 10r.

<sup>10</sup> ASPI, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 357, c. 92r.

<sup>11</sup> S. MORI, *Comunità francescana e devozione di famiglie castellane nel bassomedioevo* in *La Chiesa* cit., p. 12.

<sup>12</sup> Cfr. R. P. CIARDI, *Premessa*, a CIARDI, GALASSI, CAROFANO, *Aurelio Lomi* cit., p. 10. Il Lomi fu comunque artista estremamente prolifico, e non è difficile imbattersi in suoi lavori completamente inediti. In una prossima occasione si darà conto ad esempio di una notevole *Madonna col Bambino in gloria tra i Santi Agostino e Monica, e angeli* che appare, tra l'altro, coeva alla pala di Castelfiorentino.

<sup>13</sup> G. LEMMI, *Il Monastero di Santa Maria della Marca di Castelfiorentino dalle origini alla soppressione napoleonica*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), XCVI (1990), p. 204, nota 18.

rentino, fino ad arrivare alla somma di scudi otto, pretendendo che venissero spesi «in dell'altare di detto Terzo ordine»<sup>14</sup>. I Brandini e i Garzetti sono due importanti famiglie radicate nella realtà castellana tra i membri dei quali potrebbe individuarsi il potenziale committente del quadro del Lomi. Tale opera rappresenta un'interessante riscoperta, poiché se anche l'esistenza di una tela del pittore pisano a Castelfiorentino era nota alla critica, di fatto non era mai stata individuata.

Un'altra tela della chiesa di San Francesco della quale può essere precisato il nome dell'autore è quella raffigurante *Sant'Antonio da Padova tra santa Elisabetta d'Ungheria e santa Verdiana* (fig. 4), che costituisce la pala d'altare della cappella intitolata alla prima delle tre sacre figure. Si tratta di un dipinto dall'impianto compositivo estremamente statico che però, se osservato nei particolari, rivela invece passaggi pittorici piuttosto sostenuti, specialmente nei volti sia degli angeli che dei tre personaggi principali. Volti realizzati con una caratterizzazione fisionomica che è inconfondibilmente quella di Gabriele Grassi, un artista di nascita probabilmente senese, e comunque di formazione prossima ad Alessandro Casolani (come mostrano le opere fin qui riemerse e diverse altre ancora inedite), documentato in attività a San Miniato al Tedesco e dintorni nel primo trentennio del Seicento<sup>15</sup>. La pala di Castelfiorentino mostra intensi rapporti di stile soprattutto con uno dei lavori del Grassi finora resi noti, ovvero *La Madonna di Loreto e santi* che si trova sull'altare di quello che era l'oratorio della Compagnia della Cintola annesso alla chiesa agostiniana dei Santi Jacopo e Filippo a Certaldo, oggi sede del locale Museo d'Arte Sacra<sup>16</sup>.

I termini di confronto tra i due dipinti sono infatti davvero puntuali, proprio a partire dalla staticità dell'impianto delle figure, che nelle altre opere del Grassi non si ritrova mai in modo così accentuato. A tale staticità si accompagna inoltre l'effetto di un sensibile scadimento qualitativo, che

<sup>14</sup> ASPI, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 355, c. 15r.

<sup>15</sup> Sul Grassi, cfr. A. NESI, *Visibile pregare*, a cura di R. P. CIARDI, 1, Pisa 2000, pp. 84-85, e A. NESI, *La Cappella Pontanari nel Santuario della Madonna di San Romano e i pittori in essa attivi*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», 68 (2001), pp. 113-121; tuttavia gli studi sull'artista sono tuttora in corso e le opere da pubblicare ancora molte, tra le quali si segnalano qui due dipinti raffiguranti la *Sant'Anna Metterza e santi* e la *Madonna della Misericordia e santi*, conservati nella Collegiata di Scansano (Grosseto), e che sembrano adeguatamente commentare una provenienza e una prima attività dell'artista legate alla Toscana meridionale.

<sup>16</sup> NESI, *La Cappella Pontanari* cit., p. 116, e A. NESI, *San Nicola da Tolentino nell'arte. Corpus iconografico*, II, Firenze 2006, p. 270. In precedenza questo dipinto, ancora anonimo, era stato datato al 1630 ca. da R. C. PROTO PISANI nel catalogo curato dalla stessa *Il Museo d'arte sacra a Certaldo*, Firenze 2000, pp. 35-36.

porta tra l'altro il Grassi a semplificare gli schemi compositivi e ad esagerare alcune delle caratterizzazioni somatiche dei personaggi (soprattutto nel caso delle figure infantili) con risultati talvolta al limite del grottesco.

Il quadro di Certaldo al momento della sua pubblicazione come opera del Grassi, era parso riconducibile cronologicamente agli inizi degli anni Venti del Seicento, periodo in cui si costituì la confraternita committente e fu costruito l'oratorio sul cui altare si trova tuttora esposto. Le analogie con la pala di Castelfiorentino, che può essere datata verso il 1644<sup>17</sup>, e la comune semplificazione compositiva accompagnata, come si è detto, anche da una involuzione sul piano della qualità pittorica generale, permettono invece adesso di spostare la tela certaldese ad un momento ampiamente successivo, e addirittura più inoltrato rispetto alla bella *Assunzione* di San Francesco a San Miniato, che fu pagata al Grassi tra il 1626 e il 1631 e rimane il vertice della sua produzione artistica fin qui resa nota<sup>18</sup>. La precisazione attributiva del *Sant'Antonio da Padova tra santa Verdiana e santa Elisabetta d'Ungheria*, è comunque un fatto importante per le ricerche sul Grassi, che sono tuttora in corso. Infatti, al di là del ritrovamento di una nuova opera dell'artista, la possibile datazione del quadro di Castelfiorentino al quinto decennio del Seicento contribuisce ad ampliare notevolmente il suo percorso di vita e d'arte, finora fermo al luglio del 1631: e dunque il Grassi non morì nel corso della cruenta epidemia di peste che colpì San Miniato nel corso di quell'anno, come finora era parso probabile<sup>19</sup>. La pala dell'altare di Sant'Antonio da Padova si inserisce in un fervido tessuto di committenze da parte di confraternite all'interno della chiesa di San Francesco, che giustificò l'esecuzione anche di altre interessanti pale d'altare oggi conservate nel Museo di Santa Verdiana, come la *Madonna col Bambino e i santi Sebastiano e Francesco* di Francesco Granacci e il *Sangue di Cristo tra i santi Giovanni Evangelista, Francesco, Lucia, Verdiana, Gregorio e Sofia* di Francesco Boldrini, della seconda delle quali è stata recentemente precisata l'esecuzione al 1633 su base documentaria<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. BARTALUCCI, *La Chiesa* cit., pp. 72-73.

<sup>18</sup> La documentazione relativa alla pala è indicata in NESI, *Visibile Pregare* cit., pp. 84-85 e ID. *La Cappella Pontanari* cit., pp. 119-121, nota 21.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Sulle confraternite all'interno della chiesa di San Francesco, cfr. S. MORI, *San Francesco e il suo patrimonio artistico*, «MSV», XCIV (1988), pp. 86-88, e BARTALUCCI, *La Chiesa* cit. Per la datazione della pala del Boldrini, in precedenza ritenuta del 1610 ca., cfr. A. NESI, *Pompeo Caccini 1613. Il restauro della Madonna del Rosario di San Salvatore a Fucecchio*, «Erba d'Arno», 99 (2005), p. 58.

Il terzo dipinto della chiesa di San Francesco sul quale si può fare qualche precisazione è la pala con la *Conversione di Saulo* (fig. 5) ubicata sull'omonimo altare, al centro della navata di destra. Nel libro la tavola era stata accostata alla produzione di Ludovico Buti, per via del monogramma «LB» riemerso durante il restauro in basso a sinistra, sotto il piede del soldato in primo piano<sup>21</sup>. Ma in seguito la qualità dell'opera, pur abbastanza elevata in alcune parti, non era sembrata pertinente al resto del catalogo pittorico dell'artista. Allievo di Santi di Tito, il Buti non dimenticò mai lo stile narrativo, perfettamente in linea con i dettami della Controriforma, e il terso plasticismo di ascendenza bronzinesca del maestro, che lo portò a realizzare composizioni sempre ben calibrate e mai caotiche o scomposte. Semmai si aprì soltanto talvolta a suggestioni mutuate dalla pittura dell'Empoli, senza peraltro mostrare in questi casi troppa fantasia, visto che anche questo artista dipingeva seguendo i dettami figurativi del Titi. Neppure quando si trovò ad assemblare insieme una grande quantità di figure, come nel caso della sua opera forse più nota, ovvero *La moltiplicazione dei pani e dei pesci* dipinta nel 1590 per la chiesa dell'Ospedale di San Paolo in piazza Santa Maria Novella a Firenze e oggi in Santo Stefano dei Cavalieri a Pisa<sup>22</sup>, il Buti rinunciò alla sua consueta misura compositiva, che invece appare del tutto disattesa nella *Conversione di Saulo* di San Francesco a Castelfiorentino. Qui infatti i personaggi, anche quelli in stato di quiete come il soldato in primo piano a sinistra, sono tutti caratterizzati da una mobilità accentuata, che crea una sorta di vortice intorno alla figura di Saulo caduto da cavallo, la quale, con le sue dimensioni fuori scala, domina in modo deciso l'intera superficie del dipinto. E proprio questo 'errore' dimensionale, unito alla suddetta mancanza di riferimenti alla pittura del Titi e dell'Empoli (mentre ve ne sono allo stile di Niccolò Betti, anch'egli attivo a Firenze sul finire del Cinquecento, e fino al Seicento inoltrato<sup>23</sup>), aveva portato a una necessità di rivedere l'attribuzione, sia pure dubitativa, al Buti.

Nuove indagini consentono invece di precisare ulteriormente i termini della questione. Una sigla «LB» pressoché identica a quella presente nel dipinto di Castelfiorentino è infatti recentemente emersa, sempre al termine

<sup>21</sup> Cfr. BARTALUCCI, *La Chiesa* cit., pp. 97-100, con bibliografia precedente sull'artista.

<sup>22</sup> Su questo dipinto e la sua cronologia cfr. S. ZANIERI, *Ludovico Buti: pittore del suo tempo*, «Annali del Dipartimento di storia delle arti e dello spettacolo dell'Università degli studi di Firenze», I (2001), p. 242, e A. NESI, *Ludovico Buti: novità su un artista da rivalutare*, «San Sebastiano. Periodico della Misericordia di Firenze», 207 (2001), p. 27.

<sup>23</sup> Per confronti con il dipinto forse più noto del Betti, il *Saccheggio di una città* dello Studiolo di Francesco I de' Medici in Palazzo Vecchio a Firenze, cfr. ancora BARTALUCCI, *La Chiesa* cit., p. 100.

di un intervento di restauro, su un dipinto raffigurante *L'Assunta* datato 1589, che si trova sull'altare principale della chiesa di Santa Maria a Castiglionchio, nei pressi di Rignano sull'Arno<sup>24</sup>, e una simile cifra è stata riscontrata in passato anche su una grande pala con *L'Annunciazione* che si trova in una delle cappelle del Santuario della Madonna dell'Umiltà a Pistoia. Neppure questi due quadri sono però pertinenti al linguaggio figurativo del Buti: il primo infatti, come emerge da uno studio recentemente pubblicato, è opera di Benedetto Veli<sup>25</sup>, un altro artista della cerchia di Santi di Tito, mentre il secondo è ricordato da Raffaello Borghini nel suo *Riposo* del 1584 come opera di Alessandro Fei del Barbieri<sup>26</sup>. E se nel caso del dipinto di Castiglionchio per il riferimento al Veli valgono questioni di stile che, come si sa, possono essere sempre in qualche modo opinabili, per la pala di Pistoia ciò non può verificarsi, poiché oltre alla perfetta rispondenza formale del dipinto alla produzione del Fei (e la sua totale discordanza, invece, rispetto a quella del Buti) può essere addotto il fatto che il Borghini conobbe personalmente il Fei, fu suo committente e ricevette direttamente da lui le notizie sulla sua attività che inserì poi nel *Riposo*.

Da tutto questo emerge quindi un possibile dato di fatto: e cioè che il Buti, probabilmente lento nel portare a termine le proprie committenze, oppure oberato di lavoro, si sia rivolto ad altri artisti per l'esecuzione di alcune opere sulle quali appose poi la sua sigla, secondo una prassi piuttosto comune all'epoca<sup>27</sup>. Opere che furono certamente pagate a lui stesso, che poi si fece carico di ripartire la somma ricevuta con gli effettivi esecutori. E dunque la *Conversione di Saulo* di San Francesco a Castelfiorentino poté ef-

<sup>24</sup> Ringraziamo cordialmente Roberto Ciabattini per averci portato a conoscenza di questa circostanza. Il quadro di Castiglionchio è stato poi attribuito al Buti da C. CANEVA, *Una tavola del Cinquecento restaurata*, pieghevole realizzato in occasione della ricollocazione del dipinto dopo il restauro nella chiesa di Santa Maria a Castiglionchio, Rignano sull'Arno, 29 aprile 2006.

<sup>25</sup> A. NESI, *L'iconografia e gli autori della decorazione della cappella*, in *La cappella di Palazzo Ridolfi Zanchini e altri cantieri di restauro*, a cura di C. PAOLINI, Firenze 2007, pp. 17-29.

<sup>26</sup> R. BORGHINI, *Il Riposo*, Firenze 1584, p. 634: «In Pistoia è di sua mano [del Fei] lavorata a fresco una cappella nella Madonna della Umiltà, dove sono undici *historie* della vita della gloriosa Vergine, e nella tavola a olio è una Nuntiata, e il Paradiso con angeli, e con Dio Padre».

<sup>27</sup> Si veda ad esempio il caso di Andrea Boscoli, esecutore di dipinti e affreschi per conto di pittori quali Baccio Gorini, Costantino de' Servi, Lorenzo Francini, Giovanni Maria Casini, Annibale Bolci o Marcello Gobbi, in A. NESI, *Due inediti e qualche riflessione per Andrea Boscoli*, «Arte Cristiana», XCI, 2003, pp. 181-184; A. NESI, *Argomenti di pittura toscana nelle Marche: Maso da San Friano, Andrea Boscoli, Marcello Gobbi e Alessandro Casolani*, «Notizie da Palazzo Albani», XXXII, 2003, pp. 117-121 e A. NESI, *Nuovi argomenti e inediti documentari per Andrea Boscoli*, «Storia dell'Arte», 110, 2005, pp. 105-112.

---

fettivamente uscire dalla bottega di Ludovico Buti, come i quadri di Castiglionchio e di Pistoia, ma essere frutto dell'esecuzione di un collaboratore la cui identità resta però ancora da individuare.





LUCA BECCHETTI

## Testimonianze sfragistiche a Colle di Val d'Elsa. I sigilli dei vescovi Giovanni Bonaccorsi e Domenico Novellucci

### 1. Premessa

Questo breve contributo allo studio della sfragistica vescovile d'area toscana, riferito in particolare all'antica diocesi di Colle di Val d'Elsa, scaturisce da un'analisi conoscitiva condotta nell'ambito delle consistenti fonti archivistiche pontificie, allo scopo di catalogare e rendere fruibile alla comunità scientifica parte dell'immenso patrimonio sigillografico che l'Archivio Segreto Vaticano custodisce.

Lo stato degli studi sigillografici italiani<sup>1</sup>, a tutt'oggi, non ha posto a disposizione dei ricercatori repertori che illustrino sistematicamente le testimonianze di sigillografia vescovile più significative del vasto panorama archivistico italiano, se si eccettua per l'ambito vaticano, la poderosa opera di Pietro Sella, noto sigillografo e studioso di fonti storiche medievali, la cui opera di catalogazione si colloca tra gli anni '30-'60 del secolo scorso<sup>2</sup>. Lo studio della sigillografia vescovile italiana è dunque affidato, in gran parte, alle notizie provenienti da studi diplomatici inerenti alle cancellerie

<sup>1</sup> Il Bascapè, autore del più importante manuale di sigillografia italiana, non tratta in maniera esaustiva il tema della sfragistica vescovile ma ne parla genericamente nel secondo volume della sua opera dedicato alla sigillografia ecclesiastica, G. C. BASCAPÈ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, II, Milano, Fondazione Italiana per la Storia amministrativa, 1969 (Archivio della Fondazione Italiana per la storia amministrativa. Monografie, ricerche ausiliarie, opere strumentali, 10), pp. 143-230.

<sup>2</sup> L'opera del Sella consta di tre volumi che censiscono i sigilli più importanti conservati all'Archivio Segreto Vaticano, corredati da tavole fotografiche. La struttura dell'opera nella sua articolata struttura, propone una sezione riservata ai sigilli di patriarchi, cardinali e vescovi. Cfr. P. SELLA, *I sigilli dell'Archivio Vaticano*, I-III, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937-1964 (Inventari dell'Archivio Segreto Vaticano).

episcopali che sporadicamente al loro interno sviluppano le tematiche riguardanti i sigilli, limitandosi, nei casi più fortunati, a segnalare la presenza senza scendere nei dettagli. Altrettanto rari sono i contributi che illustrano sigilli vescovili, se non legati a studi su qualche personaggio di interesse specifico.

La nota che il Sella fornisce riguardo alle impronte di questi due eminenti personaggi, titolari del vescovado di Colle, è assolutamente sintetica, ma ha il pregio di averci segnalato la loro presenza all'interno di un importante fondo documentario vaticano<sup>3</sup>, ovvero l'Archivio della Nunziatura di Firenze, istituita dal pontefice Pio IV nel 1560<sup>4</sup>.

Nel 1859, in seguito alla deposizione di Leopoldo II di Lorena, cessarono le relazioni diplomatiche tra lo Stato Pontificio e il Granducato toscano cosicché parte dell'Archivio della Nunziatura qualche anno dopo, nel 1864, venne trasferito da Firenze all'Archivio Segreto Vaticano<sup>5</sup>. Tale fondo d'archivio racchiude al suo interno una notevole quantità di testimonianze sfragistiche d'area toscana che vanno da quelle concernenti i nunzi apostolici, i vescovi, fino alle congregazioni e alle abbazie nonché a personaggi storici di rilievo connessi a queste istituzioni religiose<sup>6</sup>. L'arco cronologico che questa documentazione abbraccia si dipana tra la fine del Cinquecento e la metà dell'Ottocento, illustrando un periodo importante della storia del Granducato di Toscana e dei suoi rapporti con la Santa Sede.

<sup>3</sup> In realtà la segnatura archivistica che lo studioso ci indica non corrisponde affatto a quella attuale, secondo la quale il fondo è stato recentemente inventariato. Solo attraverso un'indagine minuziosa è stato possibile rinvenire i due sigilli che menziona il Sella. In effetti, i riferimenti che lui cita, ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (da ora ASV), *Archivio della Nunziatura di Firenze*, I e 28, non hanno riscontro nell'attuale segnatura ovvero, *ivi*, 34 f. 167r e 118 I, f. 532r. Tali indizi farebbero presupporre un ordinamento differente di questo archivio al tempo dell'indagine sfragistica dello studioso. Su questo fondo e il suo inventario semi-analitico cfr. ASV, Indice 1084 (redatto a cura di Gianfranco Armando).

<sup>4</sup> Cfr. L. BALDISSERI, *La nunziatura in Toscana. Le origini, l'organizzazione e l'attività dei primi due nunzi Giovanni Campeggi e Giorgio Cornaro*, Città del Vaticano-Guatemala, Archivio Segreto Vaticano, 1977 (Collectanea Archivi Vaticani, 4).

<sup>5</sup> La documentazione rimanente è conservata all'Archivio di Stato di Firenze. Dopo la soppressione del Tribunale della Nunziatura, avvenuta nel 1788, fece seguito il sequestro del materiale archivistico da parte del governo granducale. Cfr. M. BELARDINI, *Il potere giudiziario del nunzio apostolico. Note sull'Archivio del Tribunale della Nunziatura di Firenze*, in *Gli Archivi della Santa Sede come fonte per la storia moderna e contemporanea*, a cura di M. SANFILIPPO e G. PIZZORUSSO, Viterbo, Ed. Sette Città, 2001, pp. 59-86.

<sup>6</sup> L'inventariazione del fondo ha permesso di quantificare – sia pur approssimativamente – la presenza dei sigilli, che si aggira nell'ordine di mezzo migliaio. Tali testimonianze sfragistiche, in attesa di una loro catalogazione analitica, sono unicamente cartacee (carta o cera sotto carta) ed in generale discreto stato di conservazione.

## 2. *Contesto storico-archivistico*

Esaminare i sigilli di due presuli colligiani come Giovanni Bonaccorsi e Gaetano Novellucci, titolari di questa illustre sede vescovile toscana, ci obbliga a rammentarne – sia pur sommariamente – l'origine.

La sua istituzione risale al 5 giugno 1592, per volontà del pontefice Clemente VIII che diede seguito alle richieste presentate del granduca Ferdinando I.

Si delineava così il nuovo *status* del luogo inteso nell'accezione di *civitas*, dopo la ratifica formale del nuovo assetto ecclesiastico del territorio con residenza vescovile. Il coronamento di questo processo, messo a fuoco dagli studi del Nencini, risolveva dunque alla fine del Cinquecento una serie di situazioni conflittuali che gli arcipreti colligiani ebbero sin dal XII secolo con i vescovi di Volterra<sup>7</sup>. La creazione della nuova sede episcopale vide un riordino della distribuzione territoriale nel quale furono coinvolti l'arcivescovado di Firenze e le sedi vescovili confinanti di Volterra e Siena.

Primo vescovo di Colle di Val d'Elsa, dichiarata diocesi suffraganea di Firenze, fu Usimbardo Usimbardi che la governò dal 1592 al 1613<sup>8</sup>.

Per quanto concerne i titolari dei sigilli che analizzeremo, ricordiamo che la permanenza nell'ambito della cattedra vescovile di Giovanni Battista Bonaccorsi riveste un significato differente da quella di Domenico Gaetano Novellucci. Questi due personaggi, in effetti, si collocano in due momenti diversi nel panorama storico della diocesi colligiana, sia per significato che per ampiezza cronologica.

<sup>7</sup> Pietro Nencini nei suoi studi analizza puntualmente il processo genetico dell'istituzione della diocesi di Colle, territorio che sino al 1592 rivendicava la diretta dipendenza da Roma, rispetto alle giurisdizioni vescovili limitrofe, secondo lo status di chiesa *nullius in diocesi*. Su tutte queste tematiche, cfr. gli studi di P. NENCINI, *La formazione della diocesi di Colle*, in *Colle Val d'Elsa nell'Età dei Granduchi medicei. «La terra in Città et la Collegiata in Cattedrale»*, Firenze, Centro Di, 1992, pp. 11-25, ma anche ID., *Le origini della diocesi di Colle*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. NENCINI, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1994 (Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 13), pp. 212-234. In riferimento al periodo precedente all'istituzione della diocesi, volendo arricchire il panorama sfragistico ecclesiastico colligiano, segnaliamo l'esistenza di un'interessante matrice sigillare metallica del XIII secolo, conservata al Museo del Bargello a Firenze, del vicario dell'Arciprete di Colle Val d'Elsa. Tale matrice, che raffigura un personaggio ecclesiastico stante a mani giunte, riporta la seguente leggenda: «+ s(igillum) vicarii archip(res)b(ite)ri de Colle». Cfr. A. MUZZI, B. TOMASELLO, A. TORI, *Sigilli nel Museo Nazionale del Bargello*, I, Firenze, S.P.E.S., 1990, p. 160.

<sup>8</sup> Cfr. G. VAN GULIK, C. EUBEL, L. SCHMITZ-KALLEMBERG, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* (da ora HC), III, Libreriae Regensbergerianae, Monasterii 1913, p. 156; L. BIA-DI, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze, G. B. Campolmi, 1859, p. 219.

Il primo fu vescovo di Colle dal 1645 al 1681 e la peculiarità della sua opera è ricordata per lo spiccato interesse che ebbe nella corretta gestione amministrativa dei beni materiali presenti nel vescovado. Questo orientamento ebbe fulgido riflesso nell'organizzazione ragionata che il presule volle porre nelle carte prodotte dall'archivio vescovile, garanti della validità delle rendite e dei benefici<sup>9</sup>. Inoltre egli, già collaboratore del pontefice Innocenzo X, si distinse nel corso del suo ministero anche per l'indefesso impegno pastorale<sup>10</sup>.

Ben più breve fu la permanenza di Domenico Novellucci come titolare della diocesi colligiana, avendola occupata dal 1755 al 1757. Egli, nato a Prato nel 1721, proveniente da famiglia ascritta alla nobiltà cittadina, studiò al collegio Cicognini della cittadina pratese<sup>11</sup> e successivamente conseguì la laurea a Pisa in *utroque iure*, nel 1746. Teologo insigne, morì prematuramente all'età di trentasei anni lasciando brevi tracce nella storia della diocesi<sup>12</sup>.

Lo studio dei sigilli di questi due personaggi, ovviamente, non prescinde da alcuni accenni ai documenti cui furono apposti. Un'analisi indirizzata in tal senso permette, infatti, di mettere a fuoco il significato giuridico e le motivazioni che furono alla base dell'uso dei sigilli in questi atti.

Per quanto concerne il presule Bonaccorsi, la testimonianza sfragistica che l'Archivio della Nunziatura restituisce, è datata 5 luglio 1664. L'atto cui è apposto il sigillo consta di un foglio cartaceo di mm. 277x198 ca, scritto in lingua latina, che testimonia un'attestazione del cancelliere *Pichinesius* della curia vescovile di Colle. In particolare il contenuto del documento tramanda che «facta diligentissima rimatione tam in filza actorum cleri Collensis, quam in libro decretorum eiusdem curiae [...] non invenitur clerum predictum ullo umquam tempore taxatum fuisse pro fluminum, viarumque publicarum expensis reficendis [...] et praecipue de anno 1622». Si tratta dunque di un documento che comprova, in base ad una diligente ricerca negli atti conservati, che il clero colligiano è esente dall'imposizione di tasse da parte del governo granducale *ab immemorabili*, ma in particolare per l'an-

<sup>9</sup> L'attenzione nella corretta gestione e conservazione degli atti per quanto riguarda questo vescovo è messa in luce dallo studio capillare di A. GIORGI, *Gli Archivi ecclesiastici colligiani in età moderna*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città* cit., pp. 251-268. In questo contributo l'autore illustra l'impegno archivistico del Bonaccorsi e gli strumenti che lui stesso ordinò di redigere per rendere più snello il reperimento delle carte nell'ambito dell'archivio stesso.

<sup>10</sup> Sul Bonaccorsi ed in generale sul funzionamento della diocesi nel Seicento, si veda anche G. GRECO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Colle in epoca Medicea*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città* cit., pp. 141-171.

<sup>11</sup> Cfr. A. D'ADDARIO, *Aspetti culturali a Prato nel Settecento*, in *Storia di Prato*, III, Prato, Cassa Risparmi e Depositi, 1980, pp. 55-67.

<sup>12</sup> Cfr. HC, VI, p. 172 (nota 3), ma anche BIADI, *Storia* cit., p. 221.

no 1622, riguardo a spese circa il mantenimento in buono stato di corsi d'acqua o pubbliche vie. Segue, dopo l'annuncio del sigillo, in basso a destra, l'impronta vescovile cartacea.

Per quanto concerne la fonte relativa al sigillo del vescovo Novellucci, ci troviamo di fronte ad un carteggio più complesso, di ben 17 fogli, databile tra il 16 gennaio 1757 ed il 9 febbraio 1757. Tali carte, scritte in italiano, le cui misure sono comprese all'incirca tra i mm 295x250, ci informano sullo stato delle fabbriche appartenenti alla mensa vescovile, appurato tramite perizia di tal «Gasparo del Re per la parte dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore vescovo» e di un certo «Filippo Bilenchi per la parte del reverendissimo Capitolo». Questa parte iniziale del documento quantifica in 7.220,5 scudi le spese necessarie al ripristino dei vari edifici<sup>13</sup>. Segue attestazione del notaio Francesco Luca «quondam Iosephi Brogiotti filius» che autentica la perizia, cui è collegata la copia di delibera circa la richiesta, datata 14 marzo 1757, di verifica dello stato degli edifici. Tale fonte ci informa che di essa esistono tre copie conservate presso il vescovo, la cancelleria vescovile ed il Capitolo.

Infine abbiamo altra attestazione del notaio Francesco Luca Brogiotti dell'approvazione da parte del Capitolo della stima e delle relative spese da affrontare per i lavori di restauro, datata 9 febbraio 1757. Il complesso di documenti si chiude con il riconoscimento di «Attilius Rinerius, vicarius reverendissimi domini Dominici Cajetani Novellucci», che il notaio suddetto attesta «esse publicum, legalem, fidedignum [...]», ossia che le sue attestazioni hanno valore giuridico. Sul margine inferiore sinistro di questo foglio troviamo il sigillo del vescovo.

### *3. I sigilli: descrizione e commento*

Lo studio critico delle testimonianze sfragistiche vescovili, la cui storia affonda le radici attorno al X secolo, è stato affrontato in età moderna da Robert-Henry Bautier il quale localizza in area tedesca la comparsa dei

<sup>13</sup> Si tratta dei fogli 523-529r del volume 118 I (vedi nota 3). Gli edifici menzionati nella stima dello stato del degrado e delle necessarie spese previste per il ripristino sono computate in modo analitico per ogni corpo edilizio. L'elenco delle fabbriche comprende: «il palazzo episcopale, palazzo della badia a Spugna, casa del contadino a Spugna, chiesa della badia a Spugna, podere del Palagio, podere pieve a Elsa, oratorio di S. Salvatore nel podere suddetto, podere di Coneo, podere della badia a Coneo, podere di Mugnano».

primi sigilli di vescovi<sup>14</sup>. Per quanto riguarda l'Italia tuttavia notiamo che già nel VI secolo si riscontra la presenza di bolle plumbee di presuli vissuti nell'area di ascendenza bizantina (Ravenna, Campania, Puglia e Calabria).

Un filo conduttore invisibile, che ha le sue origini così lontane, ci conduce ai sigilli dei vescovi di Colle – assai differenti nell'iconografia in verità dalle testimonianze antiche – passando per l'età rinascimentale, vera epoca aurea della sigillografia ecclesiastica. Per avere un'idea della raffinatezza artistica di questi oggetti nel Cinquecento, basti pensare che l'esecuzione delle matrici per sigilli di cardinali o vescovi era appannaggio di uomini del calibro di Lautizio Rotelli o Benvenuto Cellini<sup>15</sup>.

Da un punto di vista tecnologico ricordiamo, tornando indietro per un istante, che i sigilli dei presuli medievali erano prevalentemente in cera; quest'uso col passare dei secoli ebbe un'evoluzione e nell'età sei-settecentesca si giunse all'impiego alla carta, caratteristica dei sigilli dei vescovi colligiani, che impressa dalla matrice metallica, generava il sigillo apposto direttamente sul supporto scrittorio<sup>16</sup>. Da un punto di vista iconografico, invece, possiamo affermare che l'elemento araldico, preponderante nelle testimonianze oggetto di questo studio, affonda le sue radici attorno al XIV se-

<sup>14</sup> Sulle prime testimonianze sigillografiche vescovili si veda R. H. BAUTIER, *Apparition, diffusion et evolution typologique du sceau épiscopal au moyen age*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250*, a cura di C. HAIDACHER e W. KOFLER, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 1995, pp. 225-231. Per l'area dell'Italia settentrionale, cfr. S. GAVIGLIO, *Un sigillo agiografico tortonese: note di sfragistica vescovile tra X e XII secolo*, in *Studi in onore di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 464-478.

<sup>15</sup> Sulle matrici dei sigilli ecclesiastici intagliati da questi due orafi, cfr. G. B. ROSSI-SCOTTI, *Manico del sigillo di Pietro Bembo e testamento inedito del maestro Lautizio da Perugia*, «Giornale di Erudizione Artistica», 1872, p. 358; L. PASSERINI, *Sigillo dei Cardinali Giulio ed Ippolito de' Medici*, «Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia», 2 (1869), pp. 95-98; M. A. JACOBSEN, *Lautizio da Perugia and the seal of cardinal Giulio de' Medici*, «Apollo», 108 (1978), pp. 120-121; A. PORTIOLI, *I sigilli del Cardinale Ercole Gonzaga*, «Archivio Storico Lombardo», 8/1 (1881), pp. 64-67; J. B. GIRAUD, *Le sceau de B. Cellini pour le Cardinal de Ferrara*, «Mémoires de la Société des Antiquaires de France», 2 (1881), pp. 155-168; E. PLON, *Benvenuto Cellini. Orfèvre, médailleur, sculpteur*, Paris, E. Plon et C. Imprimeurs-Éditeurs, 1883, pp. 221-223.

<sup>16</sup> A rigor di disciplina ricordiamo che esiste anche un altro tipo di sigillo, morfologicamente differente, che si definisce di *cera sotto carta*. Questo, assai simile a quello di carta, ha la particolarità di essere realizzato mediante uno strato di cera interposto tra il supporto scrittorio e la carta impressa. Sulla terminologia e la relativa spiegazione, si veda CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE, *Vocabulaire International de la Sigillographie*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi 3), pp. 92-93, 126.

colo<sup>17</sup>. In precedenza il sigillo vescovile, o ecclesiastico in generale, aveva la consueta raffigurazione stereotipa del titolare benedicente, assiso o in piedi.

\*\*\*

Esaurite le premesse storico-diplomatiche possiamo finalmente passare ad esaminare i due sigilli nelle loro caratteristiche tecniche ed iconografiche ma anche paleografiche ed araldiche.

L'impronta del vescovo Giovanni Bonaccorsi (*fig. 1*), che – come abbiamo detto – è di carta, ha una forma ovale. Le dimensioni abbastanza contenute, misurando ciascun'asse appena mm. 33x27, suggerirebbero all'origine una matrice metallica, probabilmente di bronzo, con manico in legno o meno probabilmente montata su un piccolo torchio. Il sigillo, che definiamo aderente, è vincolato al supporto scrittorio mediante collante aranciato chiamato *ostia*, costituito da farina d'amido addizionata a coloranti e gommalacca<sup>18</sup>. Il suo stato di conservazione può dirsi buono poiché non si notano lacune o mancanze di materia, né tantomeno scolorimenti od attacchi biologici, spesso presenti nella carta impressa sopra detto collante, che in molti casi pregiudicano la leggibilità dei dettagli. Un dato importante proviene dalla valutazione relativa alla qualità dell'impressione del sigillo, peculiarità sfragistica interessante, perchè fornisce buoni elementi per giudicare lo stato di consunzione della matrice metallica. Tale qualità, in questo caso, è senz'altro buona come testimonia la perfetta nitidezza dell'immagine e l'ottima riuscita dell'atto di apposizione del sigillo.

Da un punto di vista tipologico la definizione che possiamo dare dell'esemplare è quella araldico-ecclesiastica<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., p. 51.

<sup>18</sup> Cfr. il lemma 161 di *Vocabulaire International* cit., p. 126, che definisce questo composto *pain à cacheter*.

<sup>19</sup> La questione della classificazione dei sigilli in base alla loro tipologia, che la manualistica affronta e risolve ogni volta in modo diverso, è solo apparentemente secondaria poiché raggruppando i sigilli per tipi si possono effettuare raffronti, notare mutamenti nell'uso delle matrici e così via. Diamo a grandi linee una sintesi che a nostro avviso può essere sufficiente ad uno studio approfondito, elencando le classi tipologiche principali in cui si possono raggruppare i sigilli (senza entrare nelle varie sottoclassificazioni). Abbiamo il tipo *a effigie* che raffigura l'immagine del titolare (stante o assiso), il tipo *equestre* che mostra il titolare a cavallo, il tipo *agiografico* con raffigurazioni pertinenti a scene o personaggi religiosi, il tipo *monumentale* che reca vedute di luoghi o edifici, quello *araldico* che presenta stemmi relativi al titolare, il tipo *emblematico* con elementi che richiamano il proprietario ed infine il tipo *onomastico* che esprime mediante nomi o parole la pertinenza al possessore. Su questi temi, cfr. BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., pp. 87-92; A. MARTINI, *Il sigillo nella storia della civiltà attraverso i documenti dell'Archivio Segreto Vaticano. Mostra documentaria, 19 febbraio-18 marzo 1985*, Città del



Fig. 1. Sigillo del vescovo Giovanni Bonaccorsi (ASV, *Archivio della Nunziatura di Firenze*, 34, f. 167r).

Vaticano, Archivio Segreto Vaticano. Scuola di Paleografia Diplomatica e Archivistica, 1985, pp. 15-17. Si vedano anche le interessanti riflessioni di Pastoureau sui problemi relativi alla classificazione, cfr. M. PASTOUREAU, *Les sceaux*, Institut d'Études Médiévales, Louvain-la-Neuve, Turnhout-Brepols, 1981 (*Typologie des sources du moyen âge occidental*, 36), pp. 57-62.



Il campo sigillare è delimitato da un filetto ornato, racchiuso tra due filetti continui, il più interno dei quali incornicia la leggenda che trascriviamo tal quale è incisa: «IOANNES BONACVRSIVS EPS COLLENSIS». Questa, sciolta nel suo compendio, si può intendere: «Ioannes Bonacursius episcopus collensis». Da un punto di vista morfologico notiamo che il modulo dei caratteri è abbastanza regolare anche se si notano piccole imperfezioni nell'allineamento dei caratteri «CUR», rispetto al filetto, nella parola «Bonacursius»; con più evidenza riscontriamo un disallineamento della sillaba «CO» e «NSIS» nella parola «collensis» rispetto al resto delle lettere.

Per quanto riguarda la descrizione iconografica, il sigillo presenta uno scudo sannitico o moderno in cartella, raffigurante l'arma del titolare, cimato da testa in maestà (non perfettamente impressa) e timbrato da cappello vescovile con cordoni e fiocchi in numero di dodici, disposti sei per parte, in tre ordini di: 1, 2, e 3<sup>20</sup>. Due dei tre fiocchi dell'ultimo ordine non sono visibili, essendo posti sotto lo scudo che alla sua estremità reca un decoro vegetale a due volute.

Il blasone del titolare è costituito da uno scudo troncato al grifone, attraversato da una banda. Poiché non è immediata l'identificazione degli smalti o colori dell'arma, data la materia del sigillo<sup>21</sup>, solo attraverso l'analisi dei repertori araldici si può comprendere che la struttura completa del blasone è così descrivibile: scudo troncato d'oro e d'azzurro, al grifone dell'uno nell'altro, attraversato da una banda di rosso<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Il numero dei fiocchi del cappello identifica, nell'araldica come in sfragistica, le varie dignità ecclesiastiche. Per quanto riguarda i cardinali, il numero totale dei fiocchi assomma a trenta, con regolarità almeno dal pontificato di Pio VI (1775-1779), precedentemente sono possibili eccezioni. Per gli arcivescovi abbiamo venti fiocchi, per i vescovi - come abbiamo notato - dodici. Per illustrare queste specificazioni, che in realtà sono molto più articolate soprattutto per le epoche precedenti al nostro ambito cronologico, cfr. G. ALDRIGHETTI, *Gli ornamenti esteriori nell'araldica ecclesiastica*, «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», 44 (2001), pp. 360-370.

<sup>21</sup> In realtà anche nelle matrici dei sigilli, essendo di materiale duro, era prevista la possibilità di rendere smalti o colori dello stemma mediante artifici grafici. Incidendo, ad esempio, piccoli puntini si indicava l'oro, così come linee verticali identificavano il rosso, orizzontali l'azzurro e così via. Il problema che si pone nell'identificazione è che spesso queste consuetudini grafiche mutavano, ma soprattutto che questi tratteggi sono molto labili e di non facile lettura.

<sup>22</sup> Il Di Crollalanza localizza l'origine della famiglia in area fiorentina ma stabilita in zona marchigiana, cfr. G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa, Direzione del Giornale Araldico, 1888 (rist. anast., Bologna, Forni, 1988), p. 145. Lo Spreti, riprendendo probabilmente le notizie sulla famiglia dal Di Crollalanza, le ascrive un'arma completamente diversa (scudo alla tigre), cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano, Enciclopedia Storico-nobiliare Italiana, 1932, p. 110. Altri repertori confermano il blasone presente nel sigillo, cfr. P. MARCHI, *I bla-*

Se gli autori sono concordi nel riconoscere la definizione dello stemma araldico del Bonaccorsi testé espressa, ulteriori specificazioni e relative congetture emergono dalla raffigurazione che l'Ughelli nel suo repertorio dà di questo blasone. Pur confermando, infatti, smalti e colori riconosciuti, egli mostra la banda che attraversa il grifo caricata da una figura che non è identificabile con sicurezza. Si tratterebbe probabilmente di una croce che, ad un esame accurato, parrebbe essere impressa anche nel sigillo<sup>23</sup>. Tale elemento tuttavia non è menzionato nelle fonti citate che descrivono l'insegna araldica della famiglia cui appartiene Giovanni Bonaccorsi.

\*\*\*

Il sigillo del presule Domenico Novellucci (*fig. 2*), anch'esso di carta e di forma ovale, è di dimensioni leggermente più grandi del precedente. Le misure degli assi assommano, infatti, a mm. 48x40. Si nota una leggera eccedenza di materiale cartaceo non impresso lungo le dimensioni lunghe dell'ovale e nella parte superiore, a differenza del sigillo del Bonaccorsi che mostra un ricercato decoro di carta a lobi curvilinei che incornicia l'impronta vera e propria.

Il sigillo presenta evidenti tracce, affiorate in superficie, del collante interposto tra il supporto scrittorio e l'impronta stessa; tuttavia il suo stato di conservazione può definirsi generalmente buono. Non altrettanto possiamo dire della qualità dell'impressione che è sicuramente mediocre, in particolare nella zona sovrastante. Tale caratteristica, percepita in seguito ad analisi microscopica, evidenzia che in quella parte non è stata posta la necessaria quantità di materiale collante per garantire l'impressione, che risulta tra l'altro leggermente inclinata verso sinistra.

Anche in questo caso, come nel precedente, la classe tipologica entro cui si può collocare il sigillo è quella araldico-ecclesiastica. Il campo che contiene la raffigurazione iconografica è delimitato da un filetto perlinato racchiuso tra due filetti continui ed un altro filetto, anch'esso perlinato ma di modulo più piccolo; tali elementi contengono la leggenda che, preceduta

*soni delle famiglie toscane conservate nella raccolta Ceramelli-Papiani*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 5), p. 234. Sulla famiglia Bonaccorsi, cfr. anche B. CASINI, *I Libri d'oro' delle città di Siena, Montepulciano e Colle Val d'Elsa*, «Buletino senese di storia patria», 94 (1987), pp. 279-321, e 95 (1988), pp. 362-419.

<sup>23</sup> L'Ughelli riporta nel suo repertorio la raffigurazione dello stemma ad inchiostro nero con l'indicazione dei vari colori o smalti (A per *argentens*, R per *rubrum*, C per *coeruleus*), cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, III, Venezia, Nicolaus Coleti, 1718, col. 210.



Fig. 2. Sigillo del vescovo Domenico Novellucci (ASV, *Archivio della Nunziatura di Firenze*, 118 I, f. 532r).

da una rosellina<sup>24</sup>, parzialmente visibile, così recita: «DOMINICVS CAIET : NOVELLVCCIVS EPIS : COLLENSIS». Sciogliendo i compendi avremo: «Do-

<sup>24</sup> Il Sella nel trascrivere la leggenda interpreta questo segno come una stella, anche se sembrerebbe, con buona evidenza, una piccola rosellina, cfr. SELLA, *I sigilli* cit., III, p. 85.

minicus Caietanus Novelluccius episcopis collensis». La disposizione dei caratteri è abbastanza regolare, così come l'omogeneità del modulo, che pare essere tale anche nelle prime lettere del nome «Dom» («Dominicus»), approssimativamente impresse.

L'iconografia del sigillo raffigura uno scudo sagomato in cartella con l'arma del titolare, timbrato da cappello vescovile con cordoni e fiocchi in numero di dodici, disposti sei per parte, in tre ordini di: 1, 2, e 3, caratteristico, come abbiamo visto, dei sigilli vescovili.

Il blasone gentilizio della famiglia pratese Novellucci rappresenta uno scudo di rosso a tre colombe d'argento, poste 2, 1, con il capo d'oro<sup>25</sup>.

#### 4. Conclusioni

È doveroso sottolineare che quest'analisi, sia pure puntuale, dei due sigilli dei Vescovi Bonaccorsi e Novellucci non esaurisce certo le prospettive di ricerca, non tanto riferibili alle fonti sfragistiche vescovili colligiane in generale, quanto quelle più strettamente pertinenti a questi due personaggi<sup>26</sup>. Le testimonianze archivistiche di quest'ambito storico cronologico, in effetti, potrebbero restituire altri esemplari sia derivanti dalle stesse matrici, sia provenienti da matrici diverse. In tal modo si potrebbe eseguire uno studio comparativo di più impronte per documentare i diversi usi sigillari dei rispettivi titolari in relazione a tipologie differenti di atti, o di matrici che hanno smesso di essere impiegate per sopraggiunta consunzione e così via. In questo caso potrebbe essere metodologicamente proficua un'analisi indirizzata verso ambiti di ricerca diversificati sia rispetto ai fondi

<sup>25</sup> Cfr. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare* cit., IV, p. 860. L'autore ci informa che esponenti di questa famiglia conseguirono cariche pubbliche in Prato fino dal sec. XVI e che i Novellucci furono ascritti ufficialmente alla nobiltà cittadina solo nel 1765. Erroneamente il Sella blasona lo scudo, definendolo troncato di colore a tre oche (!), cfr. SELLA, *I sigilli* cit., III, p. 85. Sulla corretta identificazione degli elementi dell'arma, cfr. anche MARCHI, *I blasoni* cit., p. 123.

<sup>26</sup> Non è infrequente riscontrare che, tanto in epoche precedenti quanto in quelle posteriori, un titolare possedesse più di una matrice, uguale o leggermente differente per particolari iconografici in seguito ai cambiamenti dello stemma araldico o della leggenda che mutava in conseguenza delle cariche assunte dal titolare. È emblematico citare il caso del cardinale Aurelio Roverella (1748-1812) per il quale abbiamo riscontrato l'uso di ben sei sigilli con queste differenti particolarità araldico-paleografiche, cfr. SELLA, *I sigilli* cit., II, p. 35 e III, p. 43; E. D. PETRELLA, *Inventario dei sigilli Corvisieri*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1911, pp. 96-97/106.

d'archivio per le impronte, sia per luoghi di conservazione per le matrici (biblioteche, musei).

Un'ultima considerazione proviene dalla valutazione del rapporto documento-sigillo, soprattutto per quanto riguarda il Bonaccorsi ed in misura minore anche per il Novellucci.

Nella parte finale dell'atto riferibile al primo vescovo, infatti, la consueta formula di corroborazione che annuncia la presenza del sigillo nell'attestazione circa la genuinità del documento, così recita: «solitoque Curiae sigillo muniri». In conseguenza di tale annuncio ci si aspetterebbe di trovare il sigillo della Curia vescovile e non quello personale del vescovo. Tale circostanza, quanto meno strana, potrebbe suggerire un'indisponibilità del sigillo di tale istituzione o contingenze di altra natura su cui non possiamo fare ipotesi plausibili.

Ben più vaga, se esaminata da un punto di vista diplomatico, è la collocazione nell'atto del sigillo del Novellucci del quale non si fa menzione in nessun annuncio o formula diplomatica del carteggio esaminato, come invece ci si aspetterebbe di trovare, quanto meno nella parte finale<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> È presente nel carteggio un'altra impronta del vescovo Novellucci, (f. 530r), anch'essa non annunciata da alcuna formula di corroborazione, che non abbiamo menzionato perchè identica a quella esaminata, la cui impressione purtroppo è pessima.



ANTONIO CASALI

## Cittadine alle urne. Primavera 1946: la ‘prima volta’ delle donne in Valdelsa\*

### *1. All'indomani della Liberazione: donne nelle città degli uomini*

Sul finire del luglio 1944 tutta la Valdelsa era ormai libera ed affrancata dal giogo nazifascista, ma l'eredità della guerra appariva pesantissima.

\*Ricerca realizzata nell'ambito del progetto «La prima volta» promosso dal Centro Internazionale per lo Studio del Religioso Contemporaneo (C.I.S.Re.Co.), con il contributo della Regione Toscana e della Società Storica della Valdelsa.

#### *Abbreviazioni:*

ACCA = Archivio storico postunitario del Comune di Castelfiorentino;  
ACCCE = Archivio storico postunitario del Comune di Certaldo;  
ACCO = Archivio storico postunitario del Comune di Colle Valdelsa;  
ACIFS = Archivio del Centro italiano femminile di Siena;  
ACG = Archivio storico postunitario del Comune di Gambassi;  
ACM = Archivio storico postunitario del Comune di Montaione;  
ACP = Archivio storico postunitario del Comune di Poggibonsi;  
ACS = Archivio centrale dello Stato;  
ACS CPC = Archivio centrale dello Stato. Casellario politico centrale;  
ACSG = Archivio storico postunitario del Comune di San Gimignano;  
AISRT = Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana-Firenze;  
APCI SGRC = Archivio del partito comunista italiano. Sezione “Giuseppe Rossi” di Castelfiorentino;  
ASMOS = Archivio per la storia del movimento operaio e democratico senese;  
FG APCI = Fondazione Gramsci. Archivio del Partito comunista italiano;  
«MSV» = «Miscellanea Storica della Valdelsa»;  
b. = busta;  
cat. = categoria;  
cl. = classe;  
fasc. = fascicolo;  
ins. = inserto.

Basti dire che i principali agglomerati urbani uscivano dal conflitto letteralmente stravolti: se a Poggibonsi oltre il 70% degli edifici era stato distrutto dai bombardamenti<sup>1</sup>, a Certaldo «non c'era tetto che non presentasse ampie buche»<sup>2</sup>; quanto a Castelfiorentino, 380 famiglie non avevano una casa, mentre a Castelnuovo il 42% del patrimonio abitativo appariva inutilizzabile<sup>3</sup>. Quasi dappertutto, poi, le principali vie di comunicazione si presentavano inagibili, la ferrovia interrotta e le infrastrutture paralizzate.

In questo panorama da tregenda toccò ai Comitati di Liberazione nazionali e ai risorti partiti politici rimboccarsi le maniche e farsi carico delle tante emergenze: dal 1944, sorta di vero e proprio anno zero<sup>4</sup>, la Valdelsa riuscì pian piano a fuoriuscire ed emergere grazie ad innumerevoli sacrifici ed allo sforzo eroico di tutta la sua popolazione.

A scorrere i documenti ufficiali dell'epoca sembra però che tale sforzo sia stato unidirezionale, risultando declinato quasi esclusivamente al maschile. Assenti dai CLN, dalle Giunte locali, dai Consigli di amministrazione delle risorte cooperative e financo dagli Enti comunali di Assistenza, le donne non paiono trovar posto nella realtà istituzionale e nella quotidianità della nuova Valdelsa uscita dal fascismo, tanto che anche il ricercatore viene preso da sconcerto e non può fare a meno di chiedersi ansioso: ma dove sono finite le trecciaiole e le rivestitrici di fiaschi, le operaie, le contadine, le impiegate e le casalinghe?: in una parola, dov'è finito il combattivo universo femminile che ha attraversato come un filo rosso l'intera storia valdelsana postunitaria<sup>5</sup>. Possibile che dalla Liberazione in poi abbia fatto perdere

<sup>1</sup> G. ANTICHI, U. MORANDI, *Storia economica di Poggibonsi 1800-1968*, Poggibonsi, Irma, 1969, p. 72.

<sup>2</sup> M. MASINI, *L'immediato dopoguerra a Certaldo*, in *Gli anni difficili di Certaldo: memorie e testimonianze*, a cura di M. BRUNORI, Milano, La Pietra, 1983, pp. 21-22; G. FONTANELLI, *Quell'estate del '44*, *ivi*, p. 92.

<sup>3</sup> A. CASALI, *Castelfiorentino dal 1943 al 1970*, in *Storia di Castelfiorentino*, 4, *Dal 1861 al 1970*, a cura di G. MORI, Pisa, Pacini, 1998, p. 149; ID., *Castelfiorentino 1930-1980. Medietà, sociabilità, trasformazioni*, 1, *Gli anni difficili: dal regime fascista alla guerra fredda 1930-1951*, Pisa, Pacini, 2000, p. 140.

<sup>4</sup> R. BIANCHI, *Il centro in periferia. Società e politica nella Valdelsa contemporanea (1900-1980)*, in *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, a cura di P. GINSBORG e F. RAMELLA, Firenze, Giunti, 1999, p. 49.

<sup>5</sup> Per una prima messa a punto del protagonismo femminile nel nostro territorio tra la crisi di fine Ottocento e il fascismo cfr. A. CASALI, *Donne in Valdelsa (1898-1945)*, «MSV», CVIII (2002), pp. 116-147. Si avverte però ormai l'esigenza di porre mano ad una storia organica di lungo periodo, la quale segua le vicende dell'altra metà del cielo nell'ultimo secolo e mezzo. Esigenza tanto più impellente in quanto altre zone della Toscana possono da qualche tempo contare su lavori pregevoli ed approfonditi: è il caso, per fare alcuni esempi, dei volumi di T. NOCE, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; di L. ROCCHI, S. ULIVIERI, *Voci, silenzi, im-*



ogni traccia si sé? Il lettore si tranquillizzi: le donne non sono affatto scomparse; sono solo vittime (in questa come in altre fasi storiche particolarmente concitate) della predeterminazione delle fonti e di una tendenza all'amnesia che loro stesse non sempre hanno saputo, voluto, o sono state in grado, di contrastare con efficacia.

Quando invece ciò è accaduto e l'altra metà del cielo si è premurata di tramandare notizia del proprio operato, il panorama ha finito repentinamente col cambiare, risultando ben altrimenti ricco e complesso. Si prenda il caso di Colle, dove una ricerca pubblicata all'inizio degli anni Novanta ci consente di ricostruire dall'interno le importanti dinamiche dell'universo femminile<sup>6</sup>. Apprendiamo così, anzitutto, di un rapporto di stretta continuità fra i Gruppi di Difesa della donna e il Circolo dell'UDI, impiantato a poche settimane di distanza dalla costituzione, a Roma, dell'organizzazione nazionale<sup>7</sup>. Ne risultarono fondatrici le ex staffette partigiane Alva Bucci e Norma Soldi, unitamente alla maestra Elia Bergomi e alle giovani Tullia Mori, Licena Berni, Ada Logi e Varna Bucci, cugina di Alva<sup>8</sup>. Successivamente il Comitato promotore si allargò ad Ernestina Giglioli, Valda Giomi, Esedra Innocenti, Mimma Peruzzi<sup>9</sup> e poté lanciare un appello a tutte le colligiane, indipendentemente dalla fede politica e religiosa, invitandole all'iscrizione e alla partecipazione<sup>10</sup>.

In una cittadina che scontava i gravissimi effetti del bombardamento alleato del 15 febbraio (con 112 morti, altrettanti feriti e buona parte del patrimonio edilizio danneggiato o distrutto) toccò alle donne dell'UDI farsi carico delle necessità più impellenti. Il che, in buona sostanza, volle dire impegnarsi anzitutto nel reperimento degli indispensabili mezzi finanziari, mettendo in campo autentici tesori di creatività e di inventiva. Fra l'estate e

*magini. Memoria e storia di donne grossetane (1940-1980)*, Roma, Carocci, 2005; di E. FASANO GUARINI, A. M. GALOPPINI, A. PERETTI, *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, Pisa, Plus Pisa UP, 2006. Cfr. anche B. IMBERGAMO, *Donne in Consiglio: presenza e voci femminili nelle Amministrazioni di Fiesole (1946-2001)*, Campi Bisenzio, Idest, 2001.

<sup>6</sup> Cfr. *Le ragazze colligiane degli anni '40 raccontano. «Non lasciate la nostra mano»*, Siena, Archivio dell'Unione donne italiane, 1990.

<sup>7</sup> Sull'UDI, cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELL'UDI, *I Gruppi di Difesa della donna 1943-1945*, Roma, UDI, 1995; S. CASMIRRI, *L'Unione Donne italiane (1944-1948)*, Roma, Quaderni della FIAP, 1978; M. MICHETTI, M. REPETTO, L. VIVIANI, *UDI: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; P. GABRIELLI, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.

<sup>8</sup> Cfr. la testimonianza di N. Soldi, in *Le ragazze colligiane* cit., p. 51.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Testimonianza di V. Bucci, *ivi*, p. 34.

l'autunno del '44 si videro così le udine promuovere fiere di beneficenza; dar vita ad improvvisate partite di pallacanestro; organizzare trattenimenti e serate musicali al Museo Civico (essendo temporaneamente inagibile il Teatro del Popolo), magari andando a procurarsi direttamente le poltrone con un cavallo prestato dal Comune<sup>11</sup>. Ben presto i fondi vennero reperiti e il lavoro poté iniziare. Eretta a sede provvisoria la ex Casa del fascio (successivamente ci sarebbe stato il trasferimento in un locale di via Garibaldi) le donne dispiegarono un'intensa attività: contribuirono alla ricostruzione edilizia; lanciarono raccolte di indumenti e di generi alimentari a favore degli indigenti; elaborarono iniziative culturali; prestarono cure e assistenza ai malati, agli orfani, agli anziani, alle vittime delle violenze dei soldati del battaglione marocchino che al momento della liberazione marciava in testa agli eserciti alleati<sup>12</sup>. «Eravamo *zelanti* – ricorda Alva Bucci – appassionate, con tanta energia propulsiva della nostra emancipazione emergente»<sup>13</sup>. Un'energia ben spesa, vien da aggiungere, se è vero che le udine colligiane apparvero subito in possesso di notevoli capacità realizzative, tanto da divenire famose anche al di fuori della Toscana, meritandosi una speciale menzione da parte dell'edizione romana dell'*Unità*, la quale plaudì al loro impegno per la creazione di una biblioteca, di un Circolo ricreativo e di una Corale polifonica<sup>14</sup>.

Il meglio di sé le militanti dell'UDI dovevano però ancora darlo e lo dettero in effetti di lì a poco impegnandosi in numerose altre attività di sostegno alla popolazione. Mentre ogni decisione era resa pubblica mediante un apposito foglio murale e mentre veniva ampiamente diffuso il giornale «Noi Donne», si provvedeva ad organizzare corsi per infermiere<sup>15</sup>, lezioni di taglio e cucito<sup>16</sup>, prove di dattilografia e stenografia<sup>17</sup>: tutte iniziative che, oltre ad aiutare l'elemento femminile ad entrare nelle attività lavorative extradomestiche, sortivano l'effetto di rompere annose situazioni di isolamento e solitudine, fornendo occasioni di incontro e socializzazione.

Sembrerà incredibile, ma tutto questo avveniva a pochissimi mesi dal passaggio del fronte. Scrive in proposito Varna Bucci:

<sup>11</sup> Testimonianza di N. Soldi, *ivi*, pp. 50-51.

<sup>12</sup> Cfr. la testimonianza di V. Bucci, *ivi*, pp. 32-42.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>14</sup> F. LEONI, *Mobiliziamo le masse per colmare il distacco fra governo e popolo*, «L'Unità», XX, 23 mar. 1945, p. 2.

<sup>15</sup> Cfr. la testimonianza di V. Bucci, in *Le ragazze colligiane* cit., p. 36; cfr. anche *Corriere della provincia. Da Colle Val d'Elsa. Corsi per infermiere*, «Unità e lavoro», II, 23 mar. 1945, p. 2.

<sup>16</sup> Cfr. la testimonianza di V. Giomi, in *Le ragazze colligiane* cit., p. 19.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

«In questo periodo parte della popolazione rimaneva meravigliata nel vedere come noi discutevamo e lavoravamo per una giustizia femminile e sociale. Così cresceva l'UDI, cadevano lentamente le preclusioni familiari ed esterne, si affermava il nostro serio contributo per creare una nuova coscienza che ci portasse alla democrazia e al riconoscimento dei diritti delle donne»<sup>18</sup>.

L'8 marzo 1945 (il primo 8 marzo di libertà da venti anni a questa parte) tutta Colle poté rendersi conto del lavoro svolto dal Circolo UDI e di quanto esso avesse agito nel profondo: mentre venivano distribuiti centinaia di mazzi di mimose, dirigenti e militanti entravano, accolte con grande entusiasmo, nelle scuole, nelle fabbriche, nei negozi, nelle strade, nei caseggiati ed ovunque si tenessero assemblee e piccole riunioni<sup>19</sup>. Accanto a quella degli uomini emergeva così una città delle donne, con i suoi riti e le sue liturgie, i suoi slanci e le sue realizzazioni, i suoi indirizzi e le sue specificità. Al centro della mobilitazione dell'altra metà del cielo non vi era solo una (comprensibile) voglia di uniformarsi al modello maschile; vi era un'ulteriore volontà di ampliare l'idea stessa di cittadinanza<sup>20</sup>, segnando i processi di trasformazione in corso con il proprio sigillo, vale a dire modificando il quadro complessivo dell'individualismo moderno. La provocazione che le donne, magari non del tutto consapevolmente, recavano con sé respingeva ogni separazione fra pubblico e privato, introduceva il valore della relazione, dell'interdipendenza, del reciproco riconoscimento; esaltava la maternità e la continuazione-tutela della specie non più come problemi privati, da riversare sulle spalle dell'elemento femminile, ma come problemi storico-politici, comuni alla donna e all'uomo, profondamente collegati alle istanze dell'organizzazione sociale e produttiva.

Quelli che si andavano profilando all'orizzonte erano insomma i prodromi di una vera e propria rivoluzione copernicana: ci sarebbero voluti anni per apprezzarne i primi risultati concreti nella mentalità e nel costume, ma ciò non toglie che il primo seme fosse stato gettato.

Difficile dire quanto il protagonismo femminile di Colle nell'immediato post liberazione sia generalizzabile agli altri centri valdelsani: l'assenza o la dispersione della documentazione impedisce purtroppo di ricomporre un quadro esaustivo delle singole realtà locali. Le poche fonti disponibili sembrano comunque suggerire che la città di Arnolfo non abbia rappresentato un caso del tutto atipico e a se stante. Come avremo occasione di di-

<sup>18</sup> Cfr. la testimonianza in *Le ragazze colligiane* cit., p. 35.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. *Il dilemma della cittadinanza*, a cura di G. BONACCHI, A. GROPPI, Bari, Laterza, 1993.

mostrare fra poco, la presenza e le attività dell'UDI si rivelarono consistenti anche altrove, finendo col determinare ricadute evidenti e tangibili sugli stessi appuntamenti elettorali della primavera del 1946.

Molto più lenta e contrastata fu invece la comparsa e la successiva entrata in azione dei Comitati comunali del Centro italiano femminile (CIF), a causa soprattutto del sensibile ritardo con cui questo pose basi organizzative nelle province di Firenze e Siena.

Dopo essere sorto a livello nazionale contemporaneamente all'UDI, il CIF<sup>21</sup> solo ai primi di luglio del '45 fu in grado di impiantare una sede nel capoluogo toscano<sup>22</sup> e, fatto ancor più grave, dovette aspettare la primavera dell'anno successivo per aprirne un'altra ad Empoli<sup>23</sup>, con inevitabili ripercussioni negative sulla quasi totalità dei Comuni della Valdelsa fiorentina<sup>24</sup>.

Quanto a Siena, per inaugurare il CIF provinciale ci volle l'estate del '45: alla metà di luglio fu insediato un Comitato promotore presieduto dalla contessa Marina d'Elci Pannocchieschi e composto dalla marchesa Anna Bargagli Petrucci, dalla nobildonna Laura Robimerga, dalle maestre Giustina Andretti, Natalina Regoli Pasquali, Graziella Fatelli e dalle signore Angelina Ciambellotti, Margherita Fabbroni, Clementina Cresti, Luisa Ponticelli<sup>25</sup>. Pochi giorni dopo, il 23 luglio, il delegato diocesano per l'Azione cattolica don Benito Morbidi era in grado di annunciare all'Arcivescovo di Siena la nascita del CIF, con il proposito di «coordinare e concentrare tutte le forze femminili desiderose di partecipare attivamente alla ricostruzione cristiana del Paese e di preparare alle nuove responsabilità civili e sociali cui

<sup>21</sup> Sul CIF si v. E. BIZZARRI, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948*, Roma, Quaderni della FIAP, 1980; *Donne del nostro tempo: il Centro italiano femminile 1945-1955*, a cura di C. DAU NOVELLI, Roma, Studium, 1995; P. GAIOTTI DE BIASE, *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica*, Brescia, Morcelliana, 1979; A. MICELI, *Tra storia e memoria*, Roma, Puntografica, 1995; P. GABRIELLI, *Il «club delle virtuose». UDI e CIF nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2000.

<sup>22</sup> Cfr. *Due parole sul Centro italiano femminile*, «Giovani», II, 17 giu. 1945, p. 2; L. CHIARI, *Il CIF e la concordia nell'azione*, *ivi*, 1 lug. 1945, p. 4.

<sup>23</sup> Cfr. *Si è costituito in Empoli il Comitato comunale del CIF*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 10 apr. 1946.

<sup>24</sup> Di fatto, solo a Certaldo è documentata sin dal 1945 la presenza di un Comitato comunale del CIF: cfr. *Attività assistenziali. A Certaldo*, «CIF», Bollettino di attività del Centro italiano femminile, II, n. 10, p. 4.

Sul movimento cattolico certaldese e sulla sua lunga tradizione (risalente addirittura agli inizi del XX secolo) nel campo delle opere sociali cfr. A. CASALI, *140 anni di solidarietà. Storia della cooperazione in Valdelsa dal 1865 ad oggi*, San Gimignano, Tipolitografia MM, 2005, pp. 93-94.

<sup>25</sup> *C.I.F.*, «La Voce del popolo», I, 15 lug. 1945, p.4.

son chiamate le donne d'Italia»<sup>26</sup>. Di lì a qualche settimana Comitati comunali sarebbero sorti in tutta la Valdelsa senese ed in particolare a San Gimignano<sup>27</sup>, Colle e Poggibonsi<sup>28</sup>.

Questa ricca fioritura non poteva però far dimenticare che per tutta la prima metà del 1945 l'intero territorio valdelsano (sia dal versante senese che fiorentino) era rimasto completamente privo di strutture operative del Centro, consegnando di fatto all'UDI il monopolio della rappresentanza femminile. Lo svantaggio accumulato appariva ormai tale da risultare difficilmente colmabile, gettando una pesante ipoteca negativa sul cammino avvenire. Strette fra gravi ritardi organizzativi ed una dirigenza locale che appariva connotata in senso marcatamente tradizionalista – come dimostrato dalla larga presenza di aristocratiche, vero e proprio motivo conduttore dell'associazionismo cattolico senese postunitario<sup>29</sup> – le donne del CIF non riusciranno mai a riscuotere un consenso di massa e a mettere, nemmeno lontanamente, in discussione l'egemonia dell'UDI.

Il sogno di battersi per la riconquista cattolica della società attraverso una figura femminile concepita *sub specie* di custode della famiglia e del focolare domestico, si rivelerà presto una autentica chimera, una sorta di patetico *revival* ottocentesco reso pesantemente anacronistico dal cammino degli ultimi decenni e dall'effervescenza del dopoguerra. Non c'è dubbio tuttavia che con l'intenso impegno dispiegato in campo assistenziale – aiuti ai vecchi, ai bambini, ai reduci, ai profughi, ai malati, ai disoccupati, alle giovani in difficoltà<sup>30</sup> – anche le donne del CIF finissero, al di là di ogni preclusione e chiusura ideologica, per portare un importante contributo alla ricostruzione e alla rinascita valdelsana. Inoltre, scendendo per la prima volta in maniera massiccia sul terreno sociale (e quindi, *lato sensu*, politico) esse dovettero necessariamente confrontarsi e 'contaminarsi' con altre culture, sensibilità ed esperienze.

<sup>26</sup> La lettera, tratta da ACIFS, è pubblicata da A. MIRIZIO, *La minoranza inquieta e silenziosa: Dc e mondo cattolico in provincia di Siena 1945-1955*, in *La nascita della democrazia nel Senese. Dalla Liberazione agli anni Cinquanta. Atti del Convegno (Colle Valdelsa, 9-10 febbraio 1996)*, Firenze, Regione Toscana, 1997, p. 138.

<sup>27</sup> Il Comitato Sangimignanese risultò presieduto dalla professoressa Elvira Salvietti e composto da Giulia Bosi, Teresa Mecheri, Cecilia Gori, Rossana Francioni, Luisa Mecheri, Olga Becucci, Natalina Potenti (*Siena e provincia. Da San Gimignano*, «La Voce del popolo», I, 12 ago. 1945, p. 3).

<sup>28</sup> Cfr. *Vita nostra. Vita del CIF*, «La Voce del popolo», I, 10 nov. 1945, p. 4.

<sup>29</sup> Cfr. in questo senso le osservazioni di MIRIZIO, *La minoranza* cit., p. 138.

<sup>30</sup> Per una panoramica cfr. *Vita nostra. Vita del C.I.F.*, «La Voce del popolo», I, 10 nov. 1945, p. 4.

Da questo punto di vista può ben dirsi – il fatto non sembri un paradosso – che dentro la pesante armatura della madre e della sposa esemplare (chiamata ad estendere alla scena pubblica il suo ruolo oblativo nel privato) vi fosse *in nuce*, anche nelle cattoliche, una donna *nuova*, chiamata a concorrere alla complessa, difficile ma ormai indifferibile edificazione di una società *nuova*.

## 2. Il 1945: la lunga vigilia

Molto si è scritto e discusso da qualche anno a questa parte sul decreto luogotenenziale n. 23 del primo febbraio 1945 con cui il governo Bonomi estendeva alle donne il diritto di voto politico ed amministrativo<sup>31</sup>. Vi è stato così chi ha guardato al provvedimento come ad una «scelta obbligata, che scaturiva necessariamente dal nuovo assetto che il paese era già andato prendendo»<sup>32</sup>; chi ha evidenziato invece la spinta propulsiva della tradizione suffragista e del Comitato pro voto<sup>33</sup>; chi infine ha operato una sorta di mediazione fra le due tesi avvertendo che «sarebbe comunque un errore metodologico lasciarsi impantanare nel dibattito ‘conquista o concessione’»<sup>34</sup>.

In ogni caso, tutti appaiono concordare su un punto: il decreto del 1 febbraio passò quasi alla chetichella, trovando scarsissima eco nell’opinione pubblica e sulla stampa<sup>35</sup>, entrambe distratte da altri avvenimenti ed altre

<sup>31</sup> La questione del voto alle donne era stata portata da Bonomi, il 30 gennaio, all’attenzione del Consiglio dei ministri che, dopo ampio dibattito, aveva deciso l’estensione del diritto elettorale ed approvato, di conseguenza, uno schema di decreto legislativo luogotenenziale con il quale il diritto di voto veniva riconosciuto alle donne che avessero compiuto il 21° anno di età al 31 dicembre 1944. Il decreto tuttavia non andava esente da lacune e dimenticanze, la più grave delle quali era certamente costituita dal silenzio sul tema dell’eleggibilità delle donne. Per rimediare, e dare sanzione legale all’elettorato passivo, bisognerà così attendere un ulteriore decreto del 10 marzo 1946, n. 74.

<sup>32</sup> M. MAFAI, *L’apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 63.

<sup>33</sup> A. ROSSI DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 821-822; ID., *Diventare cittadine: il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 83-85.

<sup>34</sup> P. GAIOTTI DE BIASE, *L’accesso alla cittadinanza, il voto e la Costituzione*, in *Le donne e la Costituzione. Atti del Convegno promosso dall’Associazione degli ex parlamentari (Roma, 22-23 marzo 1988)*, Roma, Camera dei Deputati, 1989, p. 62.

<sup>35</sup> Con l’eccezione dell’Unità, che scrisse: «Questo avvenimento è una grande vittoria della democrazia giacché una forza politica nuova viene immessa nella vita nazionale [...] si tratta di una scelta validissima di nuovi dirigenti, i quali, particolarmente per quanto concer-

priorità. Insomma, una generale sottovalutazione apparve lì per lì circondare quello che appare invece oggi come l'unico risultato effettivo raggiunto dalle donne nel dopoguerra<sup>36</sup>.

La Valdelsa non costituì un'eccezione: anche qui non si registrarono particolari reazioni, salvo qualche voce isolata, come quella di Varisa Volterrani Cantini che intervenendo al 3° Congresso della sezione 'Giuseppe Rossi' di Castelfiorentino pose l'accento (in mezzo alla quasi indifferenza dei compagni maschi) sulla straordinaria novità rappresentata dall'ingresso del gentil sesso nella vita politica attiva<sup>37</sup>.

L'atmosfera di complessiva trascuratezza con cui si guardò al decreto del governo Bonomi non può tuttavia far dimenticare che, almeno nel caso del territorio valdelsano, esso veniva a conferire veste formale ad una situazione di fatto, essendo qui le donne ormai da tempo mature per un pieno ingresso nella sfera della cittadinanza.

Che la conclusione della guerra avesse consegnato una nuova figura femminile sarebbe apparso del resto sempre più evidente nel corso del 1945, anno per il quale si potrebbe ripetere ciò che è stato osservato a proposito di un'altra realtà toscana, vale a dire che fu «denso di impegni» per l'altra metà del cielo<sup>38</sup>.

A colpire è anzitutto il ruolo di avanguardia esercitato sul terreno delle lotte politiche e sociali: dopo aver incoraggiato i volontari in partenza per la guerra di Liberazione – ed essersi offerte talvolta volontarie loro stesse<sup>39</sup> – sono proprio le donne le più aperte sostenitrici di una cesura netta col passato e di una punizione esemplare dei fascisti: il 25 marzo a San Gimignano una delegazione composta dalle rappresentanti dei tre partiti di massa (Pci, Psiup e Dc), dell'UDI, del Fronte della Gioventù e delle madri dei caduti di Montemaggio si recava dal Sindaco reclamando l'arresto dei fasci-

ne i problemi della vita cittadina, della vita locale, hanno l'enorme vantaggio di conoscere e sentire direttamente i bisogni più immediati dei singoli e delle famiglie. Una ventata di sano buon senso entrerà senza dubbio nella vita politica, e nella vita amministrativa entrerà con le donne un maggiore spirito di concretezza [...]. Noi comunisti siamo stati e siamo ardenti fautori della partecipazione delle donne alla vita politica» (*Vittoria della democrazia*, 31 gen. 1945, sotto il titolo a quattro colonne *Le donne voteranno sin dalle prossime elezioni amministrative*).

<sup>36</sup> M. CASALINI, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005, p. 106.

<sup>37</sup> APCI SGRC, b. 108, ins. 3° Congresso sezione. *Organizzazione anno 1945. Interventi sulla relazione Rossi*.

<sup>38</sup> NOCE, *Nella città degli uomini*, cit., p. 144.

<sup>39</sup> Nel settembre '45 la Federazione comunista senese rivendicherà con orgoglio di essere stata la prima ad aver agitato la campagna del volontariato e della creazione di un'armata popolare, coinvolgendo anche le donne: cfr. *Relazione sull'attività del Comitato federale per l'applicazione della linea politica del Partito*, «Unità e lavoro», II, set. 1945, pp. 1-2.

sti più in vista, in applicazione dei recenti provvedimenti emanati dal governo<sup>40</sup>.

Altrettanto avevano fatto qualche giorno prima le donne di Colle, Staggia e Poggibonsi, scese in piazza assieme ai loro uomini per esigere che fossero assicurati alla giustizia i più noti provocatori compromessi col vecchio regime<sup>41</sup>. Ancora: il 10 gennaio centinaia di donne certaldesi avevano manifestato contro il governatore militare capitano Lee per aver disposto l'esonero del Sindaco della Liberazione Vittorio Spini<sup>42</sup>.

Oltre che come vestali dei valori della Resistenza, le valdelsane si caratterizzano fin dai primi mesi del '45 per un significativo contributo alle lotte sociali, a quelle contadine in particolare. È lo stesso organo della Federazione comunista senese a notare intorno alla metà dell'anno: «Sono state le nostre compagne che hanno spinto spesso gli uomini a non portare più le regalie al proprietario nelle giornate festive»<sup>43</sup>, mentre altri pone in rilievo il ruolo giocato dall'elemento femminile all'interno dei Consigli di fattoria, dove «sono le donne e i giovani quelli che hanno più idee» e che «rompono più decisamente con le tradizioni feudali»<sup>44</sup>.

Più in generale, poi, è da rimarcare la non trascurabile adesione ai rinati partiti politici, o per lo meno a quello che localmente appare di gran lunga il più importante, vale a dire il Pci. La milizia nel partito comunista italiano non tarda ad assumere carattere di massa, se è vero che agli inizi di maggio nel solo territorio comunale di Castelfiorentino le iscritte sono ben 360, suddivise in 190 casalinghe, 100 contadine, 30 artigiane, 15 operaie, 5 impiegate e 20 addette ad occupazioni varie<sup>45</sup>. Quattro mesi più tardi risul-

<sup>40</sup> Cfr. *Anche a San Gimignano il popolo impone l'arresto di trentasei fascisti*, «L'Unità», XXI, 30 mar. 1945, p. 1.

<sup>41</sup> Cfr. *Energico intervento popolare nella lotta contro il fascismo. Il popolo impone l'arresto di fascisti di Poggibonsi, Colle Val d'Elsa e Staggia*, «L'Unità», XXI, 29 mar. 1945, p. 1.

<sup>42</sup> Cfr. L. FILIPPINI, *Vittorio Spini, il Sindaco del CLN*, in *Gli anni difficili di Certaldo* cit., p. 197; M. BRUNORI, *Volontà di impegnarsi*, *ivi*, p. 159. Il provvedimento di esonero era stato preso adducendo a pretesto il consiglio di Spini ai mezzadri di non portare le regalie ai padroni. La vibrata protesta delle donne, se non riuscì a fare reintegrare l'ex primo cittadino, sortì però l'effetto di costringere alle dimissioni colui che ne aveva rilevato il posto, vale a dire il democristiano Ranieri. Si addivenne allora ad una soluzione di compromesso, con l'insediamento del socialista Paleario Calonaci.

<sup>43</sup> *Vita di partito. Insegnamenti del Convegno femminile comunista*, «Unità e lavoro», II, 23 giu. 1945, p. 2.

<sup>44</sup> M. CESARINI, *Toscana contadina. Il Consiglio di fattoria si riunisce*, «L'Unità», XXI, 12 ott. 1945, p. 1.

<sup>45</sup> Per questi dati, cfr. APCI SGRC, b. 121, ins. 71, 1945-1946. *Organizzazione. Atti di riunione e lavoro. Riunione attivisti del 4/5/1945*; APCI SGRC, b. 66, ins. UDI, L. ARZILLI, *Relazione politica in data 31/8/1945*.



tano quasi triplicate, raggiungendo le novecento unità, per superare alfine in coda all'anno il tetto del migliaio<sup>46</sup>

Livelli di adesione del tutto speculari si registrano anche nella Valdelsa senese: a San Gimignano le tesserate passano dalle 200 del marzo alle 642 del maggio<sup>47</sup>, mentre Poggibonsi e Colle contribuiscono in maniera ancor più consistente ad un movimento femminile comunista che non tarda a rivelarsi fra i «più notevoli di tutte le Federazioni dell'Italia»<sup>48</sup>.

Andrà anzi aggiunto che sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo l'adesione delle donne fornisce un contributo decisivo all'estendersi dell'influenza del Pci nell'intera provincia, investendo i piani delle abitudini, del costume, delle gerarchie familiari e proponendosi come fattore dinamico di trasformazione-rottura di staticità secolari<sup>49</sup>.

Se il Pci, specie dopo i pronunciamenti di Togliatti sull'importanza delle donne per la nuova democrazia italiana<sup>50</sup>, gode di grande e crescente

<sup>46</sup> APCI SGRC, b. 32, ins. *Corrispondenza spedita e ricevuta. Relazione sulla situazione attuale del lavoro femminile in data 1 luglio 1946*.

<sup>47</sup> Cfr. *Le cellule femminili del Senese al lavoro*. San Gimignano, «Unità e lavoro», II, 16 giu. 1945, p. 2.

<sup>48</sup> Cfr. *Vita di partito. Insegnamenti del Convegno femminile comunista*, «Unità e lavoro», II, 16 giu. 1945, p. 2.

<sup>49</sup> M. G. ROSSI, *La ricostruzione della vita democratica*, in *La nascita della democrazia nel Senese* cit. pp. 19-34; R. BARELLINI, A. GIORGETTI, *Il ruolo del movimento delle donne nella costruzione della società democratica senese 1944-1953*, *ivi*, pp. 222-229; G. TEDESCO, *Le donne nel movimento operaio e contadino senese dalla Resistenza agli anni dopoguerra*, in *Alle origini di una provincia rossa. Siena tra Ottocento e Novecento*, Monteriggioni, Meiattini, 1991, pp. 31-35. Che il Pci senese potesse contare su vasti consensi in seno all'elemento femminile era del resto ben noto anche ai vertici nazionali, che gli usarono sempre un occhio di riguardo. Ancor prima dello svolgimento del quinto Congresso (il quale decise di procedere alla costituzione di cellule femminili distinte da quelle maschili), Rita Montagnana si premurò così di scrivere, in data 17 luglio 1944, alle militanti e alle giovani comuniste della provincia di Siena: «In attesa di decisioni definitive il Partito ha disposto che, per ora, si costituiscano ovunque è possibile dei gruppi (Cellule) e sezioni di partito femminili, staccate da quelle dei compagni, che abbiano una vita propria. Lo stesso per le giovani, le quali non devono entrare nelle organizzazioni di base del Movimento giovanile comunista, ma raggrupparsi in Circoli di ragazze. Rappresentanti di donne comuniste e di ragazze dovranno far parte dei Comitati dirigenti del Partito e della Gioventù comunista e lavorare di comune accordo con essa» (ASMOS, b. I, cat. E, fasc. D). Sul Pci a Siena negli anni dell'immediato dopoguerra, si v. ora A. NUTI, *La provincia più rossa. La costruzione del partito nuovo a Siena (1945-1956)*, Siena, Protagon, 2003.

<sup>50</sup> Sin dalla primavera del '44 in svariati interventi (segnatamente il 13 maggio nel suo discorso alle comuniste napoletane) Togliatti aveva lanciato il tema dell'emancipazione femminile attraverso i due strumenti dell'organizzazione unitaria di massa nella società e delle cellule separate per sessi all'interno del partito. Il 17 agosto poi, rivolgendosi alle militanti romane aveva perorato la necessità del suffragio universale affermando: «Noi vogliamo che sia concesso alla donna italiana il diritto di votare per la prossima Assemblea che dovrà decidere del modo come verrà governato in futuro il nuovo Stato». Un palcoscenico ideale

prestigio, è però nell'UDI che le valdelsane si trovano maggiormente a proprio agio. Aperte a cavallo fra il 1944 e il 1945 in tutti i Comuni della Valle, le sezioni dell'Unione donne italiane fungono al medesimo tempo da collettore e da cassa di risonanza dell'inedito protagonismo femminile post-bellico. Nell'assenza di organismi concorrenti – il CIF, come abbiamo visto, risulta a lungo assente sia nell'Alta che nella Bassa Valdelsa<sup>51</sup> – sono le sezioni dell'UDI, con la loro politica di larga apertura ideologica e interpartitica, ad offrire lo sbocco più immediato ad una prorompente volontà di partecipazione politica e sociale. Di modo che già in giugno l'organo della Federazione comunista senese può rilevare compiaciuto: «In qualche Comune della nostra Provincia e particolarmente nella Val d'Elsa noi siamo riusciti ad avere un'organizzazione dell'UDI che raggruppa grandi masse di donne», che è «attiva» e fa «sentire il suo peso»<sup>52</sup>.

Assistenza ai volontari della libertà e alle loro famiglie; aiuto ai reduci ed ai prigionieri di guerra; lotta al mercato nero; salvaguardia dell'infanzia e dei settori deboli della società; rimozione degli ostacoli che si frappongono alla completa emancipazione della donna: sono questi gli obiettivi che le udine perseguono con lucidità e coerenza.

Eccelesse così a Poggibonsi distribuire sussidi, indumenti, biancheria, scarpe ai volontari nella guerra di liberazione<sup>53</sup>; eccelesse a Staggia istituire un mercato di prodotti avicunicoli onde permettere alla popolazione di acquistare carne a basso prezzo senza dover passare attraverso lo sfruttamento

il segretario generale del Pci l'aveva infine rinvenuto ai primi di giugno del 1945 nel corso della I Conferenza nazionale delle donne comuniste: in quella sede aveva individuato il tema di una nuova presenza femminile «in tutti i suoi aspetti economico-politici, sociali e morali» quale questione centrale del processo di rinnovamento dell'Italia, strettamente connessa con le problematiche dello sviluppo della democrazia. A giudizio di Togliatti una democrazia rinnovata, affrancata dai limiti e dalle angustie sociali e politiche dei vecchi regimi parlamentari borghesi, non sarebbe stata possibile se si fossero lasciate insoddisfatte non solo «rivendicazioni di carattere economico e politico generale, ma altre esigenze di rinnovamento di natura sociale e morale». Tra di esse egli poneva «in prima fila quella dell'emancipazione delle donne», che «non è e non può essere problema di un solo partito e nemmeno di una sola classe», ma questione prioritaria per l'avvenire di tutta la comunità nazionale. Di qui l'appassionato appello finale alle militanti: «Se volete dare un effettivo aiuto all'Italia nel proprio risorgimento, rivendicate tutti i diritti delle donne, lottate per il riconoscimento completo di questi diritti e soprattutto della parità completa con gli uomini nella vita politica, economica e sociale» (P. TOGLIATTI, *L'emancipazione femminile. Discorsi alle donne*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 22-24). Una buona disamina delle posizioni togliattiane in MAFAI, *L'apprendistato della politica* cit., pp. 44-47 e 150-153.

<sup>51</sup> Con la già ricordata eccezione di Certaldo.

<sup>52</sup> Cfr. *Vita di partito. Insegnamenti del Convegno femminile comunista*, «Unità e lavoro», II, 30 giu. 1945, p. 2.

<sup>53</sup> *Dalla provincia. Da Poggibonsi. Per i nostri soldati*, ivi, 2 giu. 1945, p. 2.

degli intermediari<sup>54</sup>; eccole a San Gimignano contribuire in maniera decisiva all'impianto e al decollo della cooperativa di consumo l'Unitaria<sup>55</sup>; eccole, sempre a San Gimignano, organizzare feste danzanti e fiere di beneficenza per i bisognosi nonché distribuire uova ed arance a vecchi e malati<sup>56</sup>; eccole, a Castelfiorentino, ospitare Teresa Mattei per un importante convegno di zona volto a fare il punto sulle iniziative intraprese e da intraprendersi<sup>57</sup>.

*Last but not least*, lo sforzo delle donne si rivolge all'infanzia, riuscendo a coinvolgere larghi settori della società civile. I bambini hanno costituito le prime vittime della guerra: catapultati nel mondo, enigmatico e sconosciuto, degli adulti sono diventati involontari «protagonisti del dolore»<sup>58</sup> con innumerevoli disagi e ferite nel corpo e nella psiche. Si tratta di un'autentica piaga sociale che chiede urgentemente di essere sanata: un compito a cui si accingono in tutta Italia le associazioni delle donne.

Alla testa di questa autentica crociata umanitaria si pone in Valdelsa l'UDI di Castelfiorentino che, con il patronato del CLN, organizza in luglio, investendovi un milione e 100 mila lire, un «Soggiorno estivo» a beneficio di oltre 350 bambini<sup>59</sup>. Si tratta, come rileva Euro Salvadori, del «primo esperimento nella nostra zona di continuità e pernottamento»<sup>60</sup>. L'esperimento si protrae ininterrottamente per oltre 20 giorni<sup>61</sup> ed ottiene un tale successo da meritare alla sezione castellana il plauso degli organismi nazionali e il premio di una graditissima visita di Gemma Russo e Rita Montagnana Togliatti<sup>62</sup>.

È un terreno, questo delle colonie estive, nel quale non esitano a cimentarsi anche le udine di Colle: fin da maggio hanno insediato una Commissione (composta dai rappresentanti dei maggiori partiti del CLN) al fine

<sup>54</sup> Cfr. *Le donne comuniste all'avanguardia delle masse femminili senesi*, *ivi*, 18 ago. 1945, p. 1.

<sup>55</sup> *Corriere della provincia. Da San Gimignano*, *ivi*, 23 giu. 1945, p. 2.

<sup>56</sup> Cfr. *Le cellule femminili del Senese al lavoro. San Gimignano*, *ivi*, 5-12 ago. 1945, p. 2.

<sup>57</sup> Cfr. *La prima giornata del Convegno femminile comunista. Le donne italiane hanno lottato ieri per la liberazione e vogliono oggi contribuire alla ricostruzione del paese. La compagna Mattei di Firenze*, «L'Unità», XXI, 3 giu. 1945, p. 1.

<sup>58</sup> M. C. GIUNTELLA, *Nuovi soggetti sociali tra guerra e Resistenza*, in *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza. Atti del Convegno «Dal conflitto alla libertà»* (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), a cura di L. BRUNELLI e G. CANALI, Foligno, Editoriale Umbra, 1998, p. 108.

Per un quadro sugli effetti della guerra sull'infanzia e sulle reazioni dei bambini cfr. *Scritture bambine*, a cura di Q. ANTONELLI, E. BECCHI, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>59</sup> APCI SGRC, b. 122, ins. *Comitati direttivi comunisti e socialisti*.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> La notizia si desume *ibidem*.

di aprire, in località 'Agrestino', una Colonia elioterapica per l'assistenza alimentare e sanitaria ai bambini bisognosi. Reperiti i fondi necessari attraverso i mezzi più impensati (trattenimenti danzanti, partite di calcio, vendita cartellini ed una rappresentazione teatrale offerta dai democratici cristiani) ed ottenute le cucine e le altre attrezzature essenziali dal CLN e dalla SEPRAL, la Colonia può aprire i battenti già il 19 luglio, ospitando 230 fanciulli<sup>63</sup>.

Vista e considerata la scarsità di fondi iniziali e il rifiuto degli industriali e dei proprietari terrieri di concorrere all'iniziativa, siamo davanti ad un altro mezzo miracolo. A rimarcarlo è lo stesso organo della Federazione comunista senese, il quale dopo aver elogiato la grande capacità dell'UDI di risolvere i problemi delle classi meno abbienti prosegue:

«Questa realizzazione ha dato altresì la prova che le donne, tacciate di inferiorità e di incapacità, hanno saputo portare la loro opera organizzatrice e soccorritrice assai più in là del punto cui le classi dei proprietari, malgrado la loro vantata superiorità, mai sono state capaci di raggiungere»<sup>64</sup>.

Un aspetto, questo della professionalità e della competenza, destinato a ricevere ulteriore impulso dal moltiplicarsi delle associazioni femminili: con l'estate fanno la loro comparsa in Valdelsa le giovani dell'Unione ragazze italiane<sup>65</sup> – subito impegnate sul fronte della ricostruzione<sup>66</sup> ed in attività ricreativo-culturali<sup>67</sup> – mentre con l'autunno-inverno muovono i primi passi i neonati Comitati comunali del CIF. Dopo aver esordito all'insegna della timidezza con sporadiche serate e concerti di beneficenza<sup>68</sup>, essi vanno man mano dilatando il proprio raggio di azione: nella Valdelsa fiorentina sono dediti in genere ad opere caritatevoli e di soccorso ai segmenti

<sup>63</sup> Cfr. *Corriere della provincia. L'apertura della colonia elioterapica a Colle Val d'Elsa*, «Unità e lavoro», II, 4 ago. 1945, p. 2.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Sollecitate dall'impianto, pochi mesi prima, di una sezione ad Empoli: cfr. *La prima assemblea dell'Associazione ragazze italiane*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Empoli, 8 mag. 1945. Ad inaugurare la sezione empolese, domenica 5 maggio, era venuta da Firenze Franca Pieroni.

<sup>66</sup> A Poggibonsi, ad esempio, si dedicano al lavoro volontario di sgombero delle macerie, ogni giorno, dalle 18 alle 20: cfr. *Al lavoro per la ricostruzione. A Poggibonsi l'U.R.I. sgombera le macerie*, «Unità e lavoro», II, 11 ago. 1945, p. 1.

<sup>67</sup> Nella Valdelsa senese le ragazze assistono i reduci, organizzano feste campestri e allestiscono biblioteche: cfr. *Corriere della provincia. Attività dell'U.R.I. a Poggibonsi*, *ivi*, 15 set. 1945, p. 2.

<sup>68</sup> Cfr. *Vita nostra. Concerto di beneficenza C.I.F. a Colle*, «La Voce del popolo», I, 30 set. 1945, p. 4.

deboli della società<sup>69</sup>, in quella senese e segnatamente a Colle, Poggibonsi e San Gimignano, si preoccupano anche di impiantare laboratori di taglio e cucito, di organizzare conferenze, di provvedere alla revisione delle liste elettorali femminili per le proprie socie, per le religiose dei conventi e per i nominativi segnalati dai parroci<sup>70</sup>.

Talvolta sembrano profilarsi anche forme di intesa con l'UDI, sulla falsariga di un comune percorso di scoperta della specificità femminile. Si tratta però di ipotesi effimere, destinate a durare l'arco di un mattino, subito inficiate dall'incipiente contrapposizione fra schieramento cattolico e socialcomunista<sup>71</sup> e dal carattere particolarmente aggressivo di alcuni Comitati comunali del CIF, in specie di quelli dell'Alta Valdelsa. Si è già avuto occasione di accennare alla originaria caratterizzazione conservatrice del Centro senese; bisogna ora aggiungere che le sue chiusure e le sue idiosincrasie non tardano a propagarsi per la provincia, giungendo ad investire i Comitati di Colle, Poggibonsi e San Gimignano, i quali rifiutano di regala ogni forma di collaborazione con le locali sezioni dell'UDI, persino su terreni neutri e passibili di larghe intese come quello dell'assistenza all'infanzia. Emblematico, al riguardo, il *fin de non recevoir* opposto all'invito delle udine di fare fronte comune nell'aiuto ai bambini di Cassino minacciati dalla povertà e dalla malaria. A meno che non si concepisca la famiglia come una conigliera, rispondono i Comitati del CIF, non si possono trasportare dei fanciulli a centinaia di chilometri di distanza, in balia a gente sconosciuta<sup>72</sup>. Invece è doveroso strapparli all'inedia e alle malattie con modi più appropriati, atti a risparmiare alle loro famiglie nuovi affanni e disagi: vale a dire affidandosi alla Pontificia Opera di Assistenza, al CIF nazionale e all'apposita Commissione presieduta dal Padre Abate di Montecassino<sup>73</sup>. La conclusione appare a questo punto scontata:

<sup>69</sup> A Certaldo, per esempio, il CIF si occupa essenzialmente di bimbi, anziani e malati: cfr. *Attività assistenziali. A Certaldo* cit.

<sup>70</sup> *Vita nostra. Vita del C.I.F.* cit.

<sup>71</sup> Sono i cattolici, sin dall'estate del 1945, ad inaugurare una serrata polemica, centrata sull'incompatibilità fra dottrina cristiana ed appartenenza al Partito comunista italiano: cfr. S. FEDERICI, *Cattolici e comunisti*, «La Voce del popolo», I, 24 giu. 1945, p. 1; *Dalla provincia, ivi*, 8 lug. 1945, pp. 3-4; *Una mano tesa pericolosa, ivi*, 22 lug. 1945, pp. 1-2; QUOT, *Collaborazionismo del Vaticano o del Cremlino?*, *ivi*, 29 lug. 1945, p. 3; UNA CATTOLICA CON GLI OCCHI APERTI, *La risposta a 'una donna comunista e cattolica'*, *ivi*, 12 ago. 1945, pp. 2-3; *Ci scrive una compagna, ivi*, 23 set. 1945, p. 3.

<sup>72</sup> A.D., *A proposito dei bimbi di Cassino. Il nostro punto di vista, ivi*, II, 16 mar. 1946, p. 1.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

«Verso questi nostri Enti di Beneficenza, che compiono con competenza la loro squisita carità senza tanto fracasso e senza secondi fini demagogici o elettorali, noi cattolici ci sentiamo in dovere di convogliare le nostre simpatie e i nostri saluti»<sup>74</sup>.

A muovere i CIF valdelsani è una sorta di orgogliosa autosufficienza, volta a valorizzare e promuovere un modello femminile all'insegna della passività e della sottomissione, che interpreta in maniera ancora più restrittiva l'appello di Pio XII alle donne affinché mettano tutte le proprie energie, fisiche, spirituali e intellettuali al servizio della famiglia<sup>75</sup>.

Del resto, a dire il vero, è un po' tutto l'ambiente cattolico valdelsano a 'leggere' con occhiali sin troppo zelanti le posizioni ufficiali della Chiesa e della Democrazia cristiana. Ecco così la diffidenza papale nei confronti delle manifestazioni della modernità diventare una sorta di inappellabile ripulsa del femminismo, che «vorrebbe fare della donna un maschio», avviandola ad un cammino di

«libertinaggio, di sensualismo, di materialismo, di spudorato egoismo, di irreligiosità. Il cento e uno per cento di queste femministe sono delle incredule, delle vanesie, delle voluttuose, delle spostate, delle inette al matrimonio, delle sconfitte nella candidatura al matrimonio stesso e si vogliono dar l'aria di superdonne, mentre sono delle sottodonne»<sup>76</sup>.

Ecco così l'invito degasperiano ad introdurre nelle coscienze femminili il valore di una politica depurata dalle deformazioni estremistiche diventare una polemica a senso unico contro le donne comuniste dipinte o come delle pericolose sanguinarie pronte a gridare «Morte a tre: a Badoglio, al Papa, al Re!»<sup>77</sup> o come delle sprovvedute che ignorano «l'inconciliabilità del marxismo col cattolicesimo» ed invitate quindi a restare «a casa a far la calza o a badare le pentole»<sup>78</sup>.

A fronte della virulenta polemica intentata dai cattolici, convinti di lottare per quella che un'oratrice definisce sin da ora «la salvezza della civiltà cristiana»<sup>79</sup>, l'atteggiamento di comunisti e socialisti appare improntato a toni più pacati, se pur non complementari e non esenti da alcune contraddizioni.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Si v. il ciclo di conferenze organizzato in marzo dal CIF senese: ANNA MARIA LETTA parlò sui *Doveri della donna nella vita sociale e pubblica*; GIULIANA POPPI su *Il divorzio e la famiglia*; PIA BRUZZICHELLI su *Il Comune piccola patria* e MARIA ZIBALDI su *Chiesa, civiltà, libertà*: cfr. *Siena e provincia. Il Centro italiano femminile*, «La Voce del popolo», II, 9 mar. 1946, p. 2.

<sup>76</sup> LECTOR, *Edicola. Sfemminismo*, *ivi*, 2 feb. 1946, p. 2.

<sup>77</sup> Cfr. *Siena e provincia. Su e giù per la Valdelsa*, *ivi*, 13 apr. 1946, p. 2.

<sup>78</sup> CHI C'ERA, *Da Staggia. Al solito Comizio*, *ivi*, 5 gen. 1946, p. 2.

<sup>79</sup> Così Renata Gradi il 3 maggio 1946 a San Gimignano: cfr. *Siena e provincia. Da S. Gimignano. Conversazioni politiche*, *ivi*, 11 mag. 1946, p. 2.

I comunisti continuano a cogliere successi in mezzo alle masse femminili<sup>80</sup> e perseguono una politica di larga tolleranza e apertura nei confronti delle istanze religiose. La «Settimana della Compagna»<sup>81</sup> può andare così di pari passo con gesti di deferenza verso i simboli della cristianità<sup>82</sup>, mentre all'UDI nella sua veste di grande organizzazione di massa viene delegato il compito di raggruppare anche quelle donne le quali «non sono ancora talmente evolute da poter far parte del nostro Partito e che resterebbero così al di fuori della vita politica facendo il giuoco della reazione»<sup>83</sup>. Al di là delle posizioni e dichiarazioni ufficiali il Pci stenta tuttavia a prendere atto delle implicazioni del nuovo protagonismo femminile e a trarne sino in fondo le conseguenze: risultano così pochissime le donne ammesse nelle scuole di partito<sup>84</sup> o tantomeno, cooptate negli organismi dirigenti locali<sup>85</sup>. Un'ancestrale diffidenza verso la seconda metà del cielo riemerge ogni tanto dalle sedimentazioni della memoria collettiva e a pochi mesi dalle elezioni amministrative l'organo della Federazione di Siena non si trattiene dall'esternare i suoi dubbi e le sue preoccupazioni:

«Le donne costituiscono anche oggi una grande incognita e lo sarebbero ancor maggiormente se la proposta antidemocratica del consultore democristiano Piccioni sul voto obbligatorio venisse approvata. Anche nella nostra provincia le donne costituiscono un'incognita, nonostante che la nostra Federazione conti già 14 mila donne, di cui 10 mila circa voteranno, vale a dire circa la settima parte di tutte le votanti»<sup>86</sup>.

La verità è che i comunisti condividono con i cattolici un *humus* culturale di stampo tradizionalista in forza del quale l'accesso alla democrazia e alla cittadinanza tende a risolversi in un processo di rinnovamento politico che si fa allo stesso tempo garante dei valori più consolidati della società i-

<sup>80</sup> Si pensi che nella provincia di Siena, agli inizi del maggio '46, le tesserate superavano ormai le 14 mila: cfr. *Giovedì sono giunti a Siena i bambini di Massa Carrara. Si è formata nella nostra provincia un'avanguardia delle masse femminili a cui tutte le donne possono guardare con fiducia*, «Unità e lavoro», III, 11 mag. 1946, p. 1.

<sup>81</sup> Cfr. *La «Settimana della compagna»*, «Unità e lavoro», II, 5-12 ago. 1945, p. 2.

<sup>82</sup> *Al lavoro per la ricostruzione. A Poggibonsi l'URI sgombera le macerie... e le donne comuniste salvano un Crocifisso*, *ivi*, 11 ago. 1945, p. 1.

<sup>83</sup> *I risultati dei lavori del terzo Congresso provinciale. Dopo il Congresso: migliorarci*, *ivi*, 6 ott. 1945, p. 1.

<sup>84</sup> Solo sei donne portano a termine nel dicembre '45 il secondo corso indetto dalla Federazione comunista senese: cfr. *Esperienze del secondo corso della scuola del partito della Federazione*, *ivi*, 8 dic. 1945, p. 2.

<sup>85</sup> Il Comitato Federale senese, insediato agli inizi dell'autunno '45 include comunque tre donne: Mina Biagini, Alva Bucci e Sofia Calamassi (*Il nuovo Comitato Federale*, *ivi*, 6 ott. 1945, p. 3). Da notare che due su tre sono valdelsane: la Bucci è di Colle e la Calamassi di Poggibonsi.

<sup>86</sup> Cfr. *Vita di partito. Tutti al lavoro per le elezioni amministrative*, *ivi*, 29 dic. 1945, p. 2.

taliana, *in primis* la famiglia. Il suffragio non viene collegato, nel caso delle donne, alla categoria dell'individualità – dopo la Rivoluzione francese alla base di ogni principio di cittadinanza<sup>87</sup> – ma interpretato come uno strumento offerto all'elemento femminile per meglio adempiere ai suoi doveri verso il mondo circostante. Come ha ben scritto Miriam Mafai, alla donna viene chiesto di rendersi disponibile a «mettersi al servizio non di se stessa, ma del paese, delle esigenze generali di ricomposizione del tessuto della società»<sup>88</sup>.

In questo contesto finisce con l'essere inevitabilmente svalutato il concetto di individualità e qualsiasi pulsione all'affermazione del proprio io soggettivo rischia di venire percepita come una grave trasgressione all'etica collettivistica del partito<sup>89</sup>.

Se i comunisti oscillano fra grandi successi organizzativi ed evidenti impacci nel cogliere tutte le potenzialità dell'ingresso delle donne nella sfera della cittadinanza, ben più in ritardo si presentano i socialisti, che solo sul finire del '45 mostrano di volersi svegliare da un annoso letargo, cominciando ad occuparsi del suffragio femminile. Dopo aver scoperto con Loris Parenti che l'avvicinarsi della convocazione dei comizi elettorali pone «inderogabilmente il problema della propaganda fra le donne»<sup>90</sup> ed aver deplorato che «quasi nessuno abbia compreso l'importanza dell'apporto femminile alle elezioni politiche e amministrative»<sup>91</sup> essi lanciano in autunno la «Giornata della donna socialista», imperniata su conferenze di propaganda tenute da un compagno e una compagna. A cominciare dalla seconda domenica di novembre anche in Valdelsa, da Castelfiorentino a Certaldo, da Gambassi a Montespertoli, da Castelnuovo a Poggibonsi, oratrici come Ada Fontana, Diana Paci, Fiamma Puliti, Anna Maria Alderotti si incaricano di illustrare le problematiche connesse alla nuova figura dell'elettrice<sup>92</sup>.

Lo sforzo dei socialisti si rivela tuttavia abbastanza generico, proponendosi per un verso il recupero di grandi figure del passato come Anna

<sup>87</sup> G. ZINCONI, *Da sudditi a cittadini. Le vie dello Stato e le vie della società civile*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 196.

<sup>88</sup> MAFAI, *L'apprendistato della politica* cit., p. 61.

<sup>89</sup> Talvolta sono le donne stesse a stigmatizzare come «sovrapervalutazione di sé» l'affermazione della propria soggettività: cfr. il caso delle comuniste bolognesi intervistate da P. ZAPPATERA, *Autobiografia e tensione alla politica nelle comuniste bolognesi 1945-1955*, «Storia e problemi contemporanei», 20 (1997), p. 59 sgg.

<sup>90</sup> L. PARENTI, *La propaganda per le donne*, «La Difesa», XLII, 2 nov. 1945, p. 2.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> Cfr. *La giornata della donna socialista*, *ivi*, 2 nov. 1945, p. 2; *Vita di partito. La Giornata della donna*, *ivi*, 10 nov. 1945, p. 2.



Kuliscioff e per l'altro la valorizzazione della donna quale ausiliaria dell'uomo nelle battaglie di libertà e di progresso, in particolare, secondo le indicazioni di Pietro Nenni, nella lotta per la sconfitta della monarchia<sup>93</sup>.

Si tratta, come ognuno vede, di un linguaggio piuttosto datato e scarsamente originale: invece di cercare nuovi canali di comunicazione con il pubblico femminile, ci si limita a riproporre discorsi già impostati nel primo decennio del Novecento, non di rado intrisi di paternalismo e di pregiudizi nei confronti delle donne. Pregiudizi che i socialisti, a differenza dei comunisti (frenati in questo dal «partito nuovo» e dalla sofisticata regia togliattiana) non esitano ad esternare *coram populo*. Così Fiamma Puliti può insistere sull'incoscienza politica delle elettrici e dichiarare senza mezzi termini che la donna italiana «non è ancora matura per l'esercizio del diritto di voto»<sup>94</sup>: col risultato, del tutto paradossale, di svilire e colpevolizzare quello stesso elemento femminile di cui il Psiup ricerca il consenso.

Il complesso, contraddittorio rapporto con i partiti di massa rappresenta comunque solo un aspetto della presenza delle donne in Valdelsa e non ne esaurisce la dimensione complessiva, che conserva costantemente un timbro ed una fisionomia autonomi. Infatti, pur prendendo parte alle attività di militanza e di propaganda promosse dalle rispettive formazioni politiche, le valdelsane non rinunciano ad elaborare proprie specifiche modalità di intervento nel sociale. Vi è in loro l'intuizione che la concessione-conquista del diritto al suffragio, pur risultando essenziale per il raggiungimento di un'eguaglianza giuridica formale, non esaurisca speranze ed attese. Queste sono rivolte alla realizzazione di scuole, asili, biblioteche, colonie, mense, centri di accoglienza per reduci e cittadini bisognosi: in una parola, si indirizzano verso interventi nella collettività capaci di trasformare la cittadinanza politica in cittadinanza sociale. È qui che le donne operano l'autentico salto di qualità, emancipandosi da un antico stato di sudditanza e soggezione per affermare il carattere profondamente innovatore e quasi rivoluzionario del loro *maternage*. È qui che esse riescono ad eludere il rigido protocollo che, dai comunisti ai cattolici, le vorrebbe esclusive garanti

<sup>93</sup> Per un'analisi delle posizioni socialiste, cfr. CASALINI, *Le donne della sinistra* cit., p. 154. Quasi del tutto assenti in Valdelsa, invece, azionisti e liberali, a conferma dello scarso interesse di questi due partiti per il suffragio femminile.

<sup>94</sup> F. PULITI, *Le donne e il voto*, «La Difesa», XLII, 22 dic. 1945, p. 1. Ancora più regressiva la posizione del socialista certaldese Paleario Calonaci, il quale già all'inizio del '45 aveva richiamato l'attenzione dell'Amministrazione civica sulla necessità di licenziare il personale femminile avventizio, incapace a suo parere di garantire il rendimento offerto dagli uomini, ACCCE, serie IV, 1945, b. 391, cat. 1, cl. 5, *Verbale adunanza Giunta del 2 febbraio 1945*.

della tenuta dell'istituto familiare, per affermare invece il sacrosanto diritto ad allargare le proprie cure alle più svariate emergenze sociali.

L'eredità del 1945 dal versante dell'altra metà del cielo appare dunque particolarmente ricca e sfaccettata: dopo aver riconquistato, insieme agli uomini, le piazze nell'estate del 1943, le donne hanno avanzato la propria candidatura ad una fruizione piena ed ininterrotta della medesima – significativi in proposito i balli notturni che hanno accompagnato nei centri principali la notizia della fine della guerra<sup>95</sup>. Non solo: pur conservando un preciso ruolo nelle azioni di protesta, esse hanno affermato per la prima volta la loro presenza nei momenti di rappresentanza e di contrattazione, candidandosi implicitamente ad un ruolo dirigente.

Infine, come si è appena ricordato, le donne hanno operato interventi nel sociale dettati dalla propria esperienza e sensibilità senza passare per il tramite di padri, mariti o autorità superiori.

È probabile che molti di questi processi per il loro carattere o troppo carsico o troppo repentino non apparissero affatto chiari agli occhi dei contemporanei; il che spiega le molte perplessità, trasversali agli schieramenti politici, sulla reale fede democratica delle novelle elettrici<sup>96</sup>. Ma chi avesse avuto qualche infarinatura della storia locale postunitaria e delle dinamiche innescate negli ultimi anni non avrebbe potuto nutrire alcun dubbio sul comportamento delle valdelsane in cabina elettorale. Del resto poco prima, nei loro congressi provinciali di ottobre, le udine fiorentine e senesi avevano avanzato, a nome delle donne delle due province, richieste che la dicevano lunga sullo stato di radicalizzazione raggiunto dalla parte più consapevole delle future elettrici. Il I Congresso provinciale dell'UDI di Firenze aveva votato un ordine del giorno che domandava: 1. la parità della donna con l'uomo non soltanto nel diritto elettorale ma nella effettiva ammissione a tutti gli organismi politico-amministrativi; 2. l'abolizione di tutte le norme giuridiche che mettono la donna in condizione di inferiorità nella famiglia, negli impieghi e in tutti i campi di lavoro; 3. l'effettiva assistenza degli organi sindacali e l'immissione proporzionale di donne nelle Commissioni interne di fabbrica e di azienda nonché la formazione di Consulte femminili nelle Camere del Lavoro; 4. la parificazione delle lavo-

<sup>95</sup> A Castelfiorentino, ad esempio, il 9 maggio centinaia di coppie danzarono per tutta la notte in piazza Gramsci, appena ribattezzata tale: cfr. CASALI, *Castelfiorentino dal 1943* cit., p. 151.

<sup>96</sup> Si è già detto delle occasionali perplessità dei comunisti: per quelle dei cattolici, cfr. *In vista del 2 giugno*, DAN, *Posizioni da conquistare*, «La Voce del popolo», I, 11 mag. 1946, p. 1; L. NERI, *La «Settimana sociale» della donna. Non soltanto numeri, ibidem*.

ratrici ai lavoratori agli effetti della retribuzione e del licenziamento; 5. la formazione di cooperative di lavoro femminili; 6. la riorganizzazione delle scuole e dell'insegnamento specialmente nelle campagne, con l'epurazione dei vecchi organismi dirigenti; 7. la revisione nei singoli Comuni dei libretti di povertà e l'inclusione di donne negli istituti di assistenza; assistenza da rivolgere specialmente verso le categorie di persone che si trovino in condizioni oggettivamente disagiate; 8. la riorganizzazione della sanità per il popolo, specialmente nelle campagne, con la creazione di ambulatori ed ospedali<sup>97</sup>.

Analoghe le richieste formulate dal Congresso dell'UDI di Siena, con l'aggiunta di alcuni *desiderata* ispirati dalla specifica situazione locale, come il diritto delle contadine gestanti ad abbandonare i lavori campestri due mesi prima e dopo il parto e l'obbligo fatto agli agrari di assicurare lavoro ai reduci<sup>98</sup>.

E, sempre in ottobre, non era stata forse una donna, Lidia Grassini, sorella di un partigiano caduto, ad invitare la Giunta di San Gimignano a porre fine allo sconcio della corresponsione dello stipendio agli epurati fascisti?<sup>99</sup>.

Ad un anno dalla liberazione, sul terreno dell'antifascismo come su quello dell'assistenza e dell'impegno sociale le valdelsane apparivano decisamente all'avanguardia ed era questo certo un buon auspicio anche per gli impegni avvenire. È vero che a un simile primato potevano esser mosse alcune obiezioni, *in primis* quella di scaturire da un orizzonte improntato più alla cultura della responsabilità che alla cultura dei diritti, finendo per lasciare in secondo piano (in pericolosa analogia con quanto avevano già fatto i partiti) le istanze dell'emancipazione femminile. Ma si tratterebbe di un'obiezione la quale, pur andando al cuore di uno degli aspetti del lavoro politico delle donne di allora, peccherebbe di anacronismo. Non sembra, in altre parole, né giusto né scientificamente corretto leggere le vicende dell'immediato dopoguerra con gli occhiali del movimento femminista degli anni Settanta. Anche una visione di storia comparata, del resto, sta lì a dimostrare la bontà del lavoro svolto negli anni del post Liberazione. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, l'Italia non fu affatto il fanalino di co-

<sup>97</sup> Cfr. *Il Congresso provinciale dell'UDI conclude i propri lavori*, «Il nuovo corriere», I, 1 ott. 1945, p. 2.

<sup>98</sup> Cfr. *I risultati del Congresso provinciale dell'UDI di Siena*, «Unità e lavoro», II, 13 ott. 1945, p. 1.

<sup>99</sup> Cfr. *Corriere della provincia. Anche a San Gimignano il popolo partecipa alla vita del Comune*, *ivi*, 1 dic. 1945, p. 2.

da della presenza femminile nella sfera pubblica. Le più recenti analisi del caso francese dimostrano al contrario come proprio il forte impegno civile e la politicizzazione della militanza abbiano preservato le italiane, e a maggior ragione le valdelsane, da quell'esistenza asfittica ed incolore che fu tipica delle associazioni femminili del paese transalpino, sorte in polemica con gli schieramenti politici ed in particolare con il partito comunista di Thorez<sup>100</sup>.

### 3. *La prima volta alle urne: il voto amministrativo*

I mesi che precedettero le elezioni amministrative (tenutesi in Valdelsa fra il marzo e il maggio 1946) furono tra i più intensi del dopoguerra. La visibilità delle donne, già ripetutamente manifestatasi nell'ultimo biennio, andò gradualmente accrescendosi grazie ad una serie di iniziative di impatto immediato sull'opinione pubblica. La principale fu senza dubbio l'accoglienza riservata nel corso dell'inverno '45-'46 ai bambini delle regioni italiane devastate dalla guerra. Nato da un'idea di Maria Banfi Malaguzzi e fatto proprio dalle Federazioni lombarde ed emiliane del Pci, il progetto incontrò ben presto anche il favore di alcune Federazioni della Toscana, le quali provvidero a coinvolgere le sezioni dell'Unione donne italiane.

Già in gennaio due scaglioni di figli di reduci, sfollati e sinistrati venivano accolti dalle udine di Castelfiorentino<sup>101</sup>. Altrettanto succedeva poco dopo a Certaldo, dove 59 bambini erano ospitati dalle famiglie del paese<sup>102</sup>, finendo coll'innescare, fra l'altro, lo spirito di emulazione del locale Comitato del CIF che di lì a poco apriva un Refettorio per i fanciulli in condizioni disagiate<sup>103</sup>: tutti i giorni, grazie al contributo di alcune famiglie abbienti, 30-40 ragazzi poterono usufruire di un desinare, di una merenda nonché del vestiario e delle calzature necessarie<sup>104</sup>.

<sup>100</sup> Cfr. soprattutto S. CHAPERON, *Les récompenses des résistantes*, «Autrement», 74 (2001) numero monografico a cura di E. MORIN-ROTUREAU dal titolo *1939-1945: combats des femmes: Françaises et Allemands, les oubliées de la guerre*, pp. 173-175.

<sup>101</sup> Cfr. *Sono arrivati a Castelfiorentino*, «L'Unità», XXIII, Cronaca di Firenze, 6 feb. 1946.

<sup>102</sup> *Cronaca di Certaldo. Bambini bisognosi ospiti di Certaldo*, «La Patria», II, Cronaca di Empoli, 6 feb. 1946.

<sup>103</sup> *Cronaca di Certaldo. Assistenza ai bambini*, *ivi*, 14 feb. 1946; *Da Certaldo. Le iniziative del CIF*, *ivi*, 15 feb. 1946.

<sup>104</sup> *Cronaca di Certaldo. Una lacuna colmata*, *ivi*, 20 feb. 1946.

La *competizione assistenziale* con l'UDI si riproponeva anche nella Valdelsa senese, dove alle attività caritative del CIF<sup>105</sup> le donne di sinistra replicavano con la grande mobilitazione a favore dell'infanzia di Cassino. All'appello lanciato dalla Federazione comunista<sup>106</sup> faceva seguito una risposta corale senza precedenti, con innumerevoli episodi di generosità ed abnegazione. Come ci hanno tramandato alcune testimoni del tempo, l'impresa nell'Italia disastrosa di allora finì con l'assumere contorni quasi epici. Si raggiungeva Cassino col treno e se ne ripartiva, sempre in treno, con un primo carico di bambini, destinato ad aumentare ad ogni successiva fermata: Pofi, Pontecorvo, Cipriano, Ceccano<sup>107</sup>. Infine, passando per Roma, dopo un lungo viaggio compiuto in condizioni gravemente disagiate – con i piccoli infreddoliti e impauriti, poiché alla partenza qualcuno aveva detto loro che i comunisti li avrebbero ridotti in sapone<sup>108</sup> – si risaliva a Siena. Da qui su vecchi camions malandati si proseguiva per i centri della provincia; ricorda la colligiana Tullia Mori: «I bambini piangevano e noi facevamo di tutto per calmarli e il più piccolo mi abbracciò e mi chiamò mamma, mi riempì di baci. Li rifocillammo alla Casa del Popolo. I bimbi rimasero inizialmente 13 mesi; 6 bambini restarono per sempre»<sup>109</sup>.

Questo attivismo assistenziale non solo fu encomiabile ed arrecò grande prestigio alle sue promotrici, ma venne a coincidere anche con le ultime settimane della campagna elettorale per le amministrative. Non sembra dunque azzardato dedurre che abbia giocato una sua parte nel suggerire ed anzi nell'imporre alle distratte forze politiche una maggiore considerazione dell'apporto dell'elemento femminile alle prime consultazioni a suffragio universale.

<sup>105</sup> Per le quali cfr. P. L., *L'angolo del C.I.F. La vendita del 'tacito aiuto'*, «La Voce del popolo», I, 8 dic. 1945, p. 4; *L'angolo del C.I.F. Tristi bilanci*, *ivi*, 24 nov. 1945, p. 3; *L'angolo del C.I.F. Date lavoro*, *ivi*, 16 feb. 1946, p. 2.

<sup>106</sup> LA FEDERAZIONE COMUNISTA, *Salviamo l'infanzia dal freddo e dalla fame. I lavoratori del Senese accoglieranno 800 bambini di Cassino*, «Unità e lavoro», III, 9 feb. 1946, p. 1.

<sup>107</sup> Cfr. la testimonianza di Varna Bucci, in *Le ragazze colligiane* cit., pp. 38-39.

<sup>108</sup> Cfr. il ricordo di uno dei bimbi di allora, Giovanni Trochei, *ivi*, p. 71. Cfr. inoltre quanto testimonia un'altra bimba di quegli anni, Giuseppina Ferri: «Ricordo che eravamo molti bambini e bambine, ammicchiati in un vagone merci. Durante il percorso si affacciò sulla porta del vagone un uomo che a me sembrò abissino, tutto nero, e disse a tutti noi: "Andate, andate dai comunisti, in Toscana, con voi ci faranno il sapone!". Io ero terrorizzata» (*ivi*, p. 55).

<sup>109</sup> Testimonianza di Tullia Mori, *ivi*, p. 30.

Fatto sta che, a differenza di altre zone d'Italia dove non venne messa in lista alcuna rappresentante del gentil sesso<sup>110</sup>, in Valdelsa i Blocchi per la ricostruzione (composti da Pci, Psiup e partito d'Azione) e la Democrazia cristiana decisero di candidarne una ventina. Fra il marzo e il maggio del 1946 dunque le valdelsane non solo poterono esercitare per la prima volta il diritto di voto ma ebbero l'opportunità – tutt'altro che scontata fino a qualche mese prima – di eleggere rappresentanti del loro stesso sesso.

Chi sono queste donne che il Pci e il Psiup (in maniera uniforme tra la Bassa e l'Alta Valdelsa) e la Dc (quasi esclusivamente nell'Alta Valdelsa) mettono in campo nel tentativo di venire incontro alle nuove istanze che stanno maturando all'interno della società civile e nella speranza di conciliarsi le simpatie di una buona metà del corpo elettorale? Sarà bene anticipare subito che ricostruire le loro biografie si presenta alla stregua di un'impresa quasi proibitiva. Della stragrande maggioranza, al pari di quanto è accaduto per le resistenti, si è persa ogni memoria storica. Di coloro che non sono state schedate nell'organizzazione del partito comunista o nei documenti della polizia, è rimasta traccia solo nei ricordi di chi le ha conosciute o, in modo frammentario ed episodico, nei quotidiani e negli organi di stampa.

Il risultato è che soltanto per 2-3 candidate siamo in grado di produrre notizie circostanziate. Di Lea Arzilli, messa in lista a Castelfiorentino dal Blocco della ricostruzione, sappiamo che era rispettivamente figlia e nipote di Ulderigo e Remigio, entrambi esponenti di spicco del movimento ope-

<sup>110</sup> Il fenomeno sarà denunciato all'indomani dei primi turni delle amministrative dalle dirigenti nazionali del Pci: «I compagni di alcune provincie – lamenteranno – hanno evitato di mettere dei nominativi femminili nelle liste elettorali: Essi hanno temuto, hanno detto, che questo avrebbe ridicolizzato la lista, hanno creduto di non avere l'elemento adatto, come se soltanto una intellettuale potesse essere candidata a consigliere comunale. In questo modo abbiamo fatto un grave errore politico; non abbiamo considerato che le donne voteranno più facilmente per una lista in cui vedono un nome femminile, ritenendo giustamente che una donna consigliere comunale comprenderà meglio i loro bisogni e realizzerà le loro aspirazioni. Perciò dove si è ancora in tempo bisogna urgentemente provvedere in questo senso. Completamente errata è la posizione di alcuni compagni i quali ritengono che data la vicinanza delle elezioni, l'UDI è ormai un'organizzazione pressoché inutile e per questo ritirano le compagne dall'UDI. Proprio in vista delle elezioni, noi cerchiamo naturalmente che il più gran numero possibile delle donne voti per il nostro Partito, ma compito nostro è pure quello di portare a votare almeno per i partiti antifascisti di sinistra quelle donne che non voteranno per noi. Perciò, se è necessario, mobilitare, attivizzare ogni compagna, è necessario mobilitare ogni iscritta all'UDI» (FG, APCI, *Direzione*, b., 187, mf. 110/275).

raio castellano. Dopo essere stati socialisti in gioventù<sup>111</sup>, nel 1921 i fratelli Arzilli avevano aderito subito al partito comunista d'Italia e Remigio era stato il primo segretario della sezione di Castelfiorentino<sup>112</sup>. Autentica 'figlia d'arte' Lea era entrata giovanissima nei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) e sin dall'immediato post Liberazione aveva ricoperto cariche nel Pci e nell'Udi<sup>113</sup>.

Molto simile l'*iter* biografico della colligiana Tullia Mori e della certaldese Leda Filippini, anch'esse provenienti da famiglie antifasciste ed entrambe precocemente iscritte al partito comunista italiano<sup>114</sup>. Nel caso della Filippini è da segnalare pure l'attiva partecipazione alla Resistenza: sfollata a Sciano nei primi mesi del '44, insieme al compagno Vittorio Spini, era stata incaricata del vettovagliamento della Brigata Garibaldi 'Antonio Gramsci' ed aveva nascosto nella propria abitazione noti ricercati antifascisti quali Renato Bitossi e la moglie Dina Nozzoli<sup>115</sup>.

Per le altre candidate siamo invece in grado di produrre solo la professione ed il partito di appartenenza, dati in ogni caso non trascurabili e meritevoli di essere elencati. Cominciamo dalla Valdelsa fiorentina, dove la forte presenza di Circoli UDI e il già richiamato ritardo nella formazione di Comitati del CIF furono verosimilmente elementi che incisero nella ben diversa ripartizione delle candidature fra gli schieramenti contrapposti. Se si eccettua il caso di Montaione, dove la Dc rappresentò l'unica formazione politica che incluse delle donne nella propria lista – per la precisione Fausta Sensi e Dina Tafi, entrambe atte a casa<sup>116</sup> – tutti gli altri Comuni assistette-

<sup>111</sup> Originari di Dogana, nel 1913 si erano trasferiti nel capoluogo, contribuendo al rinnovamento della locale sezione del Psi: cfr. *Dall'Italia centrale. Dogana*, «L'Avanguardia», VI, 13 apr. 1913, p. 4.

<sup>112</sup> AISRT, *Fondo Falorni*, b. 1, fasc. 2, E. FONTANELLI, *Come nacque a Castelfiorentino nel 1921 una delle più numerose sezioni comuniste della provincia di Firenze*.

<sup>113</sup> Cfr. la testimonianza della sorella Franca: in *Castelfiorentino, 23 luglio 1944. Dalla guerra alla libertà*, a cura di W. LETTORI, Certaldo, Italgraf, 2004, p. 15. Nell'immediato post Liberazione, inoltre, Lea Arzilli era stata, insieme a Lina Maggiorini, l'unica donna eletta nel Comitato direttivo sezionale del Pci castellano: cfr. APCI SGRC, b. 108, ins. 3° Congresso di sezione. *Organizzazione anno 1945*.

<sup>114</sup> Cfr. le testimonianze autobiografiche, rispettivamente in *Le ragazze colligiane* cit., p. 27 e in *Gli anni difficili di Certaldo* cit., p. 195. Sin dal gennaio 1945 la Filippini era stata designata responsabile del lavoro femminile nella cellula comunista di Certaldo Alto (cfr. *ivi*, p. 63) e il 21 aprile era stata inserita, unitamente a Maria Pertici Montagnani, nella speciale Commissione per le elezioni amministrative (*ibidem*).

<sup>115</sup> FILIPPINI, *Vittorio Spini* cit., pp. 195-96; e anche L. FALORNI, *La memoria della libertà. Il movimento partigiano in Valdelsa*, Pisa, ETS, 1984, p. 185.

<sup>116</sup> *Da Montaione. Le elezioni amministrative*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 7 mar. 1946; ACM, XV, Affari generali, b. 1946, I, *Elezioni amministrative del 31 marzo*.

ro infatti al monopolio delle candidature ad opera dei partiti di sinistra uniti sotto le bandiere del Blocco democratico della ricostruzione: a Castelfiorentino, oltre alla già ricordata Lea Arzilli, fu presentata la socialista Rosa Casini, di professione ostetrica<sup>117</sup>; a Gambassi vennero messe in lista la comunista Norma Capitani e la socialista Aladina Bertini, entrambe casalinghe<sup>118</sup>; a Certaldo la già menzionata Leda Filippini Spini e la comunista Nella Neri Catarzi, casalinga<sup>119</sup>.

Passando alla Valdelsa senese, dove i Comitati del CIF, si ricorderà, erano stati attivi sin dall'estate-autunno 1945, corre l'obbligo di segnalare una ben più cospicua, sostanziosa presenza di donne nello schieramento facente capo alla Dc: l'impiegata Ada Marzi e l'operaia vetraria Palmira Chellini a Colle<sup>120</sup>; la professoressa Ida Pieraccini, la possidente Pia Lazzeri e l'insegnante privata Emilia Perrot a Poggibonsi<sup>121</sup>; la maestra Elena Francioni e la sarta Maddalena Pacciani a San Gimignano<sup>122</sup>.

A questa nutrita pattuglia i socialcomunisti rispondevano candidando la comunista Tullia Rossi Mori a Colle<sup>123</sup>, la socialista Maria Innocenti e la comunista Giovanna Bellucci, entrambe casalinghe, a Poggibonsi<sup>124</sup>; la comunista Rina Cencetti, anch'essa casalinga, a San Gimignano<sup>125</sup>.

Complessivamente, fra Alta e Bassa Valdelsa, i partiti di massa includevano sotto i loro simboli 19 donne: un numero che a prima vista può apparire contenuto, se non insufficiente, ma che contenuto ed insufficiente non lo è per nulla, ove appena si consideri che nessun'altra area geografica toscana di pari estensione poté giovare di un 'tetto' paragonabile<sup>126</sup> e ove si

<sup>117</sup> APCI SGRC, b. 46, ins. 6, *Riunione Comitati direttivi comunista, partito d'azione, delegazione socialista, per accordi della lista unica fra i tre partiti alle prossime elezioni amministrative, tenuta nella Segreteria del Pci il giorno 29 gennaio 1946*. La presenza di due candidate nel Blocco della ricostruzione sarà rivendicata con orgoglio dal Pci castellano: cfr. Sezione di Castelfiorentino, *Sguardo d'insieme ai candidati per le elezioni amministrative, ibidem*.

<sup>118</sup> Cfr. *I nostri candidati. A Gambassi*, «La Difesa», XLIII, 9 mar. 1946, p. 2.

<sup>119</sup> *Cronaca di Certaldo. Le elezioni*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 15 mar. 1946.

<sup>120</sup> *Da Colle Val d'Elsa. I candidati della Democrazia cristiana*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Siena, 5 mar. 1946.

<sup>121</sup> Cfr. *Da Poggibonsi. I candidati della Dc, ivi*, 6 mar. 1946.

<sup>122</sup> *Da San Gimignano. Le liste dei candidati alle elezioni amministrative, ivi*, 9 mar. 1946.

<sup>123</sup> *Da Colle Val d'Elsa. Elezioni amministrative. I candidati della concentrazione di sinistra*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Empoli, 1 mar. 1946.

<sup>124</sup> *Cronaca di Poggibonsi. Elezioni amministrative, ivi*, Cronaca di Siena, 28 mar. 1946.

<sup>125</sup> *Da San Gimignano. Le liste dei candidati, ivi*, 9 mar. 1946.

<sup>126</sup> Si pensi che nei Comuni dell'intera provincia di Pistoia (un'area geografica comunque più estesa della Valdelsa) le donne candidate furono poco più di 20 e le elette solamente 13: cfr. A. LOMBARDI, *Dal Gruppo di Difesa della Donna alle prime elezioni democratiche*



ponga mente al fatto che anche nelle zone più sviluppate dell'Italia settentrionale le donne inserite nelle liste furono «poche, selezionate, tendenzialmente emarginate»<sup>127</sup>.

Con le sue diciannove candidate la Valdelsa ricoprì invece un ruolo di avanguardia, tenendo inoltre fede alla sua fama di territorio vocato alla valorizzazione di figure femminili di origine popolare. Una rapida analisi prosopografica dei 19 nominativi in questione evidenzia infatti che nella stragrande maggioranza si trattava di operaie e di casalinghe. Un 'profilo' sociale ben diverso da quello in auge nelle vicine Siena e Firenze, dove il modello privilegiato fu quello delle intellettuali<sup>128</sup>.

Che in Valdelsa le arbitre della consultazione fossero le lavoratrici venne del resto compreso, se pur con ritardo, dai partiti di massa i quali fecero di tutto per ingraziarsi il favore di casalinghe, operaie, contadine, fiascaie, trecciaiole. La cifra della campagna elettorale, specie nelle ultime settimane, fu data infatti dalla mobilitazione di numerose oratrici e dalla loro prevalente dislocazione in piccoli borghi e frazioni. Per una Bianca Bianchi che parlò a San Gimignano<sup>129</sup> e per una Vera Dragoni ed una Rita Fasolo che si rivolsero al corpo elettorale di Castelfiorentino<sup>130</sup>, vi furono Clementina Cresci, Damiris Corsoni, Eleonora Turziani, Miranda Boccacci, Luciana Bucalossi, Leda Filippini Spini, Lea Arzilli, Teresa Nencini, Iris Dani che tennero comizi rispettivamente a Mellicciano<sup>131</sup>, Meleto<sup>132</sup>, Montaione

(1944-1946), Pistoia, C.R.T., 2000, p. 77. Poche le candidate e le elette anche nella provincia di Grosseto studiata da ROCCHI e ULIVIERI, *Voci, silenzi, immagini* cit., pp. 83-84.

<sup>127</sup> E. MANA, *Le rappresentanze femminili nei governi locali: il Piemonte, in 1945: il voto alle donne*, a cura di L. DEROSI, Milano, Angeli, 1998, p. 158.

<sup>128</sup> A Firenze furono candidate, ed elette, le comuniste Eleonora Turziani (insegnante), Albertina Pistolesi (impiegata), Dina Bitossi (sarta), Elena Ricci (funzionaria); la socialista Bianca Bianchi (insegnante) e la democristiana Lucia Banti (maestra): cfr. S. SALVATICI, A. SCATTIGNO, *In una stagione diversa. Le donne in Palazzo Vecchio 1946/1970*, Firenze, Comune Aperto, 1998, p. 16. A Siena vennero invece candidate le democristiane Renata Gradi (insegnante), Angelina Ciambellotti (vice presidente del CIF), Vittoria Piccolomini (direttrice di Asilo), Laura Pini (impiegata), Alma Tanganelli (sindacalista): cfr. *Persone e liste. I democratici cristiani*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Siena, 5 mar. 1946; le comuniste Annunziata Meucci (laureata in lettere), Ilia Coppi (contadina), Ilia Bocci (insegnante): cfr. *La lista comunista dei candidati*, *ivi*, 13 mar. 1946; la socialista Rosetta Genovesi Naldini (maestra): cfr. *Elezioni amministrative. I candidati socialisti*, *ivi*, 14 mar. 1946. Di costoro furono elette consigliere Annunziata Meucci e Ilia Coppi per il Pci, Vittoria Piccolomini per la Dc e Rosetta Genovesi Naldini per il Psiup: cfr. *La composizione definitiva del Consiglio comunale*, *ivi*, 28 mar. 1946.

<sup>129</sup> *Da San Gimignano. Propaganda per le elezioni amministrative*, *ivi*, 26 feb. 1946.

<sup>130</sup> *Da Castelfiorentino. La campagna elettorale*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 6 mar. 1946.

<sup>131</sup> Cfr. *Da Castelfiorentino. Vita dei partiti*, *ivi*, 19 feb. 1946.

e Sughera<sup>133</sup>, Il Pino<sup>134</sup>, San Martino<sup>135</sup>, Montebello<sup>136</sup>, San Gaudenzio e Marcialla<sup>137</sup>, Castelnuovo<sup>138</sup>, Avanella<sup>139</sup>, Badia<sup>140</sup>.

Potrebbe persino stupire una così massiccia discesa in campo di oratrici e propagandiste, se non si conoscesse la lunga tradizione valdelsana in tema di 'presa di parola' da parte delle donne. Iniziata ai tempi di Leda Rafanelli, Maria Gioia, Angelica Balabanoff, Fausta Masini, questa consuetudine, in un primo momento elitaria, diveniva ora fenomeno collettivo e, al di là della pur importantissima contingenza elettorale, elemento distintivo della nuova stagione emersa dalle rovine del fascismo. Ascoltiamo la testimonianza della poggibonsese Marisa Batoni:

«[...] con la mi' sorella ci correva neanche cinqu'anni però fra la mi' sorella avanti guerra e... io dopoguerra, ci corse una generazione, come... abitudini, Capite? Come abitudini, perché io non avrei sopportato quello che sopportava la mi' sorella avanteguerra, eh? E dopoguerra era un'altra cosa, era un'altra cosa, si cominciava andà a ballare, e si cominciò a dire [...]»<sup>141</sup>.

Anche per un'altra giovane originaria di Poggibonsi, Loretta Montemaggi, destinata a notevoli fortune nella politica toscana, l'immediato post Liberazione fu

«un periodo d'oro. Le limitazioni e gli atteggiamenti paternalistici sono venuti dopo. In quell'epoca rappresentò un grande fatto liberatorio, soprattutto per le donne, che fino ad allora non avevano diritto di parola, poter esprimere liberamente le proprie opinioni»<sup>142</sup>.

Quando non poterono essere oratrici e dovettero accontentarsi del ruolo di spettatrici, le donne non furono comunque spettatrici passive: ne fanno fede episodi come quello accaduto sul finire di marzo a Certaldo Alto, dove alcune popolane contestarono dalle finestre delle proprie case un

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> Cfr. *Da Montaione. Le elezioni amministrative, ivi*, 7 mar. 1946.

<sup>134</sup> *Da Certaldo. Propaganda elettorale, ivi*, 9 mar. 1946.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> *Da Certaldo. Campagna elettorale, ivi*, 23 mar. 1946.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Da Castelfiorentino. Vita dei partiti cit.*

<sup>139</sup> *Da Certaldo. Campagna elettorale cit.*

<sup>140</sup> *Cronaca di Certaldo. Comizio elettorale*, «La Patria», II, Cronaca di Empoli, 2 mar. 1946.

<sup>141</sup> *Io me lo ricordo come ora*, a cura di B. PANZETTA, postfazione di P. Clemente, Poggibonsi, Cooperativa Sociale Progetto Lavoro, 2004, p. 104.

<sup>142</sup> Cfr. G. CECCATELLI GUERRIERI, G. PAOLUCCI, *Il paradigma dell'emancipazione. Donne e politica nella Toscana degli anni Cinquanta*, Firenze, Polistampa, 1995, p. 208.

oratore democristiano rivolgendogli espressioni che la conservatrice «Patria» definiva «da trivio inarrivabili»<sup>143</sup>.

Anche nel mondo della cultura frattanto l'altra metà del cielo stava diventando improvvisamente di moda, se è vero che nell'ultimo scorcio di febbraio in una frazione come Fontanella si tenevano conferenze su temi quali «La donna nel Trecento»<sup>144</sup>. Fu poi l'8 marzo ad imporre prepotentemente il nuovo protagonismo femminile agli occhi di tutta la società valdelsana.

Il *clou* della giornata si ebbe a Poggibonsi dove al mattino un lungo corteo di lavoratrici attraversò le principali vie cittadine per recarsi a deporre una corona ai caduti partigiani<sup>145</sup>. Poi venne inaugurata una bella mostra di lavori di abbigliamento (dai delicatissimi corredi per neonati agli eleganti completi per signora) ed infine al pomeriggio vi fu un imponente comizio. L'oratrice dell'UDI parlò davanti ad un pubblico di 5-6 mila persone composto prevalentemente da donne<sup>146</sup>, mentre intorno l'intero paese era in festa e tutte le serrande dei negozi risultavano abbassate<sup>147</sup>.

Analoghi caratteri di corralità la giornata assunse negli altri maggiori centri della Valle: a Colle, ad esempio, dopo una Messa in Sant'Agostino in suffragio delle cadute per la libertà (con larga partecipazione di autorità ed alunni delle scuole) venne proiettato il film di propaganda *Aspettami* – volto a far risaltare l'eroismo femminile in frangenti bellici, equiparandolo a quello degli uomini – ed infine l'oratrice dell'UDI Maria Beltrami parlò dei compiti della donna nella nuova Italia democratica<sup>148</sup>.

Dopo un inverno caratterizzato dalla larga presenza delle donne nelle attività assistenziali; dopo una campagna elettorale infuocata e dopo un 8 marzo di grande impatto sull'opinione pubblica, giunse quindi, scaglionato fra i vari Comuni, il giorno dell'apertura dei seggi. Le prime a recarsi alle urne furono, il 10 marzo, le castellane e le gambassine. Dalle poche, scarse testimonianze pervenuteci si ricava che andarono a votare in massa, com-

<sup>143</sup> *Cronaca di Certaldo. Educazione progressiva*, «La Patria», II, Cronaca di Empoli, 29 mar. 1946.

<sup>144</sup> La conferenza venne tenuta il 25 febbraio dalla maestra Tiziana Pesci: cfr. *Il Comitato di cultura della Fontanella*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 27 feb. 1946.

<sup>145</sup> Cfr. *Come si è svolta nella nostra Provincia l'8 marzo la giornata internazionale della donna*, «Unità e lavoro», III, 16 mar. 1946, p. 2.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> Cfr. *Da Colle Val d'Elsa. Attività dell'UDI. Festa della donna*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Siena, 13 mar. 1946.

prese «le suore e le monache velate»<sup>149</sup>, accompagnate da un'atmosfera di grande entusiasmo<sup>150</sup>.

Qualche maggior dettaglio possiamo sul voto amministrativo a Certaldo (celebratosi il 31 marzo) grazie al corrispondente della «Nazione del popolo» che scrive:

«Giornata magnifica e d'alberi fioriti. È la gran festa della Democrazia. Fino dalle prime ore del mattino è un affollarsi presso le sezioni. È la gente più umile la prima. Sono le donnette che assolto il compito della prima Messa vogliono in fretta soddisfare l'atto per loro nuovo di dire la loro nella nuova amministrazione del paese. Un po' di titubanza, qualche imbarazzo, qualche commento e frizzi come ne sa trovar la nostra gente e poi dentro ad affrontare la prova»<sup>151</sup>.

Accortosi della sottile – e probabilmente involontaria – misoginia che fuoriesce dall'articolo è lo stesso corrispondente il 3 aprile a fare pronta ammenda precisando:

«Giornata di calma perfetta: fin dalle prime ore del mattino avanti alle sezioni elettorali numerosi elettori ed elettrici attendevano che le operazioni si iniziassero e appena che queste hanno avuto inizio le donne, che hanno avuto la precedenza, sono affluite una per una a votare. Uscivano poi dalla sala con il volto sorridente di persone soddisfatte, che avevano la coscienza di avere compiuto per la prima volta il loro dovere di cittadine libere»<sup>152</sup>.

Anche secondo il corrispondente de «La Patria», Borghino Borghini, le operazioni elettorali si erano svolte nel massimo ordine e «le donne» avevano «partecipato in massa alla votazione»<sup>153</sup>.

Né l'atmosfera sembra cambiare in maniera sensibile ove da Certaldo ci si sposti a Poggibonsi, Colle, San Gimignano. Serenità, disinvoltura, autonomia, autorevolezza paiono essere dappertutto il minimo comun denominatore delle valdelsane alle urne: un atteggiamento che fa da singolare contrasto alle incertezze e agli episodi imbarazzanti e/o esilaranti di cui si resero invece protagonisti elettrici di altre zone della Toscana<sup>154</sup> e che induce a riflettere sull'importanza dei fattori di lunga durata nella storia di

<sup>149</sup> E. SALVADORI, *10 marzo 1946. Prime impressioni di una vittoria elettorale*, in APCI SGRC, b. 46, ins. *Elezioni amministrative 1946. Organizzazione, risultati*.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> Cfr. *Da Certaldo. Domenica elettorale*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 2 apr. 1946.

<sup>152</sup> *Da Certaldo. Elezioni amministrative*, *ivi*, 3 apr. 1946.

<sup>153</sup> *Cronaca di Certaldo. Due liste e ottomila votanti*, «La Patria», II, Cronaca di Empoli, 3 apr. 1946.

<sup>154</sup> Nella campagna pratese, ad esempio, si verificarono casi di donne che pretendevano di entrare in cabina elettorale col marito e i parenti o che chiedevano quanto tempo dovevano rimanere a votare: cfr. *Cronaca di Prato. Come si è votato in una sezione di campagna*, *ivi*, 19 mar. 1946.

genere. Non si può non rilevare infatti come la maggiore disinvoltura ed autonomia femminile venga a coincidere con quelle aree della Valdelsa e dell'Empolese dove più forte si era registrata nella primavera del 1915 la protesta contro l'ingresso nel conflitto mondiale<sup>155</sup>. Un consistente, se pur invisibile, filo rosso pare legare dunque il protagonismo politico delle dimostranti contro la Grande Guerra a quello delle elettriciste della primavera del '46. Non è un caso che uno degli epicentri di quella lontana protesta, Cerreto Guidi, induca il cronista ad operare la seguente descrizione dell'appuntamento con la cabina elettorale:

«Se si guardasse poi all'entusiasmo ed al visibile interesse con cui le donne (donne di ogni età, in apparenza le più semplici, sia nel Capoluogo che nelle frazioni) si sono portate alle urne, semplicemente una sola cosa si sarebbe indotti a ritenere, questa: che le masse femminili abbiano dietro di sé una lunga consuetudine di voto, e non che ad esprimere questo siano state chiamate per la prima volta in questi giorni»<sup>156</sup>.

Di fronte a tanta determinazione può apparire persino deludente il responso delle urne, che sancì l'elezione di sole undici candidate e precisamente di Norma Capitani e Aladina Bertini a Gambassi<sup>157</sup>, di Lea Arzilli e Rosa Casini a Castelfiorentino<sup>158</sup>, di Nella Neri Catarzi e Leda Filippini Spini a Certaldo<sup>159</sup>, di Rina Cencetti a San Gimignano<sup>160</sup>, di Maria Innocen-

<sup>155</sup> Cfr. in proposito S. SOLDANI, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. MORI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 433-437. Ma il protagonismo e la visibilità pubblica delle donne possono essere forse addirittura retrodatati alla fine del XIX secolo, quando, in occasione dei moti per il pane del maggio 1898, tra le colline del Valdarno empolese e della Valdelsa si erano costituite bande itineranti a prevalente composizione femminile. Sorte nei territori sulla riva sinistra dell'Arno, queste bande avevano risalito in profondità il bacino dell'Elsa fino a Certaldo (muovendosi latitudinalmente tra Montespertoli e San Miniato) al grido di «pane e lavoro» e praticando la questua di gruppo: cfr. R. BOLDRINI, *Per le strade, nelle piazze, di fronte al tribunale militare. I moti del pane del maggio 1898 nel Circondario di San Miniato*, «MSV», CX (2004), pp. 64-67 e 85-93.

<sup>156</sup> *Le elezioni amministrative. La maggioranza ai socialcomunisti nel Comune di Cerreto Guidi*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 19 mar. 1946.

<sup>157</sup> ACG, *Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio comunale 1946-1953*, adunanza del 19 mar. 1946. Nel corso di questa stessa seduta il Consiglio doveva peraltro registrare l'impossibilità di Aladina Bertini a permanere nel suo posto, perché risultante nelle condizioni di cui all'art. 14 del DLL 7 gennaio 1946, n. 1. Dichiarata decaduta, la Bertini veniva peraltro sostituita con il ragioniere Marcello Renieri (*ibidem*).

<sup>158</sup> ACCA, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio. Dal 2 aprile 1946 al 6 giugno 1952*, n. 1, Verbale di insediamento del Consiglio comunale 2 aprile 1946.

<sup>159</sup> *Da Certaldo. Eco delle elezioni*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 6 apr. 1946; ACCE, *Registro protocollo delle Deliberazioni del Consiglio comunale. Dal 14 aprile 1946 al 25 settembre 1952*, adunanza del 17 aprile 1946.

<sup>160</sup> *I candidati eletti in provincia. San Gimignano*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Siena, 5 apr. 1946; ACG, *Libro Deliberazioni del Consiglio*, seduta del 17 aprile 1946.

ti, Giovanna Bellucci e Ida Pieraccini a Poggibonsi<sup>161</sup>, di Tullia Rossi Mori a Colle<sup>162</sup>.

La delusione tuttavia non tarda a stemperarsi, assumendo caratteri più compatibili col quadro che siamo venuti sin qui delineando, ove appena si consideri il modestissimo apporto della Dc (che in pratica riuscì a far passare la sola Ida Pieraccini a Poggibonsi) e, al contrario, l'ottimo risultato conseguito dalle sinistre, le quali facevano *l'en plein* vedendo elette tutte e dieci le candidate presentate. Né sembra cosa trascurabile l'elevato tetto di preferenze che la stragrande maggioranza delle neoconsigliere socialcomuniste riuscì a convogliare sul proprio nome: si andò dalle 7.049 di Rosa Casini<sup>163</sup> alle 7.000 di Lea Arzilli<sup>164</sup>, dalle 6.780 di Maria Innocenti<sup>165</sup> alle 6.679 di Giovanna Bellucci<sup>166</sup>, dalle 5.557 di Nella Neri Catarzi<sup>167</sup> alle 5.554 di Leda Filippini Spini<sup>168</sup>, dalle 5.495 di Tullia Rossi Mori<sup>169</sup> alle 5.426 di Rina Cencetti<sup>170</sup>.

Se ci fosse stato ancora bisogno di una legittimazione per l'ingresso delle donne nella politica locale, bisogna dire che il responso delle urne l'aveva pienamente fornita. A ragione pertanto Teresa Mattei poteva compiacersi dei risultati elettorali del Circondario fiorentino ed affermare che «il movimento femminile della nostra provincia è fra i più forti, fra i migliori di tutta Italia»<sup>171</sup>. Un'osservazione che vale, *a fortiori* per la Valdelsa dove l'affermazione nelle amministrative alimentò ambizioni ed entusiasmi inducendo organizzazioni come l'UDI ad una presenza ancor più incisiva sul proscenio pubblico, con una massiccia partecipazione alla 2° settimana

<sup>161</sup> *Cronaca di Poggibonsi. Netta vittoria socialcomunista nelle elezioni amministrative*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Siena, 3 apr. 1946; ACP, *Registro delle Deliberazioni del Consiglio*, seduta del 18 aprile 1946.

<sup>162</sup> Cfr. *I candidati eletti in provincia. Colle Val d'Elsa*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Siena, 5 apr. 1946; M. PARADISI, *I risultati elettorali del Comune di Colle Val d'Elsa 1865-2003*, Siena, Grafiche Bruno, 2004, p. 132; ACCO, *Registro Deliberazioni del Consiglio 1946-1952*, adunanza del 20 aprile 1946.

<sup>163</sup> ACCA, *Protocollo delle Deliberazioni* cit.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> *Cronaca di Poggibonsi. Netta vittoria socialcomunista* cit.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Da Certaldo. Eco delle elezioni* cit.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *I candidati eletti in provincia. Colle Val d'Elsa* cit.

<sup>170</sup> *I candidati eletti in provincia. San Gimignano* cit.

<sup>171</sup> T. MATTEI, *Per il progresso femminile. La 2° settimana della donna*, «Azione comunista», III, 11 mag. 1946, p. 2.

della donna (12-19 maggio), conclusasi con la grande Festa delle rose alla Fortezza da Basso<sup>172</sup>.

Altro discorso va fatto invece per il contributo alla formazione delle Giunte, che si rivelerà inversamente proporzionale al protagonismo dimostrato dalle associazioni femminili e dalle elettrici: tanto che la sola Lea Arzilli verrà chiamata a far parte come assessore supplente dell'Amministrazione civica di Castelfiorentino<sup>173</sup>. Ma qui ad entrare in gioco saranno antiche, ancestrali diffidenze verso la carriera politica delle donne che richiederanno ancora decenni per essere superate e che non si riveleranno certo circoscritte alla sola Valdelsa: si pensi che a Firenze la Giunta di sinistra di Mario Fabiani non vedrà la presenza di alcun assessore donna<sup>174</sup>, mentre a Livorno ad essere cooptata nell'Amministrazione Diaz sarà la sola Primetta Cipolli, titolare peraltro di un Assessorato, quello all'Assistenza e all'Annona, che poteva ben venire considerato un'estensione pubblica di mansioni tradizionalmente femminili<sup>175</sup>.

#### 4. *Valdelsane alle urne: la Costituente e il referendum Istituzionale*

«Ed a coloro che criticavano la concessione del voto alle donne, noi che abbiamo avuto l'occasione di osservarle nell'esplicazione della loro volontà in quanto facciamo parte di un seggio elettorale in una zona ritenuta la più retrograda del Comune, possiamo affermare che in queste elezioni, a parte il risultato di esse, le donne anche campagnuole si sono dimostrate le più sicure e le più decise nel compimento del loro diritto. Ed era bello vederle queste rozze massaie avvicinarsi con passo svelto e con una certa fierezza e prendere la scheda dalle mani del Presidente e rispondere quasi con alterezza affermativamente alla domanda che il Presidente rivolgeva loro se sapevano votare. Ed infatti, ci è capitato di vedere più uomini che donne tornare in cabina per piegare bene le schede, per incollarle a dovere o per riprendere la matita da riconsegnare»<sup>176</sup>.

Così all'indomani del voto del 2 giugno il corrispondente certaldese della «Nazione del popolo», fotografando una situazione che sarebbe riduttivo attribuire al solo Comune di Certaldo. Fu infatti un po' tutta la Valdel-

<sup>172</sup> W. LATTES, *La settimana della donna. Migliaia di donne e di bimbi alla 'festa delle rose'*, «Lazione comunista», III, 25 mag. 1946, p. 4.

<sup>173</sup> ACCA, *Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio. Dal 2 aprile 1946 al 4 giugno 1952, Verbale di insediamento del Consiglio* cit.

<sup>174</sup> Cfr. SALVATICI, SCATTIGNO, *Una stagione diversa* cit., p. 23.

<sup>175</sup> NOCE, *Nella città degli uomini* cit., p. 212.

<sup>176</sup> *Da Certaldo. Elezioni democratiche*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 8 giu. 1946.

sa a registrare una straordinaria presenza delle donne al voto e una buona sicurezza nell'esercizio dello stesso. Se le amministrative nel marzo-aprile erano servite per monitorare l'esordio della nuova figura dell'elettrice, fu però con il 2 giugno che il test assunse carattere davvero dirimente. Stavolta si trattava difatti di passare da consultazioni ad impronta locale (dove l'elemento femminile aveva un oggettivo interesse a concorrere a scelte collettive che finivano per toccarlo da vicino) a consultazioni di carattere nazionale inerenti a scelte politiche ed istituzionali che potevano apparire lontane dalla quotidianità dell'altra metà del cielo. La partecipazione delle donne, insomma, non sembrava scontata a priori e lo stesso voto obbligatorio introdotto dal legislatore non costituiva di per se stesso un provvedimento in grado di garantire un concorso di massa.

Del resto una delle più significative esperienze precedenti di allargamento del suffragio (quella del 1919, con il coinvolgimento di tutti i cittadini maschi maggiorenni) appariva tutt'altro che confortante. Nell'occasione in Valdelsa si era registrato addirittura un decremento di diversi punti percentuali rispetto alle elezioni del 1913<sup>177</sup>. Consapevoli di questo pericolo le forze politiche lanciarono un'intensa campagna propagandistica, tesa a rendere edotti uomini e donne dell'importanza dell'appuntamento elettorale<sup>178</sup>.

Non ci fu però bisogno di troppe sollecitazioni: stavolta le cose andarono in maniera esattamente opposta rispetto al 1919. La percentuale dei votanti toccò l'altissimo tetto del 95,5%<sup>179</sup> – 95,4% nella Valdelsa senese<sup>180</sup> e 95,6% in quella fiorentina<sup>181</sup> – consegnando alla Repubblica un autentico plebiscito: 44.468 suffragi, pari all'83% dei voti validi espressi<sup>182</sup>.

<sup>177</sup> M. SAGRESTANI, *Le elezioni nella Bassa Valdelsa (1913-1924)*, in *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. BIANCHI, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002, p. 182.

<sup>178</sup> Cfr. T. MATTEI, *Le donne comuniste riscuotono la fiducia del popolo*, «Azione comunista», III, 18 mag. 1946, pp. 1-2; L. MANETTI BARBIERI, *La donna e il voto*, *ivi*, 25 mag. 1946, p. 2; *Per la Costituente*, «Azione femminile», II, 27 mag. 1946; *Siena e provincia. Da San Gimignano. Conversazioni politiche*, «La Voce del popolo», II, 11 mag. 1946, p. 1; X, *Il 'diavolo rosso'*, *ivi*, *Domenica 19 maggio si prega per la Costituente*, *ivi*, 18 mag. 1946, p. 1; *La 'settimana della donna'*, *ivi*; P. *Due giugno*, *ivi*, 1 giu. 1946, p. 1.

<sup>179</sup> Cfr. REGIONE TOSCANA/GIUNTA REGIONALE/DIPARTIMENTO STATISTICA, INFORMAZIONE, DOCUMENTAZIONE, *Dalla Costituente alla Regione. Il comportamento elettorale in Toscana dal 1946 al 1970. Dati statistici di base e primi documenti*, 2, *Provincia di Firenze*, 1972, tab. 2; *ivi*, 9, *Provincia di Siena*, tab. 2.

<sup>180</sup> *Ivi*, 9, *Provincia di Siena*.

<sup>181</sup> *Ivi*, 2, *Provincia di Firenze*.

<sup>182</sup> *Ivi*, 2, *Provincia di Firenze*, tab. 1; *ivi*, 9, *Provincia di Siena*, tab. 2.



Quanto alle preferenze politiche, la consultazione del 2 giugno assistette alla schiacciante affermazione delle sinistre ed in particolare del partito comunista italiano, il quale si attestò sul 59,3%: media fra il 58,7% ottenuto nella Bassa Valdelsa<sup>183</sup> e il 60% conseguito nell'Alta<sup>184</sup>.

I socialisti, dal canto loro, conquistavano il 16,4% nella Valdelsa senese<sup>185</sup> e il 18,6% in quella fiorentina<sup>186</sup>, attestandosi su di un complessivo 17,5%. Quanto alla Dc otteneva il 24% nella Bassa Valdelsa<sup>187</sup> e il 16,8% nell'Alta<sup>188</sup>, per un risultato finale del 20,4%.

Complessivamente i tre partiti di massa raggiungevano il 97,2% dei voti validi espressi, facendo del nostro territorio uno dei caposaldi della nuova democrazia italiana, una delle aree a più intensa partecipazione e consapevolezza politica dell'intero paese.

Ma qual era stato il contributo delle donne alla straordinaria giornata del 2 giugno? In che misura le elettrici avevano influito sul risultato complessivo finale?

Per tentare di rispondere a quesiti così impegnativi andrà anzitutto osservato che l'analisi delle scelte elettorali femminili può avere solo carattere congetturale, risultando quanto mai difficile e incerta sia per ragioni metodologiche generali, sia per i pregiudizi sul naturale conservatorismo e la maggiore emotività delle donne che caratterizzano, soprattutto in Italia, questi campi di ricerca<sup>189</sup>.

Ciò premesso, sembra davvero arduo poter concordare con quegli studiosi che in riferimento alle elezioni del 1946 e a quelle successive (sino alla svolta degli anni Settanta) hanno creduto di poter sottoscrivere la tesi di un decisivo apporto femminile nel suffragio democristiano<sup>190</sup>, giungendo addirittura a tentarne una quantificazione: «La percentuale di uomini nel-

<sup>183</sup> *Ivi*, 2, *Provincia di Firenze*, tab. 2. L'eccezionalità di questo risultato risalta ancor maggiormente ove si consideri che nell'intera provincia di Firenze il Pci aveva raggiunto il 35,9%, mentre nell'intera regione aveva di poco superato il 33%.

<sup>184</sup> *Ivi*, 9, *Provincia di Siena*, tab. 2. Nell'intera provincia il Pci si era attestato sul 46,5%.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> *Ivi*, 2, *Provincia di Firenze*.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

<sup>188</sup> *Ivi*, 9, *Provincia di Siena*.

<sup>189</sup> ROSSI DORIA, *Diventare cittadine* cit., p. 102.

<sup>190</sup> M. WEBER, *Il voto alle donne*, pref. di G. Zincone, Torino, Centro di ricerca documentazione Luigi Einaudi, 1977, p. 28.

l'elettorato del Pci e del Psi è all'incirca forte quanto quella delle donne nell'elettorato democristiano»<sup>191</sup>.

Non c'è bisogno di essere dei raffinati cultori di flussi elettorali per accorgersi che in Valdelsa le cose andarono decisamente all'incontrario. È da escludere, anzitutto, una massiccia, univoca scelta dell'altra metà del cielo a favore della Dc: questa con oltre il 20% dei suffragi intercettò evidentemente una quota, se non secondaria, certo non maggioritaria di un suffragio femminile che in percentuale rappresentava più del 50% dell'intero corpo elettorale.

I voti che furono negati alla Democrazia cristiana e alle formazioni politiche alla sua destra – Uomo Qualunque e Unione democratica nazionale<sup>192</sup> – si indirizzarono invece risolutamente a sinistra, andando ad irrobustire i ranghi di un esercito socialcomunista che operò un autentico sfondamento rispetto alle pur già consistenti posizioni raggiunte nel periodo prefascista. Si prenda il caso della Valdelsa fiorentina, per la quale possediamo dati elettorali continuativi ed omogenei.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 la somma dei voti di comunisti e socialisti raggiungeva il 77,3%, di contro al 49,8% ottenuto dal Psi nelle politiche del novembre 1919<sup>193</sup> e al 33,4% e all'8,9% (per un complessivo 42,3%) raggiunto da Psi e Pcd'I nelle politiche del marzo 1921<sup>194</sup>.

Ora, solo degli eventi di portata del tutto straordinaria ed eccezionale potevano spiegare un simile rivolgimento e balzo in avanti. Questi eventi furono rappresentati certo dal fascismo, dalla guerra, dalla lotta di liberazione, ma anche dalla grande novità del voto femminile. La forza delle donne non fu costituita solo dal loro numero, ma dalla capacità di mettere a frutto una lunga, articolata presenza nei gangli essenziali della società valdelsana. L'ingresso dell'elemento femminile nell'elettorato, insomma, non può essere misurato esclusivamente in termini di suffragi espressi, ma anche e soprattutto in termini di ricaduta sul voto maschile. A questo proposito non v'è alcun dubbio che le donne con le loro reti di vicinato, di casggiato, di parentela, di lavoro sull'uscio di casa (pensiamo a figure come le trecciaiole con le loro fitte conversazioni da porta a porta nei vicoli dei

<sup>191</sup> M. DOGAN, *La stratificazione sociale dei suffragi in Italia. Le donne italiane tra il cattolicesimo e il marxismo*, in *Elezioni e comportamento politico in Italia*, a cura di A. SPREAFICO e J. PALOMBARA, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 476-477.

<sup>192</sup> I quali raccolsero appena 909 voti nella Valdelsa senese e 1.005 in quella fiorentina, pari rispettivamente all'1,6% e al 7,4% del totale.

<sup>193</sup> SAGRESTANI, *Le elezioni nella Bassa Valdelsa* cit., p. 183.

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 195.

centri storici) abbiano finito con l'influenzare vasti settori dell'opinione pubblica.

Nel caso della Valdelsa sembrerebbe insomma di poter capovolgere il noto giudizio di Panfilo Gentile sull'inessenzialità del suffragio universale allargato, perché «le donne voteranno come i loro uomini»<sup>195</sup>. Qui a votare come le loro donne, vien da osservare, furono paradossalmente proprio i signori uomini, o almeno una buona parte di essi.

Dì figure femminili in grande spolvero aveva testimoniato del resto anche la comunista Caterina Picolato, candidata nel Collegio Siena-Arezzo-Grosseto. Al termine di una intensa campagna elettorale, caratterizzata ancora una volta da una massiccia presenza di oratrici<sup>196</sup>, aveva scritto:

«Il voto alle donne non è stato e non sarà, come speravano taluni un'arma nelle mani della reazione, ma porterà invece un buon contributo alla vittoria della democrazia, del progresso, della repubblica popolare. Basta partecipare ai comizi elettorali per comprendere che qualcosa di nuovo è avvenuto fra le donne. Partecipano numerose ai comizi, stanno delle ore in piedi coi bimbi in braccio, e sono generalmente le più attente e le più entusiaste. Hanno sete di sapere»<sup>197</sup>.

<sup>195</sup> Citato in P. GAIOTTI DE BIASE, *Il voto alle donne, in Il Parlamento italiano 1861-1988, XIV, 1946-1947. Repubblica e Costituzione. Dalla luogotenenza di Umberto alla presidenza De Nicola*, Milano, Nuova Cei, 1989, p. 82.

<sup>196</sup> Tennero comizi in Valdelsa, fra le altre, Fiamma Puliti (*Cronaca di Certaldo. Comizio socialista*, «La Nazione del popolo», III, Cronaca di Empoli, 8 mag. 1946), Bianca Bianchi (*Da Certaldo, ivi*, 12 mag. 1946; *Cronaca di Certaldo. Comizi per la campagna elettorale, ivi*, 18 mag. 1946), la professoressa Lodone (*Democrazia cristiana. Comizi su vasta scala in tutta la provincia*, «Popolo e libertà», II, 29 mag. 1946, p. 4) e Sibilla Aleramo, portata a Poggibonsi da Ranuccio Bianchi Bandinelli: cfr. V. DI PIAZZA, Q. SEMBOLONI, *«Quando cominciai a capì un po' il mondo...»*. Biografia di un mezzadro toscano dirigente comunista, Firenze, Cet, 1999, p. 194.

<sup>197</sup> R. PICOLATO, *Partecipazione delle donne alla campagna elettorale. Per la vittoria della democrazia progressiva e della repubblica popolare*, «Unità e lavoro», III, 18 mag. 1946, p. 2. La compostezza e la partecipazione mostrate nei comizi si sarebbero trasferite pari pari nei seggi elettorali. Annoterò un elettore illustre come Mario Bracci, ripensando al suo 2 giugno nel Senese: «Feci la coda, per quasi un'ora, nella mia sezione, in provincia: gente tranquilla e serena, come se andasse ad acquistare il pane o a comunicarsi. Si vedeva che tutti davano grande importanza a quel diritto di voto; le donne più degli uomini e uscivano rosse in volto dalla cabina e qualcuna diceva: non so se ho fatto bene. Brava gente; una consolazione e una speranza, a vederli» (*Storia di una settimana 7-12 giugno 1946*, «Il Ponte», II, 1946, pp. 599-614, ora in M. BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1956)*, a cura di E. BALOCCHI e G. GROTTANELLI DE' SANTI, Firenze, La Nuova Italia, 1981, p. 197). Il battesimo politico delle donne sarà seguito attentamente anche dal settimanale della Democrazia cristiana senese, che scriverà: «Era la prima volta che dicevano la loro parola sulla vita pubblica e l'hanno detta egregiamente. Quel che sia stata la loro opinione politica naturalmente è rimasto chiuso nel segreto delle urne, ma quello che è stato visto da tutti e che è stato profondamente apprezzato è stato il loro alto e profondo senso di coscienza civica e di disciplina. In particolare le madri di famiglia, già use alle lunghe ed estenuanti file

La ‘prima volta’ delle valdelsane in una elezione politica non si esauriva tuttavia nell’apporto quantitativo, decisamente ragguardevole, alla vittoria della Repubblica e dello schieramento socialcomunista. Il particolare contesto storico del dopoguerra rendeva le donne soggette ad un evidente processo di radicalizzazione e le spingeva verso lidi inediti ed originali, tutt’altro che subalterni a quelli maschili. La tradizionale funzione di *maternage*, ‘contaminata’ dalle speranze palingenetiche del post Liberazione e dal rafforzato principio di individuazione indotto dall’ottenimento del diritto di voto<sup>198</sup>, si avviava a conoscere cambiamenti profondi: la ‘maternità sociale’ finiva per trasformarsi in una sorta di via femminile alla democrazia diretta<sup>199</sup>, che era di fatto tutt’altra cosa rispetto alla democrazia rappresentativa, se pur con questa non necessariamente in conflitto.

All’indomani del 2 giugno se ne aveva in Valdelsa più di un esempio, in particolar modo a Colle. Qui le donne dell’UDI realizzarono il piccolo, grande miracolo dell’apertura di un asilo (l’unico esistente in precedenza era gestito da suore) attraverso forme originali di autofinanziamento. Ac-

per procacciare il pasto quotidiano in questi ultimi anni. L’ultima fila l’hanno fatta domenica ma l’hanno considerata come un premio e un riconoscimento ai loro sacrifici. Sono state le prime, quando ancora non era giorno chiaro ad accorrere alle porte delle sezioni elettorali; hanno atteso pazienti per ore ed ore, fino a quando il sole è diventato cocente, calme e silenziose, comprese del loro dovere di cittadine, complete e fiere del loro diritto. Brave le nostre donne, brave le nostre madri, molte con un bimbo per mano, molte altre con una creaturina fra le braccia. Ma dovevano, e ancor più, volevano votare. Giungevano affamate, un po’ spaventate per l’entità delle file, si informavano del numero della Sezione, lo controllavano accuratamente nel certificato, frugavano trepide nelle borsette per assicurarsi di aver portato la carta d’identità. Le ragazze, invece, sono arrivate più tardi con l’abito da festa, le scarpette nuove: grande giornata anche per loro. La fila è compatta e massiccia, sotto il sole di mezzogiorno comincia ad esserci per l’aria quel solito odore di umanità propria delle folle. Si inganna il tempo leggendo il giornale: poi il foglio viene manipolato e finisce per diventare un improvvisato panama dalle forme bizzarre come per tacita e discreta intesa si parla di tutto meno che di politica» (*Elogio delle donne*, «Popolo e libertà», II, 8 giu. 1946, p. 8).

<sup>198</sup> Secondo Amalia Signorelli «il diritto/dovere di voto finiva di per se stesso coll’evincenziare l’esistenza di individualità femminili, poiché le rendeva, in quanto individualità, titolari di un comportamento ufficialmente definito e garantito. Inoltre valorizzava l’autonomia e l’indipendenza sottese al comportamento medesimo, in aperto contrasto alla tradizionale raffigurazione della donna subordinata al padre o al marito. La conquista del diritto di voto rappresentò pertanto oggettivamente una potente leva verso la modernizzazione, configurandosi come luogo privilegiato di messa in atto di dinamiche culturali, un luogo cioè dove i soggetti potevano direttamente sperimentare lo scarto, l’incongruenza e il conflitto fra tradizione ed innovazione» (*Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, 2, *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, pp. 627 e 653).

<sup>199</sup> Così la definisce ROSSI DORIA, *Diventare cittadine* cit., p. 108.

quistata una macchina per rammagliare calze ed un'altra per fare il giornino nel tovagliato, venne creato un piccolo laboratorio che conobbe presto un tale sviluppo da fornire la somma necessaria per l'affitto di un locale in via Salvagna<sup>200</sup>. Una sottoscrizione fra i genitori consentì inoltre di acquistare una cucina prefabbricata, mentre una miriade di altre iniziative (gare e corsi di pattinaggio, lotterie e fiere di beneficenza, feste da ballo, vendita di palloni ai bambini) permetteva di reperire i fondi necessari alla gestione della nuova struttura<sup>201</sup>. Ad appena due anni dalla Liberazione, Colle poté avere così il suo asilo laico, senza gravare minimamente sulle finanze comunali (per inciso andrà ricordato che solo a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta l'Amministrazione civica sarà in grado di realizzare la scuola materna per tutti i bimbi del Comune).

Anche negli altri principali centri valdelsani le donne si mostravano in grado di esercitare un preziosissimo ruolo di supplenza del potere locale, là dove esso si rivelasse carente o impossibilitato ad intervenire.

A Certaldo, le militanti dell'UDI fin dall'estate 1946 si premuravano di dar vita a colonie elioterapiche e marine<sup>202</sup>, mentre già l'anno precedente Leda Filippini Spini aveva chiesto all'Amministrazione cittadina che venisse istituito un asilo infantile comunale e riaperto il dispensario antitubercolare<sup>203</sup>.

Non ultimo degli effetti della ritrovata libertà e delle prove elettorali del marzo-giugno era insomma quello di spingere l'elemento femminile verso una pratica della politica intesa sempre più come relazione, presenza, intervento nel sociale. «Il grande fatto nuovo – testimonierà un giorno Leda Filippini – fu la grande partecipazione delle donne. Esse si impegnarono non solo nella raccolta dei fondi e nella distribuzione, ma in tutte le attività civili e politiche»<sup>204</sup>.

Siamo di fronte ad un qualcosa che va ben oltre ottiche ricreative ed assistenziali, per coinvolgere un nuovo paradigma della cittadinanza democratica e conferire una propria, più avanzata impronta alle neonate istituzioni repubblicane. Certo, le donne non potevano averne piena consapevolezza, ma dietro la loro tenace rivendicazione di una articolata rete di servizi all'infanzia e alla famiglia c'erano tensioni, ipotesi, intuizioni che supera-

<sup>200</sup> *Le ragazze colligiane* cit., p. 38.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> *Cronaca di Certaldo*, «Il Nuovo corriere», II, Cronaca di Empoli, 28 giu. 1946.

<sup>203</sup> ACCE, anno 1945, serie IV, b. 391, cat. I, ins. 3, *Adunanza dell'8 luglio 1945*. Si era trattato di un'adunanza allargata della Giunta, con la partecipazione dei rappresentanti del CLN, dell'UDI e delle associazioni cittadine.

<sup>204</sup> FILIPPINI, *Vittorio Spini* cit., p. 197.

vano di molto la cultura media, cattolica o comunista, dell'epoca. Affermare che ci fosse una visione o un progetto di *welfare* di tipo scandinavo sarebbe probabilmente eccessivo, ma certo emergeva una sensibilità sociale decisamente avveniristica, che l'Italia non aveva mai conosciuto.

Al di là delle più o meno coscienti prefigurazioni, restava poi, in ogni caso, l'autorevole candidatura ad un ruolo di coscienza critica e di stimolo per l'intera collettività valdelsana.

Quel ruolo che, ancora nel 1970, avrebbe indotto una lavoratrice, Anna Di Stefano Marino a presentare una articolata petizione al Comune di Castelfiorentino, rivolgendosi in questi termini al Sindaco Mario Cioni:

«Già da tempo si è sentito il bisogno di un servizio sociale come il 'nido', sia per i bambini, sia per le donne del nostro Comune. Ma questo servizio è reclamato con fermezza dalle donne lavoratrici. Forse Lei e i suoi collaboratori sapranno che le donne hanno diritto, dovere e bisogno di lavorare e nel nostro Comune la maggior parte dell'economia è basata sulle confezioni a totale manodopera femminile. Le fabbriche castellane prosperano e vanno avanti con il lavoro e il sacrificio delle donne. Dico sacrificio, poiché di questo si tratta, mentre si vede con orgoglio il prosperare delle aziende manifatturiere (i prodotti sono anche esportati all'estero); il Comune come amministrazione non ha fatto nulla, già da decenni per rendere più facile, e perché no, più sereno il lavoro delle donne di Castelfiorentino.

Questo è uno dei rimproveri che si fa a tutta l'Amministrazione comunale, compresi i socialisti e i democristiani che non hanno mai sollevato il problema delle donne. In quanto ai consiglieri e assessori comunisti, e in particolare ai capigruppo comunisti, che si vantano di aver rotto la barriera del 70% dei voti, dei quali la maggior parte sono di donne, ve li abbiamo dati perché abbiamo fiducia in Voi per il futuro. Quindi se le mamme e le donne (ma perché solo le donne?) Vi chiedono con questa petizione un servizio che è prioritario, non potete non affrontare la questione 'nido' con impegno e celerità.

Ma queste firme che io ho umilmente raccolto non sono soltanto firme di donne comuniste, ma ci sono socialiste, democristiane, indipendenti, e quindi anche il gruppo socialista deve dare una mano a rimuovere gli ostacoli, se ci saranno e i consiglieri democristiani che difendono la 'famiglia' a spada tratta (vedi battaglia antidivorzista) saranno d'accordo sul fatto che la famiglia per sopravvivere ha anche bisogno del salario della donna e che invece, come succede ora, quando c'è più bisogno dei soldi (perché i figli costano) viene a mancare il contributo della moglie.

Cito a proposito una cifra che io ho avuto dall'Ufficio di collocamento. Il 40% delle donne lavoratrici che partoriscono non ritornano a lavorare in fabbrica, formano o si aggiungono alle schiere delle supersfruttate di lavoranti a domicilio, mentre dall'altra parte si nota che la manodopera femminile manca. Lo dimostrano gli svariati cartellini che sono nei negozi: "cercasi stiratrici", "cucitrici"... questi fatti devono far riflettere una amministrazione democratica e progressista. Avete risolto la questione 'scuola materna'... adesso è l'ora del nido d'infanzia!!!

Siete all'inizio di un nuovo quinquennio amministrativo e io Vi auguro che dopo aver sistemato al meglio l'illuminazione, dopo aver sistemato le strade con aiuole e viole a mammola, sarebbe ora che Vi interessaste un po' di più ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, ai futuri uomini! Ci vogliono spazi aperti dove i nostri ragazzi possono giocare (l'ideale sarebbero dei

parchi Robinson), le colonie marine e montane non devono essere gestite come sono ora ma dal Comune.

Questi sono problemi che l'Amministrazione, mi auguro, affronterà in questi cinque anni e per quel che mi riguarda Vi auguro un buon lavoro»<sup>205</sup>.

<sup>205</sup> ACCA, anno 1970, cat. 9, cl. 10, fasc. 1.





## NOTE E DISCUSSIONI



BRUNO INNOCENTI

## Castello e Castelnuovo

Nei *Gesta Florentinorum ab anno 1125, ad annum 1231* del giudice fiorentino Sanzanome<sup>1</sup>, vissuto a cavallo dei secoli XII e XIII, è riportato un episodio della guerra che nel 1172 oppose Pisa e Firenze a Lucca e Siena e che interessò anche la nostra Valdelsa. In questa guerra ebbe parte rilevante Cristiano, arcicancelliere di Federico I Barbarossa e arcivescovo di Magonza, il quale, venuto in Toscana per far da paciere, si schierò di fatto con Lucca e Siena.

Così racconta Sanzanome:

«Ad hec cum Maguntinus archiepiscopus legatus in Tusciam serenissimi Frederici primi romanorum imperatoris, vellet sibi subicere castrum quod dicebatur Castellum Florentinum, florentini episcopi proprium; et congregasset de Tuscia universos, preter pisanos; venerunt florentini prope flumen Else castra ponentes et transeuntes flumen, iverunt visuri castellum novum detentum per archiepiscopum antedictum, quod gente plenum et muris et foveis et turre munitum, inexpugnabile penitus videbatur. Ad quod cum accessissent omnes armati, et cuiusque civitatis acies armata existeret ex adverso, bellum ingens inceptum est, patientibus adversariis: et scalas ponentes ad muros, castellum potentissime intraverunt: licet in introitu plures fuissent mortui securibus gladiis et lapidibus, et graviter vulnerati; archiepiscopus deridente suos, et quadam quercu reservante vexillum: quod tangere quisque spernens, mandatum reputavit inane»<sup>2</sup>.

Cristiano di Magonza dunque, che possedeva «castellum novum», aveva intenzione di sottomettere «Castellum Florentinum», possesso del vescovo fiorentino. I fiorentini accorsero e posero l'accampamento vicino al

<sup>1</sup> Per avere ragguagli su Sanzanome e la sua cronaca, vedi il saggio di E. FAINI, *Una storia senza nomi, storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 39-81.

<sup>2</sup> Vedi *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Cellini, 1876, p. 131. Il Milanese, curatore dell'edizione della cronaca di Sanzanome, interpretando male il testo, nella nota 4 parla «dell'assalto e presa di Castelfiorentino dalle genti di Cristiano»; nello stesso errore è incorso P. PIRILLO, *Dal XIII secolo alla fine del Medioevo: le componenti e gli attori della crisi*, in *Storia di Castelfiorentino*, 2, *Dalle origini al 1737*, Pisa, Pacini, 1995, p. 42.

fiume Elsa; guadato quindi il fiume, andarono a vedere «castellum novum», che era pieno di armati, protetto da mura, fossati e da una torre, in maniera tale da sembrare imprendibile. Cominciò la battaglia e i fiorentini, nonostante numerose perdite, riuscirono ad entrare nel castello e ad occuparlo. L'arcivescovo ebbe parole di derisione per i suoi, di cui poi nessuno ebbe il coraggio di prendere il vessillo, che lui aveva appoggiato ad una quercia.

Robert Davidsohn nella sua *Storia di Firenze*<sup>3</sup>, scrivendo di questi medesimi fatti, identifica il «castellum novum» di Sanzanome con Colle di Val d'Elsa e in altra opera<sup>4</sup> ne riporta le motivazioni. Il Davidsohn dice che nella bolla di Pasquale II del 1115 viene menzionato «Colle vetus» e «castrum novum Colle» e che in un documento del 1138 si parla di «castrum de Colle novo», menzioni che, a dir la verità, sembrano ben poca cosa per tale identificazione. Tant'è vero che il Davidsohn si basa soprattutto su alcune testimonianze raccolte, in un anno che può andare dal 1191 al 1197, nel corso di una vertenza fra l'abate di S. Salvatore a Isola e certo Ruggeri<sup>5</sup>. Nella testimonianza di «Grigorius Boniacorsi» ci si riferisce a dei fatti avvenuti quando «hec civitas fecit hostem pro archiepiscopo super Collem». La «civitas» che agiva in favore dell'arcivescovo non può che essere Siena e fin qui sono d'accordo; a parer mio però, dove crolla l'ipotesi dell'identificazione del «castellum novum» con Colle, è nell'interpretazione della frase «fecit hostem super Collem»<sup>6</sup>. Nella *Cronica* di Giovanni Villani si trova numerose volte<sup>7</sup> l'equivalente in volgare di questa frase, cioè *fare oste sopra*, il cui significato è, senza alcun dubbio, *fare guerra a*. Quindi «fecit hostem super Collem» significa *fece guerra a Colle*<sup>8</sup>, il che ci porta a dire che in quel momento Colle era dalla parte dei Fiorentini e quindi contro Cristiano, che sicuramente qui non poteva avere la sua base per la presa di Castelfiorentino. In secondo luogo il racconto di Sanzanome, se letto attentamente, parla da sé: i Fiorentini accorrono per difendere Castelfiorentino, passano il fiume Elsa, nei pressi del quale hanno posto l'accampamento, e vanno a

<sup>3</sup> R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, ed. it., Firenze, Sansoni, 1972, pp. 783-786.

<sup>4</sup> ID., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 1, Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1896, p. 110.

<sup>5</sup> Vedi P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione di documenti 953-1215*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1993, pp. 384-394.

<sup>6</sup> CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola* cit., p. 392.

<sup>7</sup> Per esempio: «Negli anni di Cristo MCLXX i Fiorentini fecero oste sopra gli Aretini» in G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, I, libro sesto, cap. V, Parma, Guanda, 1990, p. 235.

<sup>8</sup> Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit., p. 143, interpreta la frase nella seguente maniera, «l'esercito senese schierato presso Colle Val d'Elsa al servizio dell'arcivescovo».

vedere «castellum novum»; ma come fa ad essere «castellum novum» Colle, che dista da Castelfiorentino quasi 30 km? Per un castellano come me l'identificazione di *castellum novum* è stata come l'uovo di Colombo: «castellum novum» non può che essere Castelnuovo d'Elsa<sup>9</sup>, paesino sito di là dell'Elsa quasi di fronte a Castelfiorentino, di cui attualmente è la principale frazione. Quella poi che Moretti e Stopani<sup>10</sup> definiscono «poderosa torre campanaria» della primitiva costruzione romanica della Canonica di Santa Maria Assunta potrebbe proprio essere la «turre» di Sanzanome, dato che sembra improbabile che una semplice canonica avesse un tale campanile.

Voglio quindi concludere questa nota con un'ipotesi che non mi sembra poi tanto peregrina: Castelnuovo è nuovo rispetto all'altro Castello della zona, cioè Castelfiorentino<sup>11</sup>. In effetti Castelfiorentino, fino ai giorni nostri, sia dai suoi abitanti che da quelli dei paesi vicini, è sempre stato chiamato semplicemente Castello; vicino a questo viene fondato un altro castello, che per distinguerlo da quello esistente viene chiamato Castelnuovo.

<sup>9</sup> Silvano Mori, che di recente ha pubblicato un saggio sull'incastellamento di Castelnuovo (*L'incastellamento di Castelnuovo: alle origini di un centro minore della Valdelsa volterrana, tra appunti di storia e suggestioni agiografiche*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CX (2004), 3, pp. 7-26, mi ha suggerito l'ipotesi che Castelnuovo sia di fondazione imperiale, dato che lui non ha trovato tracce né di fondazione vescovile, né di famiglia comitale.

<sup>10</sup> I. MORETTI, R. STOPANI, *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze, Salimbeni, 1968, p. 275.

<sup>11</sup> La fondazione di Castelfiorentino dovrebbe quasi sicuramente precedere quella di Castelnuovo. Il primo documento in cui compare il nome di Castelfiorentino risale al 1136 e non al 1149, come è stato scritto da M. CIONI, *Sommario della storia di Castelfiorentino*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», Anno VI (1898), 3, p. 161, e successivamente (e pedissequamente) da altri, ad esempio da R. NELLI, *Dalle origini alla signoria vescovile*, in *Storia di Castelfiorentino* cit., 2, p. 21. Il documento del 1136 è riportato in G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, Tomus I, Florentiae 1758, p. 271, e dice: «Qualiter D. Gottifredus Episcopus Florentinus donavit Plebi S. Ipoliti de Castro Florentino quendam massam terre pro dicto Episcopatu. Carta manu Sigismundi Not. Sub MCCXXXVI.IV.Kal. Iunii. Indict. XII (Error est in numero annorum, et scribendum videtur MCXXXVI, quo anno vertebat Indictio XIV)». In effetti Goffredo degli Alberti fu vescovo di Firenze dal 1113 ad un anno compreso fra il 1142 e il 1145.



MARCO PETOLETTI

## La scoperta del Marziale autografo di Giovanni Boccaccio\*

Il 17 febbraio 2006 nella Sala Rosa della Biblioteca Ambrosiana si è tenuta una conferenza stampa in cui il Prefetto, mons. Gianfranco Ravasi, la prof. Mirella Ferrari e il sottoscritto hanno pubblicamente presentato la scoperta di un manoscritto di Marziale, Ambr. C 67 sup., conservato nell'istituzione fondata da Federico Borromeo, completamente autografo di Giovanni Boccaccio e finora non individuato<sup>1</sup>. Ho riconosciuto il codice di Marziale scritto e annotato dal Boccaccio il 7 febbraio 2006. L'identificazione, che per altro permette di ampliare in maniera significativa le conoscenze sulla tradizione manoscritta degli antichi epigrammi, è l'oggetto di un mio articolo, *Il Marziale autografo di Giovanni Boccaccio*, in corso di stampa sulla rivista «Italia medioevale e umanistica», fondata da Giuseppe Billanovich, che nella sua carriera ha rinnovato gli studi sulla fortuna e la circolazione dei testi classici, rivelando molti libri letti e annotati da Francesco Petrarca e anche da Giovanni Boccaccio. In questo lavoro si dimostra l'autografia boccacciana del codice e si propone una prima indagine sull'im-

\* Dalla rubrica *Cronaca* di «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», LXXX (2006), pp. 185-187, per gentile concessione del Direttore, prof. Mirella Ferrari che ringraziamo vivamente.

<sup>1</sup> La notizia del ritrovamento ha trovato eco nell'informazione radiofonica e televisiva e nella stampa: I. BOZZI, *L'Ambrosiana scopre un Boccaccio autografo e «moralistico»*, «Corriere della Sera», 18 feb. 2006, p. 15; B. BRAMBILLA, *Trovato un codice di Boccaccio*, «La Repubblica», 18 feb. 2006, p. 57; F. MAFFIOLI, *Così Boccaccio bacchettò Marziale*, «Il Giornale», 18 feb. 2006, p. 28; E. SAVINO, *Ma il Certaldese usò il poeta per punzecchiare Catone*, «Il Giornale», 18 feb. 2006, p. 28; S. SALIS, *Tra i tesori dell'Ambrosiana spunta un Boccaccio osé*, «Il Sole 24 Ore», 18 feb. 2006, pp. 1 e 8; G. FIORINI, *«Marziale osceno», così scriveva Boccaccio*, «Il Tirreno», 18 feb. 2006, p. 13; K. BIONDI, *Il giallo risolto del Boccaccio all'Ambrosiana*, «Cattolica news», 21 feb. 2006 (notiziario on-line dell'Università Cattolica, consultabile sul sito [www.cattolicanews.it](http://www.cattolicanews.it)); C. GIORGI, *Il cacciatore di codici*, «Famiglia cristiana», 74 (2006), 11, pp. 63-64.

portanza del ritrovamento per la storia della cultura trecentesca e della fortuna di Marziale. Il riconoscimento di questo codice è viva testimonianza che l'esorbitante ricchezza del materiale custodito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, distribuito su un arco cronologico molto ampio, non ha esaurito lo slancio della ricerca: hanno ancora molto da comunicare i manoscritti conservati nell'istituzione fondata da Federico Borromeo.

Giovanni Boccaccio stabilì nel suo testamento del 28 agosto 1374 che i propri libri fossero consegnati alla sua morte all'agostiniano Martino da Signa, con la clausola che in seguito pervenissero al convento di Santo Spirito. Quando nel 1387 Martino da Signa morì, i codici del Boccaccio passarono nella biblioteca degli agostiniani fiorentini e costituirono il nucleo centrale della «parva libraria», secondo quanto si apprende da un inventario del 1451. Al di là delle incertezze e delle imprecisioni, inevitabili in queste rassegne di beni mobili, il documento offre una fondamentale chiave d'accesso per l'identificazione dei codici lì custoditi: oltre a fornire l'*incipit*, infatti, l'estensore dell'inventario si premurò di trascrivere le ultime parole della penultima pagina di ogni singolo pezzo. Tra i manoscritti della «parva libraria» si incontra il seguente: «Item in eodem banco VI liber VII, Magistri Valerii Marialis [*sic*] ephygrammaton, ligatus et copertus corio oscuro, cuius principium est *barbara pyramidum sileant*, finis vero penultime carte *toxica seva gerit*. 7»<sup>2</sup>. Sul fondamento di questa indicazione si è concluso che il Boccaccio possedette un manoscritto con gli *Epigrammi* di Marziale, compreso il rarissimo *Liber spectaculorum*. Le ultime parole della penultima pagina però hanno inquietato gli studiosi: non si rintracciano infatti tra i versi dell'autore latino<sup>3</sup>. Ebbene, il libro registrato nell'inventario della «parva libraria» con il testo di Marziale esiste ancora. Si tratta dell'Ambr. C 67 sup., che trasmette gli *Epigrammata*, seguiti dall'*Entheticus in Policraticum*. f. 144<sup>v</sup>, il penultimo del manoscritto, finisce infatti proprio con le parole «toxica seva gerit», che costituiscono l'emistichio finale di un pentametro dell'*Entheticus in Policraticum* di Giovanni di Salisbury (v. 266), copiato nel codice ai ff. 141<sup>r</sup>-145<sup>v</sup><sup>4</sup>. Ma il segreto che questo manoscritto ha finora nascosto è ancora più grande: il volume è stato completamente vergato, testo e postille, dalla mano di Giovanni Boccaccio. Si recupera così non soltanto un nuovo

<sup>2</sup> A. MAZZA, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 1-74: p. 49.

<sup>3</sup> Cfr. da ultimo, M. D. REEVE, *Martialis*, in *Texts and Transmission. A Survey of Latin Classics*, Oxford, ed. By L. D. Reynolds, 1986<sup>2</sup>, p. 242, n. 25.

<sup>4</sup> IOANNIS SARESBERIENSIS, *Policraticus I-IV*, Turnholti, ed. K. S. B. KEATS-ROHAN, 1993 (CC, Cont. Med., 118), p. 17.



codice della biblioteca di Santo Spirito, ma addirittura il Marziale scritto, letto e studiato dal Certaldese, che tanto interesse ha suscitato negli studi sulla tradizione manoscritta degli *Epigrammi*.

L'autore del *Decameron* non si limitò a copiare le antiche poesie latine, ma corredò i margini dell'esemplare con sue postille, talune particolarmente vivaci, in cui manifestò le proprie sensazioni, sollecitato dalla lettura del raro testo. È emozionante in particolare la nota di f. 88<sup>v</sup>, con cui il Boccaccio volle commentare Mart. IX 35; qui Marziale presenta ai suoi lettori lo scaltro Filomuso che, inventando fandonie, era in grado di procurarsi una cena: «Artibus his semper cenam, Philomuse, mereris, / plurima dum fingis, et [sed *ed.*] quasi vera refers ...». A fianco dell'epigramma il Boccaccio si ricordò di una sua creazione e scrisse «Frate Cipolla». La memoria corre veloce al *Decameron*, alla novella decima della sesta giornata e al furbo frate Cipolla, «il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico l'avrebbe estimado, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano» (*Dec.* VI 10, 7).

Inoltre il Certaldese tracciò con particolare eleganza alcuni disegni, uno dei quali raffigura Seneca: il ritrovamento, dunque, permette di approfondire il dibattuto tema del Boccaccio disegnatore, che lasciò sulle pergamene dei suoi manoscritti (e di quelli di Francesco Petrarca) interessanti visualizzazioni, come testimoniano i preziosi ed ironici busti che si vedono nell'autografo berlinese del *Decameron*. È possibile che il Boccaccio abbia recuperato il modello da cui copiò il proprio Marziale in Italia meridionale, forse dalla biblioteca di Montecassino, durante il soggiorno napoletano del 1362-1363: il monastero fondato da s. Benedetto, infatti, fu nel Medioevo arca di salvezza per molti testi antichi, come Apuleio narrativo, Tacito e Varrone. Marziale, del resto, anche per l'aperta oscenità di alcuni suoi versi, non fu proprio un testo popolare nei secoli di mezzo: per cui veramente si può assegnare al Boccaccio la 'riscoperta' dell'*Epigrammaton liber*, che fu nel corso del Quattrocento avidamente trascritto dagli umanisti. Anzi fu proprio lui a trasmettere la fresca novità a Francesco Petrarca, che nelle sue ultime opere non risparmiò a Marziale il titolo non lusinghiero di «poeta plebeo».



SERGIO GENSINI - GIOVANNI CHERUBINI

*La Storia economica e sociale di San Gimignano*  
di Enrico Fiumi\*

Ernesto Sestan, nel presentare la seconda edizione de *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento* di Nicola Ottokar, scriveva: «In questo abbondante trentennio, non c'è, negli studi di storia comunale italiana, che pur non languirono del tutto, nessun'altra opera che le possa esser messa a fianco per novità d'impostazione, di metodo di ricerca, di interpretazione». Credo di potere far mie, in relazione alla storiografia valdelsana nel suo complesso, queste parole (scritte da uno dei due miei Maestri nei confronti dell'altro) a proposito della *Storia economica e sociale di San Gimignano* di Enrico Fiumi che qui si ripropone all'attenzione degli interessati. E ne valeva la pena perché, a distanza di tanti anni dalla sua pubblicazione, è ancora attuale.

Di essa Gino Luzzatto ha scritto che si tratta di un'opera «lungamente preparata e pensata, frutto di larghissime ricerche, condotta con acuto e ponderato senso critico». Franco Borlandi scrisse direttamente all'autore: «È un libro quello su San Gimignano importante e ben fatto, il che, da lei, non mi sorprende». Altri hanno parlato, come Cesare Ciano, di una tappa importante nel pur vasto *curriculum* dell'autore o, come Giuseppe Martini, di «una narrazione organica, mossa, avvincente», uno studio «condotto con un largo ricorso alla fonti archivistiche». Opera importante la considera anche Luigi De Rosa. Tutti poi – e fra quelli citati ci sono studiosi che pur le hanno mosso, come vedremo, da varie angolazioni, appunti e rilievi – sono concordi nell'apprezzarne la lezione metodologica.

Per me, dal mio modesto osservatorio 'valdelsano', è la migliore di quante ne siano state scritte finora sulla città delle torri e rappresenta anche un caso esemplare di storia locale, intesa naturalmente non nel senso tradi-

\* In occasione del trentennale della scomparsa dello storico volterrano, che era nostro Socio onorario, si pubblica la presentazione 'a due voci' di questa sua opera, tenuta alla Biblioteca comunale di San Gimignano nel 1979.

zionale ed angusto di erudito e sia pur apprezzabile diletterantismo, bensì nell'accezione che si dà in Germania alla *Landesgeschichte* o in quella che le deriva dall'interesse «che ad essa son venuti rivelando storici professionisti, specialmente quelli specializzati nella storia economico-sociale», come faceva notare Mario Bendiscioli nella sua relazione al I Congresso degli storici italiani nel 1967. Ed è proprio il caso di Enrico Fiumi.

La sua *Storia* di San Gimignano si impone, infatti, per l'organicità, per il ricorso ai maggiori storici dell'economia non solo italiani, per lo scavo profondo e minuzioso, effettuato con consumata esperienza, nelle fonti più diverse degli archivi toscani, che gli permette, fra l'altro, ora di correggere il Ciasca a proposito di una società sorta negli anni 1257-58 per il commercio dello zafferano; ora di far notare allo Schaubè che non erano pisani ma sangimignanesi quel Righetto e quel Calmieri che operavano a Marsiglia nel 1248 e così via.

Fra i documenti da lui utilizzati, particolare rilievo assumono (data la difficoltà di trovarne di anteriori al sec. XV) gli estimi dei secc. XIII e XIV: la 'libra' cittadina del 1277 (che permette anche di calcolare l'entità degli appartenenti ai partiti guelfo e ghibellino), il 'Fummante' del luglio 1332, la gabella delle possessioni (una sorta di estimo agrario) del 1314-15. Sulla scorta di questi documenti, che rappresentano una fortunata dote della documentazione sangimignanesa, l'Autore ci offre una serie di dati quanto mai interessanti, spesso sintetizzati in chiarissime tabelle (consistenza demografica del comune per fuochi, distribuzione della ricchezza per classi di allibramento, stato patrimoniale dei più importanti gruppi familiari ecc.), che sono tra le cose più ghiotte di tutto il libro. Il quale, arricchito da un'ampia appendice che raccoglie dati genealogici ed economici sulle famiglie emergenti, è da accogliere come uno dei frutti più maturi di una stagione assai felice per questo tipo di storiografia.

Vorrei subito sottolineare – anche come una costante di buona parte della ricerca di Fiumi sul Medioevo – il grande rilievo (che è, però, come vedremo, discutibile) dato al rapporto tra incremento (o depauperamento) demografico e sviluppo (o decadimento) economico che l'autore in più parti del libro – secondo un procedimento certo non nuovo ma sempre valido – coniuga con l'analisi dell'espansione urbanistica; rapporto che Fiumi coglie anche attraverso i provvedimenti emanati dal comune: esenzioni e franchigie nonché concessioni di terreno a prezzo 'politico' per frenare la speculazione sulle aree fabbricabili e sui quali ritorna più volte: dall'inizio («In nessun altro luogo – scrive, forse calcando un po' la mano – è possibile ritrovare un'aderenza così viva e definita tra economia mercantile e svi-

luppo urbanistico», p. 16) al capitolo (IV. 1) dedicato espressamente all'argomento, nel quale, tracciando la topografia della città, ci mostra l'incremento della popolazione attraverso il progressivo ampliamento (tra la fine del IX e la metà dell'XI secolo) delle due cerchie murarie prima ancora di fornirci i dati statistici sulla popolazione. A proposito della quale è da notare che Fiumi segue il trend demografico dal sec. XIII fino ai nostri giorni, mettendo in rilievo come il picco della curva demografica, raggiunto agli inizi del '300 con oltre 13.000 abitanti esclusi i religiosi, sarà toccato di nuovo, e non completamente, solo nel 1951 con 11.297 abitanti. E sarebbe interessante, sotto il profilo metodologico, poter ripercorrere qui i criteri da lui usati. Basterà dire che egli utilizzò le fonti quantitative non solo in anticipo rispetto agli storici italiani, ma anche indipendentemente da quegli storici di lingua inglese e francese che già vi si erano confrontati.

Quanto al sorgere del Comune, Fiumi lo individua nelle ben radicate posizioni temporali della chiesa volterrana e lo inquadra in quel moto che si sprigiona dalla società sangimignanese a partire dalla seconda metà del secolo XII e che porterà alla piena autonomia attraverso il gioco complesso delle relazioni, amichevoli od ostili, tra imperatore, feudatari, comuni maggiori e vescovo: un gioco dal quale non sono affatto esclusi gli interessi privati e in cui Fiumi coglie già, con grande acutezza, l'individuazione degli obbiettivi territoriali del Comune e «le linee essenziali di un coerente quadro storico» (p. 24).

Parlando della classe dirigente di questa prima fase, che si formò all'ombra della corte vescovile, dopo una rassegna delle principali famiglie che ad essa parteciparono, considerate secondo la loro estrazione sociale nella quale non mi pare del tutto trascurata la piccola nobiltà terriera (come ha scritto qualcuno, evidentemente sotto la suggestione delle conclusioni finali dell'Autore forzatamente schematiche), Fiumi conclude – non senza un'eco, aggiornata però, di quanto aveva scritto in *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina* – che i governanti del primo periodo («gli uomini del consolato») come pure i podestà cittadini del primo ventennio «appartengono alla nobiltà feudale inurbata, ai visconti, ma soprattutto al ceto della borghesia mercantesca passata attraverso la trafila dei “boni homines”» (p. 50). Ma ciò dopo aver rilevato: «I vicedomini e i “boni homines” costituiscono i primi strati della classe borghese e devono le loro fortune non all'accumulazione della rendita fondiaria, ma ai traffici e alle operazioni di prestito» (pp. 45-46). Un'affermazione che, riecheggiando la ben più ampia polemica con Werner Sombart, sostenuta in *Fioritura e decadenza*, suscitò, a suo tempo, le perplessità di Gino Luzzatto e, più di recente, quelle di Luigi

De Rosa. Ma – a parte il fatto che in nessun campo della ricerca storica si possono ottenere risultati definitivi, come ci insegnava Sestan nei suoi indimenticabili seminari – le polemiche che un'opera suscita sono il segno della sua vitalità, perché ciò significa che essa è capace di stimolare ulteriori riflessioni ed approfondimenti.

Eccoci così alla parte che certamente ha più interessato Fiumi e che lo ha maggiormente impegnato nelle indagini quantitative. Mi riferisco ai molteplici aspetti della vita economica dei secoli d'oro della città, che sono il XIII e il XIV, attraverso i quali egli ci presenta l'intensa attività di quei mercanti-banchieri che, al pari dei loro colleghi fiorentini, pisani, senesi, lucchesi, pistoiesi, si espanderanno in tutto il mondo: dal Levante (dove i loro traffici si intrecciano con gli avvenimenti militar-religiosi come la V crociata e dove troviamo anche tre fanciulle sangimignanesi impegnate a Damietta nell'assistenza ai malati, i cui nomi Fiumi ricava da escussioni testimoniali) all'estremo Occidente con lo scopo di far fortuna, ma col cuore rivolto alla terra natia (l'Autore, da fine storico, non trascura nemmeno i loro atteggiamenti psicologici). Qui, infatti, anelavano a ritornare per «acquistarvi proprietà fondiarie, dedicarsi alla vita pubblica, trasmettere ai figli la loro stessa operosità» (p. 54) dopo aver accumulato quella ricchezza che si rispecchia anche oggi nella caratteristica monumentale della città la quale – sono parole del Fiumi – «ha un profondo significato per lo studioso di storia economica perché definisce, in modo rimasto fortunatamente così evidente, i limiti della fioritura economica dei comuni toscani» (p. 16). E – quasi a fissare quello che per lui è il momento della decadenza economica – qualche rigo prima aveva scritto: «si ha la sensazione che l'operosità civica sia terminata col secolo XIV» (*ibid.*). E ancora (come a voler confermare la concordanza col suo Maestro Armando Saponi, già espressa in altre opere, circa la l'opportunità di spostare indietro, sotto questo profilo, i termini cronologici del periodo rinascimentale): «Entrato in città per una delle dugentesche porte di San Matteo o di San Giovanni, il viaggiatore rimane colpito dal contrasto tra le costruzioni superstiti dell'età comunale e l'impronta edilizia dei tempi posteriori: imponenti le prime, misera, in confronto, la seconda. Né rinascimento, né barocco, hanno lasciato un segno apprezzabile del loro tempo» (pp. 15-16). Anche su questo non è d'accordo Gino Luzzatto che vede, invece, nelle torri e nelle case-torri, piuttosto che i segni dello sfarzo e del prestigio sociale, gli strumenti di difesa e di offesa dei proprietari terrieri inurbati, come accade in altre città della Toscana.

Fattore principale che sta all'origine di questa fioritura economica è, secondo Fiumi, la Via Francigena (di cui egli indica puntualmente i due

successivi tracciati) lungo la quale la località più importante nel tragitto tra Lucca e Siena era appunto San Gimignano dove, per di più, essa incrociava – e Fiumi giustamente lo sottolinea – un'altra arteria importante: la Siena-Pisa per la valle dell'Era. A darci poi un indice del traffico che si svolgeva su questo incrocio, egli ricorda che nel 1236 la gabella del passo rendeva al comune 1.000 lire l'anno, aggiungendo che i vetturali di San Gimignano, riuniti in corporazione, disimpegnavano l'intero traffico delle compagnie senesi con Pisa e ricordando i numerosi alberghi ed ospizi, tre dei quali possedevano una chiesa ciascuno: due (San Jacopo e San Bartolo) ancora in piedi; la terza (San Giovanni, poi San Francesco) ridotta a rudere, tutte recanti sulla facciata – altro segno dei traffici con l'Oriente – la croce dell'Ordine di Malta.

Di questo rigoglioso sviluppo economico Fiumi, mentre ricostruisce l'evoluzione capitalistica di alcune famiglie, dà un quadro così dettagliato, con nomi, cognomi, attività e anche avventure, attento alla fonti più disparate (utilizzate sempre con scaltrita perizia) che è impossibile seguirlo. Non possiamo, però, tralasciare alcune sue osservazioni che dimostrano come egli sappia cogliere l'intreccio tra sviluppo economico e situazione urbanistica da un lato e politica dall'altro. Ad esempio, dopo aver rilevato l'intensificarsi dei traffici con Firenze nel decennio 1250-1260, che segna la superiorità politica della città del Battista, scrive: «Sentono i sangimignanesi il peso dell'invasione guelfa, che preme contro gli argini dell'Elsa, e si concluderà alla metà del trecento con l'incorporazione del piccolo stato nella repubblica gigliata. Le relazioni economiche con Firenze sono imposte [...] dalla realtà della situazione politica» (p. 68). I sangimignanesi, infatti, come poterono, ostacolarono l'ampliamento territoriale di Firenze oltre la Pesa, che avrebbe impedito la loro espansione e in questo quadro va visto l'aiuto temerario prestato a Semifonte nel 1202 per «impedire ai Fiorentini il raggiungimento di Poggibonsi, il più importante nodo di comunicazione a sud dell'Arno» (p. 84) come Fiumi precisa, tornando così su una tesi da lui sostenuta anche per l'antichità. Cfr. in «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXX (1964), fasc. 2, il suo articolo *La Valdelsa nell'antichità*.

Ancora nel quadro dello sviluppo delle attività mercantili Fiumi sottolinea come i rapporti preferenziali dei mercanti sangimignanesi si rivolgano verso Pisa, dove del resto essi ricoprirono importanti cariche pubbliche, beneficiavano nel suo porto di ogni privilegio e persino ad Acri si potevano considerare cittadini pisani e usufruire dei privilegi e della particolare giurisdizione di cui Pisa godeva in Siria. Ma, a riprova del prevalere degli interessi economici sulle ideologie, Fiumi ci offre due esempi emblematici.

Nel giugno del 1253, nella fase più acuta tra guelfi e imperiali, il Comune di San Gimignano chiede a quello di Firenze che non impegni contro Pisa i soldati sangimignanesi che militavano nell'esercito fiorentino «sciendo quod hoc fieri non posset sine dampno massimo [*sic*] comunis et hominum de Sancto Geminiano, cum homines Sancti Geminiani sint Pisis cum eorum rebus et mercentur cotidie cum Pisanis» (p. 68). Di segno politicamente contrario ma dettato dalla stessa finalità, il comportamento del nostro comune nel 1323, nei confronti di Lucca, quando i suoi governanti, pur essendo guelfi, non vogliono urtare il ghibellino Castruccio che si era rivolto ad essi per perorare la causa di alcuni mercanti sangimignanesi, «proprio – scrive Fiumi – per evitare dannose ripercussioni nel campo commerciale» (p. 77).

C'era poi, sempre incombente, il pericolo delle rappresaglie che mettevano a repentaglio persone e averi di chi operava in terra straniera, alle quali vanno aggiunte, come ostacolo al commercio, più che i lunghi viaggi, le guerre, i frequenti mutamenti politici, le rapine, i balzelli feudali e comunali. Da qui una serie di accordi, individuali o collettivi, di tregue, di sospensione temporanea delle rappresaglie, che San Gimignano stipulò con altri comuni non soltanto toscani.

Un'altra idea della vastità dei traffici ce la danno, da un lato la presenza di 60 ditte che operavano continuativamente all'estero, il cui elenco, peraltro incompleto, Fiumi ricava da un documento relativo ad una gabella imposta nel 1332 appunto sul capitale mobile investito fuori del territorio comunale; dall'altro lato, la grande varietà di prodotti trattati: da quelli agricoli (particolarmente lo zafferano, di una qualità superiore a quello, pur eccellente, di Poggibonsi e di Colle, e il vino greco, tipico, con la vernaccia, del territorio sangimignanesi) a quelli ittici (sardelle, tonnina); dal pepe, importato dal Levante, al sale, alla lana, ai panni lavorati, alla canapa, alle sete; dal ferro al piombo. E non a caso si hanno numerosi apprendisti nel settore del commercio internazionale di cui Fiumi, alla maniera del Davidsohn, ci descrive talora le condizioni e il trattamento. Ma che i nostri antenati avessero per così dire nel sangue il virus del commercio nulla, forse, ce lo dimostra meglio di un caso in sé banale: due mercanti sangimignanesi di una masnada che intorno al 1218 combatteva in Sardegna sfruttano le more dell'attività bellica per mettersi a comprare pece e lana!

Tutto questo commercio era alimentato, ma solo in minima parte, da una certa attività manifatturiera. Quella del vetro, florida ai primi del '200, cesserà dopo un fallito tentativo di ripresa nel 1335; quella della lana, introdotta dai fiorentini, ma affermata grazie ad un lanaiolo proveniente da



Colle, reggerà, pur con alterne vicende, fino quasi al '600; stentata, quella della seta. C'erano anche, ovviamente, altre attività minori che Fiumi riassume in una interessante tabella delle varie corporazioni di mestiere nella quale rileva l'andamento negli anni fra il 1233-38 e il 1346, a cui fanno riscontro altri prospetti relativi ad altre attività fra le quali le professioni liberali. Né mancano, infine, tentativi di sfruttamento del sottosuolo i quali, se pure – nonostante la presenza di oltre 20 società costitutesi nel 1273-74 per la ricerca dell'argento – non dettero risultati consistenti, confermano, tuttavia, il grande spirito di intraprendenza della nostra borghesia.

Un'attività alla quale Fiumi, nello stesso 1961 in cui uscì il volume che presentiamo, dedicò un saggio a parte che qui sostanzialmente ritroviamo, fu l'usura che, a suo parere, «contribuì in modo precipuo allo sviluppo dell'economia capitalistica e al sorgere delle grandi fortune private» (p. 80). E appunto all'esaurirsi dell'attività feneratizia, passata quasi esclusivamente nelle mani degli ebrei (presenti a San Gimignano ai primi del '300) Fiumi attribuisce addirittura una delle cause maggiori della decadenza. Anche a questo proposito gli sono state mosse obiezioni, fra gli altri da Luzzatto, soprattutto per quanto riguarda l'affermazione che all'usura debba attribuirsi il sorgere del capitalismo sangimignanese. Può darsi che Fiumi estenda un po' troppo il quadro; può darsi anche che lo spirito del capitalismo sia assai lontano dagli usurai da lui citati, come vuole il De Rosa. È un fatto, però, che anche per il caso emblematico di formazione capitalistica da lui citato, quello di Muzzo di Boninsegna (ma i casi si potrebbero moltiplicare), Fiumi mette nel conto non solo l'usura ma tutta una serie di attività: da quelle agricole a quelle manifatturiere al commercio. E, del resto, quell'esempio è preceduto dall'affermazione che «il contorno più determinato e preciso della vita mercantile dell'età comunale» è dato dalla «compenetrazione tra economia di contado ed economia cittadina»; dallo «immedesimarsi del proprietario fondiario col mercante e col prestatore, che si manifesta nella quasi totalità degli operatori economici» (p. 168).

A me pare, dunque, che l'ampia casistica, ricca di particolari, offerta da Fiumi (fra cui quello speciale tipo di usura che fu l'acquisto a contanti, anche con sei e più anni di anticipo, dei prodotti agricoli da consegnare al raccolto) si collochi bene in quel «complesso giro di operazioni» di cui parla Cesare Ciano a proposito dell'attività bancaria dei sangimignanesi (p. 52 del «Bollettino storico pisano», 1977) ed è senza dubbio certo che tali operazioni feneratizie sono alimentate dalla fame di denaro che fruttò interessi oscillanti tra il 20% ufficiale e il 30% facilmente ottenibile, con una punta

eccezionale del 49% che troviamo in un prestito fatto al Comune di Udine nel 1303 nientemeno che da un Salvucci.

Non può nemmeno meravigliare che a San Gimignano (come d'altronde a Siena, Firenze, Volterra) l'incentivo a questa attività venisse proprio dal mondo ecclesiastico, quando si pensi non solo agli utili notevolissimi derivanti dai prestiti agli enti religiosi, ma anche al fatto che il praticarla con uomini di chiesa agiva, a livello psicologico, come un mezzo per liberarsi la coscienza dal timore del peccato (come la Chiesa lo considerava dal punto di vista dottrinale). Senza tener conto del fatto che spesso, come Fiumi ampiamente documenta, i religiosi stessi lucravano sui lasciti riparatori, fatti in punto di morte o durante gravi malattie, una parte dei quali andava a beneficio degli enti religiosi che dovevano provvedere alla riparazione specialmente, ma non solo, nel caso frequente in cui non si trovavano gli aventi diritto. Il lungo elenco di testamenti di questo tipo inizia nel 1256 per raggiungere l'inflazione negli anni della grande peste e Fiumi ci mostra esempi edificanti come quello di un tale che, guarito, non dette più nulla a nessuno e, anzi, continuò a prestare ad usura!

Uno dei migliori clienti dei nostri usurai fu proprio il vescovo di Volterra (Fiumi vi ha dedicato anche uno specifico importante saggio uscito proprio nello stesso anno della sua scomparsa) la cui serie di debiti usurari in territorio sangimignanese comincia nel 1167. Il vescovo impegnava, come garanzia, rendite, miniere, possessi dai quali derivavano talora dignità cavalleresche e titoli giurisdizionali legati alla proprietà fondiaria. Ciò ha permesso a Fiumi di sfatare la tradizione popolare, alimentata da poeti e cronisti trecenteschi desiderosi di nobilitare le proprie origini e quelle delle famiglie maggiori, e, in parte, di chiarire la *Cronichetta* di ser Matteo Ciaccheri.

Volgendo l'occhio ad un altro aspetto importante, quello della pressione fiscale, Fiumi – mettendola giustamente in relazione stretta con le spese del comune – afferma che essa «non fu [...] per i contribuenti, un onere insopportabile» (p. 153) non solo per tutto il '200 ma anche per il primo quarantennio del '300 quando – aumentando le uscite comunali a causa di guerre e di carestie – pullularono, accanto a quelle dirette (le sole, oltre la gabella del passo, fino al 1276) le imposte indirette, visto che si può calcolarne la media – sia pure con la cautela dettata dalla frammentazione documentaria – in non più di 3 fiorini per fuoco contro i 2½ del secolo precedente. Personalmente, devo dire che, per quanto riguarda i tributi indiretti e la loro incidenza sulle classi meno abbienti, le osservazioni del

Fiumi non mi trovano del tutto d'accordo, sembrandomi giuste le lamentele dei contribuenti che egli invece non prende in considerazione.

Le cose cambieranno in seguito, a cominciare dagli anni della peste e della rinuncia alla libertà (1353), in conseguenza di una grande lievitazione della spesa pubblica (nel 1428 si ha un deficit di ben 3.000 fiorini) cosicché la pressione fiscale, pur essendo diminuito il reddito individuale, sarà più che raddoppiata rispetto ad un secolo prima, con tendenza ad ulteriore aumento.

Ma siamo ormai al periodo della decadenza economica che, iniziata alla metà del '300, si trascinerà – salvo momenti di ripresa congiunturale – fino alle soglie del '700. Fiumi l'attribuisce quasi esclusivamente a quel crollo demografico impressionante che egli documenta abbondantemente, trovandone conferma anche in una serie di provvedimenti sia urbanistici che amministrativi (le 4 contrade, ad esempio, si ridurranno, alla metà del XVI secolo, alle due sole attuali); crollo che, dopo avere falciato del 77% la popolazione di un secolo prima, determinerà, nella seconda metà del '600, una sclerotizzazione della società, impedendo quel continuo ricambio che aveva caratterizzato – e anche prodotto – l'età della fioritura.

Ancora una volta devo rilevare che altri studiosi, a cominciare dal Luzzatto, non condividono la tesi del Fiumi considerando, anzi, la crisi demografica solo un segno e spesso una conseguenza della stessa decadenza economica, aggravata dall'estendersi del dominio fiorentino sulla città e dal passaggio di molte terre del suo contado nelle mani di nobili e mercanti di Firenze. Non posso qui entrare nel merito della disputa che richiederebbe un lungo discorso, ma forse essa deriva, da un lato dall'appartenenza di alcuni contraddittori ad altre 'scuole' e quindi ad altri indirizzi storiografici; dall'altro, mi pare, dal fatto che Fiumi, generalizzando, estende il discorso a tutta la Toscana. Ritengo, però, doveroso nei suoi confronti osservare che egli dimostra, cifre alla mano, come ai periodi di ripresa demografica (ad esempio al censimento del 1551) si accompagni una ripresa economica e, per converso, quando (seconda metà del '600) si tocca il livello demografico più basso in otto secoli, «anche l'economia tocca allora il suo fondo» (p. 225). La causa di ciò, secondo Fiumi, è data soprattutto dagli spostamenti della proprietà fondiaria nelle mani degli enti religiosi i cui responsabili non riescono a farla rendere quanto avrebbe potuto: «né – aggiunge – se ne può far loro un torto, perché la professione di carità mal si concilia con i criteri economici» (p. 220).

Prima di lasciare la parola a Giovanni Cherubini, che assai meglio di me illustrerà quest'opera del compianto storico volterrano, mi sia consenti-

to di ricordare che Giuliano Pinto l'ha definita «forse la più bella e più equilibrata di Fiumi» e di citare ancora le parole di Gino Luzzatto, il quale, nonostante le riserve sopra ricordate, la considerava «una ricostruzione che molte città maggiori e più famose potranno invidiare a S. Gimignano».

\*\*\*

Dopo quello che con tanta precisione e ricchezza ci ha detto Gensini, io vi parlerò di San Gimignano al momento dell'apogeo, ma ancora di più al momento della decadenza. È intanto opportuno ricordare che il Fiumi è stato lo studioso di un gruppo di città e centri minori toscani, come Volterra, Prato e San Gimignano, al quale ha dedicato il suo volume più bello. Su Prato ha steso un volume molto più ampio, ma forse non altrettanto bello, su Volterra, oltre a tante altre cose, ha pubblicato verso la fine della sua vita un ampio saggio incentrato sul Catasto del 1427/1428, che consente così un confronto con Prato e San Gimignano. Il Fiumi è stato tuttavia anche lo studioso di una serie di tematiche relative a Firenze, la maggiore città toscana. Ha ad esempio dedicato molte pagine – praticamente un libro – alla fioritura e decadenza dell'economia fiorentina. Ha studiato anche tutta un'altra serie di problemi: la vita privata dei fiorentini, la loro alimentazione, l'alimentazione dei pratesi, l'alabastro volterrano, ed altro ancora. Di fronte a questa tematica vastissima, nuova, trattata con mano sicura dobbiamo registrare, non ostante i molti apprezzamenti, la chiusura del mondo accademico italiano, che ha mantenuto fuori dell'Università e relegato a Volterra, uno studioso di questo valore.

Quelli che hanno colto la novità della ricerca del Fiumi sono stati, oltre agli stranieri, gli studiosi italiani più giovani, che non erano accademici affermati o docenti di primo piano una decina o quindicina di anni fa. Ricordo come esempio di questa sottovalutazione del Fiumi una recensione del 1961 al volume su San Gimignano da parte di quello che era ed è sicuramente stato uno dei maggiori studiosi dell'economia italiana, Amintore Fanfani, una recensione non negativa per la verità, ma molto fredda, forse influenzata da altri studiosi di storia economica che si stavano allora affermando. Di fronte alla evidente sottovalutazione di questo studioso, senz'altro isolato, c'è stata invece, sin dall'inizio, come accennavo, una fortissima stima all'estero, che mi appare non soltanto una compensazione, ma forse persino la prova della lontananza dalle nostre beghe accademiche. Si potrebbe anzi dire che fra tutti gli studiosi del periodo comunale italiano il Fiumi appare il più citato dagli studiosi francesi, inglesi e americani.

L'elemento di fondo, l'elemento conduttore del volume che presentiamo e anche di altri del Fiumi, come ha già notato giustamente Gensini, è costituito dalla demografia, ma tuttavia in misura meno rilevante che nel volume su Prato, nel quale esso può apparire un po' eccessivo. Nell'opera su San Gimignano invece – ma questo, pure se in diversa misura, vale anche per Prato – non manca la presenza delle classi sociali e lo studio della dimensione urbanistica, in particolare del centro abitato che cresce e si sviluppa nel corso dei secoli XI, XII e XIII. Questa sensibilità del Fiumi per l'urbanistica, anzi anche per l'edilizia, è presente un po' anche in altri suoi lavori. Egli è stato anzi uno dei primi a rendersi conto che ai mutamenti economici, a quelli della civiltà si accompagnavano i mutamenti dell'edilizia cittadina. Per esempio le torri cominciarono ad essere utilizzate non più come tradizionali torri nobiliari di difesa ed offesa, ma, ormai aperte alla base con una porta, diventavano almeno a quel livello delle botteghe. Era anche questo un segno evidente del passaggio da una società feudale ad una società borghese.

Incontriamo poi nel volume anche tanti altri problemi cari al Fiumi e sui quali ha speso riflessioni e ricerche: lo studio delle famiglie, l'indagine per famiglia, attraverso uno studio pazientissimo, che non fu sufficientemente apprezzato, di ricostruzione dei rapporti di parentela documentati nelle fonti (padri e figli, cosa succede ai padri e cosa succede ai figli, cosa succede ai nipoti, quale tipo di attività è quella dei padri, o dei figli, o dei nipoti). Altro punto oggetto di studio è la ripartizione sociale della ricchezza, quale risulta da quella fonte straordinaria e già richiamata che è il catasto fiorentino del 1427/28. Questa fonte, come ho già accennato, è stata dal Fiumi studiata per Prato, per Volterra e per San Gimignano, con risultati di grandissimo interesse sul piano generale ed anche per molte considerazioni di dettaglio.

Ma è ormai opportuno rilevare che il Fiumi, più in generale, si chiede che cosa fosse San Gimignano nella Toscana nel corso dei secoli da lui indagati. Intanto San Gimignano nasce come castello vescovile e da quello poi si sviluppa sino alle dimensioni di una città, pur non conquistandone mai l'aspetto formale di sede diocesana, e si sviluppa grazie soprattutto alle strade, prima fra tutte la via Francigena in direzione nord-sud e la via trasversale in direzione di Pisa. Pur così rilevante, non è questa di San Gimignano né l'unica, né la più importante vicenda dei nuovi centri urbani nati nel corso della crescita demografica dei secoli XI-XIII entro i confini della regione, qualcuno dei quali, come Cortona o Sansepolcro, diventati, sia pure in momenti diversi, anche città dal punto di vista formale, e almeno un

altro, come Prato, giunto ad un livello di popolazione ben più grande di quella di San Gimignano. Ognuno di questi nuovi abitati si fece spazio all'interno di territori diocesani diversi – San Gimignano in quello di Volterra, Prato in quello di Pistoia ed in parte di Firenze, Sansepolcro in quello di Città di Castello, Cortona in quello di Arezzo, Piombino in quello di Massa Marittima. Quando uno di questi nuovi abitati, dopo quello fisico della popolosità, dei caratteri sociali ed economici, riuscì a conseguire anche il carattere formale della città, con la conquista della diocesi, era come se si chiudesse la lunga parentesi in una rincorsa rispetto alle altre città. Questo a San Gimignano tuttavia non avvenne, anche perché un centro urbano, quello di Colle, gli era nato vicino e riuscì a conseguire nel XVI secolo quella nuova posizione istituzionale, tuttavia quando né Colle né San Gimignano potevano più essere o aspirare ad essere città autonome, dal momento che entrambe erano cadute sotto la dominazione di Firenze.

Questo detto, si deve tuttavia rilevare che San Gimignano si inserì perfettamente nello sviluppo demografico della regione, e più tardi, in maniera abbastanza netta, e persino più netta rispetto ad altri centri, nel crollo demografico e nella stagnazione. Secondo i calcoli di Enrico Fiumi, che possono essere naturalmente discussi ed anche forse un po' ridimensionati, San Gimignano insieme al territorio avrebbe raggiunto circa 8.000 abitanti nel 1332, che scesero poi a 3.000 al tempo del catasto del 1428 e a soli 2.000 alla metà del XVI secolo. Che cosa significava San Gimignano nella Toscana di quell'età? Essa era una città (ma nel senso non completo sopra detto) di secondo, ma non di secondarissimo piano. C'era infatti Firenze, che nella prima metà del XIV secolo, raggiungeva forse i 100.000 abitanti, c'erano Pisa, Lucca e Siena, che sempre intorno a quell'età, e Pisa forse anche un po' prima, avevano chi 50.000, chi 40.000 abitanti. C'erano poi un altro gruppetto di città o quasi-città, come Pistoia, Arezzo e Prato, che passavano i 10.000 abitanti. Venivano poi i centri o le città, come San Gimignano e Cortona, che occupavano certo una posizione di secondo piano nella regione, ma che sarebbero stati centri abitati di rispettabile livello in molte aree d'Europa. Basti a questo proposito pensare che dopo Londra le prime città dell'Inghilterra erano York e Lincoln, forse non più grandi del terzetto sopra ricordato di Pistoia, Arezzo e Prato. Dopo il momento dell'apogeo demografico che cosa succede? Alla metà del Cinquecento tutte le città toscane ed i diversi centri urbani risultano meno popolati, per quanto abbiano ripreso a crescere. Firenze ha una popolazione di circa 60.000 abitanti, Pisa, Pistoia, Arezzo hanno poche migliaia di abitanti. Nella regione risultano ormai evidenti due fenomeni. Esse sono, nel complesso, molto

meno popolose che nella prima metà del Trecento, ma al contempo – il discorso si riferisce soltanto allo Stato fiorentino – la città di Firenze, pur meno popolosa, è diventata proporzionalmente più grande rispetto alle altre. San Gimignano è diminuita, proporzionalmente, più degli altri centri con carattere urbano. Essa era in definitiva ben più importante all'inizio del Trecento che alla metà del Cinquecento.

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione sui connotati della vita economica di San Gimignano al momento della grande fioritura. Come ha già accennato Gensini, il Fiumi studia con molta attenzione la popolazione, lo sviluppo urbanistico, l'economia agraria, l'attività manifatturiera e mercantile, la politica tributaria del Comune. Fiumi si ferma anche a studiare la distribuzione della proprietà fondiaria nel 1332, la struttura sociale in questo periodo e, successivamente, la distribuzione della ricchezza nel Catasto del 1428, sulla quale avanza tutta una serie di interessanti considerazioni. Dai dati che il Fiumi mette insieme risulta che la ricchezza era molto stratificata, c'erano i ricchi e i molto ricchi, ma anche chi era povero, chi possedeva terre e chi non ne possedeva affatto (nel 1332 questi ultimi erano numerosi, soprattutto al di fuori del centro urbano). In questa società differenziata c'erano borghesi e operai, uomini d'affari e usurai, mentre in piena età moderna risulta essersi verificato un grande mutamento, un'avanzata del peso dell'agricoltura ed un arretramento dei settori mercantile, affaristico, manifatturiero. Noto tuttavia che il Fiumi, con una contraddizione tra i suoi dati e l'interpretazione generale, mi pare negare la presenza di una lotta o almeno di una tensione tra classi all'interno di questa società, anche nel periodo d'oro. Detto questo è opportuno tuttavia rilevare, con Gensini, che fra i vari elementi interessanti posti in rilievo dallo studioso volterrano, c'è anche quello relativo alla compenetrazione tra economia del contado ed economia cittadina. Diversamente da quello che qualcuno ancora pensa, il Fiumi afferma che mercanti o usurai non erano gente che pensava soltanto ai commerci, si dava al traffico del denaro, interveniva nelle produzioni artigiane. Essi acquistavano invece terre nel contado e si preoccupavano anche dell'agricoltura. Devo però osservare che su questo terreno il Fiumi polemizza, sulla scia dell'Ottokar, contro una convinzione diffusa all'inizio del Novecento fra gli storici della così detta «scuola economico-giuridica», che il contado venisse sfruttato dalla città, o meglio i contadini dai cittadini. Ricordo, per inciso, che soprattutto nell'ampio lavoro da lui dedicato alla fioritura e decadenza dell'economia fiorentina, egli afferma che i cittadini non distrussero affatto il territorio, ma si preoccuparono di farlo rendere di più, che non rovinarono l'economia agraria, distrussero le campagne e così

via. Questa polemica del Fiumi, che è molto interessante, risulta tuttavia, a mio avviso, leggermente sfalsata o almeno un po' forzata rispetto alla storia e agli studiosi dell'inizio del Novecento. Ad esempio Salvemini, oppure Volpe, oppure anche altri, non escluso il sicuramente schematico Caggese, mi pare non dicessero esattamente questo. Questo un pochino glielo ha semmai fatto dire l'Ottokar più tardi. Gli studiosi della scuola economico-giuridica parlavano della rovina dei contadini ad opera dei cittadini, del trasferimento delle terre di quelli a questi, della costruzione del potere mezzadriale, la cui coltivazione fu affidata ai contadini diventati nullatenenti. Forse queste verità, poi emerse in modo chiarissimo nella ricerca degli anni più vicini a noi (penso in primo luogo ad Elio Conti) non erano così chiare a quegli studiosi dell'inizio del Novecento, ma sono tuttavia chiaramente leggibili in una lettura attenta delle loro opere.

Accenno ora, in particolare, all'indagine che il Fiumi conduce sul catasto del 1428, particolarmente per quello che riguarda la distribuzione della ricchezza. Le sue annotazioni e le sue conclusioni sono sempre di grande interesse. Alle sue tabelle statistiche il Fiumi aggiunge indagini pazientissime sulla famiglie di San Gimignano, da cui si ricava un'idea concreta della società. Egli distribuisce poi la ricchezza anche per mestieri, per esempio i calzolai. Ma si deve anche aggiungere che esaminati i suoi risultati, questi acquistano ora una nuova luce da quanto è stato scritto dopo il suo volume. Certo nel 1428 anche a San Gimignano la stratificazione della ricchezza risulta molto marcata, ma si deve anche osservare che oltre una certa soglia nel centro della Valdelsa non risultano presenti ricchezze superiori ai 5.000 fiorini, mentre a Pisa ce n'erano una decina, e a Firenze addirittura duecento. Basta questo per farci capire che cosa fosse successo in Toscana nel corso di cento o centocinquanta anni precedenti, quando Firenze era diventata la capitale di un'area sempre più ampia di Toscana. La città dell'Arno non divenne soltanto la capitale politica, ma, in modo nettissimo, anche la capitale economica dello Stato. Si pensi che una sola famiglia fiorentina, la più ricca della città, quella di Palla Strozzi, possedeva da sola 100.000 fiorini di ricchezza imponibile, quindi di ricchezza al netto da tutte le detrazioni. Non ricordo con precisione quale fosse la intera ricchezza di San Gimignano, ma non vado forse lontano dal vero a ritenerla non lontana da quella cifra. Mi pare questa, in ogni caso, una bella immagine della decadenza, o di un aspetto della decadenza del centro valdelsano dopo i tempi felici della prima metà del Trecento.

Ma il Fiumi trae da questo intenso studio del Catasto anche altre conclusioni, che egli ripete, persino con maggiore convinzione e penetrazione,



nell'articolo su Volterra. Egli si chiede di dove venissero le famiglie che risultano importanti nel Catasto e constata, con facilità, particolarmente per Volterra, che non c'era stata una vera rivoluzione nella seconda metà del Trecento, ma questa andava cercata nel XIII e nella prima metà del XIV secolo. Allora si formarono le famiglie che appaiono importanti nel Catasto del 1428. Fiumi, se si tien conto di tutto quello che ha scritto, consente per questa via di risolvere una serie di problemi relativi a tutta la storia toscana.

Ma sul piano più generale della storiografia bisogna riconoscere a quell'isolato studioso che fu Enrico Fiumi un merito ben grande, quello di avere in qualche mondo accostato, attraverso vie sue ed autonome, la storia della nostra regione alle storie di altri paesi europei. Si tratta del dibattito e delle numerose ricerche che furono dedicate, per esempio in Francia a quella che viene chiamata la «crisi del Trecento». In Italia nel 1961, quando il Fiumi pubblicò il suo volume su San Gimignano, il tema era per così dire del tutto ignorato (non inganni il fatto che ora esso dà persino il titolo a qualche capitolo di qualche manuale scolastico). Da chi dunque veniva a Fiumi questa tematica? Da opere straniere? Dal suo punto di riferimento nel mondo universitario, cioè da Armando Saporì, che era ben informato su ciò che si faceva al di fuori dei nostri confini, ma che si occupò un poco di queste questioni, ma soltanto un po' più tardi? Mi sono in realtà convinto che Enrico Fiumi arrivò a questa tematica e alle sue conclusioni da solo. Ed è semmai interessante osservare come le sue ricerche venissero apprezzate da quegli studiosi di paesi diversi dal suo ai quali ho già accennato. Ma quali erano gli elementi della «crisi»? Prima fra tutti viene naturalmente la crisi demografica. Osservate quanto invece il problema fosse assente da noi, ad esempio nei lavori dedicati al Rinascimento a cavallo dell'anno 1960. Il Fiumi sfatava un po', di fatto, l'idea che quella fosse l'epoca d'oro della nostra storia. Vi apparivano infatti pesti, carestie, crollo della popolazione, e tutta una serie di altri problemi che ci parlano semmai di rallentamento e di ristagno della nostra storia. Quello che forse si può invece dire è che il crollo demografico, certamente effettivo anche in Toscana, fu da lui forse un po' esagerato per il fatto che ebbe di fronte, nei suoi studi, un centro ed una città, San Gimignano e Volterra, nei quali il salasso della popolazione fu effettivamente spaventoso (non avvenne, in effetti, come abbiamo visto, la medesima cosa a Firenze, ma non perché Firenze non sia stata duramente colpita, ma soltanto perché, a compenso delle perdite, ci fu una forte immigrazione). Il Fiumi colse della crisi una serie di aspetti, che sono stati poi effettivamente studiati, ma che allora ancora non lo era-

no. Il primo fu l'effetto della crisi nelle campagne, l'abbandono all'incolto di terre una volta coltivate, la morte di un certo numero di luoghi abitati. Lo studioso segnala spesso terre non più coltivate, contado spopolato, e così via. Lo stesso Fiumi, forse, ma mi posso sbagliare, non coglieva in pieno tutta la novità di ciò che andava scoprendo e descrivendo. Ma naturalmente non gli sfuggirono alcuni aspetti della crisi economica, e addirittura giunse a sottolineare anche alcuni aspetti di una crisi culturale. Il Rinascimento, in molti libri di storia, appariva l'epoca d'oro dell'Italia, ma egli avanzava qualche dubbio. Ad esempio, nei suoi minori centri urbani, egli contò il numero dei notai, che come sapete si distinguevano per tante attività nelle città medievali (la professione, il servizio retribuito nelle amministrazioni comunali, la proprietà della terra, e così via) e giunse alla conclusione che il loro numero era diminuito tra l'età comunale e il Rinascimento. Questo significava per lui un calo della cultura di massa, e se anche questo può essere ancora discusso, non c'è dubbio che egli poneva un vero problema di mutamento di fronte all'emergere dei grandi artisti e dei grandi scrittori in contemporanea con quel calo di cultura negli strati più bassi della società.

Naturalmente, accanto a questi elementi di crisi, il Fiumi non poteva cogliere allora elementi definibili in qualche modo di progresso, quale un aumento di salari per la gente modesta, che fu in proporzione più profondamente colpita dalla peste rispetto alla gente di più alta condizione sociale, e quale un miglioramento delle condizioni dei mezzadri nei confronti dei padroni della terra che essi coltivavano, perché crebbe, sino almeno alla ripresa demografica della seconda metà del Quattrocento, il loro potere contrattuale, dato, anche in questo caso, il profondo tributo di morti che essi pagarono all'epidemia.

Alla crisi demografica, ed è questo forse il maggior limite delle conclusioni del Fiumi su San Gimignano, egli imputa la causa del crollo economico. Il problema, alla luce degli studi del ventennio trascorso dopo l'edizione del volume sul centro della Valdelsa, appare in realtà più complesso. Tuttavia anche nello schematico del Fiumi non mancano osservazioni interessanti. Una ne ricordo, accettabilissima, relativa all'età di Dante, cioè al periodo a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Egli afferma che allora le città toscane erano così vivaci e così economicamente forti, e fra loro anche San Gimignano che compiutamente città non era, perché esse accoglievano all'interno delle loro mura non gente che veniva da lontano, ma contadini che abbandonavano la campagna per farsi cittadini: gente tenace, capace, spesso priva di scrupoli, usurai, uomini duri, pronti a qualsiasi comporta-

mento per guadagnare. Gente che in definitiva permise il progresso di quell'età. Successivamente non si verificò più nulla di simile, e le popolazioni cittadine – il Fiumi naturalmente pensa in primo luogo, ma non soltanto, a San Gimignano – non furono più in grado di rinnovarsi come era successo prima di allora.

Ma il problema della decadenza è naturalmente, come accennavo, più complesso. Insieme al crollo demografico della Toscana in generale e di Firenze in particolare, gli uomini d'affari della regione dovettero affrontare una concorrenza accresciuta da parte dei paesi esteri, ad esempio quella dei lanaioli inglesi o dei lanaioli francesi, e così via. Si verificò la chiusura, almeno parziale, di molti mercati, per i fiorentini e i toscani, ma bisogna mettere nel conto anche un indebolimento della loro intraprendenza. Per San Gimignano ci furono anche altri motivi di crisi, uno dei quali il Fiumi tende tuttavia a sottovalutare un po', vale a dire la perdita dell'indipendenza politica. Del resto tutte le città o centri maggiori toscani che passarono sotto Firenze furono trattati da città e abitati soggetti. Sappiamo che i loro cittadini più ricchi si fecero fiorentini ed andarono ad abitare nella capitale (penso, per fare un esempio, ai Panciatichi pistoiesi), rafforzando, per questa via lo strato superiore della società fiorentina. La città d'origine ne risultava impoverita, sia sul piano economico che su quello politico e sarebbe un errore non considerare questo mutamento, questo trasferimento verso il centro di famiglie di primo piano, di capitali, di iniziative. In questa redistribuzione di ricchezze e di importanza nello Stato fiorentino, e potremmo aggiungere anche nella Toscana nel suo complesso, vanno tuttavia tenuti in conto tutta un'altra serie di motivi. Ad esempio non può essere sottovalutato lo spostamento di percorso che subì la via Francigena in Valdelsa, privilegiando progressivamente Poggibonsi, in basso, e allontanandosi lentamente dal tradizionale passaggio per San Gimignano. Ciò significò che i pellegrini, i mercanti e i viaggiatori più vari che salivano su quelle colline divennero meno numerosi, con le conseguenze che si possono facilmente immaginare. Ma ci sono varie altre prove del mutamento complessivo di cui dicevo. All'inizio del Trecento a prestare denaro al Comune di San Gimignano non sono più tanto i mercanti locali quanto invece soprattutto i mercanti fiorentini, e un po' anche i mercanti senesi. Ma un fatto ancora più interessante è costituito dai mutamenti relativi al controllo della proprietà fondiaria. Se all'inizio del Trecento i fiorentini non possedevano ancora nulla nel territorio perché il Comune, ancora indipendente, vietava ai forestieri di acquistarsi terre, se la loro proprietà era ancora insignificante

nel 1336, si deve osservare che nel 1375 vi avevano ormai acquistato l'11% della ricchezza fondiaria, nel 1549 il 13%, nel 1674 il 18%.

Ma quali furono i mutamenti più grossi in questa economia sangimignanese? Il primo elemento che colpisce, soprattutto se si pensa alla San Gimignano di oggi, è la diffusa presenza dei sangimignanesi in molti paesi stranieri, non solo in Italia. Per la Sicilia è addirittura una delle più belle novelle del *Decameron* a segnalarceli presenti nella vivace città di Messina. Successivamente questa abitudine cessa. Nell'età dell'apogeo avviene anche il fenomeno inverso, quello cioè della presenza in quel centro della Valdelsa, di molti forestieri, mercanti, pellegrini, o di altra natura, ai quali ho ora accennato. Questa abitudine continua, ma va lentamente scomparendo all'inizio del Quattrocento, come ci dimostrano le notizie che una giovane ricercatrice ha raccolto su un ospedale per trovatelli nella San Gimignano di quell'età, che accoglieva anche i pellegrini. Questi ultimi risultavano ormai rarissimi.

Ma dopo questi mutamenti del tardo Medioevo o della prima età moderna che cosa succede in seguito? Se guardiamo intanto alla San Gimignano del Cinquecento essa ci appare un centro di provincia molto piccolo, sperduta in un angolo dello Stato fiorentino, dominata nettamente dagli interessi agrari, ma non nel modo secondo cui erano stati importanti nella prima metà del Trecento, quando con i proprietari si confondevano i mercanti, quando il lanificio, le attività lontane, ed altro ancora connotavano nettamente la società locale. Cambia, con il quadro generale, la stessa struttura ed organizzazione della proprietà della terra. Anche nelle campagne sangimignanesi si diffonde il podere mezzadrile, che costituisce un elemento di progresso, più economico tuttavia che sociale, rispetto alle piccole proprietà sparse appartenenti a contadini. Ora la produttività aumenta per la concentrazione del lavoro della famiglia contadina su un podere compatto, dotato di abitazione, ed anche per l'interesse del proprietario fondiario, del «padrone», per una oculata gestione della proprietà. Di negativo c'è semmai da segnalare la crescita, da un certo momento, della proprietà ecclesiastica e degli enti. È questa una acquisizione di grande rilievo dello studioso, verificata, tra l'altro, anche per Volterra e per Prato. A San Gimignano dunque, nel 1318, di tutta la proprietà fondiaria gli enti, le chiese, i monasteri possedevano soltanto il 15%, ma nel 1419 la loro quota era salita al 25%, nel 1549 al 30%, nel 1674 al 40%. Che cosa significa tutto questo? Che molte proprietà erano uscite dalle mani dei privati ed erano passate nelle mani della Chiesa, degli enti religiosi o degli ospedali. Ma anche che alla libera circolazione venne sottratta una parte larghissima di proprietà,

con un grave danno per una corretta vita economica. Una aggravante era costituita dal fatto che molti di questi proprietari erano assenteisti che affittavano ad altri le loro terre, che poco si curavano di come fruttassero.

Avviandomi alla fine di questo già troppo lungo intervento potrei osservare che per quanto forse non sia esplicitamente leggibile nel volume su San Gimignano, una convinzione del Fiumi vien tuttavia fuori da altre sue opere, per esempio dai volumi su Volterra e su Prato, che cioè queste società subiscano, per così dire, un processo di sclerotizzazione. Mentre il ricambio sociale a San Gimignano e altrove è molto forte fin verso l'inizio o la metà del Trecento, dall'inizio del Quattrocento e tanto più dopo esso non si manifesta quasi più, o almeno in misura molto limitata. Le famiglie che potremmo dire borghesi all'inizio del Trecento e contrassegnate da attività mercantili o di pratica del prestito del denaro, figurano come le famiglie più importanti all'inizio del Quattrocento, ed ottengono il titolo di nobiltà nel secolo successivo. Questi fenomeni che Enrico Fiumi ha ben studiato per questo gruppo di centri minori della regione contribuiscono un po' a spiegare la più generale crisi della Toscana, che dall'essere stata forse l'area economicamente più evoluta del continente all'inizio del XIV secolo risulta poi, verso la fine del XVII, uno dei suoi paesi arretrati. A Fiumi e ai suoi studi su San Gimignano, su Prato e su Volterra, indipendentemente dai loro risultati intrinseci, va dunque fatto anche un riconoscimento di portata più generale.



LAURA CANTINI

## Ricordo di Nicola Pistelli\*

Sono davvero onorata per l'invito che ho ricevuto dal Presidente della Provincia per portare il mio saluto a questa cerimonia. Noi Sindaci siamo abituati alla intitolazione di strade e piazze; oggi l'intitolazione riguarda la Sala della Giunta Provinciale all'On. Nicola Pistelli. È un modo giusto e intelligente per onorare quei personaggi di maggior valore che sono stati importanti esponenti delle Istituzioni di cui oggi noi facciamo parte. Si tratta anche di un'occasione per rintracciare la nostra storia: noi a Castelfiorentino abbiamo quasi una 'mania' per la ricerca storica locale e proprio dalle tante ricerche e pubblicazioni che abbiamo promosso in questi anni ho potuto trarre informazioni, ricordi, testimonianze che riguardano Nicola Pistelli. Così ho potuto anche accrescere la mia conoscenza della appassionante storia politica di quegli anni, che oggi a volte ci troviamo ad invidiare per lo stile, la correttezza, l'alto contenuto ideale e morale espressi dagli uomini delle Istituzioni e della politica di allora, quale appunto fu anche Nicola Pistelli.

Dopo aver approfondito tale conoscenza sono ancora più onorata di essere oggi Sindaco della cittadina che nel 1929 gli aveva dato i natali e che nel 1964, dopo solo 35 anni, lo piangeva, purtroppo vittima di un tragico incidente stradale: le cronache locali dei quotidiani sottolinearono la «profonda impressione» per l'improvvisa scomparsa, testimoniata anche dal cordoglio espresso dal Sindaco al padre Mario, in un telegramma dove, a nome anche della Giunta e del Consiglio, si univa al dolore della famiglia e al «rimpianto per la perdita di un uomo leale, valente e sincero democratico». Cordoglio che il 19 settembre, a due giorni dalla scomparsa, il Sindaco

\* Discorso pronunciato dal Sindaco di Castelfiorentino il 10 febbraio 2006 a Firenze nella Sala Luca Giordano di Palazzo Medici Riccardi, in occasione della cerimonia per l'intitolazione della Sala della Giunta Provinciale all'On. Nicola Pistelli, alla presenza dei suoi familiari, del Presidente della Provincia Matteo Renzi, dell'On. Ciriaco De Mita.

Mario Cioni riaffermava in Consiglio Comunale, ricordando di aver partecipato con una delegazione del Consiglio ai funerali svoltisi a Firenze e ricordandone la figura di cattolico «intelligente, sincero, leale con tutti, aperto al dialogo con uomini e forze politiche diverse dalla sua formazione politica e ideale». Così concludeva: «La morte ha troncato una vita giovane, generosa e piena di ardore e di amore per il prossimo. Di ciò sentiamo dolore e tristezza. Un commosso ed affettuoso pensiero va alla vedova ed ai suoi tre bambini. Al padre, nostro collega, ed alla madre rinnoviamo il nostro più affettuoso cordoglio». I rappresentanti di tutti i gruppi politici si associavano alle dichiarazioni del Sindaco.

Nicola Pistelli era nato a Castelfiorentino il 6 ottobre 1929. Il nonno Desiderio era stato Segretario del Comune di Castelfiorentino nell'età giolittiana; il padre Mario, avvocato, fu, come detto, Consigliere comunale di Castelfiorentino per tre mandati (dal 1951 al 1964), eletto nelle liste della Democrazia Cristiana. Aveva perciò una tradizione familiare forte, ma mi ha comunque colpito il valore e la vastità del curriculum di Nicola. Pistelli si trasferisce giovanissimo con la famiglia a Firenze, dove inizia il suo impegno nell'associazionismo cattolico: diviene dirigente nazionale degli studenti universitari della DC e nel 1951 fonda la rivista universitaria «San Marco». Laureatosi in Giurisprudenza a 22 anni lavora per quattro anni nello studio del padre. Ma ben preso la passione politica lo assorbe completamente: il 1955 è un anno fondamentale per il giovane Nicola. È l'autore del manifesto programmatico sulla cui base fu rinnovata la dirigenza al congresso provinciale della DC, che registra la vittoria della sinistra di «Iniziativa di base»: Edoardo Speranza è il segretario, Pistelli è il vice segretario. Nel luglio dello stesso anno fonda il quindicinale «Politica» e ne diviene Direttore responsabile. Alle elezioni amministrative del 1956 è eletto nel Consiglio Comunale di Firenze e nel Consiglio Nazionale della DC (dove sarà confermato anche nel 1962 e nel 1964). Alle elezioni amministrative del novembre 1960 è eletto nuovamente Consigliere comunale a Firenze e dal marzo 1961 diviene Assessore ai Lavori Pubblici nella prima Giunta di centro sinistra guidata dal Sindaco Giorgio La Pira.

Su «Politica» – definita «di fatto la bandiera in Italia della sinistra politica della DC» – scriveranno politici, giornalisti, storici, docenti universitari, intellettuali, non solo democristiani. Partita con poche migliaia di copie, all'inizio degli anni '60 arriva a stampare oltre 30.000 copie e ha 8.000 abbonati, cifre che mi sono sembrate sorprendenti. Ho consultato presso la nostra Biblioteca Comunale alcune annate di «Politica» negli anni della direzione di Pistelli: mi hanno colpito anzitutto l'impaginazione che mi è ap-



parsa ancora oggi modernissima («elegante» la definiva lo stesso Pistelli), l'aspetto curato, la carta lucida, l'utilizzo di una grafica molto innovativa, i sommari molto efficaci, gli accostamenti tra foto e didascalie il cui messaggio risulta dirompente, tanto più se si pensa che si parla di oltre 40 anni fa. Venendo ai contenuti ho constatato la ricchezza del dibattito politico, culturale, storico ospitato su un periodico di poche pagine, che spesso è in difficoltà economiche: a questo proposito mi è sembrato significativo uno slogan per la campagna abbonamento nel dicembre del 1961: «due sono le categorie di persone che rendono faticosa la battaglia dei giornali della sinistra democristiana: gli avversari che ci combattono – ma quelli fanno il loro mestiere – e gli amici che ci gravano addosso pretendendo di ricevere *Politica* senza pagare l'abbonamento».

Pistelli dalle colonne di «Politica» nel 1960 lanciò anche la proposta di costituire circoli culturali dotati di sala di lettura e biblioteca; il giornale avrebbe assicurato il coordinamento dell'iniziativa e l'acquisto a prezzi scontati di libri e periodici: in pochi mesi aderirono alla proposta più di 400 circoli in tutta Italia. Nel 1961 questa iniziativa diveniva autonoma da «Politica» e nasceva «Cultura», organismo indipendente che faceva crescere ancora il numero dei circoli, mettendo loro a disposizione 15-20 oratori su vari argomenti, che ad un certo punto divennero insufficienti a soddisfare tutte le richieste.

«Politica» nel corso degli anni entrò in contatto con vasti strati dell'opinione pubblica non soltanto cattolica, affrontando temi non solo di politica interna, ma anche economici (con una forte penetrazione tra i quadri sindacali) e di politica estera che occupava sempre più spazio: veniva inviata ad esponenti politici di mezza Europa, in America latina, alle nuove classi dirigenti dei paesi africani che uscivano dal colonialismo, cui era dedicata grande attenzione (Pistelli si recò in Senegal con La Pira nel 1962), si insisteva sui temi del neutralismo e dell'europeismo. Non casualmente, penso, Pistelli entrò a far parte della Commissione Esteri della Camera quando fu eletto Deputato.

Pistelli è schierato fin dalla metà degli anni '50 per l'apertura ai socialisti, che vedeva non solo come strategia politica ma anche e soprattutto quale leva di un cambiamento profondo della società: alla fine del 1956 indirizzava una «lettera aperta a un socialista» (Tristano Codignola): «Come cattolici – scriveva – precisiamo che gli operai mortificati dal paternalismo di fabbrica e i braccianti meridionali ricattati per poche giornate di lavoro e tutti coloro che subiscono comunque nel disagio della loro esistenza la corsa alla ricchezza di imprenditori chiusi ai bisogni della comunità sono per

noi l'occasione di una giustizia tradita». E scriverà su «Politica» del 1° settembre 1959: «Non bastano le leggi sociali, quelle le votano anche le destre, quando sono sicure di mantenere il potere; l'incontro con il PSI deve realizzarsi nella difesa della libertà contro le manovre delle forze borghesi [...] nella radicale volontà di realizzare riforme di struttura, di attuare la Costituzione».

Come affermava all'inizio del 1964 «lo sforzo di *Politica* è stato soprattutto quello di dilatare la dialettica fino allora prevalentemente sociologica dell'ambiente cattolico, insistendo invece sui temi delle alleanze politiche, delle premesse ideologiche, della precisazione programmatica». Pistelli è ovviamente il protagonista con articoli di fondo che contengono analisi acute e approfondite della politica della DC alle prese con una delle svolte fondamentali della politica italiana di tutto il dopoguerra: il governo di centro sinistra. «Certo – scriveva ancora all'inizio del 1964, in occasione di una delle crisi economiche del periodico – è amaro e sintomatico che, nel momento in cui si è realizzato quel Governo di centro sinistra per cui *Politica* ha combattuto dal 1955, chi in quel Governo credeva poco ci si trovi dentro, mentre *Politica* sta per chiudere le pubblicazioni». Voglio fare solo un esempio di queste analisi: l'inizio del suo articolo sul numero del 15 febbraio 1962, dopo il congresso di Napoli della DC che aveva ribadito la scelta per governi di centro sinistra: «Il tono irritato e le fosche previsioni di sventura – scriveva – che hanno riempito nelle ultime settimane i giornali conservatori del nostro Paese non riescono a cancellare un clima significativo di attesa [...] mentre la stampa europea commenta il congresso notando che questa Italia comincia a diventare un paese interessante e non soltanto per il suo boom economico».

Nell'estate del 1963 l'articolo in prima pagina è intitolato «Questi anni cambiano il mondo»: uno sguardo a tutto tondo sugli avvenimenti internazionali che, sottolineava, stavano «mutando a ritmo accelerato l'assetto futuro del mondo e che comunque chiudono il periodo del dopoguerra, durato dal 1945». Noi oggi siamo in grado di apprezzare fino in fondo la lucidità e l'acutezza di questi giudizi. Del resto pochi mesi prima nel corso della campagna elettorale in un confronto con Mario Fabiani del PCI e Luigi Mariotti del PSI collocava l'esperienza del centrosinistra nel quadro di «un rinnovamento mondiale che ha proporzioni immense: la nuova frontiera di Kennedy, il revisionismo di Krusciov, la coraggiosa lungimiranza di Papa Giovanni XXIII».

Nel gennaio 1964 Pistelli organizzava a Firenze un convegno sul tema «La politica di centro sinistra e l'anticomunismo», che introduceva con una

lunga relazione nella quale metteva sul tavolo il problema dei rapporti con il PCI: il suo atteggiamento di minore subordinazione rispetto all'URSS, quello nuovo verso la Chiesa, l'accettazione della pluralità dei partiti e del Concordato erano elementi che concorrevano a fare del PCI un partito occidentale, portatore di esigenze popolari legittime e profonde. Occorreva utilizzare «la nuova maggioranza per allargare lo spazio democratico esistente in Italia, cioè per istituire le regioni a suffragio universale, per concedere autonomia ai comuni, per impedire che la macchina burocratica dei Ministeri romani resti un centro di potere accentrato ed inesplorabile». Pensate come queste parole siano ancora attuali!

Certo esse gli erano dettate anche dalla sua esperienza di amministratore del Comune di Firenze: Pistelli infatti fu Assessore ai Lavori Pubblici in un momento in cui per la vita politica cittadina – come hanno evidenziato Giorgio Spini e Antonio Casali nel volume *Firenze* – «si apriva il periodo più intenso e denso di speranze del dopoguerra: alla tradizionale visione ecumenica e internazionalistica di La Pira si aggiungeva ora una solida piattaforma riformatrice garantita dall'ingresso in Giunta di uomini come Raffaello Ramat, Edoardo Detti, Carlo Furno, Enzo Enriques Agnoletti, Nicola Pistelli». Un clima di grande vivacità intellettuale accendeva i dibattiti in Consiglio Comunale, dove la maggioranza e la minoranza comunista (ricordo per tutti Mario Fabiani ed Ernesto Ragionieri) «discutevano di problemi internazionali, di antifascismo, di Resistenza, dell'avvenire della democrazia italiana e delle riforme necessarie per consolidarla».

Pistelli, ha scritto Gian Piero Cappelli nel volume *Nicola Pistelli. La DC dimenticata*, fu «esempio dello slancio e del dinamismo» di quella Giunta e, come ha affermato Angelo Scivoletto nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, egli «andava traducendo in termini mediati, razionali, concreti e quotidiani quanto La Pira, immerso nella visione della storia secondo la Scrittura, andava proponendo per folgoranti sintesi profetiche». Nonostante la situazione finanziaria non florida quella Giunta infatti avrebbe approvato il Piano Regolatore di Detti, avrebbe affrontato le carenze dell'edilizia scolastica (per tagliare i tempi dei procedimenti si adotta la tecnica del prefabbricato), il problema dell'edilizia popolare, la viabilità, l'acquedotto, avrebbe progettato il parcheggio sotterraneo in piazza della Stazione, ecc. Di fronte alle critiche dell'opposizione della destra in Consiglio Comunale che sottolineava l'aumento del deficit, ribatteva chiedendo chi poteva avere il «coraggio civile» di esigere il taglio degli stanziamenti per le case popolari, le scuole, gli asili di infanzia, le strade, e replicava che la soluzione dei pro-

blemi di bilancio poteva venire da una ripartizione più equa fra il reddito cittadino e il prelievo fiscale e dall'istituzione dell'ente Regione.

Negli anni il suo legame con Castelfiorentino non era mai venuto meno, se si pensa che, come afferma Gian Piero Cappelli nel citato volume, secondo alcune testimonianze egli, per allontanare sospetti malevoli sulla sua intenzione di candidarsi a Sindaco al posto di La Pira, aveva deciso poche settimane prima di morire di presentarsi alle imminenti elezioni amministrative (che si svolsero a novembre del 1964) proprio nella natia Castelfiorentino.

E allora non meraviglierà che la «Miscellanea Storica della Valdelsa», periodico della Società Storica della Valdelsa, che ha sede a Castelfiorentino fin dalla sua fondazione nel 1892, alla sua morte sottolineasse che Nicola era «rimasto col pensiero e col cuore» legato a Castelfiorentino e che «aveva continuato a respirare l'atmosfera di questa nostra Valdelsa che poi, durante la sua breve ma intensissima vita politica lo conobbe caloroso, tenace assertore delle sue idee» (ancora nel 1960 aveva tenuto un comizio a Castelfiorentino). La rivista affidava il necrologio alla penna di Padre Ernesto Balducci, amico fraterno di Pistelli con il quale aveva condiviso tanti momenti e tante battaglie, ultima quella per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza: Pistelli aveva presentato nel marzo del 1964 una proposta di legge in merito, dopo che Balducci era stato condannato (lo sarà anche Don Milani, come tutti ricordiamo) per aver difeso il valore morale dell'obiezione di coscienza.

Padre Balducci in un commosso ricordo ne metteva in rilievo l'originalità della collocazione nella sinistra cattolica e nell'intera politica italiana, sottolineando che in nessuna altra città se non Firenze avrebbe potuto crescere un personaggio che aveva connesso «l'esperienza religiosa, la ricerca intellettuale, l'operazione politica», la Firenze educata dalle testimonianze del Cardinale Dalla Costa e di Don Facibeni, la città che rifiutava «ogni forma di integrismo e cioè quel costume che confonde la religione con la politica, il senso della Chiesa con la difesa di fronte alla novità della storia. Pistelli aveva accolto questa lezione». Dopo aver ricordato come Pistelli avesse accolto con entusiasmo l'elezione di Giovanni XXIII, sottolineava che il suo impegno politico si era distinto «per maturità e insieme per coraggio. Non so – proseguiva Padre Balducci – quanti, nella sinistra cattolica, potessero stargli accanto per ampiezza e serietà di ragionamento politico». Alla fine il ricordo si legava al rammarico per la scomparsa di una «voce che sarebbe stata decisiva» e per la morte che lo aveva colto «proprio nel momento storico per il quale sembrava nato».

---

Dopo tanti anni credo di non poter aggiungere nulla di più per ricordare Nicola Pistelli in questa cerimonia. Voglio perciò infine solo porgere il mio saluto ai familiari, ai rappresentanti delle Istituzioni e a tutti i presenti.



### RECENSIONI

*Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale. Atti del convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino Val d'Elsa (Barberino Val d'Elsa 12-13 ottobre 2002)*, a cura di PAOLO PIRILLO, Firenze, Olschki, 2004 (Biblioteca Storica Toscana, Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Serie I, 46), 350 pp., ill.

Gli Atti del convegno si articolano in cinque parti, nelle quali la vicenda di Semifonte, centro di nuova fondazione comitale raso al suolo da Firenze al principio del XIII secolo, viene affrontata da diverse prospettive. Un volume ben strutturato - introdotto da Paolo Pirillo e concluso dalle riflessioni di Jean-Claude Maire Vigueur - nel quale i contributi delle diverse sezioni si amalgamano grazie al filo conduttore tematico discusso in analisi di ampio respiro, poste all'inizio delle tre sezioni principali, e ulteriormente precisato nei successivi contributi a carattere più mirato.

Nella prima parte, dedicata al problema dei centri fondati *ex novo* tra XII e XV secolo per iniziativa di signorie laiche ed ecclesiastiche, Francesco Panero si propone di esaminare il tema inserendolo nel più ampio quadro delle trasformazioni dell'insediamento che si realizzarono tra XII e XIV secolo. Rilevando le principali posizioni storiografiche in merito alle forme e ai modelli dell'incastellamento altomedievale per le diverse regioni, Panero mira a individuare gli aspetti che permettano di distinguere le fondazioni signorili di X e XI secolo da quelle dei secoli XII-XIV. Mentre le prime sembrano trarre origine da motivi economico-agrari, a partire dal XII secolo, invece, si imprime una forte spinta all'accentramento dell'habitat, che garantisce alla signoria rurale una maggiore attrazione e un più forte controllo sulla popolazione. Puntualizzando come lo studio di questo tema abbia per lungo tempo privilegiato le fondazioni comunali, lo storico rileva come le ricerche condotte in ambito peninsulare restituiscono un quadro nel quale le forze signorili, laiche o ecclesiastiche, agiscono sui processi e sulle dinamiche insediative contemporaneamente e in modo antagonistico con quelle comunali. Pur nella specifica connotazione di ciascuna iniziativa, i borghi nuovi signorili risultano, inoltre, in molti casi assimilabili a quelli cittadini sotto il profilo demografico ed economico. Infine, l'attenzione è posta sul fenomeno dell'abbandono o della distruzione dei castelli che deve necessariamente essere preso in considerazione per una corretta ricomposizione delle dinamiche insediative.

Donata De Grassi esamina il panorama friulano, partendo dalla questione se sia vero che nelle aree dominate dal Patriarcato non si ebbero città di fondazione. Senza dubbio, il settore nord-orientale della penisola si caratterizza tra XII-XIV secolo per l'assenza di città e pertanto mancano iniziative di sviluppo di centri demici avviate dai comuni cittadini. La pianificazione e lo sviluppo dell'insediamento avvenne per opera di signorie laiche ed ecclesiastiche (il patriarca di Aquileia), che intervennero su nuclei già abitati, solitamente posti in zone chiave per la viabilità terrestre e fluviale, potenziando i quali, secondo l'autrice, si intendeva dar vita a realtà di tipo semi urbano o ur-

bano. Un modello, dunque, diverso da quello comunale, ma che pone problemi simili, poiché, comunque, queste iniziative di popolamento alterarono l'assetto originario del paesaggio insediativo e, secondo l'autrice, la fisionomia degli abitati stessi. Nella sua disamina delle fondazioni signorili, sottolinea le peculiarità politiche che sottendono alle fondazioni di origine patriarcale e a quelle della nobiltà laica. Se quest'ultima promosse lo sviluppo di nuovi centri o ne rinnovò altri per attuare un diretto controllo politico ed economico sul territorio indebolendo i poteri concorrenti, i patriarchi mirarono a far divenire comunità cittadine i piccoli nuclei demici, controbilanciando così il potere delle stirpi nobiliari. Il potenziamento di queste comunità rifletteva un preciso disegno politico volto a creare un'ampia clientela vassallatica fedele al patriarcato.

Alle iniziative vescovili e comitali dei secoli XI-XIII nel Tirolo meridionale è dedicato l'intervento di Giuseppe Albertoni pensato come un primo bilancio delle ricerche su questo tema stimulate in tempi piuttosto recenti per questo territorio. L'unico caso di 'città nuova' nell'area è Bressanone. La nascita di altri centri sembra, infatti, essere sempre imputabile alla volontà vescovile di accentramento e riorganizzazione di un processo insediativo già in atto per salvaguardare e controllare i traffici commerciali vallivi e le preesistenti aree di mercato. Contestualmente a quella vescovile, nel XIII secolo l'iniziativa comitale diede vita ad altri centri. Il modello che si propone per la nascita di questi insediamenti è, similmente a quelli di nascita vescovile, non quello di fondazione *ex novo*, ma di riorganizzazione di nuclei demici già esistenti formatisi autonomamente in prossimità di un mercato e ricondotti, quasi a sottolineare una sorta di continuità, alla memoria di *stationes* e *mansiones* documentate in età tardo romana. L'autore parla, infatti, di «borghi mercantili fortificati», di «mercati fortificati» e di fondazione di «vie mercato» posti su importanti nodi viari. Non essendo pervenuto nessun atto fondativo relativo all'attuazione di questi progetti, Albertoni non può discutere delle diverse fasi delle fondazioni o dei privilegi forse concessi agli abitanti.

Paola Guglielmotti si concentra sulla Liguria del secolo XIII, periodo nel quale si ebbero iniziative di fondazioni signorili. L'autrice individua come fautori del riassetto del popolamento le due principali stirpi marchionali della regione e i titolari delle signorie di maggior peso, sottolineando come dato peculiare, rispetto all'area subalpina, che nel XIII secolo sembrano essere solo i poteri laici a dar vita a nuovi insediamenti, per i quali non si esclude «un notevole consenso espresso dagli abitanti del luogo». Un importante dato sottolineato è che la maggior parte dei borghi nuovi risulta da atti di rifondazione attuati accentrando la popolazione articolata in villaggi o in insediamento sparso. Nei casi analizzati, infatti, non è rara la preesistenza di pievi altomedievali o di fortificazioni che tuttavia non erano in precedenza riuscite a concentrare l'*habitat* e ciò, secondo l'autrice, avvenne per volontaria resistenza al controllo signorile. La studiosa procede analizzando in maniera puntuale gli assetti maturati localmente. Ciò che emerge, soprattutto per la Liguria occidentale, è la gradualità dello sviluppo e dell'evoluzione degli assetti insediativi, nei quali le comunità rurali sembrano essere in grado di esercitare pressioni e specifiche scelte nei confronti del potere signorile. In queste dinamiche l'intervento comunale risulta essere marginale. Una peculiarità che qualifica l'esperienza ligure rispetto alle aree del Piemonte meridionale, e direi anche rispetto ad altre regioni, è la mancanza di contrapposizione tra i poteri, sia di più antica origine, sia «coevi». Unico caso accertato di contesa tra comune e marchesi, infatti, è quello di Varese nel Levante.

La seconda parte, dedicata all'analisi del panorama politico coevo alla fondazione di Semifonte e all'importanza della storia di questo sito in rapporto alle vicende di altri



centri toscani, si apre con l'efficace contributo di carattere regionale di Andrea Zorzi. L'autore, illustrando come la ricostruzione dei quadri istituzionali toscani, in particolare per il XII secolo, sia stata marginale rispetto al dibattito storiografico, si propone di riconsiderare il tema. La fine del XII secolo si qualifica innanzitutto come un momento di estrema fluidità politica, in cui le città non sono ancora i principali soggetti attivi sul territorio, nel quale hanno un ruolo importante le signorie e l'impero. La stretta interazione tra questi diversi poteri, sottolinea lo storico, originò processi evolutivi dall'esito politico incerto, che non trova esauritiva spiegazione in modelli interpretativi troppo lineari e di stampo urbano-centrico. Una rassegna del panorama politico intorno alle città toscane fa emergere, infatti, la pluralità di soggetti attivi e l'eterogeneità delle pratiche politiche.

L'azione imperiale, della quale sono individuati cinque momenti salienti, esplicita un preciso progetto di riorganizzazione del regno, che fu vanificato dalla molteplicità di poteri locali e dalla crescente forza delle città. In ambito urbano, la ricerca di nuovi assetti istituzionali si realizzò con successo nell'esperienza podestarile. Contestualmente, nacque la prima lega di Tuscia come «sistema di alleanze politiche saldamente locali», che, in ultima analisi, si tradusse in una alleanza, poi rivelatasi fallimentare, delle maggiori città volta alla riappropriazione dei domini territoriali sottratti da Enrico VI.

Enrico Faini analizza in maniera molto puntuale la lotta di fazione e lo scontro sociale che, tra gli anni novanta del XII secolo e l'inizio del seguente, sconvolsero l'assetto istituzionale del comune fiorentino. I mutamenti del contesto politico-istituzionale e lo scontro tra durature fazioni rivali, dettagliatamente analizzate, sono espressi anche dall'alternanza del governo podestarile e consolare e vengono rapportati ad una «dialettica molto più che cittadina», nella quale si inquadra anche la guerra di Semifonte.

Del contesto senese in rapporto alla vicenda di Semifonte si occupa Duccio Balestracci che rileva come il patto stretto nel 1201 tra il podestà dei comuni di Siena e Firenze ebbe finalità espressamente politica e militare. L'accordo sanciva le reciproche zone di influenza, ponendo fine alle ingerenze nei processi di espansione; Siena, nello specifico, si impegnava a non intervenire nella guerra di Semifonte. L'autore analizza i riflessi di questo accordo sulle politiche territoriali di Siena che nei primi anni del XIII secolo, infatti, concentrò i propri sforzi bellici in altre aree della regione e perseguì la sua espansione firmando patti con altre città, grazie ai quali riuscì a consolidare la propria egemonia.

Lorenzo Fabbri offre un ritratto di Ildebrando vescovo di Volterra quale figura attiva e partecipe nella vicenda di Semifonte. L'autore analizza brevemente i contrasti che il presule dovette affrontare con le città vicine e con i suoi diocesani per le spinte autonomistiche del comune di Volterra. L'autore ricostruisce le dinamiche del rapporto tra imperatore e vescovo ed espone le ragioni che determinarono la posizione assunta da quest'ultimo nel conflitto di Semifonte. Venuto meno l'appoggio degli Svevi, che fino ad allora lo avevano sostenuto, il presule si avvicinò al comune di Firenze. Infatti, prese parte alla lega di Tuscia e si schierò con i fiorentini fornendo loro appoggio nella guerra contro Semifonte.

Sulla realtà della Valdelsa coeva alla nascita e alla distruzione di Semifonte (ca. 1180-1202) scrive Francesco Salvestrini, che qualifica la fine dell'abitato come un evento spartiacque nell'assetto dei poteri regionali. Dopo una necessaria presentazione del quadro storico territoriale dell'area Valdelsana quale area ricca e fortemente popolata, dove capillare era la presenza di famiglie signorili, la vicenda di Semifonte, espressione

della volontà di affermazione della famiglia comitale filoimperiale, viene rapportata agli effetti della politica imperiale attuata nei confronti dei centri cittadini avversari. Momento cruciale fu la formazione della lega di Tuscia, la cui importanza, sottolinea l'autore, è rappresentata dal fatto che per la prima volta si ebbe una spartizione del territorio fra le città toscane con una legittimazione del loro potere comitatino. Viene poi ripercorsa nelle diverse fasi la rappresaglia di Firenze contro Semifonte, un nuovo insediamento che rappresentava un intollerabile ostacolo alla sua espansione. In ultima analisi sono poste in luce le conseguenze che la scomparsa del centro ebbe sul territorio valdelsano.

Il contributo di Maria Elena Cortese introduce la terza parte, dedicata a Semifonte, inserendo il castello nel tema storiografico dei borghi nuovi toscani di segno signorile. Tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo, fondatori di nuovi centri furono signori rurali, vescovi ma anche monasteri. L'azione delle grandi famiglie comitali fu, però, la più incisiva in termini di ristrutturazione e pianificazione dell'habitat all'interno dell'area valdelsana caratterizzata da una grande fluidità insediativa di cui la nascita di Semifonte è un esempio. L'azione dei conti Alberti, dei quali l'autrice ripercorre brevemente il processo di formazione del consistente patrimonio, esplica una precisa volontà di affermazione mediante il controllo dei valichi e dello sfruttamento delle risorse per contrastare il crescente potere fiorentino.

Il tema della formazione del distretto comitale degli Alberti è esposto da Maria Luisa Ceccarelli Lemut che, riprendendo alcuni suoi studi, ripercorre la storia della casata dalle origini al declino e alla frantumazione del patrimonio conseguente alla fine di Semifonte e alla morte del conte Alberto IV. Secondo l'autrice, la fondazione di Semifonte rappresentò l'acme del grandioso disegno politico di quest'ultimo, determinato a fondare una nuova città da opporre a Firenze e a consolidare il proprio dominio, che la storica non esita a definire «principato» o «compagine statale». Un progetto, tuttavia, ritenuto difficilmente realizzabile a causa del mutato panorama politico (sconfitta dell'autorità imperiale e crescente forza delle città) in cui il conte non seppe inserirsi.

Partendo dalla considerazione che un secolo dopo la fine di Semifonte il suo ricordo e l'«eredità ideale» era ancora profonda nella memoria collettiva dell'intera area, Paolo Pirillo si interroga sull'entità e sulla natura della fondazione. Attraverso un attento riesame della scarsa documentazione disponibile, elabora una analisi della topografia dell'abitato e dei connotati della popolosa comunità che si formò. L'autore si sofferma sul successo che questa ebbe quale realtà gerarchizzata e consolidata nelle istituzioni comunali e negli assetti socio-economici, il cui sviluppo sembra essere stato incentivato dalla famiglia comitale. Quella che viene definita «leadership semifontese» probabilmente esercitava prerogative giurisdizionali su possessi e coloni e, inoltre, fu in grado di organizzare la resistenza contro Firenze in seguito all'abbandono del conte Alberto.

La presenza dei conti Alberti in ambito bolognese, circoscritta tra il 1192 e il 1220, è l'oggetto del contributo di Tiziana Lazzari, che si avvale anche di alcuni documenti inediti relativi alla fase finale dei rapporti tra gli Alberti e Bologna e dunque all'esplosione dei loro beni. Pur accettando l'interpretazione storiografica che vede l'instaurarsi di un'alleanza tra conti e città per la condivisa politica antipistoiese, l'autrice sottolinea come questo rapporto debba essere letto anche alla luce dell'utilizzo da parte del comune di elementi signorili per finalità proprie, ossia per penetrare in aree contermini estranee alla giurisdizione comunale. Ricostruendo il processo che portò alla formazione del patrimonio comitale nelle aree appenniniche bolognesi e all'azione politica in area romagnola, dopo aver discusso delle proprietà urbane dei conti, la studiosa

considera le loro acquisizioni nel contado, facendone emergere le finalità, la modalità e le caratteristiche. Il quadro e le strategie descritte avvalorano, secondo l'autrice, come «l'avventura bolognese degli Alberti fosse stata pianificata con attenzione».

La quarta parte è dedicata alle evidenze materiali dell'area di Semifonte. Dario Baroncelli e Giacomo Cencetti forniscono una breve rassegna delle testimonianze archeologiche localizzabili nel luogo dove sorse Semifonte, alcune note grazie all'edizione di scavi pregressi, altre ancora presenti *in situ*. Italo Moretti tratta brevemente delle evidenze architettoniche medievali nell'area di Semifonte, che constano principalmente di edifici religiosi, alcuni dei quali interessati da rifacimenti che l'autore riconduce alla presenza degli Alberti e di pochi esempi di edilizia civile come le case-torri.

Infine, il contributo di Laura De Angelis discute del mito di Semifonte, «città antagonista di Firenze», che nasce sostanzialmente in età moderna. Della vicenda non c'è quasi traccia nella storiografia fiorentina, al contrario della memoria popolare nella quale il ricordo era vivo, come sembrerebbe emergere dalle cronache private di XVI secolo. Nel '500, inoltre, fu edificata sul sito di Semifonte la cappella di San Michele, nella quale l'autrice legge intenti propagandistici del messaggio politico e dell'ideologia medicea.

Elena Grandi

ITALO MORETTI, CINZIA NENCI, GIULIANO PINTO, *La Toscana di Arnolfo. Storia, arte, architettura, urbanistica, paesaggi*, Firenze, Olschki, 2004, 168 pp.

Il volume *La Toscana di Arnolfo. Storia, arte, architettura, urbanistica, paesaggi*, prima monografia della collana *Gli album di Toscana Musei* edita da Olschki in collaborazione con la Regione Toscana, si inserisce nell'ambito delle iniziative proposte al pubblico per la celebrazione del VII centenario della morte di Arnolfo di Cambio, scultore e architetto tra i più rappresentativi dell'arte italiana tra Due e Trecento.

Le celebrazioni erano iniziate nel 2002 con il convegno di Colle Val d'Elsa, città natale dell'artista, *La Toscana ai tempi di Arnolfo* i cui atti sono stati ora editi da Olschki, e sono proseguite con numerosi altri appuntamenti in città in qualche modo legate all'attività di Arnolfo: San Giovanni Valdarno ha ospitato un convegno, *Città e architettura. Le matrici di Arnolfo*, e alcune piccole esposizioni (novembre 2003/marzo 2004) sugli interventi urbanistici di Arnolfo, mentre la mostra *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, tenutasi tra Perugia e Orvieto (luglio 2005/gennaio 2006) ha voluto presentare il soggiorno umbro e l'opera dell'artista toscano nel contesto storico-artistico delle due città, in quegli stessi anni residenze papali. Poco dopo chiudeva le manifestazioni la mostra fiorentina *Arnolfo alle origini del Rinascimento fiorentino*, tenutasi presso il Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, incentrata sull'attività di Arnolfo a Firenze ed in particolare sul suo intervento nella costruzione della nuova cattedrale.

*La Toscana di Arnolfo* ripropone e amplia i numerosi temi affrontati nel convegno di Colle Val d'Elsa in un'ottica più divulgativa con l'obiettivo di presentare un quadro generale della Toscana a cavallo tra XIII e XIV secolo, anni che videro protagonisti, tra gli altri, anche Giotto e Dante.

Gli autori dei saggi, Giuliano Pinto, Italo Moretti e la giovane Cinzia Nenci, hanno messo a frutto la loro consolidata esperienza nel delineare nel rispettivo settore di competenza (storia, architettura, arti visive) una sintesi, quanto mai difficile data la complessità del periodo, degli aspetti maggiormente caratterizzanti la Toscana di fine Duecento in campo economico, istituzionale, paesaggistico, architettonico, urbanistico e artistico. Questi temi sono proposti in un linguaggio accessibile al grande pubblico e secondo un impianto testuale ben organizzato in paragrafi integrati, in mancanza di note, da una aggiornata bibliografia di riferimento a conclusione di ciascun saggio. Ulteriori approfondimenti sono poi affidati a schede illustrate dalle tavole di Massimo Tosi che guidano il lettore nell'analisi dei singoli edifici, centri urbani o opere d'arte. *L'album* di immagini proposte dal ricco corredo iconografico del volume contribuisce in maniera determinante a 'ricostruire' la Toscana di fine Duecento: «il disegno prospettico all'antica» – scrive lo stesso Tosi – «rimane l'unica via percorribile per arrivare alla rappresentazione della città e del territorio in maniera ragionata, cioè funzionale all'analisi delle peculiarità e delle emergenze» (p. 163). Ecco che vedute a volo d'uccello, ricostruzioni e spaccati, insieme a numerose riprese fotografiche aeree, particolarmente utili nel visualizzare lo sviluppo dei centri abitati, costituiscono parte integrante del testo e ne facilitano la comprensione.

Quali, dunque, gli «aspetti qualificanti per capire quella realtà» (p. 1) così lontana da noi?

Giuliano Pinto propone innanzitutto una lettura del paesaggio, o meglio della grande varietà dei 'paesaggi' toscani e della relativa distribuzione demografica, individuando al contempo le principali tipologie insediative; quindi passa ad analizzare i caratteri del grande sviluppo urbano ed economico della regione, attraverso l'ascesa delle 'città nuove', la supremazia di Firenze e il ruolo svolto dalla mercatura, dalle banche e dalla manifattura; infine delinea «le vicende politiche che videro maturare il primato di Firenze e le trasformazioni istituzionali e amministrative all'interno delle principali città» (p. 1).

Italo Moretti traccia un percorso attraverso l'architettura religiosa e civile toscana tra XIII e XIV secolo nel tentativo di rilevarne i caratteri 'gotici'. Emerge chiaramente il carattere urbano dell'architettura toscana di fine Duecento rispetto ai precedenti romanici, l'importanza degli ordini mendicanti nel processo di rinnovamento dell'edilizia ecclesiastica (si pensi a Santa Maria Novella e Santa Croce a Firenze) ma anche il 'senso della continuità' tra le forme romaniche e quelle 'gotiche' leggibile nei cantieri delle grandi cattedrali toscane (Pisa, Siena, Lucca, ecc.). L'architettura civile è espressione, a maggior ragione, della società e dello spazio urbano, con le sue mura, i palazzi pubblici, le piazze e i ponti, fonti e 'spedali' che assumono in più casi caratteri monumentali. In campo urbanistico viene, invece, messo in evidenza lo sviluppo 'organico' della maggior parte dei centri abitati toscani rispetto alla pianificazione delle 'terre nuove' (San Giovanni Valdarno, Terranova Bracciolini, Figline).

Cinzia Nenci passa, quindi, in rassegna i maggiori protagonisti della scultura e della pittura che operarono in Toscana tra Due e Trecento, affrontando uno dei capitoli più importanti della storia dell'arte in Italia. Nonostante la necessaria sintesi, l'autrice riesce a far emergere non solo la portata innovativa dell'opera di artisti come Nicola e Giovanni Pisano, Cimabue, Giotto e Duccio, ma anche la straordinaria trama di relazioni e influenze intessute da questi artisti con la cultura figurativa dei centri in cui hanno lavorato. La circolazione delle maestranze da un cantiere all'altro (si pensi al Battistero di Pisa, all'abbazia di San Galgano, alla cattedrale di Siena o alla decorazione

musiva della cupola del battistero di Firenze) e la mobilità degli artisti (Coppo di Marcovaldo, ad esempio, è attivo sia a Firenze che a Pistoia e nel senese) portano nuovi linguaggi in varie località della regione dove presto sono imitati e interpretati dalle botteghe locali: si compie così nel giro di pochi anni quella riduzione 'al moderno' anticipata da Giotto. Altrettanto affascinante è l'analisi dei rapporti con la committenza e il contributo dato da questa al rinnovamento del linguaggio figurativo – si pensi al ruolo avuto dai francescani nella diffusione dell'iconografia del *Christus Patiens* o delle storie di San Francesco – qui poco più che accennata, ma per ovvi motivi di sintesi.

Infine, a conclusione del volume, Cinzia Nenci ha redatto le schede relative alle 13 diocesi in cui era suddiviso il territorio toscano alla fine del Duecento, preferite rispetto ai comuni cittadini perché dotate di confini più stabili, in modo da fornire al lettore una serie di informazioni sui centri urbani e sulla rete viaria e segnalare all'eventuale turista i musei dove poter reperire le opere d'arte del periodo qui analizzato lungo antichi e nuovi itinerari nella Toscana di Arnolfo.

*Elisa Boldrini*

GIUSEPPE LIGATO, *Sibilla regina crociata. Guerra, amore e diplomazia per il trono di Gerusalemme*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, VIII-276-IV pp.

Protagonista delle vicende storiche esaminate dallo studioso delle Crociate Giuseppe Ligato è Sibilla, regina di Gerusalemme dal 1186 al 1190, la quale, in una società dominata dallo strapotere maschile, dà prova di grande coraggio nell'assunzione di responsabilità allora riservate al sesso maschile. L'accostamento a questo singolare personaggio consente in parte di sfatare il *topos* del «Medioevo maschio», per citare un celebre saggio di Georges Duby<sup>1</sup>.

L'esame di prima mano di una notevole quantità di fonti permette di sfatare i pregiudizi sorti intorno alla figura della nostra eroina: se negli elogi coevi viene genericamente definita come «degnà donna», «buona regina» o «valorosa donna», in generale la si è ritenuta responsabile della rovina abbattutasi sul regno crociato nel 1187; anche gli studiosi moderni non le hanno risparmiato strali. René Grousset l'ha definita come una *tête folle*<sup>2</sup>, mentre la storica Régine Pernoud le ha rimproverato un carattere estremamente volubile<sup>3</sup>. Sibilla può essere invece additata come un eccezionale esempio della volontà di superare determinati stereotipi sociali, tanto più stretti quanto più alto era il rango di appartenenza, nello sforzo non comune di unire desiderio di potere e sincero amore coniugale<sup>4</sup>, in un contesto politico e sociale estremamente variegato e incandescente<sup>5</sup>, caratterizzato dalla quasi totale assenza di iniziativa da parte degli uo-

<sup>1</sup> G. DUBY, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Roma, Laterza, 1988.

<sup>2</sup> R. GROUSSET, *Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem*, Paris, Librairie Plon, II, 1935, p. 689.

<sup>3</sup> R. PERNOUD, *La femme au temps des croisades*, Paris, Stock-Laurence Peoud, 1990, pp. 139, 153.

<sup>4</sup> Si vedano, su questi argomenti, G. DUBY, *Il potere delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996; M. DE GIORGIO, C. KLAPISCH-ZUBER, *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>5</sup> Se ne è avuta una rappresentazione cinematografica nel film *Le Crociate (Kingdom of heaven)*, USA 2005; V. ATTOLINI, *Le Crociate di Ridley Scott*, «Quaderni medievali», 60 (2005), pp. 141-152.

mini che avrebbero dovuto lottare per la difesa del regno e della cristianità latina allora sottoposti alla minaccia da parte delle truppe islamiche del sultano Saladino. Le sue scelte sentimentali ne riabilitano la figura, facendocela apparire come una donna capace di sostenere fino all'ultimo una fiera lotta in difesa dei propri diritti e del proprio amore.

L'esistenza di Sibilla, sulla cui infanzia le notizie sono scarsissime, appare come una preparazione alla lotta che dovrà sostenere per assicurarsi i propri diritti di regina e moglie. La futura e ultima regina di Gerusalemme nasce nel 1157 da Amalrico I e dalla cugina di terzo o quarto grado Agnese di Courtenay. Ed è proprio questa nascita da un'unione contestata a creare le premesse per gli ostacoli che le si opporranno. La sua storia coniugale è alquanto tormentata. All'età di dodici anni circa (1169) viene promessa in sposa al francese Stefano di Sancerre, il quale, giunto in Terra Santa nel 1171, rinuncia alle nozze per motivi non del tutto precisati, ma probabilmente riconducibili con i gravosi oneri impliciti in quel patto matrimoniale. Così, con la morte del padre Amalrico nel 1174, la questione della reggenza e della corona diventano di particolare urgenza, e la malattia del fratello minore Baldovino IV risolve ben presto il problema della successione al trono. Nel 1177 l'urgente dilemma della successione femminile sembra trovare una soluzione con le nozze fra Sibilla e Guglielmo Lungospada di Monferrato, la cui famiglia si trova in Terra Santa dal 1148. Le nozze fruttano allo sposo la contea di Giaffa e Ascalona e il *regimen* solo come reggente a copertura del periodo fra l'ormai scontato declino del cognato Baldovino e il compimento della maggiore età dell'erede legittimo, ma la morte improvvisa e oscura lo coglie ad Ascalona a meno di un anno dalle nozze e senza neanche poter vedere il figlioletto Baldovino V.

Nella primavera del 1180, fallite diverse trattative matrimoniali, Sibilla convola a nozze con Guido da Lusingano. Fatto abbastanza inusuale per la società medievale, nel legame fra i due coniugi si riveleranno fondamentali la scelta e l'attrazione reciproca, e tale elemento segnerà pesantemente la futura carriera di Sibilla.

La coppia inizia da subito la corsa per la corona in mezzo alle ostilità dei baroni del regno latino d'Oriente, tutti interessati alla spartizione del potere e che, pur di ostacolare l'ascesa di Sibilla e del Lusingano, arriveranno ad architettare le più bieche manovre. Nel 1183 re Baldovino nomina il Lusingano *procurator*, assegnandoli la piena amministrazione sul resto del regno e riservando per se stesso la *dignitas* con l'obbligo per il cognato a giurare nuovamente la rinuncia alla corona fino alla morte del re e nel rispetto della reggenza di Baldovino V. Ma i contrasti fra i due cognati non tardano a scoppiare, per una questione di interessi economici. La situazione precipita nel novembre del 1183, quando vengono celebrate le nozze fra Isabella, figlia di Amalrico e della seconda moglie Anna Comnena, e Unfredo IV di Toron, coppia antitetica a Sibilla e Guido. Il 20 novembre, nella basilica del Santo Sepolcro, il piccolo Baldovino V riceve la corona, pertanto le aspirazioni di Sibilla, la quale si è dissociata dalle macchinazioni contro il marito, subiscono una pesante battuta d'arresto. La reggenza viene affidata al conte Raimondo III di Tripoli, e il piccolo Baldovino è rimesso alla tutela di Jocelin di Edessa.

Con la scomparsa di Baldovino IV nel marzo 1185 si apre un periodo convulso per la successione. Sibilla sfrutta a proprio favore le lungaggini relative all'arbitrato internazionale, infatti la commissione dei quattro monarchi europei (Federico Barbarossa, il pontefice e i due sovrani di Francia e Inghilterra) istituita dal fratello per dirimere la causa della successione non ha funzionato e perciò i suoi diritti rimangono intaccati. La prematura morte del piccolo Baldovino ad Acri nel settembre 1186 fa precipitare la

situazione e apre una delicatissima fase di passaggio. La contessa di Giaffa riesce a impossessarsi della corona. Il colpo di stato viene preparato al momento della sepoltura di Baldovinetto nella basilica del Santo Sepolcro, e Sibilla, pur con la complicità del patriarca, dei templari e di un congruo numero di baroni, entra in campo come regista della propria incoronazione: pur agendo in maniera poco ortodossa dal punto di vista formale e cerimoniale, riesce tuttavia giocare all'interno delle istituzioni; sostenendo i propri diritti in maniera anomala, estromette tutti gli altri candidati a vantaggio del marito. Il Lusignano ne trae un enorme prestigio, tuttavia, nonostante la rapidità del golpe, diviene presto evidente che il Lusignano altro non è che un fantoccio nelle mani di chi lo ha messo sul trono, e la corona inizierà ben presto a vacillare.

Nel maggio 1187 avviene la rottura della tregua con Saladino. Guido da Lusignano mobilita tutta la cristianità d'Oriente e punta subito su Tiberiade, cinta d'assedio dalle milizie sultaniali. La folle decisione innesca una serie di avvenimenti che sfoceranno con il disastro di Hattin il 4 luglio 1187. Subito dopo la battaglia i musulmani si impadroniscono della corona e della reliquia della Vera Croce. Guido, catturato insieme con alcuni baroni, raggiunge la prigione di Damasco previo un disonorevole *iter* attraverso varie città come esempio ammonitore per le popolazioni cristiane affinché si sottomettano ai nuovi venuti.

Il sogno di gloria del Lusignano è ormai destinato a svanire. Nel frattempo, la notizia della disfatta di Hattin sta mobilitando l'Europa cristiana verso una nuova crociata, ma a motivo delle rivalità fra la Francia e l'Inghilterra, la spedizione non partirà prima del 1190, così i crociati d'Oltremare si devono difendere da soli. Intanto Saladino, in previsione di una nuova mobilitazione in Occidente, si appresta a guadagnare terreno.

Guido rimane in prigione fino alla primavera del 1188, e il suo ricongiungimento con la moglie, uscita da Gerusalemme probabilmente nell'autunno del 1187, viene sicuramente mediato da un incontro fra Saladino e Sibilla. In poche settimane il Lusignano organizza una crociata e si dirige con la moglie e un debole manipolo di armati verso Tiro. La città è governata da Corrado di Monferrato, il fratello del primo marito di Sibilla. Davanti alle sue prepotenze il Lusignano preferisce ritirarsi, mentre Sibilla cerca di tenergli testa, in quanto avverte la responsabilità che grava sulle proprie spalle. Fallito l'ultimo tentativo di farvi ingresso nell'aprile del 1189, la coppia reale punta su Acri, dove si svolgerà uno scontro memorabile con la partecipazione tutta la cristianità in un sovrumano dispiegamento di forze. Durante l'assedio il ruolo di Sibilla accanto al marito va gradualmente scemando, in quanto ora il possesso della corona si gioca su una rivalità militare. Fra l'estate e l'autunno del 1190 la regina e le sue figlie Alice e Maria trovano la morte per avvelenamento, l'arma batteriologica usata da Saladino. Rimane ignota la sepoltura dei tre corpi, probabilmente inumati nell'accampamento e traslati nella città di Acri dopo la capitolazione un anno dopo. Qualche tempo dopo Guido da Lusignano, apparentemente dimentico dei propri debiti alla memoria della moglie, alla quale deve tutto, convola a nuove nozze con una nobildonna bizantina: insieme daranno vita al nuovo regno di Cipro.

*Elena Necchi*

*Fedi a confronto. Ebrei, Cristiani e Musulmani fra X e XIII secolo*, atti del Convegno di Studi (San Vivaldo-Montaione, 22-24 settembre 2004), a cura di SERGIO GENSINI, Firenze, Polistampa, 2006, 309 pp.

Nel settembre 2004, in occasione dell'VIII centenario della IV Crociata, il Centro internazionale di studi «La 'Gerusalemme' di San Vivaldo» ha organizzato un convegno sui rapporti tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam nei secoli centrali del Medioevo: il presente volume raccoglie gli atti di questo incontro di studi. Il lettore si trova di fronte al tentativo di illustrare il confronto secolare tra le tre grandi religioni monoteiste e di offrire una lettura nuova ed articolata non solo delle Crociate e del *milieu* religioso a queste connesso, ma anche del più ampio sfondo culturale in cui nacquero e si svilupparono. Il nutrito gruppo di contributi, risultato del lavoro di accademici affermati e giovani ricercatori, propone approcci diversi e affronta tematiche che spaziano dalla religione alla politica, dall'arte alla letteratura, con un'attenzione rivolta alle *élites* ma anche al popolo, al quotidiano come agli eventi straordinari. Ne risulta un panorama ricco e articolato, un'opera collettiva che non si ferma ai quadri generali, ma scende con spirito critico nei particolari.

Il volume si apre con il saggio di André Vauchez (*I Cristiani d'Occidente di fronte agli ebrei e ai musulmani all'epoca delle crociate*), che ricostruisce le difficili e talvolta ambigue relazioni del mondo cristiano con gli ebrei e i musulmani, influenzate dalla diffidenza generale dei cristiani nei confronti del diverso, nonché dai mutamenti storici avvenuti nel corso dei secoli. La Cristianità adotta un atteggiamento di chiusura nei confronti di entrambi, ma se gli ebrei sono dapprima tollerati e poi progressivamente perseguitati, i musulmani rappresentano da sempre una pericolosa minaccia.

La relazione di Joseph Levi (*Rapporti tra mondo ebraico, musulmano e cristiano: la gheniza del Cairo*) sposta l'azione in Oriente e descrive con grande accuratezza la vita di una comunità ebraica egiziana tra XI e XIII secolo quale emerge da una ricca documentazione coeva rinvenuta nell'Ottocento. In un suggestivo spaccato della società e della vita quotidiana il rabbino di Firenze illustra i rapporti tra le diverse etnie religiose all'interno della realtà cittadina, rapporti caratterizzati da una certa tolleranza e che, nonostante la presenza di restrizioni di vario genere, non sfociarono mai in vero e proprio conflitto.

L'intervento di Giuseppe Ligato (*Islam e Cristianità: culture cavalleresche a confronto*) esplora i contatti tra la cultura cavalleresca cristiana e quella islamica attraverso l'analisi di ideologie e possibili valori condivisi. Il risultato è contraddittorio: emergono infatti il riconoscimento reciproco ed una mentalità simile, ma al tempo stesso la distanza chiaramente osservabile nella composizione sociale della cavalleria e nel suo rapporto con l'autorità politica: elitario e autonomamente strutturato in Occidente, il ceto cavalleresco appare piuttosto disarticolato nell'Islam. Renata Salvarani (*Una imitatio dei luoghi santi del XIII secolo nel cuore dell'altopiano etiopico: Lalibela*) descrive, con il supporto di un bel materiale iconografico, un angolo di Africa indicato nelle fonti agiografiche coeve come «nuova Gerusalemme». Si tratta del complesso etiope di Lalibela, imitazione dei luoghi sacri realizzata a cavallo tra XII e XIII secolo, la cui edificazione venne favorita dai legami tra l'Etiopia e la Terrasanta, e sulla quale restano aperte diverse questioni, a partire dal problema di stabilire se sia un prodotto integralmente africano o risenta di influenze orientali.



I contributi di Francesco Santi (*La diffusione del cristianesimo disarmato nell'Islam tra Francesco e Raimondo Lullo*) e di Alfredo Cocci (*Lo schiavo moro della "Vita" di Raimondo Lullo ed il saggio saraceno del "Libre del gentil e dels tres savis"*) si occupano di due figure di grande rilievo nella storia religiosa del XIII secolo, con un ruolo di primo piano nei rapporti tra cristianesimo e Islam: Francesco di Assisi e Raimondo Lullo, entrambi impegnati nella promozione di un incontro pacifico tra le due religioni. Santi illustra il percorso di avvicinamento all'Islam da parte di questi due personaggi, diversi per cultura e formazione, e rileva come il loro tentativo di conversione pacifica del mondo musulmano, pur non riuscito, rappresenti un passaggio di grande valore. Cocci presenta una delle prime opere di Lullo, in cui l'autore mette in scena il dialogo tra un cristiano, un ebreo e un musulmano dove ognuno espone il proprio credo, proponendo così un confronto tra le tre grandi religioni monoteiste. Lo storico analizza il testo e sottolinea l'emergere della difficoltà di una comunicazione reale tra posizioni del tutto differenti.

Khaled Fouad Allam (*Gerusalemme nei testi arabi*) firma un breve intervento dedicato alla terminologia che, nel corso dei secoli, è stata utilizzata dalle fonti arabe per definire la Città Santa, soffermandosi in particolare sull'analisi del brano di una cronaca del 1225 che descrive la consegna di Gerusalemme a Federico II e ne propaga la riconquista ad opera dei musulmani. Mantiene la prospettiva musulmana il saggio di Paolo Branca (*Le crociate viste dagli arabi*), che indaga la percezione del fenomeno crociato da parte degli storici arabi del tempo, una prospettiva più presente nella storiografia occidentale, alla ricerca di riscontri negli studiosi orientali, che nel mondo musulmano, il cui approccio alla crociata è la conseguenza dell'interesse occidentale e cristiano. Gli storici arabi riservano da sempre una scarsa attenzione alle crociate, accolte con indifferenza – almeno nella fase iniziale – anche dalle popolazioni locali.

L'intervento di Miriam Rita Tessera (*Alessandro III e l'enigma della Instructio fidei al Sultano di Iconio*) analizza le relazioni tra Islam e Cristianità partendo dal vertice del mondo cristiano e cerca di far luce sulla lettera inviata da papa Bandinelli al non meglio definito «sultano di Iconio» per illustrargli i principi della fede cattolica, accanto ai quali si delineano il presunto autore (Pietro di Blois, che l'avrebbe scritta nel 1179 su ordine del pontefice), il destinatario, gli scenari e gli scopi politici della stessa missiva. Rosanna Alaggio («*Finis est Europae contra meridiem*». *Immagini da una frontiera dell'Occidente medievale*) conduce il lettore tra i pellegrini e i crociati che dal porto di Brindisi e dalle coste della Puglia, estremo confine meridionale dell'Europa cristiana e, dunque della 'civiltà', si imbarcano per l'Oriente. L'autrice, che si avvale per il suo intervento di interessanti testimonianze iconografiche, descrive attraverso l'arte e la letteratura una terra piena di meraviglie, assai legata al mondo orientale e alla sua cultura, di cui offre una sorta di anticipazione.

I saggi di Barbara Bombi (*Innocenzo III e la relazione sulle condizioni del Medio Oriente coevo*) e Marco Meschini (*Rileggere la quarta crociata*) affrontano tematiche relative ad Innocenzo III. La Bombi esamina, a partire dall'analisi della *Historia Hierosolimitana abbreviata* di Jacques de Vitry, una relazione redatta dal patriarca di Gerusalemme su presunta richiesta del pontefice, intenzionato a conoscere le condizioni della Terra Santa nel XIII secolo, alla vigilia della IV o della V crociata, testo che in alcuni manoscritti tardi costituisce il prologo al terzo libro della *Historia*. Meschini si inserisce nel dibattito sulla IV crociata, ricordata più per la conquista di Bisanzio che per l'approdo a Gerusalemme, e propone una nuova lettura di un evento considerato epocale per la storia europea. In particolare, è da rivedere il ruolo di Innocenzo III, la cui ambiguità viene letta

non solo come indizio della scarsa capacità di gestire una situazione complessa, ma anche come segno di umana debolezza.

Il contributo di Cesare Alzati (*"Eredi di Costantino": la romanità contesa tra Franchi e Bizantini*) prende avvio da un'analisi terminologica per illustrare il conflitto tra Franchi e Bizantini e le differenze tra mondo occidentale e orientale nel rivendicare l'appartenenza ad una tradizione romana che determina la legittimità del potere imperiale e le modificazioni concettuali intervenute nella sua elaborazione ideologica, influenzata anche dai mutamenti nella sfera religiosa. Luigi Russo (*Convergenze e scontri: per una riconsiderazione dei rapporti greco-normanni nei secoli XI-XII*), infine, descrive, traendo spunto anche da fonti letterarie coeve, gli altalenanti rapporti tra normanni e bizantini nell'Italia meridionale del basso Medioevo, che passano dalla convivenza tutto sommato pacifica dell'XI secolo all'opposizione che sfocia in episodi di violenza alle soglie del Duecento.

Gli interventi proposti costituiscono un contributo importante per l'arricchimento della conoscenza di un argomento sempre attuale come quello dei rapporti interreligiosi e lasciano al lettore un importante spazio di riflessione e di approfondimento. E se è condivisibile il disappunto espresso da Giovanni Cherubini, che nelle osservazioni finali del volume deplora l'assenza quasi totale di studiosi non cristiani, resta il fatto che il volume offre una panoramica di ampio respiro, pur senza analizzare approfonditamente il rapporto tra Ebraismo ed Islam. D'altro canto, la storiografia si è a lungo occupata delle altre religioni quasi esclusivamente in relazione al cristianesimo e questa raccolta rappresenta senz'altro un passo in avanti.

Daniela Bartolini

## BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

ANTONIO CASALI, *140 anni di solidarietà. Storia della Cooperazione in Valdelsa dal 1865 ad oggi*. Firenze, Unicoop Firenze, 2005, 179 pp., ill.

Antonio Casali, dopo aver affrontato la storia della cooperazione a livello nazionale e regionale, ha rivolto la sua attenzione alla nostra valle (cui ha già dedicato altri studi, tanto da poterlo definire un 'valdelsano di adozione') e ricostruisce per la prima volta le vicende della cooperazione nella Valdelsa fiorentina e senese. Lo fa con la consueta maestria, attraverso la consultazione di archivi pubblici e privati, la lettura della bibliografia sul tema, lo spoglio sistematico di giornali e riviste locali, riuscendo soprattutto a far emergere dai documenti, dagli atti, dalle testimonianze i momenti più salienti di questa storia e a restituirci vive le figure e i protagonisti, ai quali si avvicina con l'imparzialità dello storico ma con una 'simpatia' (in senso etimologico) per i loro ideali, che hanno sotteso questa storia e che, come Turiddo Campaini Presidente di Unicoop Firenze ricorda nella *Prefazione*, erano già nel 1910 patrimonio della cooperazione in Valdelsa: si alla solidarietà e alla pace, no allo sfruttamento e alla discriminazione.

Il volume inizia – e fa ovviamente piacere sottolinearlo – con una citazione del nostro Direttore in apertura del fascicolo della «Miscellanea» del 1961, che rappresentò

veramente lo spartiacque nella storia della nostra rivista, a proposito dei campi della ricerca storica da privilegiare, tra cui il movimento cooperativo. Così non è stato, per una serie di motivi che Casali spiega nella *Introduzione*, è importante che questa lacuna venga ora colmata, perché la storia della cooperazione è sicuramente un momento non marginale della storia sociale della Valdelsa.

Tutto comincia nel 1865, quando a Castelfiorentino viene fondata una Banca del Popolo (che ebbe peraltro una vita effimera): il credito fu infatti uno dei primi settori in cui la cooperazione si afferma, basta pensare alla nascita, nel 1884, della Cassa Cooperativa di Prestiti di Cambiano (la seconda a livello nazionale), poi Cassa Rurale e Artigiana, che avrà ben altra rilevanza nella storia della cooperazione.

È Colle di Val d'Elsa comunque il comune dove, tra gli anni '70 e '80 dell'800, più si sviluppò il movimento cooperativo nel campo del consumo e della produzione lavoro. Tra gli anni '80 e '90 del XIX secolo, si registrano i primi esempi di cooperative socialiste e filosocialiste, che partivano ancora da Colle di Val d'Elsa, propagandosi a Poggibonsi, San Gimignano, Castelfiorentino, Certaldo, dove risalterà l'opera dei sei fratelli Masini e in particolare di Giulio, il quale propugnava per l'emancipazione economica e sociale dei lavoratori proprio l'istituzione di cooperative. L'autore approfondisce le tematiche complesse e articolate connesse all'affermarsi del movimento cooperativo e non trascurava di sottolineare le difficoltà, gli errori, le divisioni: a Filippo Turati che dalle colonne di «Critica Sociale» metteva in guardia dalla «sirena cooperativistica» Goffredo Jermini su «La Martinella» rispondeva: «Se l'istituire delle cooperative ci desse il modo di dare da mangiare ai perseguitati, ai boicottati, di collocare gli espulsi dagli impieghi, solo perché sono socialisti, non pare che le cooperative avrebbero già fatto molto, ma molto bene?».

La ricostruzione di Casali affronta i nodi cruciali e le varie fasi attraversate dal movimento: dalla repressione di fine '800 all'età giolittiana, durante la quale la cooperazione non solo si sviluppò con grande impeto, ma ottenne anche provvedimenti legislativi e finanziari a suo favore. È in questo periodo che la Valdelsa fa registrare un primato che giustamente l'autore sottolinea: la nascita a Certaldo nel 1901 della prima Casa del Popolo della Toscana, che prendeva il nome, non casualmente, dalla locale cooperativa di produzione e consumo.

Gli anni della prima guerra mondiale vedono una dura offensiva delle forze conservatrici, favorite dal rinvigorito nazionalismo, contro il cooperativismo che sembra ripiegarsi su se stesso. Sarà nel dopoguerra, tra il 1919 e il 1920, che esso tornerà ad essere un protagonista della vita sociale della valle, anche grazie alla simbiosi con il Partito Socialista che alle elezioni amministrative otteneva dappertutto vittorie schiaccianti. La forza e la consistenza raggiunte dal movimento cooperativo gli consentirono di salvarsi, almeno per un primo periodo, dalla violenta avanzata dello squadristico fascista che già nel 1921 irrompe in Valdelsa e che comunque colpisce tra i primi obiettivi proprio la Cooperativa di consumo di Certaldo. Quando il movimento fascista si consolida in regime esso rivolge la sua volontà di irregimentazione anche al movimento cooperativo e fonda l'Ente Nazionale della Cooperazione, con le sue articolazioni a livello di Federazione regionale. Dopo la violenza, la normalizzazione: in molti casi i vecchi dirigenti preferirono restare nei nuovi organismi per continuare una lotta sorda e che certamente non poteva manifestarsi in forme pubbliche, con una clamorosa eccezione: nel 1928 la Cooperativa di consumo di Castelnuovo d'Elsa procedeva alla espulsione del segretario del Partito fascista!

La storia della cooperazione dopo la seconda guerra mondiale e la Liberazione riparte da Poggibonsi, dove l'impetuoso sviluppo economico e l'industrializzazione diffusa ebbero un contributo importante dal cooperativismo che ne fu un «prerequisito» grazie alla sua «azione pedagogica volta a sviluppare nelle popolazioni locali la propensione all'iniziativa, al rischio, alla dedizione assoluta al proprio lavoro» (p. 138). Ben presto dunque le profonde radici popolari della cooperazione riemersero, consentendo un nuovo robusto insediamento di sodalizi soprattutto di consumo: pensiamo a quali aspettative e speranze di un futuro migliore doveva suscitare nei castellani la nascita – già nel gennaio 1945, mentre nell'Italia del nord e in Europa infuriava ancora la guerra – della Cooperativa del Popolo.

Oltre al consumo l'altro settore che conobbe un incremento fu quello della produzione e lavoro, un «elemento caratterizzante – afferma Casali a p. 145 – della Valdelsa dei primissimi anni Cinquanta» (dagli edili ai calzolari, dagli autotrasportatori ai barbieri, ai falegnami) e quello dell'agricoltura (ad esempio con la Cooperativa vinicola intercomunale di Certaldo e la COMOVA di Colle di Val d'Elsa).

Gli anni '50 furono anche quelli delle calunnie, degli ostacoli, degli intralci, delle intimidazioni (quando non anche delle vere e proprie persecuzioni) contro le cooperative, posti in essere dalle autorità governative: Casali ce ne offre uno spaccato *in corpore vili* (e fa bene, perché oggi molti, troppi, ricordano solo e soltanto che in quel periodo l'Italia era un idilliaco paese dove c'era lo sviluppo, la crescita, il «miracolo economico») e cita le fiere parole pronunciate nel gennaio 1955, in occasione di una assemblea dei soci, da Luigi Piazzini, Presidente della Cooperativa del Popolo di Castelfiorentino contro le decisioni del Consiglio dei Ministri, che accusava le cooperative di appoggiare movimenti totalitari: «i nostri soci sono nella loro stragrande maggioranza lavoratori e quindi la Cooperativa non può che sostenere i loro interessi» (p. 156).

Del resto – sottolinea Casali – «non vi fu lotta operaia e contadina che non ricevesse aiuto pronto e fattivo; non vi fu categoria di disoccupati e di licenziati cui non venisse accordato un credito largo e generoso; non vi fu iniziativa assistenziale promossa da organizzazioni democratiche la quale non vedesse schierati al proprio fianco le cooperative e l'insieme del Movimento» (p. 153). Peraltro quanto fosse radicata la presenza del movimento cooperativo nella Valdelsa ce lo dicono alcune foto proprio delle assemblee dei soci: una è pubblicata a pagina 161 del libro e ci mostra un Teatro del Popolo di Castelfiorentino stracolmo di persone in platea, nei palchi e anche in piedi. Un'altra è stata pubblicata sulla copertina del secondo volume *Castelfiorentino 1930-1980* (di cui è autore lo stesso Casali) e ci mostra la platea e la galleria del cinema Puccini gremite in tutti i posti: testimonianze – visive, immediate, eclatanti – della corallità della partecipazione, di quella «sociabilità» che Casali ha individuato come un tratto distintivo della comunità castellana, ma che penso possa essere esteso a tanti altri centri della Valdelsa.

La seconda foto citata è stata scattata in occasione dell'assemblea dei soci del 1964: si tratta di un periodo che è foriero di grandi trasformazioni per la cooperazione di consumo: è la fase degli accorpamenti e delle fusioni, dovute a nuove strategie e alla volontà di raccogliere le sfide del mercato. Una fase che inizia, già alla fine degli anni '50 con una certa lentezza, ma che poi registra grandi accelerazioni: nel 1963 con la nascita della 'Alleanza Cooperativa della Valdelsa', poi nel 1967 con la sua incorporazione in Unicoop Empoli, infine nel 1973 con la fusione di quest'ultima con Toscocoop e la nascita di Unicoop Firenze.

L'ultimo capitolo è dedicato a *Uno sguardo sugli ultimi decenni*, dove l'autore ci illustra alcune «eccellenze»: dal settore agricolo (il Frantoio cooperativo valdelsano), alla produzione e lavoro (COLC di Castelfiorentino e Metalcoop di Certaldo), dalla cooperazione di consumo (COGEMA di Certaldo e Unicoop Firenze) alla cooperazione di credito, con la notevole espansione della Banca di Credito Cooperativo di Cambiano (oggi la più grande della Toscana), ovvero di quella Cassa Rurale e Artigiana che era stata protagonista degli albori di questa storia e che sembra quasi suggellarla, dopo più di un secolo.

In conclusione ci sembra opportuna la citazione integrale di una frase (p. 159), perché con essa Antonio Casali riesce a fornirci, dando prova ancora una volta della sua notevole capacità nell'uso pregnante di concetti e di parole, una definizione sintetica ma quanto mai illuminante dei tratti distintivi del movimento cooperativo in Valdelsa: «Cooperazione come insostituibile palestra umana e professionale, capace di infondere il gusto dell'iniziativa e del far da sé senza mai rescindere il cordone ombelicale con le ragioni della collettività e della comunità d'origine».

Giovanni Parlavecchia

*La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino*, a cura di MARCO DOMENICO VIOLA, Firenze, Olschki, 2005, 164 pp.

Dopo oltre quaranta anni di triste abbandono lo scorso anno è stata riaperta al pubblico e al culto la chiesa di San Francesco a Castelfiorentino. I lunghi e radicali lavori di restauro al complesso, che hanno interessato sia la struttura, con il rifacimento della pavimentazione e del tetto, che il patrimonio artistico in esso conservato, sono stati portati avanti attraverso l'impegno sinergico di soprintendenza, enti locali, associazioni di volontariato e soprattutto della locale Banca di Credito Cooperativo che hanno restituito alla comunità di Castelfiorentino un importante frammento della sua storia, per lo più sconosciuto alle generazioni del secondo dopoguerra.

Il volume pubblicato da Olschki celebra il ritorno all'antico splendore della chiesa attraverso una serie di saggi che ripercorrono le vicende del complesso monastico e le fasi del suo restauro.

In *Comunità francescana e devozione di famiglie castellane nel Basso Medioevo* Silvano Mori analizza la presenza e le relazioni intessute dai frati di San Francesco con la popolazione di Castelfiorentino tra Due e Trecento, negli anni in cui il piccolo romitorio francescano ha assunto le forme attuali. La costruzione della chiesa con l'annesso convento e il suo progressivo ampliamento sono da mettere in relazione con il successo raccolto dalla comunità francescana nell'articolato tessuto sociale del borgo medievale. Fin dalle origini la presenza dei francescani a Castelfiorentino è legata a quegli *homines*, rappresentanti di una nuova «classe laica emergente» (p. 3) ed appartenenti a potenti consorzierie, che per primi ne accolsero le istanze penitenziali. I francescani seppero, infatti, ben interpretare le tensioni sociali seguite all'esplosione demografica del XIII secolo mettendo a punto «una nuova pastorale più attenta alle problematiche della vita urbana» (p. 8). Grazie a questo successo i frati riuscirono a far convogliare sul convento elemosine e lasciti testamentari che nel corso degli anni ne finanziarono l'ampliamento.

Inoltre, la ricchezza del convento fu incrementata dalla presenza di tre confraternite laicali, nate come altre sulla spinta del fervore devozionale seguito alle grandi pestilenze del Trecento: la confraternita di San Francesco, poi detta di San Sebastiano, la Compagnia dei Disciplinati di Santa Sofia e la Compagnia dei Laudesi. Tra i loro membri basti ricordare – a titolo di esempio – quel Lapo di Pacino che nel XVI secolo commissionò la costruzione della ‘cappella della nunziata’ e la realizzazione di numerose opere d’arte. Le armi collocate sulla facciata della chiesa e le lapidi sepolcrali del pavimento testimoniano il contributo dato dai fedeli al convento: la scelta del luogo di sepoltura attestava a quegli anni il raggiungimento di un elevato *status* sociale e il privilegio, quindi, di entrare a far parte di quello che è stato definito il ‘pantheon di Castelfiorentino’. Nell’ultima parte del suo saggio, Mori indirizza le proprie indagini di carattere prosopografico su quella sorta di «competizione tra clero e ordine francescano nei rapporti con la società laica» (p. 14) «per la guida spirituale e, in senso più lato, per l’indirizzo dei costumi e della ‘mentalità religiosa’ della società stessa» (p. 17). Ne risulta un quadro sostanzialmente «senza vincitori né vinti» (*ibidem*) riletto, e verificato, alla luce delle vicende di tre facoltose famiglie castellane – Sertini, Pescioni e Attavanti – che ebbero sepoltura in San Francesco: nonostante il successo economico e il conseguente trasferimento a Firenze, queste famiglie manterranno stretti rapporti con i loro paese di origine affidando la propria cura spirituale sia al clero secolare che alla comunità francescana.

Le vicende artistiche della chiesa sono ripercorse da Silvia Bartalucci attraverso un meticoloso lavoro di lettura delle fonti, *in primis* le memorie dei padri francescani che si sono alternati nel convento e i testamenti dei fedeli. Fin dalle origini, anche da un punto di vista artistico, la chiesa testimonia lo stretto legame con Firenze. Ricordiamo, innanzitutto, la presenza nella cappella della Beata Vergine Maria già agli inizi del secondo decennio del Trecento, quando cioè si era appena conclusa la costruzione della chiesa quale si presenta oggi, della *Madonna col Bambino* di Taddeo Gaddi, memore della lezione di Giotto. I fiorentini Giovanni Del Biondo e Cenni di Francesco con le rispettive botteghe nel corso del Trecento e del primo decennio del Quattrocento affrescano il coro, la controfacciata, la cappella della ‘nunziata’ e le pareti laterali della chiesa. Agli inizi del XVI secolo lavora nel transetto sinistro Giuliano di Castellano detto il Sollazzino. A partire dalla seconda metà del Seicento la chiesa è interessata da importanti lavori di adeguamento alle indicazioni controriformistiche del Concilio di Trento, che elimineranno in parte le precedenti testimonianze pittoriche. La sistemazione dei nuovi altari lapidei – cui l’autrice dedica dettagliate schede – inizia nel 1684 finanziata da privati che ne assumono il patronato. Anche in questo caso, i dipinti sono di scuola fiorentina: tra questi merita di essere ricordata *L’Annunciazione* dell’altare della SS. Annunziata attribuita a Pier Dandini. Il posizionamento degli altari subisce una fase di arresto nei primi due decenni del Settecento in concomitanza con i lavori strutturali all’area presbiteriale e la costruzione della soprastante cupola, poi affrescate da Agostino Veracini e dal quadraturista Pietro Anderlini sulla base del progetto iconografico ideato da padre Pomposi. Prosegue, quindi, fino alla metà del Settecento la sistemazione degli altari lungo la navata cui partecipano a vario titolo l’architetto castellano Bernardino Ciurini e i poco noti Ludovico Buti e Salvatore Mannaioni da Gambassi, artisti di cui la Bartalucci raccoglie interessanti notizie.

Maria Cristina Passaponti ricostruisce nel suo saggio le vicende del complesso francescano nel corso degli ultimi due secoli, a partire dalla soppressione del convento da parte dei francesi nel 1808, di poco successiva all’occupazione delle truppe napoleoniche che trasformarono la chiesa in un magazzino militare. Con l’affidamento del-

l'intero complesso alla Misericordia di Castelfiorentino, nel 1818, la chiesa torna ad essere al centro della comunità religiosa locale ma la cura della struttura risulta troppo onerosa necessitando di frequenti rifacimenti e restauri, tra cui ricordiamo quelli promossi alla fine del secolo dal canonico Michele Cioni. Al degrado della struttura hanno poi contribuito nel corso degli anni le frequenti inondazioni dell'Elsa, i cui danni sono stati riparati solo con gli ultimi restauri.

Il restauratore Fabrizio Iacopini illustra la metodologia e le fasi del restauro cui sono stati sottoposti i cicli pittorici della chiesa soffermandosi, in particolare, sulle nuove scoperte effettuate nei saggi preparatori e durante le operazioni di pulitura. Sono stati, infatti, rinvenuti brani di affreschi e sinopie tre-quattrocenteschi che adesso possono essere rilette accanto alle immagini coeve di Giovanni del Biondo e Cenni di Francesco ricollocate dopo cinquant'anni nella sede originaria.

Conclude, infine, gli interventi Ilaria Ciseri con una nota sui restauri eseguiti che hanno rivelato curiose ridipinture delle tele degli altari.

*Elisa Boldrini*

*Castelfiorentino terra d'arte. Centro viario e spirituale sulla Francigena*, a cura di FRANCESCA ALLEGRI e MASSIMO TOSI, Certaldo, Federighi, 2005, 255 pp.

È forse un poco riduttivo definire questo secondo volume della collana *Valdelsa Millenaria* come semplice guida turistica, tale è la quantità e la qualità dei testi che descrivono il patrimonio storico-artistico, culturale e religioso di Castelfiorentino.

Il testo propone un articolato itinerario che si snoda dal centro dell'antico 'castrum florentinum', attraverso gli edifici religiosi (la Pieve, la casa di Santa Verdiana, la collegiata dei Santi Lorenzo e Leonardo e i numerosi oratori) e civili (la Rocca, il Palazzo Comunale e quelli che si affacciano su piazza del Popolo) verso l'abitato fuori le mura, a ridosso dell'Elsa, toccando la chiesa di San Francesco, il Santuario e Museo di Santa Verdiana, il complesso francescano di Santa Maria della Marca, fino ad arrivare alla campagna, con le sue ville (Villa Pucci a Granaiole, Cambi Pucci a Cambiano, la villa di Meleto, il castello di Oliveto, ecc.) e borghi (Castelnuovo d'Elsa e la vicina pieve di Coiano). Gran parte di questi edifici hanno la loro origine nel Medioevo, «di certo la fase storica più originale di Castelfiorentino» – afferma Italo Moretti nell'introduzione – quando il piccolo castello si sviluppa grazie alla fortunata posizione geografica in prossimità di un importante nodo viario costituito dall'incrocio della Via Francigena con la via Volterrana, vicino al ponte che permetteva l'attraversamento dell'Elsa, linea di confine – tra l'altro – tra la diocesi di Firenze e quella di Volterra. Arricchiscono questo ipotetico percorso interessanti schede di approfondimento su opere d'arte e personaggi illustri redatte dai numerosi collaboratori. Come ormai consuetudine nelle pubblicazioni dei due curatori, Massimo Tosi e Francesca Allegri, il testo è corredato di un bel repertorio iconografico, ricco di vedute, piante, foto e ricostruzioni grafiche che rendono ancor più chiara e agevole la lettura del volume.

È qui impossibile render conto delle molte notizie raccolte. Mi limito, quindi, a due considerazioni sollecitate dalla lettura del volume. Innanzitutto, lavori come questo rientrano a pieno titolo in una vera e propria 'politica dei beni culturali' quale è quella

intrapresa dall'amministrazione comunale di Castelfiorentino, che – secondo le parole del sindaco a premessa della guida – deve essere portata avanti in una prospettiva di 'rete', di collegamento e collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti nella gestione del patrimonio storico e artistico, obiettivo cui tenta di rispondere la creazione del Sistema Museale della Valdelsa fiorentina. In questa direzione, i curatori e l'editore fanno proprio l'impegno profuso negli ultimi anni da enti locali e da privati nel recuperare, valorizzare e far conoscere la ricchezza storica e culturale di Castelfiorentino, finora rimasta in secondo piano rispetto alla vivace realtà economica di questo importante centro produttivo della Valdelsa. In secondo luogo, il volume raccoglie una serie di contributi di numerosi studiosi su opere e personalità castellane emerse e adeguatamente valorizzate solo recentemente: possiamo citare, ad esempio, gli studi sui cicli pittorici di San Francesco e Santa Verdiana, seguiti ai recenti restauri dei due complessi, la figura di Davide Fortini, architetto e ingegnere al servizio dei Medici nel corso del Cinquecento, la presenza di Galileo Chini nella cappella Brandini del cimitero comunale, l'opera fotografica di David Bastianoni. Mi piace ricordare, a questo punto, che molti dei contributi qui presenti hanno trovato spazio sulle pagine della nostra rivista: la Società Storica, cui la stessa guida dedica una breve scheda, si riconferma, dunque, attivo promotore degli studi sulla Valdelsa.

*Elisa Boldrini*

MERIS MEZZEDIMI, LAURA NOCENTINI, *Una biblioteca per Colle: la pubblica lettura dall'Unità d'Italia al Duemila*, presentazione di Alessandra Topini; introduzione di Curzio Bastianoni; premessa di Mauro Guerrini. Colle di Val d'Elsa, Comune di Colle di Val d'Elsa, 2005, 157 pp.

In questi ultimi anni, da parte della comunità nazionale dei professionisti dell'informazione e degli studiosi, si è risvegliato l'interesse verso la storia delle biblioteche.

Gli autori hanno accolto l'invito ad occuparsi della «vita reale della Biblioteca di Colle di Val d'Elsa», della sua storia interna attraverso l'analisi dettagliata di ciò che è avvenuto e avviene epoca per epoca.

Questa corposa ricerca dà atto del lungo e proficuo impegno degli autori nel ricostruire la lunga storia del rapporto tra chi si è occupato e si occupa della crescita culturale della comunità colligiana ed il panorama dei lettori. Attraverso l'analisi della documentazione e dell'attività degli operatori, emerge la storia di un gruppo di intellettuali e di amministratori che si sono fatti carico del destino e dello sviluppo culturale della propria comunità cittadina.

Con la narrazione di fatti più o meno noti, vengono analizzate le circostanze in cui la pubblica lettura prende corpo, delineando così l'identità della biblioteca. Da questa analisi storiografica emergono sia il ruolo e la funzione di questo veicolo di informazione e di educazione, sia l'istituto, inteso come edificio, descrizione delle collezioni, pratiche bibliotecarie e servizi offerti.

Si tratta di una ricerca che si compone di due parti autonome, per creazione, ma allo stesso tempo omogenee: gli autori hanno cercato di ricostruire il profilo storico di questa istituzione attraverso carte di archivio, atti, gesti e testimonianze. L'esame dei



singoli episodi mette in luce aspetti particolari della vita della Biblioteca: i suoi rapporti istituzionali e culturali con la cittadinanza, le conseguenti politiche di accrescimento del patrimonio e di implementazione del servizio. Degni di nota sono l'acribia dell'indagine ed il buon ritmo narrativo.

La parabola storica della Biblioteca è stata scandita da momenti esaltanti e periodi oscuri, tuttavia, nel corso dei secoli, l'amministrazione comunale ha sempre operato per creare un'istituzione culturale autonoma con una sede, con degli arredi, con delle sovvenzioni economiche e con un bibliotecario.

Nel 1866, con Regio Decreto n. 3036, furono soppressi i conventi di San Francesco e dei Cappuccini. Dopo la risoluzione di cavilli burocratici, il Comune dette in deposito le due biblioteche claustrali alla Biblioteca circolante della Società operaia. La biblioteca ricevette un sussidio finanziario e qualche suppellettile per la gestione delle collezioni dal Comune stesso con l'obbligo di tenere aperto al pubblico un giorno alla settimana e di offrire agli utenti la possibilità di un servizio di prestito. Con la lettera del 5 gennaio 1871 del Segretario comunale fu nominato Enrico Ceramelli bibliotecario della Biblioteca popolare circolante.

Purtroppo nel 1897 la Società operaia fu liquidata, la biblioteca fu divisa tra i soci ed i libri claustrali ritornarono al Comune.

Con la nascita dell'Università popolare, si avvertì l'esigenza di supportare la didattica e l'apprendimento con l'istituzione di una Biblioteca popolare circolante, che, nonostante tutto, riuscì a sopravvivere al fallimento dell'Università stessa.

Nel ventennio che seguì, il Presidente della Biblioteca, Enrico Pacini, ebbe il merito di mantenere la neutralità politica di questa istituzione e di agevolarne la crescita, attraverso l'assegnazione progressiva di una sede, di nuove attrezzature, di materiale monografico e periodico, di un catalogo per autori e titoli, di un orario di apertura di due volte alla settimana, di una commissione per gli acquisti.

Nel 1906 la biblioteca possedeva 625 volumi più il fondo dei libri claustrali (circa un migliaio) e, nel 1913, fu deliberata l'adesione alla Federazione italiana delle Biblioteche popolari. Da un punto di vista finanziario, vari enti ed associazioni colligiane versarono più o meno regolarmente dei contributi.

Nel 1926 finì la gestione democratico-socialista e la Presidenza passò al prof. Emilio Cerrano.

Nel 1930 la Biblioteca fu ubicata in una «bellissima sala della Casa del Fascio» ed il patrimonio bibliografico constava di 2.500 volumi (nel 1938 salirono a circa 3.000). In seno all'Associazione fascista della Scuola fu istituita, a livello nazionale, una Sezione Bibliotecari che si occupò in particolare anche delle Biblioteche popolari. Nel 1932, in seguito ad una visita di un ispettore del Ministero dell'educazione nazionale, si cercò di valorizzare anche i due fondi claustrali lasciati fino ad allora in completo abbandono. Tuttavia la censura del Regime ed il precipitare degli eventi bellici portano ad un brusco decremento del servizio di prestito (dai 2.274 libri dati in prestito nel 1929 ai 62 volumi del 1944) fino alla chiusura della Biblioteca stessa.

La guerra mondiale frenò altresì il suo sviluppo e l'elemento femminile divenne l'esclusivo fruitore dei servizi di consultazione e prestito. Dopo le razzie dei tedeschi il patrimonio bibliografico della biblioteca passò dai 5.000 volumi dei primi mesi del 1944 ai 1500 del 1946.

Con lettera del 20 novembre 1944, la sezione colligiana del Partito socialista si fece «promotrice per il ripristino della locale biblioteca», costituendo un Comitato,

composto di «giovani di tutti i partiti antifascisti» appartenenti al Partito socialista italiano, al Partito democratico cristiano ed al Partito comunista italiano.

Nel 1965 la Biblioteca venne presa in carico dall'Amministrazione comunale e venne affidata alla direzione del prof. Nino Merli.

Come si sottolinea nella seconda parte del libro, negli anni '60 del secolo scorso, in coincidenza con la mutazione del panorama politico e culturale del nostro Paese, la funzione sociale della biblioteca cambiò il proprio volto ed abbracciò l'idea di una «istituzione di tutti, per tutti con la possibilità di un uso sociale, comune, gratuito e volontario del libro». In quel periodo, con una serie di iniziative culturali e con la buona volontà di un gruppo di giovani colligiani, la biblioteca cercò di sensibilizzare le coscienze dei cittadini alla vita culturale ed al dibattito politico del tempo. Nello stesso periodo venne creato un giornale locale «Il baluardo» che riportava puntualmente notizie sull'attività dell'istituzione bibliotecaria.

Alla metà degli anni Settanta ci fu un'inversione di tendenza rispetto al passato e la Biblioteca, abbandonando l'obiettivo principale di organizzazione di attività culturali e di manifestazioni, cercò di riacquisire il proprio compito istituzionale di diffusione del libro e della lettura, redigendo scientificamente i cataloghi e promuovendo i servizi di consultazione e prestito.

In questo periodo, in seno alla comunità bibliotecaria nacque un nuovo dibattito: la cooperazione poteva divenire il percorso per migliorare la qualità e l'efficienza dei singoli istituti, attraverso la condivisione delle risorse e dei servizi. L'obiettivo principale divenne quello di offrire una risposta informativa alle molteplici e variegate domande che le singole strutture non erano in grado di soddisfare per scarsità di finanziamenti, precarietà di personale ed inadeguatezza delle attrezzature.

Si svilupparono, quindi, i concetti di cooperazione e di partecipazione delle risorse, concretamente misurate, su scala territoriale. Con la Legge regionale 3 luglio 1976, n. 33 si rivolse l'attenzione all'istituzione di un sistema regionale di biblioteche, suddiviso in sub sistemi sovramunicipali, tale da creare un servizio capillare ed efficiente di pubblica lettura e di informazione bibliografica. A questo proposito, i comuni della Valdelsa senese e fiorentina crearono un Consorzio che fu antesignano di una vera e propria rete territoriale.

Con il progressivo mutamento sociale anche i servizi bibliotecari hanno rivestito un nuovo ruolo. La Biblioteca comunale di Colle di Val d'Elsa ha cercato di creare un «servizio a misura di utente» che coinvolgesse il fruitore reale ed attraesse quello potenziale, attraverso iniziative culturali e di promozione della lettura (conferenze, presentazione di libri, prestito al supermercato e in piscina, libro in vetrina). Negli anni '80, l'interesse iniziò a focalizzarsi sulla crescita di una sezione ragazzi articolata in diversi settori quali la narrativa italiana e straniera, la storia, le saghe, la mitologia, le scienze, i fumetti, i giochi, etc. La biblioteca diventava così una componente importante dell'attività didattica, luogo di incontro e di crescita culturale. Nel 1987 sotto la spinta della Regione Toscana, la quale stava conducendo una politica culturale rivolta al mondo infantile, si realizzò la prima mostra mercato del libro per ragazzi. Questa iniziativa sancì l'inizio di un'attività destinata a crescere nel tempo, con incontri con autori, illustratori ed esperti di letteratura infantile, fino a diventare annuale e ad assumere, nel 1997, la denominazione di *Collelibro*.

Con il nuovo secolo la biblioteca ha cambiato il proprio volto offrendo una sede nuova, più confortevole e familiare. Nell'anno 2000, l'Amministrazione comunale, con una delibera, ha approvato l'adesione alla Rete documentaria senese (ReDoS), offrendo

così ai propri cittadini la possibilità di godere dei servizi bibliotecari del territorio provinciale.

Il nuovo secolo segna anche il termine che gli autori si sono dati per lo studio di una vicenda ricca di significato civile, sociale e culturale.

*Elisabetta Viti*

*L'Archivio comunale di Poggibonsi. Inventario della Sezione storica*, a cura di MARIO BROGI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2005 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CXIV), 332 pp. + 1 pianta.

Questa edizione, frutto di una tesi di dottorato di ricerca in «Istituzioni e Archivi» dell'Università di Siena, fa seguito a quella uscita nel 2003, col n. 24, nella Collana «Inventari degli Archivi comunali della Provincia di Siena», e riguarda il fondo preunitario delle comunità di Poggibonsi e di Staggia, composto di 852 unità archivistiche e conservato nell'Archivio di Stato di Siena fin dal 1890. Esso copre un arco temporale che va dal 1314-1315 con i primi libri delle deliberazioni dei Capitani di Parte Guelfa, dei Sei Governatori, del Consiglio Generale e dei Dodici delle spese, fino al 1871 coi registri e ruoli della Guardia Nazionale.

L'insieme della documentazione, «tenendo conto delle cesure date dai mutamenti significativi del contesto amministrativo» (p. 63), è articolato in sette sezioni e cioè: Comunità di Poggibonsi fino al 1774; Podesteria di Poggibonsi (1404-1651); Comunità di Staggia fino al 1774; Comunità di Poggibonsi (1774-1808); Mairie di Poggibonsi (1808-1814); Comunità restaurata di Poggibonsi (1814-1865); Istituzioni diverse, rappresentate da due unità comprendenti, rispettivamente, il carteggio del Cancelliere comunitativo di San Gimignano (1841-1844) e quello del Vicario Regio di Colle per gli anni 1836-1840. Entro tale suddivisione il materiale è poi, naturalmente, ordinato per serie (ciascuna sinteticamente illustrata all'inizio nel suo contenuto) ed in sottoserie.

Ciò che salta subito all'occhio è l'eccezionale antichità delle serie documentarie, accompagnata da una (ritengo ancor più eccezionale) «precoce attestazione degli inventari, il più remoto dei quali risulta del 1318» (p. 8). Una caratteristica che – rileva giustamente il curatore – «solo pochi archivi storici di comuni dell'area compresa nelle attuali provincie di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato conservano» (p. 98, nota 7), ossia di quell'area 'fiorentina' alla quale Poggibonsi appartenne dalle origini (e dal 1314 stabilmente) fino al secolo XIX quando amministrativamente entrò a far parte del territorio senese. A questa precocità organizzativa va aggiunta quella qualitativa e quantitativa, se è vero che già nel 1571 il nostro archivio possedeva «oltre un migliaio di unità archivistiche», fra cui «circa 400 pergamene» (p. 41).

Altro elemento di non minore rilievo è poi il legame costante tra le varie vicende storiche e le conseguenti modifiche istituzionali (ricostruite puntualmente attraverso ben sei secoli: dal XIV al XIX) e i mutamenti nei criteri di produzione e conservazione dei documenti (comprese le relative dispersioni del materiale in istituti e uffici diversi), che riflettono appunto le varie fasi dell'ascesa e della decadenza del nostro comune, come Brogi fa emergere dalla lunga *Introduzione*.

Tanto per esemplificare, un riscontro si ha nel 1634 quando, in conseguenza del calo della loro consistenza demica e per ridurre i costi sostenuti dalle singole comunità, fu deciso di accorpare le cancellerie comunitative di Poggibonsi e di Colle nelle mani del notaio Pierfrancesco Guarnacci, anche se, di fatto, il relativo fondo documentario fu mantenuto, per quanto riguarda Poggibonsi, nella sede originaria e sarà trasferito nella Cancelleria comunitativa di Colle solo fra il 1838 e il '40 insieme a quello di Monteriggioni, come Brogi dimostra attraverso il cap. 3 e la prima parte del cap. 4.

Senza addentrarci in un'analisi troppo tecnica dell'inventario, preferiamo spendere qualche parola sull'ampia *Introduzione* (pp. 7-64), sorretta da una solida e aggiornata bibliografia di ben 348 titoli (senza contare i 31 provvedimenti normativi), nella quale, mediante una ricostruzione puntuale che abbraccia quasi dieci secoli (dal X al XIX), Brogi illustra in 6 capitoli, prima la storia delle comunità di Poggibonsi e di Staggia; poi quella dei loro archivi.

Nel primo capitolo (*Le comunità di Poggibonsi e di Staggia: il territorio e l'evoluzione istituzionale*, pp. 7-34), dopo una breve *Premessa*, nella quale dà conto dei caratteri essenziali del lavoro e dei criteri metodologici adottati, egli descrive le origini dell'abbazia di San Michele, del borgo di Marturi e del 'Podium Bonitii' (998-1314); gli albori del castello di Staggia fino alla signoria dei Franzesi (secc. X-XIV); l'evoluzione demica di Poggibonsi e del suo territorio dalla crisi del XIV secolo fino al Novecento; la comunità di Staggia dall'aggregazione alla podesteria di Poggibonsi fino alla riforma Leopoldina delle comunità (1580-1774) e, infine, l'evoluzione della circoscrizione giudiziaria di Poggibonsi dal primo Trecento alla metà del sec. XIX.

Nel secondo capitolo (pp. 35-40), col quale inizia la storia dell'archivio, ci parla della conservazione documentaria nell'archivio comunale di Poggibonsi dal 1314 al 1571, anno in cui vengono emanate le *Istruzioni per i cancellieri comunitativi del Contado di Firenze*.

Nel terzo capitolo (pp. 41-45) viene descritta la cancelleria comunitativa di Poggibonsi dal 1571 al 1634 quando ne viene decretata, almeno teoricamente come si è visto, l'unione con quella di Colle.

Il quarto capitolo (pp. 45-59), dedicato all'archivio della comunità e della podesteria di Poggibonsi, riguarda il periodo (1634-1839), in cui il materiale è ancora conservato a Poggibonsi, e quello (1839-1865) relativo alla sua concentrazione nella cancelleria colligiana.

Il quinto capitolo (pp. 55-59) si occupa del periodo (1865-1890) che va dalla soppressione della cancelleria di Colle alla concentrazione del materiale nel palazzo comunale di Poggibonsi.

Il sesto capitolo, infine, (pp. 60-64) rappresenta, per così dire, l'ultimo atto della complessa vicenda, che va dal deposito del nostro archivio nell'Archivio di Stato di Siena nel 1890 fino al riordinamento attuale nel 2002.

Il quale – anche a giudicare da una scorsa veloce all'inventario – appare il risultato di un lavoro paziente, accurato, condotto con mano sicura, che si traduce in una chiarezza espositiva delle singole serie e ne facilita la fruibilità, grazie anche a quei «cappelli» (come li chiama lo stesso Brogi) che introducono le singole serie. Un corredo utilissimo è dato, inoltre, da 13 tavole e grafici, di cui 9 a colori, fra le quali ci sembrano degne di segnalazione: la 1 e la 2, relative al popolamento di Poggibonsi dal 1221 al 1840 e a quello della sua podesteria dal 1350 al 1427; la 4 con l'articolazione della serie di deliberazioni dal 1314 al 1774. Chiudono il volume una interessante *Appendice*

*documentaria* (pp. 287-308) e un utilissimo *Indice analitico*, nel quale Brogi segnala gli antroponimi, le istituzioni e i toponimi citati nel testo.

Concludendo, ci sembra, dunque, di poter affermare che – anche se Brogi tiene giustamente a dichiarare che con questo lavoro non ha voluto fornire «un mero supporto per nuove ricerche sulle *terre* della Valdelsa», bensì «un contributo storiografico in sé compiuto» (p. 8) – tuttavia, proprio perché ha saputo utilizzare con profitto i canoni fondamentali dell'archivistica, egli ci ha regalato uno strumento di lavoro che potrà aiutare ad arricchire ancora la ricerca storiografica.

*Sergio Gensini*

RAFFAELLO RAZZI, *Via delle Romite in San Gimignano, uno spedale, un convento, con Appendice documentaria* a cura di Silvano Mori e *Prefazione* di Italo Moretti, Colle Val d'Elsa, Lalli, 2005, 143 pp., ill.

«Dalla agiografia, all'erudizione ottocentesca, alla ripresa d'interessi del secondo dopoguerra, senza che sia possibile scrivere la parola fine». In questo passaggio nella prefazione di Italo Moretti si inquadra la meticolosa opera di Raffaello Razzi. Non opera agiografica ed erudita ma che, puntigliosa nella ricostruzione e appassionata, aggiunge non poco alla notorietà di San Gimignano. Soprattutto per la documentazione. Il lavoro di Razzi si concentra su una parte, non certo marginale, certo di difficile ricostruzione, tanto da essere ancora più prezioso: la ricostruzione della presenza dello «spedale» di Donna Nobile (1283) e del convento di Santa Maria Maddalena (1334) che si legano sul «percorso di fede» della Via Francigena e sottolineano l'importanza di San Gimignano e di un convento che vi si lega. La ricostruzione, che riguarda lo «spedale» e il cenobio di religiose, si snoda su un delicato percorso a ritroso dal luogo, oggi non a caso detto Via delle Romite, ove l'autore dimostra di mantenere una memoria struggente, difficile da compiere per le poche tracce. Tra queste, una Madonna affrescata, la cui separazione dall'ambiente originario, prezzo del restauro, lo colpisce profondamente così da stimolarlo a sostituire, con il suo lavoro, una parte di memoria «strappata» da San Gimignano.

L'accurato esame di documenti – cui ha contribuito Silvano Mori – l'interpretazione della topografia e delle quote di livello, consente di ricostruire anche i luoghi di esercizio dei poteri civili e religiosi, nella San Gimignano medievale, intorno ai quali sorsero le specifiche strutture di ricovero, luogo di sosta dei pellegrini.

Oltre l'aspetto prettamente topografico, l'Autore fornisce alcuni stimoli di riflessione e spunti per indagare (o per esprimere opinioni) sull'aspetto sociale, meglio ancora antropologico, sulle motivazioni di fondo di talune iniziative benefiche, che partivano dalla suggestione francescana e più in generale dalla pastorale degli Ordini mendicanti, e favorirono i lasciti per «la salvezza dell'anima» non sempre legate agli ordini religiosi: talvolta anche lasciti «interessati» di individui alla ricerca della salvezza dell'anima compromessa dalla scorrettezza della vita.

Sul versante economico del commercio (a cui è legato inevitabilmente il concetto di interesse, che per la Chiesa sfociava nell'usura) poterono scaturire risorse per gli ospedali e, più in generale per i luoghi pii. Ma l'assistenza ospitaliera richiama denaro e

produceva vantaggi economici e quindi contese, tra l'una o l'altra 'regola', per le zone di influenza. Una questione di risorse e dividendi, proprio come le grandi imprese, senesi e fiorentine, sorte tra il '200 e il '400 con organizzazioni economiche poderose, capaci di finanziare sia le nascenti monarchie nazionali che la Chiesa.

Sul versante umano la ricerca di Dio in solitudine allontanava i praticanti dal clero secolare avvicinandoli alla miseria delle popolazioni e suscitando nel contempo sospetti e necessità di controllo normativo a mezzo di qualche 'Ordine regolare' con il conseguente inurbamento. Fenomeno diffuso in territorio valdelsano fu quello dei «romitori» (o di «cellane», soprattutto nel caso di elementi femminili) che si caratterizzavano per la scelta penitenziale in solitudine. Ma dall'eremitaggio il passo all'apostolato e alla cura del prossimo talvolta era breve. Parallela e necessaria allora la vicinanza con i luoghi di ospitalità: gli ospedali. Quando il fenomeno da individuale si fece collettivo assunse rilevanza sociale; le Istituzioni laiche e religiose cercarono di regolarizzare l'accattonaggio e controllare il comportamento favorendo la costruzione di conventi come, appunto, quello di Santa Maria Maddalena che favoriva la diminuzione delle reclusioni volontarie, ma, come ben dimostra l'autore, erano frutto di preesistenti esperienze eremitico-cellane.

Così la chiamata del Comune di San Gimignano alla tutela dello spedale da parte di Donna Nobile, unitamente al controllo diretto da essa operato, vincolandosi ad abitar dentro, e alla sua morte il lascito ai frati francescani (non al clero secolare), permise che il patrimonio – seppure inferiore a quello di Santa Fina, fiore all'occhiello del Comune di San Gimignano, dotato di cospicui lasciti – di Donna Nobile si affiancasse e concorresse con quello di Santa Fina.

La natura pubblica del Santa Fina dà un senso politico di rivalsa del Comune verso il Vescovo con tutto il settore ospitaliero soggetto all'autorità pubblica che si riservava anche l'economato, riversandovi «pochi denari per volta», senza nessuna assegnazione generale finché tutti i piccoli ospedali passarono alle dipendenze del Santa Fina incardinandosi nel sistema socio-sanitario del Comune. Delicato esempio di passaggio dal potere religioso a quello laico.

A sua volta i poteri civili favorivano con esenzioni fiscali la formazione dei patrimoni mediante lasciti e contribuivano a rendere socialmente apprezzabile l'accesso a giovani donne di rango elevato a loro volta portatrici di lasciti e di beni in dote. Si capisce così anche la presenza di opere d'arte, segno di raggiunto prestigio unitamente alla prosperità economica, in uno spaccato sociale in cui è evidente la necessità di salvaguardare l'equilibrio tra insediamenti conventuali, che dovevano dividersi privilegi e risorse territoriali nonché i favori ecclesiastici e comunali. Mi limito a segnalare che nel 1808, epoca della soppressione napoleonica, il Convento di Santa Maria Maddalena, disponeva di ben quattordici poderi.

Se, come dice Tzvetan Todorov, la storia, che non ha a che fare col vero, ma riposa sulle informazioni giuste, nella ricostruzione di Raffaello Razzi e nell'appendice curata da Silvano Mori, ove sono leggibili la ricognizione documentaria e toponomastica e il meccanismo di formazione di grandi patrimoni, la Storia trova di certo le giuste informazioni per progredire.

Grazie dunque all'Autore che è andato ben oltre l'obiettivo di ricostruire una parte della memoria storica di San Gimignano.

*Paolo Marini*

## SCHEDE

SALVATORE TRAMONTANA, *La Società Messinese di Storia Patria. Il sottile e mutevole dialogo con la città (1900-1965)*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 2003 (Biblioteca dell'«Archivio Storico Messinese», 14), 512 pp.

Sento innanzi tutto il dovere di scusarmi con l'amico Tramontana se segnalo (parlare di recensione sarebbe blasfemo) con tanto ritardo questo interessante lavoro nel quale egli ci parla della Società della quale è da tempo *magna pars*. Già il sottotitolo è di una gravidanza eccezionale perché in esso si sintetizza quella che è l'essenza di ogni società storica locale e cioè «il sottile e mutevole dialogo» con la propria città e col suo territorio o – come scrive Tramontana nella *Premessa* – «un punto di riferimento culturale della vita cittadina» (p. 15).

La Società Messinese, promossa da un gruppo di studiosi, fra i quali Ferdinando Gabotto fondatore della Società Subalpina e allora docente di Storia moderna a Messina, venne presentata ufficialmente il 24 giugno 1900, in un momento in cui – è ancora Tramontana – «il vivace e talvolta deformante dibattito sulle funzioni di queste associazioni storico-culturali era già da tempo avviato e forse concluso» (p. 25). Un dibattito che ha il suo spartiacque nella fondazione (sull'esempio della Società dei *Monumenta Germaniae Historica*) dell'Istituto Storico Italiano (25 novembre 1883) quale centro di coordinamento delle Deputazioni e Società storiche locali – come Tramontana ci ricorda in un breve, ma dotto, rigoroso e lucido *excursus*, ricco di riflessioni metodologiche, nel quale ne ripercorre, anche retrospettivamente, le tappe.

Questo il punto di partenza dal quale l'Autore prende le mosse per ricostruire, con grande accuratezza e attraverso una non facile consultazione di libri e documenti, le vicende dei primi sessantacinque anni di vita della società (poco più giovane della nostra, che nasce nel 1892), in un continuo confronto con quelle del tessuto sociale dal quale ha origine, nel quale si sviluppa e al quale intende rivolgersi con la sua attività. Ne emerge, così, un complesso quadro di rapporti che investono, anche criticamente, la società, la politica, l'economia, cogliendone continuità e rotture.

Fra queste spicca, naturalmente, il terremoto del 28 dicembre 1908 che – scrive Tramontana – oltre ad avere «deformato la dimensione e l'assetto urbano della città e sgretolato, lacerato, distrutto il patrimonio edilizio», aveva anche «improvvisamente paralizzato tutte le attività culturali programmate dalla Società» (p. 99), proprio qualche mese dopo che essa aveva progettato, nella seduta del 3 luglio (v. p. 328), la pubblicazione di una collana da affiancare, col titolo di «Biblioteca Storica» (che poi diventerà «Biblioteca della Società Messinese di Storia Patria») all'«Archivio Storico Messinese», il periodico sociale, «nominalmente trimestrale, ma di fatto annuale» (p. 241), previsto dall'art. 1 dello statuto «approvato nella seduta del 14 aprile 1900» e che iniziò subito le pubblicazioni.

C'è poi la grossa lacuna dal 1921 al 1965, dovuta da un lato al «silenzio delle assemblee», perché mancano i relativi verbali; dall'altro, al «dungo silenzio» (1927-1934) anche dell'«Archivio Storico Messinese», attraverso le cui pur frammentarie notizie Tramontana era riuscito a colmare in parte il vuoto lasciato dalla perdita dei verbali. E c'è ancora da aggiungere che – in esecuzione del R.D.L. 20 giugno 1935, voluto dal

Ministro dell'Educazione Nazionle, il vecchio quadrunviro della Marcia su Roma Cesare Maria de Vecchi di Valcismone – tutte le Società storiche furono declassate al rango di semplici sezioni delle rispettive Deputazioni e quella messinese, con decreto prefettizio n. 2032 del 16 aprile 1935, divenne una appendice della Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, con sede a Palermo, perdendo, come tutte le altre del resto, la sua autonomia giuridica e amministrativa che riconquisterà solo nel 1947, grazie al decreto legge n. 345 del 24 gennaio di quell'anno, riprendendo una regolare attività dopo i danni provocati dalla seconda guerra mondiale agli uomini e alle cose.

Questo, in estrema sintesi, lo scenario disegnato da Tramontana nelle parti prima (*I progetti e gli impegni*, pp. 25-200) e seconda (*Le vicende*, pp. 203-271) del volume, in complessivi otto capitoli (ciascuno suddiviso in paragrafi), nei quali l'Autore fa agire una fitta serie di personaggi, di ieri e di oggi, fra i quali alcune personalità di spicco della letteratura, della storiografia, della politica (e basterebbe, per rendersene conto, scorrere l'indice dei nomi di persona, che segue quello dei luoghi e delle cose notevoli). C'è, dunque, in queste pagine, ben più di «una guida alla lettura dei verbali recuperati», sia pure «articolata in modo da sollevare problemi, avanzare dubbi, indicare direttrici di ricerca», come l'Autore dichiara a conclusione della *Premessa*. E sono appunto questi verbali, trascritti integralmente da quello della seduta del 7 gennaio 1903 a quello della seduta del 24 gennaio 1965 con la grossa lacuna di cui abbiamo riferito, che rappresentano il supporto documentario del volume, riportato nella terza parte (*Le fonti raccolte e trascritte da Luciano Melari*, pp. 275-484) e che è frutto di una tesi di laurea discussa nell'Università di Messina nell'anno accademico 1964-65.

A questo punto non mi resta che scusarmi anche con i lettori della riduzione in pillole (neanche dolcificate) di questo saggio che – come l'Autore si ostina a dire con estrema modestia – «non è e non vuole essere un storia della Società Messinese di Storia Patria» (p. 235) e l'amico Tramontana avrà ben ragione di pensare che sarebbe stato meglio, ormai, che non ne avessi mai parlato. Non potevo, però, passare del tutto sotto silenzio un volume che, a mio parere, fa, invece (e come la fa!), la storia di una società quasi coetanea della nostra, in modo che chi ne avesse desiderio possa fare un confronto fra le vicende, spesso parallele o addirittura coincidenti, delle due consorelle.

*Sergio Gensini*

MERIS MEZZEDIMI, *La Scuola Media Statale 'Arnolfo di Cambio' di Colle di Val d'Elsa 1953-2003*, Colle di Val d'Elsa, C.G.I. Modernografica, 2003.

Meris Mezzedimi ripercorre e analizza le vicende istituzionali e locali che hanno portato alla nascita e allo sviluppo della Scuola Media Statale 'Arnolfo di Cambio' di Colle di Val d'Elsa, avvalendosi dell'ausilio di un'ampia produzione normativa e di un costante confronto con le fonti archivistiche.

La scrupolosa indagine dell'autore prende avvio dalla trasformazione del Monastero di San Pietro in Conservatorio nel 1785, toccando le tappe fondamentali della scolarizzazione colligiana: dai percorsi formativi delle educande del convitto, ai corsi della Scuola Tecnica e quelli della Normale, divenuti con la legge Gentile l'Istituto Magistrale misto nel 1923. Fu proprio dall'ulteriore trasformazione del Corso Inferiore



dell'Istituto Magistrale che nel 1940 sorse la Scuola Media Unica, come previsto dalla riforma della legge Bottai. Quindi nel 1953 la Scuola Media della città, precedentemente sezione staccata dell'istituto senese 'Jacopo della Quercia' ottenne il riconoscimento dell'autonomia, e nel 1955 il Collegio dei professori optò per un'intestazione atta a omaggiare il più illustre tra i cittadini, ovvero per l'intitolazione ad 'Arnolfo di Cambio'.

Meris Mezzedimi ricostruisce con grande passione documentaria e rimarchevole coinvolgimento la storia della Scuola Media sino ai nostri giorni attraverso un puntuale resoconto sui criteri progettuali e i metodi operativi che hanno animato e disciplinato nel corso degli anni l'insegnamento pedagogico, anche grazie alle esperienze vissute in prima persona come alunno, professore e preside dell'istituto stesso.

Ad accrescere l'interesse intorno a quest'opera si aggiunge un completo registro sui docenti, i funzionari, i dirigenti e i componenti degli Organi Collegiali che si sono avvicendati nel tempo, e che hanno contribuito ad arricchire e ammodernare continuamente la dotazione scolastica ed aggiornare i programmi didattici in concomitanza con le nuove necessità sociali.

*Federica Casprini.*

#### APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

In «Studi Medievali», 3ª serie, a. XLVII, fasc. I, giugno 2006, alle pp. 200-203, è pubblicata una recensione di Remo Guidi al volume n. 15 della «Biblioteca» della nostra rivista, contenente gli Atti del convegno «Gli ordini mendicanti in Valdelsa».

*s.g.*



Sull'«Archivio Storico Italiano» (a. CLXIV/2006, disp. IV, n. 610) compare, alle pp. 800-801, una 'Notizia' di Sergio Totgnetti sul volume di ANNA MARGHERITA VAL-LARO, «*Considerans fragilitatem humanae naturae...*». *Testaments et pratique testamentaire à San Gimignano de 1299 à 1530*, Bern, Peter Lang, 2005 (Publications Uniuersitaires Européennes, Sereie III: Histoire et sciences ausiliaires, vol. 1010), pp.142.

Si tratta di un lavoro derivato da una tesi di dottorato, discussa presso l'Università di Friburgo (Svizzera) in cui l'autrice, utilizzando quasi mille atti notarili relativi a testamenti, prende in considerazione cinque aspetti della pratica testamentaria, ai quali corrispondono altrettante parti del libro: *Le context et les sources*, di carattere metodologico e storiografico; *L'identité des testaments*, relativo alle condizioni fisiche, professionali e sociali dei testanti; *Legs pieux ou comment sauver son âme*, dedicato alla tipologia e alla consistenza dei lasciti; *Familles et legataires: les bénéficiaires laïques*, riguardante le persone dei legatari; *Une étude des familles*, relativo a tre famiglie campione, attraverso le quali l'A. semplifica i diversi tipi di testamento.

*s.g.*



Dal «Bollettino degli Amici dell'Arte di Colle di Val d'Elsa» segnaliamo i seguenti articoli: dal n. 23, aprile 2006: RENZO NINCI, *Un abbaglio archivistico: non Palazzo Dini, ma Palazzo Albertani, poi Sabolini Apolloni*, pp. 3-16; MARIO CAPPELLI, *Baldassarre Buzicbelli, colligiano d.o.c., combattente a Mentana, come da citazioni di Antonio Solvetti e Romano Bilenchi*, pp. 17-22; dal n. 24, agosto 2006: FELICIA ROTUNDO, *Il Conservatorio di San Pietro a Colle Val d'Elsa. La sua architettura e il suo patrimonio artistico*, pp. 5-11; dal n. 25, dicembre 2006: UBALDO MORANDI, *Pergamene di San Francesco a Colle*, p. 12; MARIO CAPPELLI, *La chiesa di S. Pietro, la battaglia di Vienna e il caffè. Dal «Libbro delle Provisionsi e deliberazioni delle Monache di San Dietro» a Colle*, pp. 13-16.

s.g.

## VITA DELLA SOCIETÀ

---

### INCONTRI DI STORIA LOCALE A CASTELFIORENTINO

La sezione di Castelfiorentino della nostra Società, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, ha organizzato nei mesi di marzo-aprile 2006, nell'ambito di educazione per gli adulti, i seguenti incontri: sabato 18 marzo, ore 16, EMANUELA FERRETTI, *Fra l'Arno e l'Elsa: le residenze signorili fra Rinascimento e Barocco*; sabato 25 marzo, ore 16,30, MAURO MONTANELLI, *La cucina della Valdelsa dagli Etruschi al Rinascimento*; sabato 1 aprile, ore 16,30, PAOLO MARINI, *La promozione della cultura musicale a Castelfiorentino*.

### ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI COLLE

Nell'anno 2006 la sezione colligiana della nostra Società ha collaborato con la Biblioteca comunale «Marcello Braccagni» e con l'Università dell'Età libera della Valdelsa ad organizzare il consueto ciclo di conferenze «Colle nella storia e nell'arte», tenute nella Biblioteca comunale con il seguente programma: venerdì 13 gennaio: GUIDO BANDINELLI, *Necropoli di Dometaia: storia della ricerca fra XIX e XX secolo* con presentazione di Mario Manganelli, Presidente del Gruppo archeologico colligiano; venerdì 20 gennaio: PATRIZIA LA PORTA, *La scultura nelle abbazie e nelle pievi del territorio colligiano*; Venerdì 27 gennaio: SARA DEI, *Il tesoro di Colle: la collezione del museo civico e diocesano di arte sacra tra conservazione del patrimonio e identità culturale*; venerdì 3 febbraio: CURZIO BASTIANONI, *L'Accademia dei Vari e il suo teatro nei primi due secoli di vita*; venerdì 10 febbraio: FEDERICA CASPRINI, *La corrispondenza artistica di Vittorio Meoni*.

### ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2006

Il giorno 7 maggio 2006, presso la sala polivalente del cassero della fortezza di Poggio Imperiale di Poggibonsi si è riunita, in seconda convocazione a norma di Statuto, l'assemblea generale ordinaria dei soci della Società Storica della Valdelsa per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Lettura e approvazione del verbale dell'assemblea precedente in data 17 aprile 2005.
2. Relazione del Presidente:
3. Relazione del Direttore della Miscellanea:
4. Relazione del Segretario economo, dei sindaci revisori, esame e approvazione del conto consuntivo e bilancio preventivo 2006:
5. Varie ed eventuali

Constatato il numero legale e approvato il verbale della seduta precedente, il Presidente Sergio Mazzini dà la parola all'Assessore alla Cultura del Comune di Poggibonsi, dott. Ceccherini, che, premessi i saluti di circostanza, rileva il ruolo della nostra Società quale custode di una cultura comune e condivisa, sottolineandone l'unitarietà dell'azione operante in due province. Il Presidente ringrazia, rimarcando, a sua volta, lo stimolo che deriva dalla consapevolezza che in campo culturale non esiste quel «muro fittizio» che può apparire dall'essere la Valdelsa divisa tra Provincia di Siena e Provincia di Firenze.

Passando al secondo punto, Mazzini ricorda l'impegno della Società a mantenere e salvaguardare l'attività editoriale, malgrado le difficoltà economiche trascorse a causa dell'intervento fiscale dell'Ufficio IVA. Annuncia come prossima l'uscita del primo volume delle *Carte di Marturi* e ricorda che, grazie ai contributi dei comuni della Valdelsa, alle quote sociali, al contributo del Ministero per i Beni Culturali, della Regione e della Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, le impellenti difficoltà finanziarie sembrano allontanate. Comunica che il Consiglio regionale della Toscana ha inserito la nostra Società tra le 48 istituzioni di rilievo regionale per il triennio 2006-2008 e auspica che anche questo sia uno stimolo per il rilancio e una maggiore presenza delle sezioni locali. Ricorda poi il rinsaldarsi dei rapporti col Comune di Barberino, plaudendo all'iniziativa dei soci locali e dell'Assessore Giacomo Cencetti per il ciclo di conferenze di storia locale, che si affiancano a quelle di Castelfiorentino e di Colle. A questo proposito, propone un ciclo di conferenze itineranti a cominciare dalla presentazione del fascicolo della «Miscellanea» contenente le testimonianze dei superstiti che partirono da Castelfiorentino il 3 gennaio 1945 per la Guerra di Liberazione e relativo video. Si sofferma poi sull'opportunità di un adeguamento del Consiglio direttivo e conclude ringraziando i soci Bruno Innocenti e Remo Taviani, grazie ai quali è stato possibile il riordino della biblioteca e dell'archivio sociale e la loro apertura nel pomeriggio di ogni mercoledì.

Passando al terzo punto dell'o.d.g., prende la parola il Direttore della «Miscellanea» Sergio Gensini che preventivamente si compiace della presenza dell'Assessore alla Cultura del Comune di Poggibonsi, chiaro segnale, secondo lui, della collaborazione da parte del più grande comune della Valle. Propone quindi di organizzare nella sede della Società una conferenza, magari a più voci, per commemorare lo storico Giorgio Spini, recentemente scomparso, che era nostro Socio onorario e del quale sarà pubblicato un 'ricordo' di Domenico Maselli sulla rivista. Concorda col Presidente sulla opportunità che il fascicolo monografico sulla partenza dei volontari della libertà sia presentato almeno nei vari centri della Valdelsa fiorentina, ai quali i volontari stessi appartenevano, mentre per la Valdelsa senese si potrebbe organizzare una analoga iniziativa, anche in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza di Siena, per l'omologo volume pubblicato dall'Istituto stesso. Infine, circa l'arretrato della «Miscellanea», informa che la lacuna potrà essere colmata entro l'anno con un fascicolo contenente vari saggi, compresa una ricerca di Libertario Guerrini sulla partecipazione degli empolesi alla 2ª Guerra di indipendenza, se si riuscirà ad organizzare il molto materiale inviato dal solerte ricercatore.

La parola passa al Segretario-economista Aligi Bagnai per l'illustrazione del quarto punto all'o.d.g. e la lettura della relazione dei Sindaci revisori, i quali invitano l'assemblea ad approvare il conto consuntivo del 2005 così come viene presentato dal Consiglio direttivo. Sia questo che il bilancio preventivo 2006 vengono approvati all'unanimità.

Sulle «Varie ed eventuali» intervengono: il consigliere Bruno Innocenti, il quale comunica che nella sistemazione dell'archivio della Società sono emerse le carte del Canonico Cioni tra le quali abbonda materiale degno di studio e di pubblicazione, e il socio Renzo Ninci per precisare che, storicamente, è improprio parlare di 'Valdelsa senese' e che, se mai, una differenza c'è tra 'Valdelsa volterrana' e 'Valdelsa fiorentina'; meglio quindi parlare di alta e bassa Valdelsa.

Non essendoci altri interventi, la seduta è tolta alle ore 11,30 e inizia la conferenza della dott.ssa Patrizia La Porta sul tema *Le chiese romaniche in Valdelsa*.

Nel pomeriggio, visita agli scavi archeologici di Poggio Bonizzo.

#### CONTO CONSUNTIVO ANNO 2005

	Fondo di cassa al 31-12-2004	€	29.103,31
- Somme riscosse in conto residui		»	1.673,41
- Somme riscosse in conto competenza		»	<u>17.153,09</u>
	Totale	€	47.929,81
- Somme pagate in conto residui		»	5.138,02
- Somme pagate in conto competenza		»	<u>11.515,64</u>
	Fondo di cassa al 31-12-2005	€	31.276,15
- Somme rimaste da riscuotere (residui attivi)		»	<u>2.209,67</u>
	Totale	€	33.485,82
- Somme rimaste da pagare (residui passivi)		»	<u>28.925,39</u>
	Avanzo di amministrazione al 31-12-2005	€	4.560,43

#### BILANCIO DI PREVISIONE ANNO 2006

Avanzo di amministrazione (presunto) € 4.560,43

#### PARTE I. ENTRATE

##### Cap. I. Contributi ordinari

- Comune di Barberino Val d'Elsa	€	200,00
- Comune di Castelfiorentino	»	520,00
- Comune di Certaldo	»	500,00
- Comune di Colle Val d'Elsa	»	775,00
- Comune di Empoli	»	310,00
- Comune di Gambassi Terme	»	500,00
- Comune di Montaione	»	413,00
- Comune di Montespertoli	»	300,00
- Comune di Poggibonsi	»	500,00
- Comune di San Gimignano	»	500,00
- Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	2.000,00
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali	»	5.000,00
- Regione Toscana	»	1.900,00

Cap. II. Quote sociali » 7.000,00

Cap. III. Ricavo vendita pubblicazioni » 500,00

Cap. IV. Interessi attivi » 50,00

Totale entrate ordinarie € 20.968,00

---

Cap. V. Entrate straordinarie	»	0,00
Cap. VI. Partite di giro	»	<u>516,46</u>
Totale parte I. Entrate	€	26.044,89

## PARTE II. USCITE

Cap. I. Spese per pubblicazioni:		
- Fascicoli 1-3 della «Miscellanea» 2005	€	8.000,00
- Volume <i>Toponomastica e beni culturali</i>	»	4.000,00
- Volume <i>Le carte di Marturi</i>	»	1.000,00
- Volume <i>I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi</i>	»	3.600,00
Cap. II. Attività culturali		
- Varie	»	2.500,00
Cap. III. Missioni, trasferte, spese riscossione quote sociali	»	1.000,00
Cap. IV. Imposte e tasse	»	500,00
Cap. V. Spese generali di amministrazione	»	4.928,43
Cap. VI. Partite di giro	»	<u>516,46</u>
Totale parte II. Uscite	€	26.044,89

## SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE

Anno CXII (2006), n. 1, della serie 303

### STUDI E RICERCHE

<i>Presentazione</i> di Sergio Gensini .....	Pag.	7
LAURA CANTINI, <i>Il 60° anniversario della partenza dei volontari per la Guerra di liberazione</i> .....	»	9
GIOVANNI GOZZINI, <i>Le piccole cose che segnano la libertà</i> .....	»	15
ANTONIO CASALI, <i>Retroterra e sviluppi del volontariato valdelsano nella Guerra di Liberazione</i> .....	»	19
ROBERTA BUSDRAGHI - ALESSANDRO SPINELLI, <i>Combattenti per la libertà</i> .....	»	27
Volontari che partirono da Castelfiorentino il 3 febbraio 1945 .....	»	33
TESTIMONIANZE:		
Dino Assunti .....	»	39
Sirio Calveti .....	»	43
Adone Capecchi .....	»	47
Mario Cioni .....	»	53
Gabriele Maggiorini .....	»	59
Marino Matteini .....	»	63
Marcello Mori .....	»	69
Fulvio Poli .....	»	77
Vasco Profeti .....	»	81
Mario Tafi .....	»	87
APPENDICE FOTOFRAFICA .....	»	93
VITA DELLA SOCIETÀ		
Elenco dei soci al 31-12-2005 .....	»	103





## PERIODICI CHE SI RICEVONO IN CAMBIO

- Actum Luce*. Rivista di studi lucchesi (Lucca).  
*Aevum* (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).  
*Altamura*. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).  
*Amiata. Storia e territorio*. Comunità Montana (Arcidosso).  
*Analecta Bollandiana* (Bruxelles).  
*Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*.  
*Annali della Fondazione Luigi Einaudi* (Torino).  
*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).  
*Annali di Storia Pavese*. Amministrazione Provinciale (Pavia).  
*Aprutium*. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).  
*Archiginnasio (L.)* (Bologna).  
*Archivio della Società Romana di Storia Patria* (Roma).  
*Archivio Storico Italiano*. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).  
*Archivio Storico Lombardo* (Milano).  
*Archivio Storico Messinese* (Messina).  
*Archivio Storico per le Province Napoletane*. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).  
*Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (Catania).  
*Archivio Storico Pratese* (Prato).  
*Archivio Storico Pugliese* (Bari).  
*Archivio Storico Siciliano* (Palermo).  
*Archivio Veneto*. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).  
*Archivum scholarum piarum* (Roma).  
*Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).  
*Atti della Società Ligure di Storia Patria* (Genova).  
*Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze* (Arezzo).  
*Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova* (Mantova).  
*Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* (Modena, Aedes Muratoriana).  
*Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria* (Savona).  
*Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* (Tivoli).
- Bibliografia Storica Nazionale* (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).  
*Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica* (Ferrara).  
*Bollettino dell'Accademia degli Euteleti* (S. Miniato).  
*Bollettino della Domus Mazziniana* (Pisa).  
*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* (Pavia).  
*Bollettino della Società Storica Maremmana* (Grosseto).  
*Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* (Orvieto).  
*Bollettino del Museo Civico di Padova* (Padova).  
*Bollettino del Museo del Risorgimento* (Bologna, Museo Civico del I e II Risorgimento).  
*Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche* (Comune di Ferrara).

*Bollettino Storico Piacentino* (Piacenza).

*Bollettino Storico Pisano* (Pisa).

*Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* (L'Aquila).

*Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* (Roma).

*Bollettino Senese di Storia Patria* (Siena).

*Bollettino Storico Empolese* (Empoli).

*Bollettino Storico Pistoiese* (Pistoia).

*Collectanea Franciscana*. Istituto Storico dei Cappuccini (Roma)

*Fare Storia*. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).

*In/formazione*. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).

*Italia contemporanea*. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).

*La Terra Santa*. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).

*Latium*. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).

*Memorie Valdarnesi*. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).

*Miscellanea Franciscana* (Roma).

*Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* (Firenze).

*Notizie di Storia*. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)

*Nuovo Bollettino Diocesano*. Arcidiocesi di Firenze

*Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria* (Alessandria).

*Quaderni (I) di Palazzo Sormani* (Biblioteca Comunale - Milano).

*Quaderni Medievali* (Bari).

*Rassegna Storica Salernitana*. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).

*Rassegna Storica Toscana*. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).

*Rassegna Volterrana*. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).

*Rinascimento*. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).

*Rivista Cistercense* (Abbazia di Casamari).

*Rivista Storica Calabrese*. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).

*Studi Bresciani* (Brescia).

*Studi Etruschi* (Firenze).

*Studi Francescani*. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).

*Studi Senesi* (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).

*Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria* (Roma).

BIBLIOTECA DELLA  
«MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»

- |  |          |
|--|----------|
| 1. GIULIANO DE MARINIS, <i>Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco</i> , presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 pp., 42 tav, 3 c. col.   | Esaurito |
| 2. <i>Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)</i> , scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SALLAI, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 pp., 11 ill. | € 7,75   |
| 3. <i>Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)</i> , presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 pp.   | € 7,75   |
| 4. LUCIA SANDRI, <i>L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata</i> , prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 pp.  | € 10,33  |
| 5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, <i>Due casi paralleli: la Kalvaria Zebrydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana</i> , prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 pp., 25 ill.                      | € 5,16   |
| 6. <i>Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)</i> , 1984, 224 pp.   | € 10,33  |
| 7. WALFREDO SIEMONI, <i>La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli</i> , presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 pp., 33 tav.   | € 20,66  |
| 8. <i>Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)</i> , 1988, 196 pp., 2 ill.   | € 12,91  |
| 9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, <i>Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi</i> , edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 pp.               | € 23,24  |
| 10. MARIO CACIAGLI, <i>La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915</i> , 1990, 324 pp.  | € 20,66  |
| 11. <i>Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)</i> , a cura di ALDO FRANTOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 pp.   | € 30,99  |
| 12. PAOLO CAMMAROSANO, <i>Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)</i> , 1993, 504 pp., 24 ill.  | Esaurito |

- |   |          |
|---|----------|
| 13. <i>Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600</i> , atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 pp., 16 ill.   | Esaurito |
| 14. ANTONELLA DUCCINI, <i>Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)</i> , presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 pp., 9 ill.  | € 20,66  |
| 15. <i>Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)</i> , 1999, 364 pp., 16 ill.   | € 20,66  |
| 16. <i>L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)</i> , a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 pp.  | € 20,66  |
| 17. WILHELM KURZE, <i>Studi toscani. Storia e archeologia</i> , presentazione di Gerd Tellenbach, 2002, VIII-476 pp., ill.  | € 30,00  |
| 18. <i>1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della Giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)</i> , 2002, 112 pp., ill.   | € 20,66  |
| 19. <i>La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo</i> , a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr.  | € 30,00  |
| 20. <i>Il popolo di Dio e le sue paure. La fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis tabernacoli e rogazioni, le confraternite. Incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci</i> , a cura di EMANUELA FERRETTI, 2003, 222 pp., ill. | € 20,00  |
| 21. <i>Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)</i> , a cura di ITALO MORETTI, 2006, 152 pp., ill.  | € 14,00  |
| 22. <i>I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di Val d'Elsa - Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004)</i> , a cura di ITALO MORETTI e SIMONETTA SOLDANI, 2007, 393 pp., ill.  | € 25,00  |

Sono previsti sconti particolari per i soci.

Finito di stampare in Firenze  
presso la tipografia editrice Polistampa  
Dicembre 2007

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista alle  
tesi sostenutevi

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: prof. SERGIO GENSINI

---

*Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961*

*Iscrizione al R.O.C.(Registro Operatori della Comunicazione)  
n. 10835, con effetto dal 19-03-1985*



---

**BANCA  
DI CREDITO COOPERATIVO  
DI CAMBIANO**

---

**LA BANCA DEL SÌ'**  
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale  
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 8691  
[www.bancacambiano.it](http://www.bancacambiano.it)